

# Ecoterritori e bioregione

Buone pratiche locali nell'emergenza ecologica

a cura di  
Gianmarco Cantafio  
Enrico Ciccozzi  
A. Marçel Pidalà  
Alberto Ziparo



Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste.

Materiali.

**SdT**  
Edizioni

## **Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste**

*Direttrice:* Maddalena Rossi

La Collana 'Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste', pubblicata da SdT Edizioni, nasce dal desiderio della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste di documentare, con uno sguardo vicino e dinamico, la 'materialità' dei processi in atto nei territori contemporanei, in termini di progetti, visioni, dilemmi, metodi, politiche e pratiche di transizione verso nuovi modelli di sviluppo locale autosostenibile.

Aprenendosi a discorsi, dispositivi e tecniche narrative anche inconsuete e sperimentali (scrittura, fotografia, video, disegno) la collana cerca di 'raccontare' la molteplicità e la pluralità dei nuovi modi di 'abitare' (nei progetti, nei saperi e nelle pratiche) la 'territorializzazione' in chiave contemporanea.

In questa prospettiva la collana lavora sui presupposti teorici e scientifici del progetto territorialista con un'attenzione riflessiva e sperimentale, raccogliendo le tracce di una realtà in continuo mutamento e restituendo una sorta di 'enciclopedia' delle riflessioni, delle pratiche operative e delle intelligenze 'in azione' orientate a costruire nuovi paesaggi e territori strutturati su prospettive credibili di 'rinascita' spaziale, sociale ed economica dei tanti 'locali' e orientate all'ampliamento della diversità e dei diritti di uomini e donne che essi abitano.

I contributi che la collana conterrà saranno quindi 'racconti' dei modi in cui tali riflessioni e pratiche sono realmente agite, di come esse si pongono all'intersezione tra saperi e forme di conoscenza diverse e diversificate e delle domande, conflitti, interessi, passioni e potenziali che da esse scaturiscono. A tal fine la collana valorizzerà non solo il lavoro di studiosi che quotidianamente si confrontano con tali tematiche, ma ospiterà anche narrazioni, seppur di carattere riflessivo, di chi agisce in prima persona le nuove pratiche territorialiste.

La collana, muovendosi all'interno di questa pluralità di saperi in esercizio, sguardi narrativi e angolazioni euristiche, tenta di riscoprire il piacere della narrazione e, contemporaneamente, di dare voce a quel senso di urgenza dettato dalla fragilità del reale contemporaneo, che chiede implicitamente (e tuttavia con forza) ad una comunità scientifica come quella dei Territorialisti e delle Territorialiste, di monitorarne forme e di prospettare possibilità di uscita.

# Ecoterritori e bioregione

Buone pratiche locali  
nell'emergenza ecologica

a cura di

Gianmarco Cantafio  
Enrico Ciccozzi  
A. Marçel Pidalà  
Alberto Ziparo

**Collana Materiali.**  
**Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste**  
*diretta da*

**Maddalena Rossi**  
*Università degli Studi di Firenze*

**Comitato Scientifico**

**Giovanni Attili**  
*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Chiara Belingardi**  
*Ricercatrice indipendente*

**Alberto Budoni**  
*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Rachele Borghi**  
*Université Paris-Sorbonne*

**Caro Cellamare**  
*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Margherita Ciervo**  
*Università di Foggia*

**Giulia Giacché**  
*Ricercatrice indipendente*

**Marinella Gisotti**  
*Università di Firenze*

**Daniela Poli**  
*Università di Firenze*

**Sergio De La Pierre**  
*Università di Firenze*

**Stefano Simoncini**  
*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Filippo Schilleci**  
*Università di Palermo*

**Gregory Smith**  
*Cornell University*

**Comitato editoriale**

**Susanna Cerri** (direttore)  
*Università di Firenze*

**Jacopo Ammendola**  
*Università di Firenze*

**Marco Marseglia**  
*Università di Firenze*

**Alice Trematerra**  
*Università di Firenze*

**Chiara Chiari**  
*Università di Firenze*

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico della Collana Materiali con il sistema di *blind review*.

Tutte le pubblicazioni della Collana Materiali sono *open access* sul web, a favore di una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Editing testi e grafiche, post-editing, ricerca e gestione immagini, riprogettazione/ottimizzazione grafica e impaginazione: Angelo M. Cirasino.

In copertina: il “gioco del cerchio” praticato dai bambini Pigmei della foresta di Ituri, Repubblica Democratica del Congo; elaborazione grafica di Angelo M. Cirasino su foto di Jean-Pierre Hallet, fonte: dionisopunk.com, 2020.

**Materiali\_4**

© copyright SdT edizioni Giugno 2026

Email: collanamaterialisdt@gmail.com

<https://www.societaediterritorialisti.it/>

ISBN: 9788894731743 (eBook)

9788894731781 (edizione cartacea)



Tutto il materiale scritto è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 4.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare l'autore, di non usarlo per fini commerciali e di dividerlo con la stessa licenza.

Le immagini utilizzate rispondono alla pratica del *fair use* (Copyright Act, 17 U.S.C., 107) essendo finalizzate al commento storico critico e all'insegnamento.

## Introduzione

- L'innovazione ecoterritorialista dall'elaborazione scientifica alle esperienze bioregionali** 7  
*Sergio De La Pierre, Alberto Ziparo*

## PARTE I. RIFLESSIONI GENERALI

### 1. Eco-territorialismo: tendenze e prospettive

- **Una prospettiva da scongiurare** 25  
*Ottavio Marzocca*
- **L'ecoterritorialismo nella dimensione bioregionale** 32  
*Alberto Budoni*
- **Costruire le città con i territori** 44  
*Carlo Cellamare*
- **Storie situate: tra azione, ricerca e un nuovo diritto alla città** 53  
*Maddalena Rossi*
- **Scenari di autogoverno per la riterritorializzazione nella crisi socio-ambientale** 63  
*Alberto Ziparo*

### 2. Esperienze e metodi di costruzione della Bioregione Urbana

- **Il progetto bioregionale mette radici: note e riflessioni** 81  
*Daniela Poli*
- **Pratiche progettuali della Bioregione urbana: il caso di Torino** 90  
*Fiorenzo Ferlaino*
- **Una prospettiva di resilienza nella bioregione metropolitana di Roma** 100  
*Monica Bolognesi*

## PARTE II. PROGETTI E AZIONI DI TRANSIZIONE ECOTERRITORIALISTA

### 1. Neoagricoltura, Montagna e Aree interne

- **Presentazione** 115  
*Enrico Ciccozzi*

- <b>La Comunità del cibo e dell'agrobiodiversità della Garfagnana</b> <i>Franca Bernardi, Cinzia Lenzarini</i>	119
- <b>Partecipanza Agraria, politiche giovanili, accoglienza dei migranti a Nonantola</b> <i>Chiara Ansaloni, Massimo Po, Stefania Lucenti</i>	125
- <b>Ritorni al territorio nelle aree interne: la specificità di Nonantola</b> <i>Karen Urso</i>	134
- <b>Ostana: accoglienza, cultura, ecologia per una nuova comunità</b> un dialogo commentato con <i>Giacomo Lombardo</i>	137
- <b>Valle Subequana: nuove energie per lo sviluppo locale</b> <i>Enrico Ciccozzi, Raffaele Spadano</i>	141
<b>2. Neourbanità, Produzione sociale</b>	
- <b>Presentazione</b> <i>Gianmarco Cantafio</i>	149
- <b>Spin Time Labs: polo sociale metropolitano a Roma</b> <i>Gianmarco Cantafio</i>	158
- <b>Materdei: servizi autogestiti nel centro storico di Napoli</b> <i>Gianmarco Cantafio</i>	164
- <b>Saint-Macaire, o del conflitto tra le classi nella vita locale</b> <i>Jean-Marie Billa, Daniele Vannetiello</i>	171
- <b>Mondeggi Bene Comune: cronache di una nuova ruralità metropolitana</b> <i>Susanna Sarno, Matteo Innocenti</i>	180
- <b>L'utopia concreta di Mondeggi Bene Comune</b> <i>Costanza Lanzara</i>	193
<b>3. Nuove visioni autosostenibili dal Mezzogiorno</b>	
- <b>Presentazione</b> <i>A. Marcel Pidalà</i>	207
- <b>La bioregione metropolitana dello Stretto di Messina</b> <i>Piero Polimeni</i>	209
- <b>La Valle dell'Amendolea: antropologie resistenti e istanze di territorializzazione</b> <i>Valentino Santagati</i>	237
- <b>La bioregione dei Nebrodi: scenari di riterritorializzazione nella Sicilia orientale</b> <i>A. Marcel Pidalà</i>	243
- <b>Qualità della vita per un nuovo approccio alla pianificazione: la bioregione delle Madonie</b> <i>A. Marcel Pidalà</i>	253
- <b>Tra radici identitarie e sperimentazioni di futuro: l'esperienza del Parco dei Paduli</b> <i>Laura Grassini, Mauro Lazzari, Giorgio Ruggeri</i>	260
<b>Autori e Autrici</b>	277



*Ad Alberto Magnaghi,  
maestro e compagno di strada,  
lettore di luoghi, figuratore di mondi.*

# Introduzione

## L'innovazione ecoterritorialista dall'elaborazione scientifica alle esperienze bioregionali

Sergio De La Pierre, Alberto Ziparo

### **1. L'innovazione ecoterritorialista nell'elaborazione recente: l'ultimo lascito di Alberto Magnaghi**

**1.1** Il recente percorso innovativo del programma ecoterritorialista e la ricerca di maggiore aderenza alle nuove istanze sociali, politiche, scientifiche e culturali costituisce l'ennesimo prodotto della incessante ricerca di utilità e di senso che Alberto Magnaghi ha sempre preteso e ricercato nell'azione sua e dei progetti che ha promosso e coordinato, coinvolgendo e stimolando in questo tutti coloro che, per periodi più o meno lunghi, hanno potuto godere e fruire della sua vicinanza, personale e professionale.

I contenuti di questo volume restituiscono gli Atti dell'ultimo momento della traiettoria d'innovazione che Magnaghi, certo sollecitato dal generale aggravarsi dei problemi territoriali e sociali delle ultime fasi, ha prima prefigurato, quindi tracciato e praticato, dapprima con la riflessione teorica, quindi con la spinta verso l'evoluzione concettuale e anche pragmatica degli 'arnesi

del mestiere' del territorialista e infine con l'impulso a verificare quanto, di tale innovazione, si stesse effettivamente proiettando sulle esperienze – almeno le più significative – in atto sui "territori bioregionali"; ciò che costituiva, appunto l'oggetto del Convegno di cui qui riportiamo le elaborazioni.

Alberto Magnaghi ci ha lasciato nel Settembre 2023. Non senza assicurare al 'suo' progetto territorialista, come al territorio ed alle relative scienze, nuove, ulteriori, importanti acquisizioni e innovazioni scientifiche e politiche, strumenti fondamentali per affrontare i problemi di fase, presenti e prossimi futuri. Negli ultimi anni, infatti, Magnaghi ha promosso e favorito, insieme ai molti studiosi che aderiscono al programma territorialista, più che una serie di prodotti una nuova 'cassetta degli attrezzi', consistente in un percorso programmatico, fatto di ricerche e riflessioni, analisi, verifiche e, finalmente, proiezioni 'sul campo'. Con esiti di rilievo non solo sul piano dell'elaborazione scientifico-accademica, ma per le applicazioni, concrete e potenziali, all'azione territoriale.

Un percorso che ha preso le mosse con l'avanzamento teorico espresso in *Il principio territoriale* (MAGNAGHI, 2020) in cui i capisaldi teoretico-concettuali, le categorie portanti, del filone territorialista, sono state 'rivisitate', pure con maggiore attenzione ai problemi contingenti, dalla crisi ecoclimatica, alle emergenze sociali e territoriali, alle ricadute anche di tipo epidemiologico. Temi che richiedono forse attenzione e cura maggiori di quanto era successo in passato. Questo, tuttavia, era solo il primo momento di un programma che prevedeva la verifica di consistenza delle categorie fondamentali del progetto territorialista attraverso una serie di colloqui e seminari che analizzavano la corrispondenza tra 'nuove letture' di tali categorie e avanzamenti teorici e applicativi relativi alle diverse discipline, afferenti alle "scienze del territorio", nonché la verifica 'di efficacia' circa il loro impiego, metodologico, strategico e operativo, corretto. Un'attività scientifico-culturale da cui è scaturito il volume *Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA, 2023), curato dallo stesso Magnaghi con Ottavio Marzocca, dove sono raccolti contributi di molti studiosi, dai 'capiscuola' ai dottorandi nelle scienze del territorio.

Il numero di *Scienze del Territorio* dedicato a questo, "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale" (Cevasco et Al., 2022), ha rappresentato un primo passaggio dalla riflessione teorica alla verifica metodologica e contenutistica, nonché alla messa in campo della strumentazione in via di definizione. Ai contributori si chiedeva infatti di dispiegare due diversi tipi di narrazioni interpretative: la rivisitazione

ecoterritorialista di ambiti urbani e metropolitani degradati, da 'riterritorializzare', con rappresentazioni tali da favorirne i relativi scenari, ovvero la prospezione degli effetti di consolidamento e ampliamento di risanamento, tutela, valorizzazione e affermazione dei patrimoni territoriali, con la proiezione su di essi delle 'nuove categorie' ecoterritorialiste, in situazioni ambientali già contrassegnate da opzioni di autosostenibilità.

L'incontro 'strutturato' con i saperi pratici espressi da contesti già attenti o dove erano in atto pratiche territorialiste ha costituito l'ultimo passaggio di tale programma. La proiezione su di essi delle innovazioni più recenti e la verifica circa gli effetti di allargamento e rafforzamento degli elementi di autosostenibilità socioambientale già presenti – oggetto del Convegno "Buone pratiche territoriali nell'emergenza ecologica. La prospettiva bioregionale" (Roma, 6-8 Ottobre 2023), da cui questo volume – rappresenta infine lo strumento mirato a favorire la proiezione delle nuove pratiche ecoterritorialiste e la loro applicazione sul terreno concreto dell'azione territoriale.

**1.2** Molti studiosi sostengono che, a fronte delle catastrofi attuali e delle tendenze perduranti a condizioni ambientali sempre più gravi, servono svolte radicali dettate da nuove visioni, di cui si lamenta spesso la mancanza, tali da prefigurare soluzioni innovative quanto improntate a una reale riconversione ecologica di economia e società. Nel volume *Il principio territoriale*, Alberto Magnaghi ha costruito una proposta dello 'scenario oggi necessario',

attraverso il richiamo e soprattutto la riflessione su lustri di pratica professionale, scientifica e politica, portata avanti insieme a molti altri studiosi (“era e resta un grande organizzatore di anime”, disse di lui Rossana Rossanda diverso tempo fa), e in collaborazione con moltissimi attori e movimenti attivi nella difesa e valorizzazione del patrimonio territoriale.

Il testo si apriva con una rivisitazione del lessico territorialista, approccio di cui si ripuntualizza la semantica delle categorie portanti. Fino alla “cattura della fiamma”, l'uomo è stato “necessariamente ecologico”: economia e insediamenti rispettavano la “regola ambientale”: ogni strato di civilizzazione produceva lasciti che non configgevano, anzi arricchivano, la struttura ecologica originaria e i paesaggi insediativi che l'avevano preceduto nel tempo (cicli di territorializzazione). La successiva negazione della regola ambientale ha comportato nel tempo destrutturazione ecologica; suolo sempre più consumato e distruzione degli apparati paesistici. Gli effetti combinati delle alterazioni inquinanti hanno indotto, alla fine, la crisi climatica globale che oggi ci ricasca addosso non solo come dramma ecologico, ma come flagello pandemico. Dissesti, degradi, distruzioni, catastrofi tutt'altro che naturali, esasperati dalla pervasività delle macroubanizzazioni, una cascata di cemento illimitata fino alla città diffusa di fine Novecento e all'attuale postmetropoli digitale, vengono rapportati nel volume all'obliterazione della regola ambientale, la cui negazione *deterriorializzante* spiega le amplificazioni pesantissime e spesso disastrose

delle ricadute locali della crisi ecologica. Soltanto il blocco di tutto ciò e l'avvio di processi diffusi di riterritorializzazione possono assicurare un futuro.

Lo studioso illustra quindi le categorie portanti “dell'edificio che, dalle fondamenta al tetto” costituiscono l'aggiornamento del nuovo progetto di territorio, verso un futuro “ecoterritorialista”. È importante notare come la ‘rimessa a fuoco’ delle strutture sostantive dello scenario costituisca l'esito dell'interazione con gli attori sociali che nelle diverse realtà operano costantemente non solo per la tutela del patrimonio ambientale, ma per la ripresa o l'avvio di economie locali autosostenibili. Un'operazione più complessa e difficile oggi, con la crisi ecoclimatica, e le sue ricadute territoriali, ormai conclamata.

Tale interazione con la razionalità sociopolitica dei territori si rivela elemento decisivo di ‘contaminazione virtuosa’ della razionalità tecnico-scientifica che permea l'elaborazione del progettista e contribuisce non poco all'evoluzione dei concetti portanti che significano oggi il pensiero territorialista.

La *bioregione urbana* è l'ambito idoneo ad interpretare meglio le esigenze di vita e relazione della società attuale, arrestando le tendenze distruttive di iperconsumo di suolo della *megacity*, anche per l'apertura della propensione naturalistica della “bioregione” verso interazioni virtuose tra natura e antropizzazione. Questo quadro richiede però una visione unitaria delle scienze del territorio, che ha già integrato statuti scientifici diversi, con una logica multidisciplinare, e oggi tende sempre più verso la transdisciplinarietà.

**1.3** La fondamentale visione di futuro ecoterritorialista ricomposta da Alberto Magnaghi costituiva un quadro assai interessante, ma soprattutto teorico, richiedeva perciò ulteriori riflessioni, verifiche e simulazioni per diventare fertile per l'azione sociale.

Il primo momento relativo al programma di dispiegamento dell'innovazione scientifica e politica prospettata è consistito nell'articolare e dettagliare le posizioni espresse nel saggio del 2020, proiettandole sulle categorie caratterizzanti dell'azione ecoterritorialista attraverso una serie di incontri e colloqui di studio, culminati nel rapporto, redatto insieme a molte sedi scientifiche e Dottorati di scienze del territorio diffusi nell'università italiana, riportato in *Ecoterritorialismo*.

Le forti istanze di riterritorializzazione che scaturiscono dalla crisi ecoclimatica – e le tragedie sociali di fase che ne costituiscono l'altra faccia – richiedono un cambio radicale di prospettiva etica, che metta al centro il costruito territorialista, messo a fuoco a suo tempo da Alberto Tarozzi (1998) di “auto-sostenibilità socioambientale”, che lega l'affermazione dei luoghi alla conservazione e valorizzazione dei propri valori strutturali e dettati statutari. I disastri sociali e ambientali richiamano l'urgenza dei processi di riterritorializzazione, ovvero di blocco delle dinamiche di degrado e destabilizzazione dei territori e di una loro ricostituzione basata sul ripristino dell'assetto ecosistemico, nonché sul rispetto della centralità della regola ambientale e di revisione delle altre istanze, strategiche e normative, di azione sui territori, economiche, insediative, culturali,

civili. Probabilmente l'esplicitazione del prefisso “eco” promosso da Magnaghi in *Il principio territoriale* – e apparentemente tautologico in un filone da sempre molto attento all'ecologia – richiamava la necessità di una svolta chiara anche nel linguaggio. Tale approccio tra l'altro tende a individuare anche un terreno concreto per la pertinenza dell'azione territoriale nell'emergenza e nella transizione ecologica, costituito dai luoghi, di contesti territoriali di ‘ricaduta a terra’ degli effetti della crisi ecoclimatica. Tutto ciò prospetta anche elementi di convergenza con le azioni auspicate dai programmi delle grandi istituzioni ambientali, UNEP e Green Deal UE. Da non confondere però con le banali posizioni di qualche commentatore che riteneva che Magnaghi e i territorialisti avessero rivisto in senso maggiormente ecologico le proprie posizioni, proprio alla luce di tali istanze istituzionali. Le convergenze, ove presenti, sono dettate invece dalla gravità e dall'urgenza dei problemi contingenti. Ma resta una differenza sostanziale, riguardante lo scetticismo territorialista, perdurante, circa le potenzialità dell'azione politico-istituzionale quale fattore ‘scatenante’ di una reazione sostantiva alle dinamiche critiche, ambientali e sociali (basta ricordare i continui semifallimenti delle conferenze internazionali sul clima, *in primis* sul tema di regole precise per la riduzione fino alla cancellazione delle fonti fossili, o i limiti e le contraddizioni del NGUE e della sua versione italiana, il PNRR: Ziparo, 2022).

I processi di riterritorializzazione reali devono vedere al centro gli attori che animano luoghi e contesti locali, gli abitanti-produttori.

*Oggi l'ecoterritorialismo testimonia la preoccupazione, maturata da un trentennio, di ricomporre queste figure attorno all'abitare promuovendo le esperienze di comunità, reti di produttori, aggregazioni di cittadini che, appunto, abitano il mondo riconnettendo alla specificità dei territori i propri modi di vivere, di fare, di agire. Infatti, è innanzitutto su questo terreno che gli abitanti possono riconoscersi come tali, elaborando il proprio ethos come modo di vivere e di stare al mondo, come maniera di abitare, secondo il significato originario del termine (Marzocca, 2023).*

L'elaborazione di questa fase comportava ricerche sistemiche su filoni tematici, corrispondenti ad altrettante categorie strutturanti del programma ecoterritorialista, e muoveva dalla consapevolezza che l'innovazione teorico-epistemologica espressa in *Il principio territoriale* avesse innescato dinamiche interpretative articolate che rendono forse più efficaci rispetto al passato i contributi delle diverse scienze del territorio alle categorie portanti del programma (Magnaghi, Marzocca, 2023). Dall'ecomemoria e dalla storia del paesaggio, che contribuiscono ad individuare meglio gli elementi strutturanti del patrimonio territoriale, alla ricerca sui diversi 'strati di civilizzazione' e cicli di storizzazione dei territori che si rivela strumento essenziale per definirne i caratteri patrimoniali e per comprendere le dinamiche relative ai processi di territorializzazione. Dal perseguimento dell'efficacia del progetto ecoterritorialista nel suo determinarsi attorno al patrimonio territoriale da cui discendono regole ambientali, insediative, sociali e

culturali che ne costituiscono la peculiarità, ai contributi della ricerca geografica che hanno elevato le proprie valenze nell'interazione con le innovazioni ecoterritorialiste. Dai temi ruotanti attorno ai concetti di luogo e valori statutari del territorio che hanno modificato i limiti della concezione di spazio, che caratterizzava per esempio l'approccio – pure consolidato – della Actor Network Theory, arricchendola appunto di contenuti legati ai 'valori verticali', allo *shift* verso concezioni meno utilitaristicamente economiciste e più aperte all'autosostenibilità socioambientale. Dalla ricerca di *'buen vivir'*, benessere, più che sviluppo locale, alle domande di riterritorializzazione dei contesti, per esempio con una "nuova contadinizzazione" che trasforma gli addetti al primario in abitanti-produttori attenti all'innovazione ambientale nel programma, di cui la neoagricoltura, necessariamente tendente verso l'agroecologia, resta componente fondamentale; fino agli "elementi di *ecowelfare*" mirati, da parte di abitanti-produttori consapevoli, all'autosostenibilità locale.

Si riprende il ruolo fondamentale del concetto di "Bioregione urbana", interpretandone le potenzialità di impiego utile ed efficace nei processi di affermazione dei valori patrimoniali, di riqualificazione e transizione ecologica e sociale dei territori, di riterritorializzazione dei contesti. Si verifica da diverse prospettive – e tramite l'esplorazione di ruoli e funzioni di categorie differenti – l'efficacia d'uso nella proiezione di tale fondamentale "strumento multidisciplinare" negli auspicati processi di riterritorializzazione prossimi futuri.

Si può superare così il declino della categoria “comunità”, specie nel Novecento a fronte dell’affermazione del concetto di società quale categoria più funzionale a determinare tessuti sociali e contenuti culturali: l’esigenza odierna di riterritorializzazione e riqualificazione socioambientale dei contesti impone – o almeno favorisce – forse di superare tale dicotomia ‘verso la società comunitaria’ della bioregione urbana.

Ancora la “sofferenza” dell’attore sociale nel “conflitto tra flussi e luoghi” che segnava anche i distretti produttivi e sembrava destinato ad accentuarsi; forse coerentemente a letture economicistiche dello spazio in questione, ma che ne accentuavano una rappresentazione forse eccessivamente distante da valori e statuti dei luoghi. Ciò che può essere superato dal rimontare della “coscienza di luogo” sottolineato da Giacomo Becattini, quale esito dell’evoluzione del concetto di distretto, tramite l’assunzione dei valori verticali e l’emergere di soggetti oggi assai attenti ad essi: “il popolo della cura e le comunità operose”. Capaci di “sollevare lo sguardo” ed individuare nella bioregione urbana non solo l’ambito consistente per processi di ricostituzione ecologica dei territori, ma anche la sede di reindirizzamento dei flussi sull’affermazione dei valori verticali presenti.

Alcuni Piani Paesaggistici, come nei casi pugliesi e toscano, possono accentuare la propria azione di tutela e valorizzazione del patrimonio, con la proiezione sui territori interessati del concetto di bioregione urbana; con possibili reinterpretazioni in termini di rete di “sistemi autosostenibili, multipolari e solida-

li”, particolarmente idonei a favorire funzione di resistenza e costruzione di nuove forme coevolutive fra insediamenti umani e ambiente.

Rivisitare la città quale nodo della rete ecoterritoriale bioregionale può facilitare una nuova consapevolezza ecologica che può andare addirittura oltre la coevoluzione sostenibile tra assetto sociale e struttura naturale, per giungere alla coscienza dell’umano quale entità in equilibrio di convivenza assolutamente rispettosa degli altri esseri viventi. Da qui la necessità che lo squilibrio caotico metropolitano, la città abnorme e diffusa come elemento destabilizzante dell’ecosistema territoriale, possa trovare tra le prime risposte la tendenza al ripristino delle funzioni ecoterritoriali e dei relativi servizi, indispensabili per il restauro della qualità ambientale degli ambienti urbanizzati. Il processo prevede una serie di passaggi: dall’individuazione del sistema preesistente, alla rideterminazione della struttura dell’ecosistema territoriale, all’interpretazione di motivi e caratteri dei fattori attualmente destabilizzanti, alle indicazioni progettuali che permettono di rimuoverli e superarli. Tale ricomposizione si colloca in una nuova dialettica ambientale tra la città e il territorio circostante che viene prefigurata più agevolmente dalla rappresentazione dell’ambito tramite ‘reintegrazione cogente’, ovvero la ricomposizione della città nella bioregione urbana di riferimento. Ciò può favorire negli attori sociali interessati anche il riconoscimento dei valori statutari, ambientali, culturali, storici, artistici, non sempre colti nella razionalità socioeconomica spesso in passato prevalente nelle pratiche sociali.

Tali valori patrimoniali, allorché riemergono, vanno poi declinati nei diversi quartieri e comparti urbani e riconosciuti dagli agenti della riqualificazione socioambientale della città.

Infine, si sottolinea come vada assunto per la transizione ecologica dei contesti il concetto di risorsa energetica quale elemento del patrimonio territoriale, fondativo per la bioregione urbana. A quel punto le risorse possono favorire la determinazione di comunità energetiche che, muovendo dalla centralità della regola ambientale, individuino modalità e tipologie di localizzazione e realizzazione di impianti di produzione legati alla struttura patrimoniale locale, che diventino servizi ecosistemici e contribuiscano ai processi di riterritorializzazione.

**1.4** Il numero della rivista *Scienze del Territorio* (Cevasco et Al., 2022) dedicato alle prime ‘proiezioni’ dell’innovazione ecoterritorialista su contesti già in qualche modo segnati da interazioni con il programma, anch’esso esito delle esperienze e riflessioni registrate in numerosi colloqui, incontri, conferenze e seminari, ma anche di una prima sintesi del lavoro ‘sul campo’ degli Osservatori tematici SdT, di incontro con i ‘saperi pratici’ delle esperienze ecoterritorialiste in dispiegamento, costituisce un primo, parziale, compendio della duplice proiezione dell’avanzamento innovativo ecoterritorialista, dapprima teorico-metodologico, quindi anche pragmatico, rispetto alle esperienze sul campo. Ciò che sarà poi sviluppato nel Convegno di cui questo volume restituisce gli Atti.

Non è peraltro di secondaria importanza, nel fascicolo, la parte introduttiva in cui, rileggendo le

ricadute territoriali della crisi ecoclimatica da prospettive analitiche diverse, Paolo Pileri (attento all’eccessivo consumo di suolo), Sergio Malcevski (nuovi rischi per gli ecosistemi territoriali) e Tonino Perna (necessità di affermazione dei valori dei luoghi e della “sovranità” dei territori) contribuiscono a confermare uno dei presupposti dell’azione ecoterritorialista: l’attuale **governance** ai diversi livelli è caratterizzata da una struttura politico-istituzionale per svariati motivi incapace e inadatta ad affrontare consistentemente la crisi ambientale ed intraprendere nuovi efficaci processi di riqualificazione. Da qui la necessità di rafforzare l’interazione scientifica e politica con il soggetto oggi in prima linea nelle possibili istanze di inversione di tendenza: l’abitante-produttore locale.

Il contributo più rilevante del volume giunge forse dai saggi che prospettano le due direzioni in cui si può dispiegare la proiezione dell’innovazione ecoterritorialista: la costruzione di visioni di reinterpretazione di ambiti urbani o metropolitani compromessi dal degrado diffuso con rappresentazioni e visioni tendenti verso scenari che favoriscano programmi e progetti di riterritorializzazione; l’individuazione e il consolidamento di elementi di strategia ecoterritorialista già presenti in contesti in cui si sono già avviate e si stanno attuando azioni di riqualificazione e riuso ecologico del territorio.

Nel primo caso la reinterpretazione dei contesti interessati da prospettive che privilegiano la reindividuazione dell’ecosistema territoriale e l’affermazione dei valori patrimoniali facilita e prefigura scenari praticabili di riterritorializzazione.

Certo in queste formulazioni – per certi aspetti ‘simulate’ – le relative strategie appaiono necessariamente quali criteri di massima con ‘maglie molto larghe’, tuttavia i relativi scenari lasciano emergere potenziali di futura praticabilità.

Esistono però situazioni in cui la presenza di componenti ecoterritorialiste contribuisce già a consolidare le istanze di riqualificazione ecologica dei territori: è il caso della riduzione del rischio idraulico ed idrogeologico – senza interventi pesanti e impattanti di ‘chirurgia territoriale’ basati sul cemento – nell’Alto Valdarno; o della riscoperta dei percorsi della transumanza come parte dell’armatura di ristrutturazione ecologica del territorio, in vari contesti dell’Italia centrale, verso l’individuazione di nuove bioregioni urbane.

Un caso particolare di convergenza tra ecoterritorialismo e istanze di riqualificazione virtuosa dei territori è rappresentato poi dalla “coscienza di luogo” dimostrata dal compianto sindaco di Pollica nel Cilento, Angelo Vassallo, che portò il conflitto contro gli speculatori e i responsabili di azioni devastanti per ambiente e assetto urbanistico fino alle estreme conseguenze.

Elementi di ecoterritorialismo evidentemente già presenti in azioni, più o meno recenti, di riterritorializzazione. Che troveranno realizzazioni più ampie e solide nelle esperienze raccontate nel Convegno “Buone pratiche territoriali nell’emergenza ecologica. Una prospettiva bioregionale” circa un anno dopo.

**1.5** Il Convegno costituisce l’ultimo passaggio per l’attuazione del programma di innovazione ecoterritorialista, promosso e avviato da

Alberto Magnaghi nel 2020 con le posizioni espresse in *Il principio territoriale* e quindi consolidate nelle verifiche di ‘coerenza e consistente applicabilità’ descritte nelle sezioni precedenti. Per la natura del programma territorialista, fin dal suo avvio, l’interazione tra elaborazione scientifica e azione sul territorio costituisce un momento quasi ovviamente fondamentale: da qui l’importanza dell’incontro, tenutosi nell’Ottobre 2023, che doveva confermare la prospettiva del dispiegamento con esiti positivi della più recente innovazione ecoterritorialista su agenzie e attori del territorio. Che, ove restasse chiusa in accademie e centri studi, al di là dell’importanza dell’avanzamento scientifico, perderebbe gran parte delle proprie valenze, fino a rischiare di ricadere nell’autoreferenzialità.

L’importanza dell’incontro ne giustificava la lunga preparazione e l’affidamento dell’organizzazione agli Osservatori SdT. Il dialogo con le *expertises* del territorio doveva infatti rispondere ad alcuni requisiti: innanzitutto incontrare esperienze che, esplicitamente o meno, avevano già assunto, in qualche misura, elementi di contenuto territorialisti. Ancora, si dovevano richiamare esperienze che avevano almeno tentativamente già “sollevato lo sguardo” sia dal punto di vista spaziale che tematico, ovvero erano state capaci di andar oltre gli specifici luoghi e contenuti con cui si erano avviate, per guardare, più o meno consapevolmente, alla riterritorializzazione di contesti più ampi, tramite anche le necessarie cooperazioni o alleanze con azioni rispondenti a finalità analoghe, anche se con contenuti specifici diversi.

Infine dovevano avere contezza della necessità di un rapporto dialetticamente critico con le istituzioni di *governance* ai diversi livelli; fino alla capacità di predisporre strumenti decisionali non ordinari, nel caso in cui la politica istituzionale coinvolta si rivelasse troppo distante dalle linee strategiche richieste.

La lunga preparazione al Convegno (circa un anno di lavoro da parte di una commissione diretta dal Coordinatore degli Osservatori SdT, Sergio de La Pierre, in cui ha avuto grande ruolo lo stesso Alberto Magnaghi – almeno fino a quando le condizioni di salute glielo hanno permesso: sostanzialmente fino a pochi giorni prima della sua dipartita, avvenuta proprio alla vigilia del Convegno) – comportava tra l'altro la non semplice selezione di un numero limitato di casi significativi (alla fine sono stati dodici) dalle oltre duecento esperienze con cui gli Osservatori SdT già interagivano, anche intensamente.

Si richiedeva a ciascuno di presentarsi, sottolineando se, come e quanto l'eventuale presenza di contenuti, strumenti e pratiche ecoterritorialiste caratterizzasse già l'esperienza, nonché di riflettere sulle modalità con cui le acquisizioni della messa a punto innovativa recente del programma poteva contribuire ad ampliarle e consolidarle, verso la costruzione di una 'rete di reti' di situazioni contestuali ecosocialmente autosostenibili, di un qualche rilievo alle diverse scale territoriali.

Su questo Sergio De La Pierre propone una prima interpretazione nella sezione seguente.

## 2. Un primo bilancio del Convegno

Il Convegno si è svolto con un alternarsi degli esponenti dei dodici casi presentati, e con momenti assai densi di interlocuzione e confronto anche tra di essi, e ancora con i *discussant* delle diverse "macroaree tematiche" in cui il Convegno era suddiviso. L'interlocuzione, lo scambio creativo continuo e per così dire 'strutturale' tra 'saperi esperti' e 'saperi contestuali' resta una caratteristica fondativa del pensiero territorialista, certo da approfondire e rendere più sistematica. L'idea di "Osservatori" permanenti sui diversi contesti locali a diverse scale territoriali ne esce rafforzata e di valore strategico.

Per ricollegarsi ai tre concetti suggeriti da Alberto Magnaghi come una sorta di 'griglia interpretativa' per rendere comparabili le esperienze presentate al Convegno (la centralità del patrimonio territoriale, l'integrazione progettuale, le forme dell'autogoverno), i diversi casi esposti – pur nella differenza e ricchezza dei 'racconti' liberamente costruiti – sembrano aver confermato un fortissimo senso di affezione al territorio, una "coscienza di luogo" in gran parte di lunga durata, soprattutto una conoscenza approfondita di tutte le possibili componenti del loro 'patrimonio di riferimento': gli elementi naturalistici (particolarmente presenti nei casi del Parco dei Paduli del Salento, dello Stretto sostenibile, dei Nebrodi, delle Madonie per i ricchi valori paesaggistici), quelli sociali e urbani (Mondaggi Bene Comune, Saint-Macaire, Spin Time Labs a Roma, il Giardino Liberato di Materdei a Napoli),

e quelli dove emerge l'importanza della memoria storica e insieme della capacità di innovazione progettuale (Nonantola, Ostana, Comunità del cibo della Garfagnana, Valle Subequana), anche se ogni singolo caso esprime una conoscenza complessa dell'intera gamma delle componenti del patrimonio territoriale. Vien da dire che questa loro 'immersione nel proprio territorio' crea in questi soggetti sociali un vero e proprio 'orgoglio': che è nello stesso tempo proiezione verso il nuovo e coscienza di appartenenza: un senso di *alterità resiliente*, che non è mai senso di superiorità e tanto meno di estraneità rispetto a un mondo dal quale non si può certo sfuggire (anche con tutte le sue brutture), ma è consapevolezza di aver iniziato un nuovo cammino, ricco di insegnamenti per tutti, a condizione di sapersi porre su un terreno 'altro'.

Tutto ciò ci pare connesso agli altri aspetti che ci sono parsi emergere come particolarmente significativi nel corso del Convegno.

Intanto, quella che potremmo chiamare una consapevolezza della complessità delle diverse situazioni. Praticamente nessuno dei soggetti locali intervenuti ci ha parlato di una progettualità 'monotematica'. Anche se il *focus* iniziale della progettualità locale può essere stato un tema particolarmente sentito, diverse situazioni hanno mostrato consapevolezza del fatto che solo 'integrando' più dimensioni dell'identità locale (ambientale, sociale, culturale, economica, di democrazia dal basso, di stili dell'abitare, di attenzione alla memoria storica...) è possibile costruire percorsi di rinascita territoriale veramente solidi

e durevoli. Per Nonantola questa 'multidimensionalità' ha una lunga storia (Partecipanza agraria, decine di associazioni, accoglienza dello straniero, un'Amministrazione locale aperta...), ma le relatrici del caso della Garfagnana hanno tenuto a esporre le loro esperienze proprio a partire dalla 'griglia' suggerita per le loro relazioni al Convegno; e quanto al Parco dei Paduli, il ripensamento del turismo non è potuto andar disgiunto da una rinascita ecologica complessiva. Il caso dello Spin Time Labs poi ci ha introdotto a un tema che è circolato durante il Convegno: la dialettica 'apertura/chiusura' verso l'esterno. Se una certa 'chiusura' può servire all'inizio per costruire e rafforzare la propria identità, a Spin Time sono del tutto convinti che la salvaguardia di questa loro esperienza – che coinvolge centinaia di persone – può sopravvivere solo grazie alla grande apertura che essa ha deciso di avere verso i ceti deboli e l'intera città di Roma. E a Nonantola l'esperienza millenaria della Partecipanza agraria, per secoli segnata da diversi conflitti interni a una cittadinanza che allora si identificava con l'universo dei "partecipanti", oggi sta evolvendo verso una crescente apertura ai cittadini non partecipanti, proprio per garantire l'imprescindibile esigenza di una forte innovazione progettuale.

Il tema dell'autogoverno, infine, delle forme di democrazia comunitaria che vanno faticosamente facendosi strada richiederebbe un'analisi certo più ampia di quanto non sia possibile in queste note. Infatti si tratta di un argomento che inevitabilmente ha attraversato tutti gli interventi, perché è trasversale a qualunque tema 'settoriale' si affronti.

Come si può costruire una realtà territoriale ‘sostenibile’ se non solo non lo si fa in termini ‘plurisetoriali’, ma se non si pone attenzione ai soggetti concreti, in carne ed ossa che se ne possono fare portatori? E che non siano solo i ‘soggetti’ tradizionali, istituzionali e burocratici, che spesso sono lontanissimi dai problemi e dagli abitanti? “Autosostenibilità” dunque, cioè una progettualità che cammini sulle gambe degli stessi soggetti che sono interessati in prima persona. Diverse sono le modalità di “autogoverno” emerse da queste nostre esperienze, che contengono anche suggerimenti utili sia per la riflessione teorica che per l’operare concreto. Il tema dell’autogoverno contiene in sé almeno tre temi tra loro connessi: il rapporto società civile/istituzioni locali, il modello di ‘governance’, le forme di *leadership*. Ovunque è riconosciuta come basilare la presenza di forme diffuse e autonome di aggregazioni progettuali dentro la società civile. Molte situazioni del Sud Italia, a partire dallo “Stretto sostenibile”, sono segnate da una diffusa presenza, quasi sempre a livello sovralocale o di microbio-regioni, di gruppi, comitati, laboratori territoriali, reti di cittadini e associazioni che sanno coniugare momenti di contrapposizione e rivendicazione con una progettualità condivisa attentamente elaborata. Le situazioni locali forse più avanzate ci paiono comunque quelle in cui si è costruita storicamente una sorta di compresenza riconosciuta – talora magari conflittuale – tra istanze ‘sociali’ e forze istituzionali: a Nonantola, come già detto, ciò ha il suo fondamento in una storia millenaria (la Partecipanza agraria

nasce nell’anno 1058!), ma anche le esperienze di Ostana, Saint-Macaire e della Garfagnana sono segnate da una ricca attivazione di una progettualità a tutto campo.

Ciò rimanda – ci pare di poter dire – a un triplice modello di ‘governance’ dei processi di progettualità che chiameremo ‘ecologica’: il modello ‘dal basso’ e quello ‘dall’alto’ rimandano spesso a qual è la forza che ‘ha dato origine’ a tutto il percorso; ad es. le esperienze di Roma e di Napoli, ma anche di Mondeggi e dello Stretto sostenibile, hanno inizio da una forte iniziativa, anche conflittuale, da parte di gruppi sociali organizzati. Anche dopo che si è instaurato un rapporto più positivo con le istanze istituzionali, questa ‘origine’ continuerà a segnare l’esperienza con un forte senso di centralità e di protagonismo. All’opposto, il caso di Ostana (ma anche di Rueglio, il Comune piemontese la cui sindaca è intervenuta al Convegno), è tipico di un caso particolarmente ‘virtuoso’ grazie all’impegno pluridecennale di un sindaco e di un’Amministrazione molto illuminati e aperti al protagonismo dei cittadini. E, poi, abbiamo le situazioni in cui è difficile dire ‘chi ha dato origine’: è il caso tipico di Nonantola, dove da sempre le istanze provenienti da associazioni numerosissime, dalla Partecipanza, dalle amministrazioni locali si sono intrecciate in meccanismi decisionali fortemente “circolari”....

Altrettante osservazioni si possono fare sulle forme di *leadership* nell’ambito di questi percorsi di progettualità territoriale. Il modello di ‘governance e *leadership* dall’alto’ è in un certo senso il più facile da trattare: il leader istituzionale,

quasi sempre dotato di forte carisma, diventa il perno attorno a cui ruota tutto l'impegno e la mobilitazione dell'istituzione locale e della cittadinanza. Qui però è di cruciale importanza una distinzione: tra il leader 'carismatico puro', che anche involontariamente finisce col diventare un accentratore, e il leader 'carismatico facilitatore', che sa costruire il protagonismo 'dei e con i cittadini'. Esempi del primo tipo andrebbero cercati al di fuori dei casi presentati al Convegno, dove si potrebbe parlare di alcune situazioni tristemente fallite a causa del venir meno del 'leader unico al comando' o dell'emergere di conflitti che il leader 'unico' non è stato in grado di risolvere. Esempi del secondo tipo sono quelli di Saint-Macaire, ma anche di Ostana, in cui il sindaco ha saputo farsi affiancare da gruppi e cittadini fortemente impegnati in una progettualità autonoma (ad es. la locale Cooperativa di comunità). Non mancano poi casi di una progettualità prevalentemente 'dal basso' la quale, pur ricercando una necessaria interlocuzione con le istituzioni locali, mantiene una sorta di 'primato progettuale' e quindi di *leadership* sui temi del proprio territorio di riferimento (caso principale tra i presenti al Convegno è quello di Spin Time Labs, ma ciò vale in parte anche per lo Stretto sostenibile, i Nebrodi e le Madonie). Infine, i casi più complessi ma anche molto interessanti sono quelli che chiamerei a *leadership diffusa*, presenti molto anche in situazioni esterne al Convegno, ma per quanto riguarda quest'ultimo sono riscontrabili nella Comunità del cibo della Garfagnana, come detto a Nonantola, e nella Valle Subequana. Il vantaggio di

questo modello, certo di difficile attuazione e gestione, è sicuramente quello di eliminare alla radice il rischio del 'leader carismatico puro' il quale, tra l'altro, può emergere non solo dentro le istituzioni locali, ma anche (gli esempi non mancano) dentro gruppi e associazioni della stessa società civile.

Infine, non si può sottacere un tema che, quasi sotto traccia, è stato presente nel Convegno: il tema del conflitto. Sarebbe infatti assai strano se in esperienze legate, come detto, a una dimensione 'altra' dell'abitare, del progettare, del vivere non fossero presenti problemi originati dai modelli di governo, del produrre, del mito delle grandi opere, dello sviluppo economico illimitato, della competitività globale che è diventata una vera 'religione della catastrofe'. Gli stessi modelli di potere e di democrazia dal basso non possono che essere minacciati e influenzati da dinamiche culturali esogene ai processi 'virtuosi'. Qui ci limitiamo a mettere in guardia da un doppio rischio circa i modi di (non) affrontare i conflitti, che chiameremmo il rischio del *doppio quietismo*: il primo sostiene che l'importante non è operare sul confronto conflittuale, bensì agire su una progettualità esclusivamente 'in positivo'; la conflittualità andrà affievolendosi sempre più man mano che appariranno gli effetti positivi di una costruzione territoriale 'altra'. Il secondo 'quietismo' ritiene del tutto insufficiente l'impegnarsi in una progettualità costruttiva, perché questa si scontrerà inevitabilmente con i grandi poteri/Moloch di un mondo feroce e onnipotente. Al centro va messa la conflittualità, ma questa viene perennemente rinviata a indefiniti 'tempi migliori'.

In questi termini nel nostro Convegno il tema del conflitto non è mai stato posto; anzi, nel ‘caso’ dove se n’è parlato di più, quello di Mondeggi Bene Comune, se n’è parlato come di un progetto autoriflessivo dell’intera comunità per risolvere, con l’aiuto di facilitatori esperti nella soluzione dei conflitti, alcuni problemi di gestione e di scelte di fondo che non si riusciva ad affrontare. In ogni caso, il tema del conflitto, pur senza una tematizzazione esplicita, è stato presente nel Convegno, ma nei termini ‘creativi’ del saper ricavare da problematiche piccole e grandi idee innovative di nuovi assetti sociali, economici, culturali, in ciò caratterizzando le nostre comunità come fortemente resilienti. Ciò si è rilevato – lo diciamo rapidamente – per i conflitti vecchi/nuovi residenti in montagna, per quelli tra agricoltura industriale e contadina nei luoghi della ‘neoagricoltura’, e per i conflitti tra ‘occupanti’ e amministrazioni comunali nei contesti urbani, oltre che per il grande conflitto, che investe le basi dello stesso modello di sviluppo, aperto da Stretto sostenibile nella bioregione di Reggio Calabria e Messina. Si tratta, ovunque, di non slegare mai l’analisi strutturale e sistemica dalla dimensione delle nuove soggettività emergenti.

Questi sono in sintesi i primi ‘insegnamenti’ che provengono dal nostro Convegno.

### 3. Questo volume

Il volume contiene le relazioni, riviste e aggiornate, che hanno contrassegnato i lavori del convegno.

Conformemente al programma dello stesso *meeting*, il rapporto consiste in due sezioni di inquadramento generale circa i problemi e le potenzialità che l’azione ecoterritorialista va riscontrando nel proporre gli strumenti del proprio programma nell’avanzamento scientifico e culturale delle scienze del territorio e nel fronteggiamento e possibile gestione delle crescenti emergenze che la crisi sociale ed ecologica presenta. In particolare nella sezione “Ecoterritorialismo: tendenze e prospettive del filone” si prefigurano gli esiti, scientifici e politici, della proiezione dell’innovazione recente degli strumenti del programma sui diversi livelli di problematiche e azioni territoriali. La seconda sezione, “Esperienze e metodi di costruzione della Bioregione urbana”, si focalizza più direttamente sugli esiti della rivisitazione dei contesti interessati dall’azione sul territorio alla luce della recente ‘messa a nuovo’ degli strumenti del progetto, specie con la rilettura dei territori coinvolti in termini bioregionali. Avanzando anche prime prefigurazioni/simulazioni di cosa potrebbe avvenire in quegli ambiti.

La seconda parte del libro propone l’analisi di ciò che sta accadendo nelle tipologie di territorio e nei contesti stessi presentati nel Convegno.

È generalizzata una posizione che approssima già le intenzioni collettive espresse nelle diverse situazioni alle critiche e alle conseguenti nuove proposizioni che anche il programma ecoterritorialista propone ai territori. Molti dei problemi esistenti rimandano alla pretesa, rivelatasi generalmente illusoria e foriera di contraddizioni, di ‘accelerare lo sviluppo’ dei diversi territori nelle fasi trascorse e recenti,

con progetti e investimenti che sembravano rafforzare i comparti ‘più forti’ delle economie locali. Ma che hanno finito per squilibrarle e indebolirle, spesso degradando, invece di tutelare, il patrimonio ecoterritoriale. E lasciando alla fine territori in crisi sociale e ambientale. Oltre che spesso senza identità.

Oggi le nuove opzioni devono muovere dalla centralità del patrimonio ecopaesaggistico esistente che va conservato e valorizzato.

Nell’ambito dei contesti di “Neoagricoltura, Montagna e Aree interne, Migranti” questo spesso sta già avvenendo con istanze di agroecologia e ‘ritorni ai territori’ significati da attività sociali legate al patrimonio presente; valorizzazione di città e nuclei storici, *visiting* ecosocioculturale, comunità energetiche ecoterritoriali, ciclo di valorizzazione delle produzioni ecologiche locali anche tramite i sistemi escursionismo esperienziale / accoglienza ospitalità / buona alimentazione. Con attività spesso gestite o ausiliate dai ‘nuovi italiani’ immigrati.

Il Workshop “Neourbanità, Produzione sociale” ha marcato la coniugazione tra esigenze di riqualificazione degli ecosistemi urbani di città altrimenti invivibili con l’azione sociosolidale dei movimenti e degli attori che dal basso spesso si devono sostituire a inadempienze e insipienze degli attori istituzionali: arrivando anche ad esprimere vere e proprie opzioni di autogoverno.

Il Workshop “Paesaggi, Parchi, Contesti autosostenibili” presentava tre contesti del Mezzogiorno in cui fortissimi sono i gravami ed i problemi lasciati dal perseguimen-

to, pervicacemente quanto erroneamente proseguito a lungo, di uno ‘sviluppo’ legato a progetti e programmi evidentemente incompatibili e confliggenti con tessuti sociali e patrimoni ecoterritoriali presenti. Oggi universalmente considerati fallimentari. Al Sud, come nei casi presentati, si stanno sovente percorrendo vie affatto diverse, in cui gli elementi di ecoterritorialismo spesso sono già presenti e svolgono azione rilevante. Talora favorendo interpretazioni e applicazioni più coerenti e significative della pianificazione, specie paesaggistica, presente.

L’esito del convegno ha sostanzialmente confermato come le acquisizioni degli ultimi anni, con relative innovazioni, teoriche e pratiche, scientifiche e politiche, possano contribuire ad ampliare e consolidare progetti ed esperienze che già tendevano a riqualificare e riterritorializzare diversi contesti. Si può prefigurare la formazione e la continua crescita di una rete di situazioni territoriali che, dal basso, evolvono con crescenti realizzazioni di ambiti di autosostenibilità sociale ed ambientale. L’ecoterritorialismo, rafforzata e aggiornata la propria armatura scientifica e politica, diventa azione territoriale. Un percorso già avviato, ma per molti versi ancora da compiere nel prossimo futuro, con sempre maggiori ampliamenti e acquisizioni.

## Riferimenti

Cevasco R., Fanfani D., Ziparo A. (2022 - a cura di), “Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale”, *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2 (monografico).

- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., Marzocca O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- Marzocca O. (2023) “Introduzione. Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo: genesi, contesti, motivazioni”, in Magnaghi A., Marzocca O., *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-15.
- Tarozzi A. (1998), “Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti”, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- Ziparo A. (2022), “La svolta ecologica e l’autosostenibilità dal basso”, in Drago T., Scandurra E. (a cura di), *Cambiamento o catastrofe?*, Castelvechi, Roma, pp. 87-102.



Il progetto originale della copertina di *Ecoterritorialismo* (Magnaghi, Marzocca, 2023; grafiche di Angelo M. Cirasino)€ riflette la natura corale del lavoro, la cui proprietà si estendeva, nelle intenzioni dei Curatori, all'intera galassia territorialista: l'intento era quello di "farne un concerto in cui ogni strumento, disciplinare o tematico, possa seguire le tracce di una partitura orchestrale" comune. La copertina finale ha riportato i nomi di Autrici e Autori molto più in piccolo, ciò che, nondimeno, non ne ha fatto dei puri comprimari.



# PARTE I

## Riflessioni generali

# 1. Ecoterritorialismo: tendenze e prospettive

# Una prospettiva da scongiurare

Ottavio Marzocca

Ricordiamo tutti che, più o meno in coincidenza con lo *shock* della pandemia, sembrò che i governi delle nostre società finalmente prendessero coscienza dell'impossibilità di sottrarsi alle urgenze della questione ambientale. L'Unione Europea, in particolare, promosse una strategia di riduzione degli impatti di produzioni e consumi, definendola "transizione ecologica". Ben presto però fu chiaro che l'ampio respiro di questa definizione tendeva a restringersi nei limiti di una "transizione energetica" tesa ad affrontare la crisi climatica più che quella ecologica nella sua intrascurabile complessità. E proprio perché il senso primariamente energetico del cambiamento auspicato tendeva a prevalere, fu il passaggio dalle energie fossili a quelle rinnovabili a essere enfatizzato, o narrato, come obiettivo principale di quella strategia.

Inoltre, dovendo delineare la successione dei passi da compiere, le istituzioni europee stabilirono innanzitutto quali, tra le forme 'storiche' di energia utilizzate fino ad allora, fossero da considerarsi "sostenibili": il *gas metano* e l'*energia nucleare* si videro assegnare questa

definizione; si poté pensare perciò che a esse si sarebbe continuato a ricorrere fino a quando il passaggio alle energie rinnovabili non si fosse compiuto pienamente. In realtà, la "tassonomia delle attività sostenibili" in cui l'UE includeva l'uso di metano e nucleare non si prefiggeva questo scopo, ma quello più generico di raggiungere un "futuro climaticamente neutrale" (European Commission 2022).

Insomma, per quanto sembrasse rispondere a una necessaria gradualità del cambiamento programmato, quella decisione appariva ambigua e strumentale. Il che può essere colto chiaramente considerando la centralità che da allora viene attribuita al concetto di "decarbonizzazione": parola-chiave con la quale lo scopo essenziale della transizione viene identificato di fatto con la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> in quanto fattore primario di alterazione del clima. Per cui il gas metano in particolare, materiale sempre fossile ma la cui combustione produce meno CO<sub>2</sub> e particolato rispetto a petrolio e carbone, poteva e può essere ritenuto 'sostenibile' in quanto meno impattante di essi.

Importa poco che il suo persistente effetto climalterante continui a sommersi con quello causato dall'enorme quantità di metano emessa, per esempio, dagli allevamenti intensivi.<sup>1</sup>

Nulla di buono facevano e fanno presagire, inoltre, l'intensa attività dei grandi estrattori multinazionali di metano e di altri combustibili fossili e la loro indiscussa capacità di influire sui vari Paesi spingendoli a perpetuare indefinitamente l'uso energetico di questi combustibili. Basti pensare al peso che avrà la recente scoperta del più grande giacimento di metano del Mediterraneo davanti alle coste egiziane e al fatto che in Italia è in fase di avvio la realizzazione di un nuovo gasdotto lungo la dorsale appenninica centro-meridionale.

Decisamente intrascurabile, ovviamente, è poi l'inclusione dell'energia nucleare tra le fonti energetiche 'sostenibili'. Essa viene considerata 'energia pulita' poiché – si dice – non produce CO<sub>2</sub> e perciò si presenta come 'decarbonizzata all'origine'. Gli attori politico-economici della transizione, dunque, hanno facilmente la possibilità di assimilarla sostanzialmente alle energie rinnovabili. I microreattori e i reattori modulari di piccola taglia, dati inopinatamente per 'sicuri', vengono già assunti come soluzione complementare e potenzialmente alternativa a questo tipo di energie (cfr. Baracca, Ferrari, 2022).

Un ragionamento sorprendentemente ingenuo, a questo riguardo, è quello di certi esponenti dell'ambientalismo italiano i quali, oggi,

si accontentano di pensare che le proposte di un 'ritorno al nucleare' siano del tutto anacronistiche poiché le energie rinnovabili sarebbero destinate a prevalere sul mercato per la loro maggiore competitività economica. È un argomento che, oltre a ricorrere al mito comodo ma fasullo della 'mano invisibile', è palesemente inadeguato a cogliere e a prendere sul serio il presupposto della sostanziale riduzione della transizione ecologica a transizione energetica (e dell'identificazione di quest'ultima con la decarbonizzazione): tale presupposto non è che l'idea secondo la quale la perpetuazione dello sviluppo per lo sviluppo deve comunque rappresentare lo scopo di fondo della stessa transizione (cfr.: Christophers, 2024; Fressoz, 2024).

D'altra parte, non è difficile comprendere che la competitività economica, per un tempo indefinito, resterà esclusa dai criteri di valutazione dell'uso del nucleare. I Paesi e i governi – come quello italiano – che sono già attivi nel suo rilancio sono pronti sia a contribuire agli enormi investimenti necessari per la ricerca, la produzione e l'installazione di nuovi reattori, sia a creare le condizioni politiche di questo rilancio. Ci sono esperti che spiegano chiaramente il ruolo che lo Stato ha e deve avere in tal senso; e, a proposito dei reattori di piccola taglia, indicano per l'Italia l'esigenza di "un riordino della *governance* con l'attribuzione di un mandato chiaro e univoco a un solo soggetto industriale"; sostengono inoltre che "il nucleare è una questione di sistema che necessita di un azionista istituzionale e di un'azienda *leader*. Un sistema di Stato" (Casale, 2024, 83).

<sup>1</sup> Per tutto quanto riguarda gli effetti climalteranti del metano si veda: ISPRA, 2022.

Il che non può non richiedere che almeno per un decennio lo Stato si impegni nella promozione di ricerca, formazione e riorganizzazione delle proprie industrie in funzione delle future centrali, oltre che nell'istituzione di un'autorità di controllo, nello smantellamento delle vecchie centrali e nello stoccaggio dei loro rifiuti radioattivi (ivi, 81, 84). Che tutto questo possa rispondere alle finalità ecologiche della transizione viene dato per certo proprio perché il nucleare è considerato 'pulito' in quanto 'decarbonizzato' (cfr. in proposito: Schneider, 2022; Mercalli, 2022).

Per queste e altre mistificazioni, ma anche per ripensamenti o passi indietro della transizione, in realtà, le ragioni e le occasioni non mancano e non mancheranno mai, come dimostrano le continue modifiche al ribasso degli obiettivi da raggiungere nella riduzione delle emissioni di gas serra e delle temperature globali auspicata dai tempi del Protocollo di Kyoto. Nella nostra epoca, inoltre, a rafforzare la rivedibilità permanente di urgenze e decisioni troppo impegnative sul piano ecologico possono sempre intervenire eventi catastrofici come la guerra in Ucraina: essa ha spinto i Paesi europei che, nella loro imprevidenza, si erano affidati alle forniture di gas russo ad assumere i pericoli di crisi economica e di estensione della guerra come motivi sufficienti, in primo luogo, per cercare affannosamente altri fornitori di gas a cui affidarsi più o meno ciecamente; in secondo luogo, per ridimensionare l'urgenza di sostituire almeno in parte il gas metano con fonti energetiche realmente sostenibili. Inutile richiamare, d'altra parte, l'influenza rovinosamente regressiva che sta già avendo e avrà ancora, dal punto di

vista ecologico, la spregiudicata politica economica della nuova Amministrazione statunitense.

C'è poi una sorta di convitato di pietra di questo scenario, che anche molti ecologisti fingono di non vedere, ossia il peso esorbitante che i consumi dei server, delle piattaforme per l'Intelligenza Artificiale e di altri sistemi telematici sono destinati a esercitare in misura crescente sui fabbisogni energetici. In questo caso emerge del tutto chiaramente la tacita indiscutibilità di cui si avvantaggiano certe attività energivore.

I sistemi telematici, per un verso, incarnano in modo estremo le motivazioni su cui si regge l'ineluttabilità attribuita allo sviluppo per lo sviluppo: se è ovvio che i *social networks*, l'Intelligenza Artificiale, il 5G, eccetera non possono che continuare a svilupparsi illimitatamente per i mirabolanti benefici che producono, altrettanto potranno fare i loro consumi di energia per i quali non si potrà fare a meno di mobilitare tutte le fonti energetiche disponibili: rinnovabili, 'pulite' e fossili.

Per un altro verso, questi sistemi sono anche un chiaro esempio di ciò che destabilizza o compromette in partenza non solo l'auspicabile prevalenza delle energie rinnovabili su quelle fossili e nucleari, ma anche la possibilità irrinunciabile per una prospettiva come quella ecoterritorialista di promuoverne un governo dal basso e una gestione territorialmente condivisa mediante le comunità energetiche (Bolognesi, 2023; Bolognesi et Al., 2024; Bolognesi, Magnaghi, 2020). Questa possibilità infatti non può non basarsi anche su controllo, limitazione e autoregolazione dei consumi energetici;

diversamente essa rischia di ridursi a sperimentazione virtuosa ma ininfluente sull'insostenibilità complessiva delle attività che si svolgono nel contesto globale della società.

Più in generale tutto questo vuol dire che, continuando di fatto a subordinare l'uso delle energie rinnovabili ai fabbisogni di un sistema produttivo che accresce costantemente l'insostenibilità dei suoi effetti, si rischia di vanificare del tutto il contributo che esse possono dare alla conversione verso la sostenibilità e, soprattutto, l'autosostenibilità delle attività, dei modi di vivere e di abitare delle nostre società. È qualcosa che si può comprendere bene se si pensa alle decisioni che le Regioni italiane vanno prendendo per consentire l'installazione di impianti eolici e fotovoltaici.

Prendiamo il caso della Puglia, una delle poche Regioni italiane ad essersi dotata già da un decennio di un Piano Paesaggistico Territoriale soprattutto per merito di due fondatori dell'ecoterritorialismo quali sono Angela Barbanente e Alberto Magnaghi (Regione Puglia, 2015; Magnaghi, 2014; Barbanente, 2025). Questa regione è già ai primi posti in Italia per produzione di energia rinnovabile.

Ora, i recenti provvedimenti presi in materia dalle sue istituzioni si prefiggono da un lato di aumentare la produzione di questo tipo di energia, dall'altro di ridurre i consumi energetici in generale (Regione Puglia 2024a). Ciò che, tuttavia, non emerge da queste decisioni è se le due finalità (*aumentare la produzione da rinnovabili e ridurre i consumi energetici*) debbano essere perseguite parallelamente e all'infinito oppure se la riduzione dei consumi debba prevalere prima o poi

sull'aumento di qualunque produzione di energia, in funzione di una sostenibilità generale del sistema che va oltre lo scopo della semplice rinnovabilità o della decarbonizzazione delle fonti. Non si tratta di un'osservazione artificiosa. Infatti, secondo quanto hanno messo in luce sia la SdT sia le organizzazioni ambientaliste più attente, la Legge regionale che la Puglia sta definendo per l'individuazione delle aree idonee all'installazione di nuovi impianti eolici e fotovoltaici disloca in modo pressoché indiscriminato (anche *offshore*) gli impianti per ulteriori 7.384 MW già previsti, che si aggiungeranno a quelli presenti andando ben oltre il loro raddoppio. E a questo scopo tende a ignorare gran parte delle tutele contemplate dal Piano Paesaggistico (SdT, 2025; LIPU Capitanata, 2025; cfr. Regione Puglia, 2024b).

Queste conseguenze, che persino la declinazione più sostenibile della transizione energetica può produrre, fanno risaltare plasticamente la sorte a cui oggi sembrano destinati in generale il territorio e i suoi equilibri naturalistici e paesaggistici. Anche a questo proposito, perciò, è inquietante che fra gli ambientalisti ci sia chi sottovaluta l'impatto ambientale e le implicazioni speculative dell'esaltazione incondizionata delle energie rinnovabili.

È tutt'altro che una forzatura, insomma, includere questi effetti della transizione energetica nella generale tendenza al consumo di suolo causata dall'incessante urbanizzazione del territorio e dall'approccio finanziario-immobiliare allo spazio delle città, delle metropoli, delle località turistiche, dei terreni incolti, e così via.

Anzi, io credo che questa stessa tendenza complessiva debba essere collocata nel quadro del più ampio sconvolgimento che la concezione della territorialità sta subendo negli ultimi anni soprattutto a causa dell'esplosione di nazionalismi, sovranismi, espansionismi militari, neoimperiali e persino neocoloniali. Questo sconvolgimento rappresenta l'aspetto principale di un nuovo scenario dal quale l'ecoterritorialismo non può prescindere nel rinnovare il suo impegno di ricerca e di promozione di pratiche ed esperienze di autosostenibilità territoriale.

In altre parole, sia le ambiguità, le mistificazioni e le retromarcie della malintesa transizione energetica ed ecologica, sia le rinnovate aggressioni speculative e cementizie agli ecosistemi territoriali, sia la violenta riconduzione dell'idea di territorio alle sue declinazioni geopolitiche, bellicistiche e imperialistiche devono essere messe a fuoco con la massima lucidità dall'ecoterritorialismo. Questi aspetti della situazione ci pongono di fronte a un contesto molto più pesante e diverso da quello in cui l'ecoterritorialismo è nato tra anni '90 e Duemila.

Per esprimermi sinteticamente in termini più chiari proverei a marcare almeno tre elementi cruciali di questo contesto.

Il primo può essere indicato come *tradimento sovranitario, espansionistico e neoimperiale del territorio dell'abitare*. La diffusa rivalutazione della dimensione geopolitica cui assistiamo non implica affatto un rafforzamento – sia pure aberrante – della centralità del territorio, bensì una riduzione radicale della territorialità a oggetto di confisca, conquista violenta e sovranità sostanzialmente di-

spotica. Ad esprimere nettamente la totale novità di questo aspetto della situazione è l'uso di un complesso di tecnologie militari, telematiche, terrestri ed extraterrestri mai visto prima. Esso produce effetti profondamente deterritorializzanti sia con la devastazione materiale sia con l'annichilimento immateriale, esistenziale e 'mentale' della territorialità come dimensione comune delle relazioni dell'uomo con il mondo e con gli altri esseri, umani e non umani.

Per quanto si possano comprendere – pur senza necessariamente condividerle – le varie spiegazioni delle ragioni scatenanti dell'aggressione russa all'Ucraina e di quella israeliana a Gaza, non c'è dubbio che esse annuncino l'instaurazione di una sorta di governo tecno-militare dello spazio planetario e in particolare di quello euro-mediterraneo, del quale il territorio dell'abitare viene candidato a divenire una delle vittime sacrificali.

Se questa è la componente militare e neoimperiale della nuova situazione, un suo secondo aspetto cruciale può essere indicato invece come *rilancio sovranazionale dell'ap-proccio immobilista al territorio e allo spazio*. Lo scandalo – tutto sommato debole ed effimero – suscitato dal progetto trumpiano di deportare i palestinesi di Gaza per trasformare il loro territorio in un immenso *resort* affacciato sul Mediterraneo finisce, di fatto, per mascherare il significato paradigmatico che il progetto può assumere rispetto al neoimmobiliarismo globale che ci attende. Quel progetto non è che un'espressione estrema dell'*overtourism* e della *gentrification* come esiti necessari di una ben collaudata aggressione edificatoria al territorio, al paesaggio e ai loro ecosistemi umani e naturali.

Da questo punto di vista, perciò, è altrettanto significativo il tentativo di consolidare definitivamente l'uso intensivamente speculativo dello spazio urbano compiuto in Italia con la cosiddetta *Legge salva-Milano*; come lo è il progetto del presidente statunitense di sostituire con una nuova *Trump Tower* l'edificio del quartier generale di Belgrado bombardato nel 1999 dalla NATO, con il contributo dell'Italia (Kaniadakis, 2024): qui in un colpo solo si prospetta la cancellazione della memoria storica di una grande capitale europea e la sua designazione come la nuova Mecca degli investimenti immobiliari internazionali da aggiungere ad altri paradisi del business edilizio come Londra o Milano, metropoli già ampiamente 'trasfigurate' da emiri arabi, oligarchi russi e altri protagonisti del XXI secolo.

Pur non pretendendo, naturalmente, di delineare in modo esauritivo il quadro di questa drammatica attualità, credo che almeno un suo terzo elemento vada indicato. Anche in questo caso si tratta di una radicalizzazione estrema di qualcosa di già collaudato, che definirei *rafforzamento neocoloniale dell'estrattivismo*. Un fenomeno di cui la richiesta di Trump all'Ucraina di cedere agli Stati Uniti gran parte dei propri giacimenti di 'terre rare', in cambio della sua mediazione per porre fine alla guerra, rappresenta solo un esempio più che un fatto eccezionale.

Più in generale, questa richiesta non fa che segnalarci l'importanza fondamentale che hanno e avranno le risorse ecologiche, territoriali e naturali, come poste in gioco e oggetti di 'estrazione' e devastazione non solo nella guerra ma anche nei

prossimi confronti muscolari fra potenze globali; un'importanza che, comunque, in questi anni abbiamo già potuto percepire attraverso le vicissitudini belliche dei gasdotti, delle centrali nucleari, delle acciaierie, delle produzioni estensive e intensive di grano e cereali, delle foreste ucraine, e così via (cfr. Marzocca, 2023).

Una considerazione conclusiva vorrei fare infine su quella che, con un'espressione un po' sommaria e generica, ci siamo abituati a definire *crisi della democrazia liberale*. Vorrei farla solo accennando all'esperimento di *democrazia municipalista, federalista, ecologica, femminista e multietnica* che il popolo curdo svolge da molti anni nei territori del Rojava (Internationalist Commune of Rojava, 2018; Dirik et Al., 2017).

Non credo che sia né corretto né possibile assumerlo come modello da trapiantare nei nostri territori. Esso ci dimostra però come la relativa estraneità alla democrazia liberale di certe realtà extraeuropee non produce necessariamente regimi autocratici e integralisti; l'impegno, la ricerca, la dura sperimentazione sul campo (sul territorio) di modelli sostenibili e alternativi al liberalismo e al dirigismo totalitario possono dare ben altri risultati.

Si tratta certamente di cercare, di studiare e di valorizzare questo e altri casi simili, piccoli e grandi, di ricerca in comune dell'autosostenibilità solidale. Ma si tratta anche di capire quali e dove siano le risorse civiche ed etiche delle nostre società non tanto per imitare il Rojava, quanto per tentare di porsi all'altezza della bancarotta politica, morale ed ecologica di queste stesse società.

## Riferimenti

- Baracca A., Ferrari G. (2022), “I subdoli reattori ‘prêt-à-porter’”, *Il Fatto Quotidiano*, 9 Settembre, p. 21.
- Barbanente A. (2025), “L’eredità di Alberto Magnaghi come patrimonio collettivo di una regione: L’esperienza del Piano Paesaggistico della Puglia”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 142, pp. 16-35.
- Bolognesi M. (2023), “Le comunità energetiche per l’autoriproduzione della bio-regione”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 143-159.
- Bolognesi M., Bonifazi A., De Bonis L., Sala F. (2024 - a cura di), “Comunità dell’energia rinnovabile, patrimonio territoriale e transizione ecologica giusta”, *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 2 (monografico).
- Bolognesi M., Magnaghi A. (2020), “Verso le comunità energetiche”, *Scienze del Territorio*, special issue “Abitare il territorio al tempo del CoViD”, pp. 142-150.
- Casale R. (2024), “Nucleare, il nocciolo del problema”, *Limes*, 11, pp. 77-85.
- Christophers B. (2024), *The price is wrong: why capitalism won’t save the planet*, Verso, London-New York.
- Dirik D., Levi Strauss D., Taussig M., Lamborn Wilson P. (2017 - a cura di), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano.
- European Commission (2022), *EU taxonomy: Complementary Climate Delegated Act to accelerate decarbonisation*, <https://bit.ly/4vgYFI3> (8/2025).
- Fressoz J.B. (2024), *Sans transition : nouvelle histoire de l’énergie*, Seuil, Paris.
- Internationalist Commune of Rojava (2018), *Make Rojava green again. Building an ecological society*, Dog Section Press & Internationalist Commune of Rojava, London.
- ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale (2022), *Il metano nell’inventario nazionale delle emissioni di gas serra. L’Italia e il Global Methane Pledge*, Rapporto 374/2022, <https://bit.ly/4sjsms7m> (8/2025).
- Kaniadakis E. (2025), “Dalle bombe al mattone”, *Il Manifesto*, 25 Marzo, p. 16.
- LIPU Capitanata (2025), “Rinnovabili: è disastro ambientale! E in Regione arriva la Legge Sfascia Puglia”, *lipu-capitanata.it*, 4 Febbraio, <https://bit.ly/3Og7alM> (8/2025).
- Magnaghi A. (2014), “Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo”, in Volpe G. (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d’Italia tra conservazione e innovazione*, EDI-PUGLIA, Bari, pp. 175-202.
- Marzocca O. (2023), “Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo: genesi, contesti, motivazioni”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-15.
- Mercalli L. (2022), “E davvero così verde? I miti da sfatare”, *Millenium*, n. 53, pp. 16-19.
- Regione Puglia (2015), “Deliberazione della Giunta Regionale 16 Febbraio 2015, n. 176: Approvazione del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR)”, *Bollettino Ufficiale della Regione Puglia*, n. 40, pp. 1080-1264.
- Regione Puglia (2024a), *Aggiornamento del Piano Energetico Ambientale: Sintesi della Visione 2030*, <https://bit.ly/47POP5Q> (8/2025).
- Regione Puglia (2024b), *Disegno di Legge N. 222 del 23/10/2024: “Individuazione delle superfici e delle aree per l’installazione di impianti a fonti rinnovabili in attuazione dell’art.20, comma 4, del Dlgs 8/11/21, n.199 e dell’art.3, comma 1, del decreto del Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza energetica del 21/06/24”*, <https://bit.ly/4t0AJHm> (8/2025).
- Schneider M. (2022), “Il Nucleare non è affatto green”, *Millenium*, n. 53, pp. 10-15.
- SdT - Società dei Territorialisti/e (2025), “Osservazioni della Società dei Territorialisti/e al Disegno di Legge della Regione Puglia n. 222 del 23/10/2024”, *societadeiterritorialisti.it*, <https://bit.ly/47MLdBw> (8/2025).

# L'ecoterritorialismo nella dimensione bioregionale

Alberto Budoni

## Ecoterritorialismo, un affresco destinato ad aprire un ciclo

In senso figurato il termine ‘affresco’ evoca l’idea di un quadro complessivo ricco di dettagli, in cui ogni elemento contribuisce a creare una visione d’insieme coerente, una rappresentazione complessa e articolata che riesce a integrare e armonizzare elementi diversi tra loro. Si può affermare che tutto il lavoro di ricerca di Alberto Magnaghi, anche secondo quanto emerso nelle giornate di studio dedicate alla sua opera,<sup>1</sup> è stato teso a costruire ‘affreschi’ intesi come quadri di riferimento teorici e metodologici di ricerca-azione per offrire una visione coerente di un nuovo modo di intendere l’assetto del territorio e di nuovi rapporti tra comunità umane e ambiente. Questi quadri sono stati prodotti attraverso propri contributi individuali e soprattutto un grande

lavoro di sollecitazione e coordinamento non solo dei ricercatori urbanisti ma anche di altre discipline che si occupano del territorio, nonché di studiosi e cittadinanza attiva esterna al mondo accademico. In *Il principio territoriale*, il lavoro che riunisce tutti i concetti dei quadri di riferimento del percorso di ricerca di Alberto Magnaghi, la centralità del concetto di bioregione urbana viene indicata come il fondamentale “strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione” (Magnaghi, 2020, 153). Uno strumento non solo urbanistico ma soprattutto di civilizzazione territorialista, legata a una visione interdisciplinare che Magnaghi ha sempre perseguito, costruendo legami con le tante specializzazioni che frammentano il nostro sapere. Per superare questa frammentazione la costituzione nel 2011 della Società dei territorialisti/e ha rappresentato un passo importante e il suo ultimo lavoro, il libro curato con Ottavio Marzocca *Ecoterritorialismo* (Magnaghi, Marzocca, 2023a), è stato costruito a questo scopo.

<sup>1</sup> Le Giornate di studio “Il territorio bene comune: la figura e l’opera di Alberto Magnaghi” si sono svolte a Firenze l’11 e il 12 Aprile 2024 su iniziativa del Dipartimento di Architettura dell’Università degli studi di Firenze e della Società dei Territorialisti/e.

Nella presentazione del libro, Magnaghi e Marzocca (2023b, VII) affermano: “questo volume ha come obiettivo lo sviluppo multidisciplinare del quadro concettuale e operativo della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT)”. A questo fine, il volume,<sup>2</sup> che ha avuto una lunga e accurata gestazione, si compone di diversi saggi di ricercatori e studiosi territorialisti articolati in due parti: Contributi teorico-disciplinari; Metodi e strumenti.

### Contributi teorico-disciplinari

Il saggio di Antonella Tarpino, integrando la visione paesaggistica con quella antropologica e storica, pone in evidenza la costruzione dell'Emcomemoria, “un'operazione volta a riguardare il territorio lungo la direttrice dello spazio e insieme del tempo nel racconto proprio di come i sistemi naturali coevolvono con gli insediamenti umani” (Tarpino, 2023, 21). L'acquisizione di questa conoscenza e consapevolezza, ovvero della coscienza di luogo, è da considerare propedeutica ad ogni processo di ri-territorializzazione verso un disegno di futuro “da reinventare nello spirito di un riequilibrio ecologico, centrato sui legami (non sui flussi) intorno a nuove comunità operose, fra saperi tradizionali e innovazione, e consapevoli della posta in gioco” (ivi, 29).

Giuliano Volpe, considerando l'evoluzione disciplinare dell'archeologia, propone una definizione di

‘archeologia globale dei paesaggi’ in cui si fonde l'archeologia globale, che si occupa non solo dell'antico ma di tutta la storia umana integrando aspetti culturali, ambientali, storici e antropologici, con l'archeologia dei paesaggi, che ha sancito il passaggio dallo studio dei singoli siti a quello dei paesaggi urbani, rurali, costieri, subacquei. La sua finalità è “la lettura stratigrafica di interi territori attraverso l'individuazione e la decodifica delle tracce impresse nel paesaggio attuale e proporre una ricostruzione storica totale dei sistemi insediativi, sociali, culturali ed economici succedutisi nel corso del tempo” (Volpe, 2023, 32). Non è possibile svolgere questo lavoro senza la partecipazione degli abitanti e occorre un'impostazione di “archeologia pubblica” (Volpe, 2020) che promuova le “comunità di patrimonio” previste dalla Convenzione di Faro. Di conseguenza, afferma Volpe, l'archeologia si candida a essere tra i soci fondatori dell'Ecoterritorialismo.

Per Anna Marson l'approccio eco-territorialista alla pianificazione territoriale ha le sue origini nel rifiuto di trattare la pianificazione come questione soltanto tecnica e settoriale, nella critica alla pianificazione funzionalista e nell'essere “di parte” (Crosta, 1973), sostenendo le ragioni dei soggetti deboli esclusi dai processi decisionali dominanti. Si individuano tre campi di interesse nel rapporto tra pianificazione territoriale e proposta eco-territorialista.

1) Pianificazione del territorio e transizione ecologica, in cui il *riconoscimento dell'ambiente come realtà socialmente costruita* (Latour,

<sup>2</sup> Il volume nasce dall'invito a scrivere rivolto ai relatori di una Giornata di studi svoltasi a Firenze il 9 Giugno 2022, organizzata dalla Società dei Territorialisti/e insieme a diversi Dottorati di ricerca italiani.

1999), *del ruolo decisivo degli attanti non umani*,<sup>3</sup> così come dell'importanza delle relazioni simbiotiche tra umani e non umani (Latour, 2005) e dell'agency riconosciuta ai viventi in generale, ma anche agli oggetti e ai contesti, configura nel suo complesso una visione rinnovata degli ecosistemi di vita (Marson, 2023, 46).

2) Pianificazione e patrimonio territoriale, in cui si ridefiniscono il significato e gli strumenti del progetto, dato che

*considerare il patrimonio (culturale e territoriale) come un riferimento essenziale anche per lo sviluppo locale cambia la pianificazione; perché il patrimonio territoriale non può essere conosciuto e agito soltanto dall'alto delle diverse istituzioni, ma richiede la partecipazione attiva di chi lo vive quotidianamente* (ivi, 49).

3) Pratiche di (auto)governo locale dal basso, come presupposto necessario per una pianificazione del territorio in cui la democrazia sia rinnovata

*a partire dal governo locale: che non significa attribuire più potere ai sindaci [...] bensì educare le comunità "di necessità" ad autogovernarsi in modo più responsabile, in termini sia sociali sia ambientali...distinguendo il "federalismo decisionista-devolutivo" dal "federalismo partecipativo" (Marzocca 2012) (ibidem).*

Egidio Dansero e Giuseppe Dematteis mettono in evidenza come l'Actor Network Theory (ANT) di Bruno Latour (2005) e l'impostazione territorialista abbiano in comune l'occuparsi di luoghi e di relazioni, ma con alcune differenze. La bioregione urbana è un sistema

territoriale locale, Latour invece ragiona sui legami di interdipendenza planetaria, sottolineando che molti dei beni che utilizziamo non sono nel territorio che abitiamo. Sebbene nella concezione territorialista "le singole bioregioni urbane sono pensate come i nodi di una 'globalizzazione dal basso' formata da una rete mondiale di bioregioni", tutto ciò "ci costringe a interrogarci su un sistema mondiale di relazioni basate sullo sfruttamento estrattivo delle risorse naturali e umane di territori lontani, di cui [...] la bioregione urbana, in quanto modello operativo, deve tener conto" (Dansero, Dematteis, 2023, 57). Considerando il tema del cibo, emerge la tensione

*tra una geografia ipermoderna e una geografia alternativa del cibo. La prima è volta a interpretare, criticare ma anche ad assecondare, in qualche modo, la costruzione di reti sempre più globali del cibo, ridotto a commodity, attraverso processi di disconnessione dai luoghi e di deterritorializzazione. La seconda, all'opposto, mette in evidenza i processi che puntano alla riterritorializzazione dei sistemi del cibo (distinguendo tra re-embedding, re-twinning, re-localization) attraverso la costruzione di Alternative Food Networks (Wiskerke 2009) (Dansero, Dematteis, 2023, 58).*

Il dibattito tende all'ibridazione delle due interpretazioni e si sta affermando il concetto di City-Region Food System (CRFS) (Blay-Palmer et Al., 2018) che tuttavia agli autori appare inferiore e riduttivo rispetto a quello di bioregione urbana.

Giovanni Carrosio individua tre campi di analisi per contribuire a una sociologia eco-territorialista. Il primo, con una concezione di agency diversa da quella weberiana basata sull'agire intenzionale,

<sup>3</sup>A suo tempo introdotto, specifica Anna Marson, da Deleuze e Guattari in *Milles plateaux* (1980).

è l'approccio dell'Actor Network Theory, in cui "l'azione non è più agire autonomo del soggetto, ma diviene agire interagente continuamente mediato in una rete di attanti [...]. Gli oggetti divengono indistinguibili dai soggetti" (Carrosio, 2023, 67). Una concezione che tra l'altro ha posto il problema dei diritti soggettivi della natura con possibili effetti sulle forme di autogoverno comunitario (Pellizzoni, 2011). Il secondo campo è la ricon-tadinizzazione (Ploeg, 2006), in cui il riconoscimento della coproduzione, ovvero dell'interazione continua tra società e natura e la reincorporazione delle pratiche agricole nella logica di funzionamento degli ecosistemi, può consentire al contadino di "costruire spazi di autonomia dai mercati e dai complessi agro-tecno-industriali esterni" (Carrosio, 2023, 69). Il terzo campo, l'*eco-welfare*, nasce dalla necessità di costruire nuovi sistemi di *welfare* passando da sistemi redistributivi a sistemi predistributivi (O'Neill, 2020), "dove servizi di cittadinanza e forme di sostegno al reddito non provengono dal meccanismo di accumulazione e redistribuzione, ma sono frutto di nuovi modi di regolare il mercato e della partecipazione diretta dei cittadini a forme di impresa sociale cooperative, democratiche e di comunità" (Carrosio, 2023, 72).

Per Stefano Bocchi "con l'agro-ecologia si vuole oggi affrontare la grande sfida della sostenibilità integrale, facendo leva, in termini territorialisti, sulle comunità agricole concrete che, in forma diversamente organizzata (distretti, biodistretti del cibo, bioregioni), hanno grandi potenzialità di sviluppo" (Bocchi,

2023, 75). L'agro-ecologia considera il sistema agro-alimentare su tre livelli, sistema colturale, sistema aziendale, sistema territoriale (ecosistema agricolo della bioregione) e può contribuire alla civilizzazione eco-territorialista con quattro componenti:

*il recupero dell'eredità del passato (patrimonio territoriale, valori del ricordo, memorie condivise); il potenziamento degli aspetti sociali (presenza attiva nel territorio di movimenti, visioni diffuse, consapevolezza della comunità locale, aspettative sociali, intelligenza del territorio); la presenza di centri di innovazione (università, enti di ricerca, aziende, ecc.); il rapporto con le politiche delle istituzioni a diversi livelli (Unione Europea, Stato, Regioni, enti locali) (ivi, 81).*

Per il cambio di modello proposto dall'agro-ecologia "la scala più congrua risulta quella del bacino agro-alimentare (*foodshed*) territorialmente definito non tanto dai confini amministrativi (Comuni, Province, Regioni) quanto da quelli bioregionali (*ibidem*).

## Metodi e strumenti

Sergio De La Pierre, partendo dalla contrapposizione comunità/società di stampo ottocentesco, dimostra la centralità delle comunità territoriali:

*le recenti crisi globali hanno messo a nudo la limitatezza e parzialità della narrazione prevalente della 'modernità', incentrata sulla monocultura della dimensione economica, e la sua crescente scissione dalle dimensioni extra-economiche rende urgente la costruzione di una nuova narrazione [...].*

*La multidimensionalità necessaria a questa nuova narrazione può essere garantita solo da quella pluralità di soggetti che sono impegnati concretamente nelle esperienze 'multidimensionali' che caratterizzano, appunto, le comunità territoriali* (De La Pierre, 2023, 106).

In questa nuova narrazione emerge “la centralità del paradigma di relazionalità, il quale non solo permette di uscire dal dilemma individualismo/collettivismo indifferenziato e di fondare il carattere non gerarchico di ogni forma di potere, ma anche di ogni forma di verità” (ivi, 108). Facendo riferimento a Danilo Dolci (1993), si può quindi ridefinire la partecipazione progettuale “come costruzione condivisa e creativa di un qualcosa (il progetto ‘figlio’ della fecondazione) nato dalla collaborazione in condizione di parità (‘principio cooperativo’) delle più diverse ‘parzialità in azione’” (De La Pierre, 2023, 108).

Aldo Bonomi, analizzando i distretti industriali osserva sia la trasformazione in filiere con medie imprese *leader* che evolvono in piattaforme produttive agganciate ai flussi della globalizzazione, sia la proliferazione di molteplici forme di distretto in altri settori economici. Tuttavia, “questa voglia di fare distretto per darsi identità di luogo, indotta dall’economia che mette al lavoro la coscienza di luogo (Becattini, 2015), mi pare oggi una ‘retrotopia’ (Bauman, 2017) e un discorso interrotto” (Bonomi, 2023, 115). Parallelamente, la crisi del *welfare*, tra frammentazione sociale e perdita della tenuta del ceto medio, rende necessario progettare distretti sociali

*facendo del distretto sociale lo spazio territoriale dove mediare tra*

*prossimità e simultaneità digitale, tra comunità e community [...], istanza territoriale tesa ad organizzare consapevolmente le aspirazioni comunitarie/collettive che puntano al controllo locale delle condizioni della riproduzione sociale (salute, cultura, istruzione, mobilità, qualità della vita, ecc.) a partire da criteri umanistici capaci di porsi in relazione conflittuale e trasformativa con le logiche estrattive dei flussi* (ivi, 117).

Il distretto sociale è quindi composto da insiemi di pratiche di una pluralità di attori (istituzioni locali, Terzo Settore, associazionismo volontario, imprese sociali, fondazioni filantropiche, università, istituzioni scolastiche e socio-sanitarie, ecc.), definite da Bonomi (2010) “comunità di cura”, che concorrono a radicare nelle comunità locali forme di autogoverno. Nel conflitto tra flussi e luoghi “l’alleanza tra una comunità di cura consapevole e una comunità operosa sostenibile rappresenta un perno importante per immaginare una comunità larga che fa dell’uscita dal periodo pandemico un’occasione di civilizzazione senza nostalgia della vecchia normalità” (Bonomi, 2023, 124).

Angela Barbanente e David Fanfani pongono in evidenza la rilevanza del paradigma bioregionalista in riferimento al suo valore di “struttura discorsiva, e cioè paradigma euristico/interpretativo [...]; modello geografico e spaziale per il piano e progetto di territorio [...]; contesto per un’azione di piano critica e inclusiva, basata sul recupero di forme di autogoverno locale e di partecipazione *bottom-up*” (Barbanente, Fanfani, 2023, 132). Nell’esperienza del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia il modello

della bioregione urbana ha trovato collocazione, costituendo un banco di prova per un approccio integrato e multiscale alla pianificazione. Il Piano, ribaltando il rapporto fra sviluppo e territorio, interpreta gli elementi patrimoniali che costituiscono l'identità paesaggistica della regione come potenziali risorse per realizzare un modello di sviluppo socio-economico autosostenibile. Tra questi elementi patrimoniali assumono un ruolo strategico, come componenti qualificanti della "Rete Ecologica Regionale", i parchi agricoli multifunzionali e i "ristretti",<sup>4</sup> questi ultimi anche parte costitutiva del Progetto territoriale "Patto città-campagna", finalizzato a preservare il sistema urbano policentrico bloccando il consumo del suolo.

Per Daniela Poli, se l'espansione delle città e dell'urbanizzazione costituisce uno dei principali *vulnus* del pianeta, essa "è anche la possibile soluzione al problema. Appare dunque capitale per il benessere del Pianeta agire consapevolmente sui contesti urbanizzati" (Poli, 2023, 143), in particolare "costruire un nuovo scenario per le metropoli ridisegnandole in forma policentrica, come nodo della rete eco-territoriale" (ivi, 144). Considerando i pericoli del concetto di biomimesi (Benyus, 1997) e la necessità di uscire dalla monetizzazione degli ecosistemi (Poli, 2020; Poli et Al., 2020) limitandosi alla loro valutazione fisico-funzionale, "possiamo apprezzare quanto rilevante

sia diventato il poter misurare il grado di inserimento di un sistema insediativo nell'ecosistema" (Poli, 2023, 147). Applicando lo strumento concettuale e operativo della bioregione urbana, anche in relazione alle esperienze svolte per le Città Metropolitane di Firenze e di Roma nell'ambito dei loro Piani Strategici, per un'area metropolitana si possono definire quattro spazi: a) il bacino bioregionale (dimensione ecologica, alimentare, idrica, energetica); b) la bioregione di prossimità (dimensione dell'interscambio urbano-rurale); c) lo spazio pubblico bioregionale (dimensione dell'agro-urbanità (Poli, 2014)); d) la città bioregionale. I quattro spazi interconnessi "delineano una nuova forma di urbanità che si prende cura del proprio ecosistema e di tutte le matrici vitali dell'insediamento, e su di esse riconfigura la propria struttura organizzativa basandola sempre di più su forme pattizie attivate fra istituzioni e comunità locali" (Poli, 2023, 151).

Carlo Cellamare pone il problema di quali siano i soggetti che nei contesti urbani e metropolitani possano costruire la bioregione urbana. Le istituzioni, salvo rari casi, sono sostituite da soggetti della società civile "che interpretano il proprio contesto di vita urbana come bene comune e hanno la capacità di sviluppare processi di riqualificazione e pratiche di riappropriazione attraverso relazioni di cura (Cellamare, Montillo, 2020)" (Cellamare, 2023, 162). Nel contesto romano il quartiere è il luogo con maggiore intensità delle relazioni sociali in cui è possibile la riappropriazione degli spazi, anche di spazi aperti con rilevanti valori ecologici e simbolici.

<sup>4</sup> I "ristretti" sono "aree circoscritte dedicate a colture orticole e arboricole dove la proprietà risulta frammentata tra piccoli coltivatori e braccianti, la componente di autoconsumo è rilevante e i circuiti produttivi e mercantili sono di piccolo raggio" (Barbanente, Fanfani, 2023, 135).

Qui si osserva l'evoluzione delle esperienze di autorganizzazione verso forme di reti di mutualismo (LabSU-DICEA, Fairwatch, 2022) che si dovrebbero strutturare attraverso

*‘poli civici’, ovvero ‘poli integrati di mutualismo’, veri e propri centri polifunzionali partecipati di servizio ai territori. Essi avrebbero la funzione di infrastruttura di base per un nuovo welfare di comunità [...]. Essi possono, inoltre, svolgere anche il ruolo di hub dell’innovazione per l’imprenditorialità e la cooperazione locale* (Cellamare, 2023, 168-169).

Monica Bolognesi rileva che meccanismi estrattivi possono caratterizzare anche le strategie per aumentare la produzione energetica da fonti rinnovabili con accumulazione di ricchezza e potere nelle mani di attori lontani dai territori (Bolognesi, Magnaghi, 2020). Di conseguenza, il territorio “ha funzione di supporto, così che le sue caratteristiche non sono valorizzate nella produzione energetica e, allo stesso tempo, gli attori locali non partecipano attivamente ai processi di trasformazione territoriale” (Bolognesi, 2023, 174). L’approccio eco-territorialista mira “a ricostituire condizioni di equilibrio nel metabolismo delle risorse energetiche del territorio e a far emergere il potenziale di valorizzazione, in chiave energetica, di alcuni elementi costitutivi del patrimonio territoriale” (ivi, 174) e nello stesso tempo a promuovere “comunità energetiche come forme di democrazia partecipata, comunità territoriali in cui ricostruire coscienza di luogo” (ivi, 175). È necessario “declinare in chiave bioregionale il tema della

costruzione di comunità energetiche riterritorializzando i cicli delle risorse (Magnaghi 2018)” (Bolognesi, 2023, 179) e superare in ambito energetico la concezione settoriale e aziendalistica delle trasformazioni del territorio che deforma le comunità energetiche in “semplici coalizioni di utenti di carattere tecnico-amministrativo in cui il territorio e le sue peculiarità sono del tutto assenti” (ivi, 183).

Agnès Sinaï sintetizza gli elementi fondamentali della visione “Biorégion Île-de-France 2050” (Cochet et Al., 2019) prodotta dall’Institut Momentum. Un contromodello, rispetto alla dismisura dei progetti della Grande Parigi gestiti da Métropole du Grand Paris dal 2016, che propone una visione per la riorganizzazione eco-territorialista dei territori dell’Île-de-France. Immagina l’atomizzazione dell’Île-de-France in bioregioni “sotto la pressione di limiti climatici, geopolitici ed energetici” (Sinaï, 2023, 186), basandosi su

*lo sviluppo del potenziale idro-morfologico del bacino della Senna, la ricongiunzione delle continuità ecologiche, lo sviluppo di reti di città e borghi rurali, la rivitalizzazione del potenziale agricolo regionale mediante la riconversione boschiva e orticola per l’autosufficienza alimentare della regione della capitale, lo sviluppo del potenziale energetico locale [...], la riconversione di una rete ferroviaria urbana, la de-densificazione di Parigi e della sua prima cintura* (ivi, 186).

Il potenziale agricolo è al centro della visione, mentre mobilità e tempi delle città tornano a essere legati ai bioritmi dei viventi. L’obiettivo è di far diventare l’Île-de-France

“una bioregione resiliente e nuovamente coevolutiva, ricollocata nel proprio bacino di attrazione e dipendente solo dalla propria impronta ecologica” (ivi, 187).

### Direttrici di lavoro per l'Ecoterritorialismo

Come abbiamo visto, i saggi del volume offrono una molteplicità di spunti, più ampi ovviamente di quelli riportati nelle precedenti brevi note, destinati a sviluppare e consolidare ulteriormente il quadro concettuale e operativo della SdT (Ziparo, 2024). Facendo riferimento ad alcuni dei concetti-chiave che identificano l'ecoterritorialismo, delineati da Alberto Magnaghi ed esposti in modo molto chiaro da Ottavio Marzocca (2023) nell'introduzione del volume, gli spunti possono essere raggruppati in quattro direttrici di lavoro.

#### Abitare l'ambiente – Utilizzare e andare oltre l'Actor Network Theory

La centralità della questione dell'abitare, dove “abitare è innanzitutto curarsi dell'insieme di relazioni – materiali e immateriali – che ci collegano ai luoghi, alla terra, al cosmo (Heidegger, 1976; Deleuze, Guattari, 1987; Marzocca, 1994, 155-197)” (Marzocca, 2023, 4), si integra nell'Ecoterritorialismo alla questione ambientale che non può essere affrontata nell'ottica scienziata e tecnicista in modo separato dalla società, ma riscoprendo “piuttosto l'insieme inafferrabile di relazioni comunicative, materiali e immateriali, che si danno fra l'uomo e l'ambiente come parti di un insieme sostan-

zialmente inscindibile (Bateson, 2008, 488-506; Berque, 2014)” (Marzocca, 2023, 13).

In questo senso l'approccio della Actor Network Theory ha offerto un notevole contributo, aprendo a nuove visioni degli ecosistemi e a ulteriori questioni come quelle dei diritti soggettivi della natura. L'approfondimento di questo approccio con l'individuazione dei suoi limiti costituisce un rilevante obiettivo a cui si lega il rafforzamento della definizione di territorio come sistema vivente, caposaldo di tutto il pensiero territorialista.

#### Ricomporre la dissociazione della modernità capitalista – Accrescere la capacità di autogoverno

Elemento fondativo del pensiero territorialista è la necessità di ricomporre

*le figure del “produttore-consumatore”, proiettato verso l'altrove del mercato e incline all'abuso del contesto in cui vive; e quella del “residente”, indifferente alle fragilità e alle peculiarità minacciate del luogo che lo ospita (Magnaghi, 2010, 106-107) [...] promuovendo le esperienze di comunità, reti di produttori, aggregazioni di cittadini che [...] abitano il mondo riconnettendo alle specificità dei territori i propri modi di vivere, di fare, di agire (Marzocca, 2023, 4-5).*

La promozione di queste esperienze, partendo dalla centralità delle comunità territoriali e del paradigma di relazionalità, dovrà estendere la riflessione teorica sulle pratiche partecipative e di esercizio della democrazia diretta affermate negli anni e di cui i territorialisti sono stati promotori e protagonisti.

L'obiettivo è sviluppare, anche attraverso l'uso delle piattaforme *online*, le capacità di autogoverno locale realizzando istituti innovativi nella prospettiva di un federalismo partecipativo.

### Praticare l'autosostenibilità – Sostenere lo sviluppo di comunità auto-poietiche

L'autosostenibilità è *la capacità di un sistema territoriale locale di produrre benessere in forme durevoli, consentendo la riproduzione e la valorizzazione allargata delle proprie risorse patrimoniali (ambientali, territoriali, umane), senza sostegni esterni (ovvero con una modesta impronta ecologica) e con scambi solidali e non di sfruttamento* (Magnaghi, 2010, 140-141).

Per praticare l'autosostenibilità occorre uno sviluppo locale, ma “in tutte le componenti che ne consentono una relativa autonomia dai ‘flussi globali’ e lo proteggono dai loro effetti distruttivi” (Marzocca, 2023, 10).

Lo sviluppo locale per l'autosostenibilità richiede forme di autororganizzazione delle comunità territoriali, ovvero auto-poietiche, che possono connotarsi specificamente sui temi al centro del conflitto culturale, economico e sociale. In particolare: 1. le comunità di patrimonio ed ecomuseali, come esito di processi di interazione legati alla costruzione dell'Ecomemoria e della coscienza di luogo, alla disseminazione dell'Archeologia globale dei paesaggi e alle azioni dell'archeologia pubblica; 2. le comunità agricole concrete, secondo l'impostazione dell'agroecologia e nelle forme di distretti e biodistretti, parti del più ampio movimento di ritor-

no alla terra, capaci di cogliere le potenzialità innovative della coproduzione ecosistemica; 3. le comunità di cura, elementi trainanti per il passaggio da sistemi redistributivi a sistemi predistributivi di *welfare*, riconosciute nella loro collocazione all'interno di distretti sociali in cui organizzare reti di mutualismo e poli anche con ruolo di *hub* per l'imprenditorialità; 4. le comunità energetiche, orientate a una riterritorializzazione dei cicli delle risorse.

Obiettivo prioritario è di contribuire, attraverso l'analisi delle pratiche dei diversi tipi di comunità, a un avanzamento della conoscenza teorica e degli strumenti dei meccanismi di sviluppo dell'autorganizzazione e dell'autogoverno nelle forme associative che utilizzano il frutto del proprio lavoro.

### Produrre scienza del territorio – Condividere il paradigma bioregionale

Elemento caratterizzante dell'approccio territorialista è “l'aspirazione forte e costante a promuovere una ‘scienza del territorio’ aperta e multidisciplinare che può essere immaginata come una costellazione di saperi formali e informali, legati alla ricerca e alle esperienze vissute, alle strategie di governo e ai conflitti” (Marzocca, 2023, 6). Un ruolo centrale per rispondere a questa aspirazione Magnaghi lo ha individuato nella bioregione urbana che assume

*il valore di strumento metodologico e operativo per rendere applicabile l'approccio eco-territorialista [e che] richiede dunque di mobilitare un percorso multidisciplinare integrato in grado di rinnovare gli strumenti analitici e progettuali delle singole*

*discipline afferenti alla produzione dello spazio* (Magnaghi, 2023, 95).

La bioregione diventa il paradigma da condividere, il riferimento concettuale per l'interpretazione delle dinamiche territoriali ma anche per la definizione di nuovi assetti spaziali, visioni di futuro da proporre nella costruzione di piani e politiche e della coscienza di luogo degli abitanti. Tra le componenti su cui concentrare l'attenzione ci sono le reti ecologiche, i parchi agricoli multifunzionali, le cinture verdi per un nuovo patto città-campagna, l'inversione modale della mobilità, così come il ridisegno delle aree urbanizzate e in particolare delle città metropolitane attraverso l'articolazione policentrica (Ziparo, 2024). Obiettivo fondamentale sarà promuovere lo sviluppo di visioni bioregionali nei diversi contesti territoriali su cui far convergere i diversi saperi, superando le impostazioni riduzioniste ed economiciste, in particolare la monetizzazione dei servizi ecosistemici e le analisi costi/benefici. Inoltre, la rilevanza e la diffusione del concetto di bioregione in Europa e nel Nordamerica rendono promettente la prospettiva di rafforzare e ampliare lo scambio internazionale.

Le direttrici di lavoro per l'Ecoterritorialismo sopra abbozzate sono solo alcune di quelle possibili, anche tenendo conto di quanto indicato da Magnaghi e Marzocca nella presentazione del volume in cui non è stato possibile inserire

*alcuni ambiti disciplinari e tematici con cui l'Ecoterritorialismo comunque già si rapporta: le economie fondamentali, della cultura e trasformativa, l'ecologia politica, la*

*bioeconomia, gli approcci integrati all'idro-geo-morfologia, all'ingegneria ambientale, dei trasporti e delle infrastrutture, alle scienze politiche e amministrative, all'archeobotanica e all'archeozoologia, e così via* (Magnaghi, Marzocca, 2023, XII).

Dunque, c'è ancora molto da fare per allargare la discussione inter- e transdisciplinare. Alberto Magnaghi ci ha dato molto con le sue idee, le sue capacità organizzative e il suo prestigio. Alla SdT spetta il compito di proseguire il lavoro per l'Ecoterritorialismo e di esercitare nel migliore dei modi, mantenendosi unita, la sua intelligenza collettiva.

## Riferimenti

- Barbanente A., Fanfani D. (2023), "La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multipolari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-142.
- Bateson G. (2008), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Benyus J. (1997), *Biomimicry: innovation inspired by Nature*, HarperCollins, New York.
- Berque A. (2014), *Poétique de la terre. Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Belin, Paris.
- Blay-Palmer A., Santini G., Dubbeling M., Renting H., Taguchi M., Giordano T. (2018), "Validating the City Region Food System approach: enacting inclusive, transformational City Region Food Systems", *Sustainability*, vol. 10, n. 5, <https://doi.org/10.3390/su10051680>.

- Bocchi S. (2023), “L'agro-ecologia come supporto fondativo dell'eco-territorialismo”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 75-86.
- Bolognesi M. (2023), “Le comunità energetiche per l'autoriproduzione della bioregione”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 173-184.
- Bolognesi M., Magnaghi A. (2020), “Verso le comunità energetiche”, *Scienze del Territorio*, special issue “Abitare i territori al tempo del CoViD”, pp. 142-150.
- Bonomi A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
- Bonomi A. (2023), “Dai distretti sociali alle bioregioni urbane”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 115-128.
- Carrosio G. (2023), “L'innovazione degli approcci sociologici per una prospettiva eco-territorialista”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 65-74.
- Cellamare C. (2023), “Declinare la bioregione nei contesti urbani. Quartieri, reti di mutualismo e poli civici”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 161-172.
- Cellamare C., Montillo F. (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.
- Cochet Y, Sinaï A., Thévard B. (2019), *Biorégion 2050. L'Île-de-France après l'effondrement. Rapport intégral*, Institut Momentum, Paris, <https://institutmomentum.org/media/articles/LIDF-APR%C3%88S-LEFFONDREMENT-WEB.pdf> (3/2023).
- Crosta P.L. (1973 - a cura di), *L'urbanista di parte*, Franco Angeli, Milano.
- Dansero E., Dematteis G. (2023), “Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 51-64.
- De La Pierre S. (2023), “Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-114.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Milles plateaux*, Éditions de Minuit, Paris.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Dolci D. (1993), *Nessi fra esperienza etica e politica*, Lacaïta, Manduria.
- Giusti M., Magnaghi A. (1994), “L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 51, pp. 45-74.
- Heidegger M. (1976), “Costruire abitare pensare”, in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.
- Latour B. (1999), *Pandora's hope. An essay on the reality of science studies*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- Latour B. (2005), *Reassembling the social. An introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- LabSU-DICEA, Fairwatch (2022), *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2018), “La bioregione urbana nell'approccio territorialista”, *Contesti. Città, territori, progetti*, vol. 1 (nuova serie), pp. 26-51.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2023), “La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista”, in Id., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 89-102.
- Magnaghi A., Marzocca O. (2023a - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.

- Magnaghi A., Marzocca O. (2023b), "Presentazione. Una costellazione di saperi per l'autogoverno e la cura dei luoghi come beni comuni", in Idd. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-XIII.
- Marson A. (2016 - a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma.
- Marson A. (2023), "L'approccio ecoterritorialista alla pianificazione del territorio e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 39-50.
- Marzocca O. (1994), *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Dedalo, Bari.
- Marzocca O. (2012), "Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 91-105.
- Marzocca O. (2023), "Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo. Genesi, contesti, motivazioni", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-15.
- O'Neill M. (2020), "Power, redistribution, and social justice", *Philosophy*, vol. 95, n. 1, pp. 63-91.
- Pellizzoni L. (2011 - a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Ploeg (van der) J.D. (2006), "Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?", in Cavazzani A., Gaudio G., Sivini S. (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, INEA - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 343-353.
- Poli D. (2014), "Per una ridefinizione dello spazio pubblico nel territorio intermedio della bioregione urbana", in Magnaghi A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 43-67.
- Poli D. (2020 - a cura di), *I servizi ecosistemicici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli D. (2023), "La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 143-160.
- Poli D., Chiti M., Granatiero G. (2020), "L'approccio patrimoniale ai servizi ecosistemicici", in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemicici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-34.
- Sinai A. (2023), "Il progetto bioregionale dell'Île-de-France: una proposta per la ricomposizione eco-territoriale della Grande Parigi", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 185-199.
- Tarpino A. (2023), "Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 19-30.
- Volpe G. (2020), *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma.
- Volpe G. (2023), "Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invariati, statuti dell'eco-territorialismo", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 31-38.
- Wiskerke J.S.C. (2009), "On places lost and places regained: reflections on the alternative food geography and sustainable regional development", *International Planning Studies*, vol. 14, n. 4, pp. 369-387.
- Ziparo A. (2024), "Ecoterritorialismo. Una strada tracciata", *Città Bene Comune*, <https://www.casadellacultura.it/1487/ecoterritorialismo-una-strada-tracciata> (7/2025).

# Costruire le città con i territori

Carlo Cellamare

## 1. Introduzione

Da tempo si è sviluppata una riflessione sul coinvolgimento dei territori nella riqualificazione della città; territori intesi come reti di attori, abitanti ed altre realtà – più o meno locali – attive nei contesti urbani e territoriali interessati, implicati in sistemi di azioni e relazioni che costituiscono quei territori stessi, di cui peraltro spesso sollecitano il ripensamento a fronte dell'attuale modello di sviluppo prevalente. Tale riflessione è per molti versi fondativa o comunque costitutiva della ricerca territorialista e non solo (Magnaghi, 2010; 2020; Marson, 2020; Paba, 2010).

Alcuni elementi costituiscono fattori innovativi e ne permettono una declinazione nel contesto attuale. In primo luogo, assistiamo a una evoluzione dei movimenti e delle forme di cittadinanza attiva, nonché delle loro modalità di agire sui territori. Non si tratta più soltanto delle varie forme di associazionismo e 'comitatismo', per lo più concentrate sulla rappresentazione degli interessi locali, sulla resistenza alle trasformazioni stravolgenti, sul-

la proposizione di progettualità alternative e sulla pressione politica, anche in forma lobbistica. Sempre più, alla consistenza di progettualità alternative e alla pressione politica, si affiancano forme di autogestione e autorganizzazione attraverso cui le realtà locali, variamente declinate, cercano di realizzare concretamente la riqualificazione dei propri contesti di vita e modelli alternativi di città, accompagnandole con la costruzione di un dibattito pubblico e di una riflessione politica (Cellamare, 2019): riappropriazione e gestione di spazi verdi, di spazi pubblici o ancora di spazi abbandonati e inutilizzati, spesso destinandoli ad una risposta alla domanda abitativa o alla fornitura di attrezzature e servizi (anche in forma allargata all'intero quartiere) o all'organizzazione di attività culturali; sviluppo di *welfare comunitario* e di altre forme di intervento nel sociale; iniziative culturali e altre forme di impegno in questo campo (come i 'patti educativi di comunità'); più recentemente, azioni di promozione delle economie locali, anche con la costituzione di soggetti *ad hoc* come le cooperative di comunità o le comunità energetiche.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e, tra l'altro, si tratta di realtà più attive proprio dove sono maggiori i problemi, in quelle periferie spesso denigrate o stigmatizzate nell'immaginario collettivo, esito di processi di marginalizzazione determinati dal modello di sviluppo prevalente o anche dalle stesse politiche pubbliche (Cellamare, 2020; Cognetti et AL., 2020). Dove sono più forti le tensioni, tanto più emergono le capacità di reazione. Non si tratta soltanto di interventi dal carattere sostitutivo rispetto alle carenze – se non alle totali assenze – delle pubbliche amministrazioni e delle politiche pubbliche (problema che pure esiste), ma anche di azioni che, dando risposte ai problemi concreti esistenti, esprimono e costruiscono l'autonomia dei territori e mirano a praticare e concretizzare modelli alternativi di sviluppo che altrimenti le amministrazioni non sarebbero in grado di pensare e realizzare. In questo senso, anche il mondo dei centri sociali e dei movimenti urbani (Caciagli, 2021) sta evolvendo verso la costruzione di reti territoriali che vadano in questa direzione e dove possano svolgere un ruolo di promotori, sia nel senso delle azioni concrete che della maturazione politica. Queste 'periferie' sono oggi i luoghi della produzione culturale e anche della produzione di cultura politica, spesso strettamente connessa all'azione.

Questi processi segnano anche il superamento della partecipazione tradizionalmente intesa, che sempre più si è andata caratterizzando – dopo una fertile stagione negli anni '90 – come un processo *top-down* o di costruzione del consenso. Le stesse realtà locali la criticano, ma allo stesso tempo cercano in diversi

modi di influire sulle politiche e sui progetti pubblici: muovendosi tra la collaborazione e il conflitto dispiegano diverse modalità di azione, passando attraverso la pressione politica, l'azione autonoma, l'iniziativa pubblica, la manifestazione, le attività laboratoriali, ecc.. D'altronde le stesse amministrazioni pubbliche, di fronte alla perdita di sovranità, ma anche di legittimazione (Fazio, 2024), cercano di recuperare un rapporto con i territori che hanno totalmente perso e per il quale non sono proprio più (se lo sono mai state) attrezzate. Le amministrazioni più illuminate cercano di investire in questo campo, in alcuni casi con forti ambiguità, in altri in maniera costruttiva. Si tratta di spazi tutti da conquistare e costruire. Da qui la proliferazione di 'spazi intermedi' (poli civici, case di quartiere, *living labs*, laboratori di quartiere, ecc.), una proliferazione che non interessa soltanto l'Italia (Cellamare, 2025a) ma ha un'attenzione a livello internazionale (Aernouts et AL., 2023). Si tratta di costruire una sorta di 'grande alleanza' tra tutti i soggetti coinvolti nella rigenerazione urbana<sup>1</sup> altrimenti non si è in grado di affrontare la complessità e la forza del modello neoliberista che sta travolgendo le nostre città. Ma si tratta anche, a fronte di questa complessità di situazioni, di superare la dicotomia tra *top-down* e *bottom-up*, restituendo l'articolazione delle relazioni, delle azioni e delle collaborazioni dei tanti soggetti impegnati nella trasformazione della città, soprattutto se impegnati nella direzione di fronteggiare l'attuale modello di sviluppo (Cellamare et AL., 2024).

<sup>1</sup> Termine di grande ambiguità che va declinato con attenzione. Cfr. Cellamare, 2025b.

È questa una discriminante fondamentale, perché la riqualificazione urbana può assumere diverse direzioni e anche semplicemente appiattirsi sulla riqualificazione fisica degli spazi che, pure, è un fattore positivo, ma non costituisce spesso un fattore di cambiamento, anzi può replicare e confermare lo stesso modello di sviluppo prevalente.

Il concetto di bioregione urbana, con la connessa declinazione dell'ecoterritorialismo (Magnaghi, Marzocca, 2023), costituisce un utile riferimento in una discussione proprio su questo punto nodale, cioè sul modello di sviluppo urbano, sull'idea di città che vogliamo. Con alcune precisazioni. Nei contesti urbani, soprattutto nei grandi contesti metropolitani e nelle periferie più marginalizzate, come possono essere i quartieri di edilizia residenziale pubblica, la priorità è ai problemi di carattere sociale ed economico, sebbene i temi ambientali siano rilevanti (ad esempio in termini di qualità dell'ambiente urbano, o di isola di calore urbano, o ancora di povertà energetica) e siano ad essi strettamente intrecciati. Sicuramente la qualità dell'abitare è data da un complesso di tutti questi aspetti, ma nei contesti urbani – dove prevalgono l'ambiente secondo e le strutture fisiche – nella percezione collettiva le urgenze appaiono altre e si perde la connessione della situazione vissuta con il più ampio contesto territoriale ed ambientale, sebbene i problemi abbiano la stessa origine (il modello neoliberista) e siano strettamente connessi tra loro. È una maturazione che sta crescendo e porta anche a scelte specifiche, come il tema dell'agricoltura periurbana, delle filiere produttive a Km zero, della produ-

zione di energia da fonti rinnovabili e della costituzione delle comunità energetiche. Sembra utile pensare la bioregione urbana in termini di 'contesto di vita', che permette di tenere insieme le diverse componenti, ma parte dalla dimensione dell'abitare e apre ad una prospettiva più accessibile agli abitanti e alle realtà locali impegnate nel ripensamento dei quartieri (le unità spaziali più vicine al loro vissuto). Piuttosto il rapporto con la bioregione urbana, allargata a una dimensione territoriale, e la sua connessione con la riflessione sull'ecoterritorialismo, permettono di focalizzare l'attenzione sul ripensamento del modello di sviluppo urbano che rimane il nodo centrale generalmente sottaciuto nei processi di rigenerazione urbana e, più in generale, nel governo delle nostre città.

## 2. Il contesto romano e la proiezione nazionale

Roma è sicuramente un contesto dove la presenza di forme di autororganizzazione e di cittadinanza attiva è particolarmente consistente. Un recente ricerca (LabSU DICEA, Fairwatch, 2022) ha mappato più di seimila realtà attive nella città e una ricerca ancora più recente (Cellamare, 2024) ha cercato di restituirne una geografia a scala metropolitana. Si tratta di esperienze molto diverse tra loro, dai comitati tradizionali agli operatori del Terzo Settore attivi sul territorio, dai movimenti di lotta per la casa alle Comunità *Laudato sì*, dai GAS alle esperienze di economia trasformativa, ecc.. Una galassia di esperienze molto diverse che, in alcuni casi, è

anche difficile ricondurre alle tipizzazioni tradizionali dei movimenti urbani e alle forme di associazionismo. È un panorama che restituisce però una grande energia sociale che agisce nella città, la vivifica e la trasforma. Quasi tutti i quartieri, soprattutto quelli dove sono presenti più criticità, mostrano una molteplicità di soggetti impegnati sul territorio (anche non coordinati tra di loro, se non addirittura in conflitto), un protagonismo sociale a cui si deve spesso il raggiungimento (o il mantenimento) di livelli accettabili di urbanità.

Non si tratta di una caratteristica solo romana, ma ormai di molte città e territori, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale (Hou, 2010), sebbene il contesto della Capitale risulti particolarmente fertile e ricco di esperienze, nonché caratterizzato da una forte vitalità che si esprime, da una parte, con una forte conflittualità, ma, dall'altra, anche con una grande capacità collaborativa che ha fatto sì che diverse politiche pubbliche urbane e alcuni progetti siano stati veramente costruiti con il contributo delle realtà attive nei territori e a livello urbano.

Alcune specificità stanno caratterizzando il contesto romano. In primo luogo, dal precedente conteggio rimane fuori una molteplicità di esperienze che hanno un carattere del tutto informale, da gruppi di abitanti che si riappropriano degli spazi pubblici e delle aree verdi a un gruppo di madri che mettono in piedi una ludoteca (anche occupandola illegalmente, ma fornendo un importante servizio in un quartiere ERP con grandi problemi), da associazioni informali che si occu-

pano di doposcuola e si impegnano nel campo dell'educazione ai tanti gruppi che organizzano iniziative culturali e sociali. Si tratta di gruppi che si muovono nell'informalità, tra legale e illegale, ma che spesso svolgono un servizio essenziale per i territori, anche riutilizzando edifici abbandonati. In secondo luogo, si stanno sempre più sviluppando reti di mutualismo o altre forme che strutturano la collaborazione, soprattutto a livello di quartiere, tra realtà molto diverse tra loro, ma tutte impegnate in un lavoro di cura, riqualificazione e promozione del proprio contesto di vita e delle persone che vi abitano. Tali reti di mutualismo hanno svolto un ruolo fondamentale nel periodo della pandemia, riuscendo a sostenere tante persone che l'Amministrazione non riusciva a raggiungere. Anzi, molto spesso l'Amministrazione si è rivolta a queste reti, sebbene informali, proprio per rispondere a una forte esigenza emergente che altrimenti sarebbe rimasta senza riscontro. Superata la fase del CoViD, le reti di mutualismo hanno continuato la loro attività e sono diventate un modello di riferimento nella città. Sono state capaci di strutturare la collaborazione anche tra soggetti molto diversi tra loro (dai movimenti di lotta per la casa alle parrocchie), anche se devono sostenere alcune rilevanti difficoltà di carattere gestionale. La ricerca citata (LabSU DICEA, Fairwatch, 2022) ha cercato di sondarle, evidenziando anche, in realtà, la difficoltà in alcuni contesti a sviluppare tale collaborazione.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Una più recente indagine in corso nell'ambito del PRIN 2022 PNRR "Urban co-production and inclusive planning in

Recentemente alcune di queste esperienze si stanno maggiormente strutturando e si stanno anche formalizzando, sotto forma di poli civici, ottenendo spesso un riconoscimento che permette loro di partecipare ad alcuni importanti processi di definizione di politiche pubbliche, come nel caso del quartiere Quarticciolo, su cui torneremo successivamente. È importante sottolineare che l'Amministrazione comunale, in ragione di questi processi, ha attivato alcune politiche, accompagnate da specifiche delibere, come appunto quella sui poli civici, così come quella sulla riutilizzazione del patrimonio pubblico dismesso. Come si è accennato precedentemente, gli stessi centri sociali, di cui Roma ha una grande tradizione, stanno riorientando la loro attività verso la costruzione di organizzazioni collaborative a livello di quartiere, all'interno delle quali sviluppano non solo azioni concrete ma spazi di riflessione culturale e politica. In terzo luogo, le reti di mutualismo e le altre realtà organizzative locali si aprono a (e, spesso, cercano) la collaborazione con altri attori, anche sovralocali, del privato sociale o del mondo del Terzo Settore o dei

---

marginalised contexts. Are Living Labs and the University capable of enhancing the active citizenship of fragile inhabitants?" (Principal Investigator prof. ssa F. Cognetti, Politecnico di Milano; Research Unit Roma Sapienza, Responsabile prof. C. Cellamare) sta ulteriormente studiando l'evoluzione delle reti di mutualismo a Roma, cercando di mettere a punto un approccio quali-quantitativo e uno sforzo di mappatura esportabili anche in altre realtà metropolitane italiane.

sindacati o, ancora, delle strutture funzionali delle rappresentanze di categoria, per sviluppare progetti, soprattutto nel campo del sociale e delle economie locali. In alcuni casi, è stata sviluppata una collaborazione anche con le Università romane. Data questa capacità organizzativa, in molti contesti per l'amministrazione pubblica non è pensabile organizzare i progetti di rigenerazione urbana e di sviluppo locale senza la collaborazione di queste realtà.

In una prospettiva di livello nazionale, bisogna ricordare la costituzione del Social Forum nazionale dell'Abitare, una sorta di coordinamento di reti, in cui sono coinvolte diverse realtà nazionali e locali (da CNCA - Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza all'ARCI, dal Forum Disuguaglianze e Diversità a Legambiente, dalla CGIL all'Unione Inquilini ai movimenti di lotta per la casa, da Legacoop alle ACLI, dall'Associazione Nuove Ri-Generazioni a Banca Etica, da diverse realtà universitarie a una molteplicità di associazioni comitati e campagne di tutta Italia, ecc.) che, a partire dal tema del diritto all'abitare, hanno creato uno spazio di discussione a livello nazionale, organizzano diverse iniziative nazionali,<sup>3</sup> si propongono di sostenere un'innovazione e un cambiamento nelle politiche abitative nazionali (anche con riferimento a specifici aspetti).

<sup>3</sup> La prima assemblea nazionale è stata realizzata nel Maggio 2024 a Bologna, la successiva a Maggio 2025 a Napoli. Nel frattempo, molte altre iniziative di discussione e confronto sono state realizzate a livello nazionale, ad esempio a Roma, Firenze, Genova, Torino.

### 3. Quarticciolo

Quarticciolo rappresenta forse il caso più emblematico di questa dinamica, grazie anche alla risonanza nazionale che ha avuto questo quartiere romano in relazione al cosiddetto Decreto “Caivano bis”. La risonanza si è avuta grazie alla capacità di risposta delle realtà locali alle indicazioni del Decreto, che ha sollevato una discussione a livello nazionale e ha controproposto un piano per la riqualificazione del quartiere.

Quarticciolo è l'ultima delle borgate romane costruite dal Fascismo, di fatto conclusa nel Dopoguerra. Caratterizzato dall'impegno profondo nella Resistenza e poi da una presenza attiva del Partito Comunista Italiano, è oggi un quartiere di edilizia residenziale pubblica di proprietà regionale, gestito dall'ATER, con grandissimi problemi legati alla mancata manutenzione edilizia, al degrado fisico degli edifici, alla presenza di spazi abbandonati e inutilizzati. Soggetto a un processo di marginalizzazione e di stigmatizzazione, ha visto da un lato l'invecchiamento della popolazione e dall'altro l'arrivo di nuove famiglie. Le realtà locali denunciano il fatto che gli abitanti vengono considerati ‘cittadini di serie B’. È presente il fenomeno delle occupazioni abusive, ma questo risponde ad una forte domanda abitativa che a Roma non trova risposta (più di 18.000 famiglie sono in lista di attesa per la casa popolare, a fronte di assegnazioni dell'ordine di qualche centinaio all'anno) e all'abbandono di molti alloggi che non vengono sistemati e riassegnati (per mancanza di fondi destinati alla manutenzio-

ne). Il quartiere è utilizzato dalla criminalità organizzata come piazza di spaccio (all'aperto) e questo impatta fortemente sulle condizioni abitative e di vita nel quartiere.

Più di dieci anni fa un gruppo di giovani provenienti dai movimenti romani ha occupato un edificio abbandonato nel quartiere, l'edificio principale che prospetta sulla piazza del Quarticciolo, la cosiddetta “ex-questura”, perché originariamente sede della Casa del Fascio, poi destinato a commissariato, poi abbandonato. L'occupazione ha dato vita a molte iniziative per il quartiere e ha costruito reti locali e sovralocali collaborative. Sono stati realizzati diversi progetti che sono andati crescendo nel tempo. Si è partiti dalla palestra popolare che ha costituito un importante riferimento, raccogliendo molti giovani, anche dai quartieri circostanti, e diventando emblematica a livello cittadino. Poi sono nati il doposcuola popolare, la casa di quartiere (embrione del polo civico che è stato preso a riferimento in altre esperienze romane), le attività di distribuzione alimentare (e non solo) durante il CoViD, l'ambulatorio popolare e molte altre iniziative, alcune delle quali finanziate dalla Fondazione Charlemagne attraverso il progetto “periferiacapitale”. Il comitato di quartiere Quarticciolo Ribelle ha sviluppato rapporti e collaborazioni con altre realtà locali (il circolo anziani, le scuole, il teatro-biblioteca comunale, la parrocchia, ecc.) e sono nati sia il patto educativo di comunità, sia il polo civico, costituito recentemente in vera e propria associazione (cui partecipano dalla parrocchia al comitato di quartiere), riconoscimento formale che gli ha permesso di prendere parte agli incontri tra il governo,

il Comune e le realtà locali (tenuti nella locale parrocchia) ai fini della discussione del piano di interventi e azioni previsti dal Decreto “Caivano bis”.

Da circa quattro anni opera a Quarticciolo un Laboratorio di quartiere, finanziato per un anno anche dall'Amministrazione comunale, che nasce dalla collaborazione tra il comitato di quartiere e La Sapienza Università di Roma (in particolare, il LabSU - Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell'abitare”).<sup>4</sup> Il Laboratorio ha sviluppato diverse attività, tra cui: il supporto all'elaborazione ‘dal basso’ di un piano di riqualificazione del quartiere (lanciato con lo slogan “Abbiamo un piano!”), di cui sono stati fatti successivi aggiornamenti fino all'ultima versione utilizzata nella discussione per il piano previsto dal Decreto “Caivano bis”; alcuni studi a sostegno della formazione della comunità energetica; la mappatura degli spazi inutilizzati di proprietà pubblica; uno studio delle competenze esistenti e della domanda di lavoro, parte di un più ampio ragionamento sulle economie locali e sullo sviluppo locale integrale; l'elaborazione della proposta per partecipare al bando “Dateci spazio!” del Ministero (allora MIMS) che ha permesso al Comune di Roma di ottenere un finanziamento per la realizzazione di un parchetto pubblico (intitolato a Modesto Di Veglia, ultimo partigiano del quartiere venuto a mancare pochi anni fa); il processo di progettazione partecipata per la realizzazione di tale parchetto; l'elaborazione delle azioni immateriali e il supporto alla definizione del progetto complessivo, in rela-

zione alla cosiddetta “Fabbrica del Teatro” (con il coinvolgimento del Teatro dell'Opera di Roma), che ha permesso al Comune di Roma di ottenere un finanziamento di 5 milioni di euro sui fondi PON Metro.

Le realtà del quartiere hanno la capacità di organizzare iniziative di rilevanza non solo locale, ma anche cittadina e nazionale, costruendo reti con altre realtà italiane (e non solo). In occasione del Decreto “Caivano bis”,<sup>5</sup> che intende esportare il cosiddetto ‘modello Caivano’ ad altre sette realtà italiane, comportandone il commissariamento, e fortemente avversato dal quartiere per la logica *top-down* totalmente estranea al contesto locale, il riferimento ad interventi calati dall'alto che mirano essenzialmente a realizzare attrezzature sportive che risultano ‘cattedrali nel deserto’, e l'approccio prevalentemente securitario, le realtà locali hanno saputo – come si è accennato – controproporre un piano di riqualificazione costruito ‘dal basso’, fatto proprio anche dal Comune di Roma e in gran parte assorbito nel definitivo piano approvato dal Governo, compresa la destinazione di una parte rilevante di fondi (circa 2 milioni di euro) al sostegno dello sviluppo locale, caso unico nel panorama dei diversi piani attuativi approvati per i sette contesti italiani oggetto di intervento. A supporto del quartiere e delle sue proposte, e a difesa dell'occupazione abitativa dell'ex-questura, il comitato di quartiere ha avuto la capacità di organizzare iniziative e manifestazioni che hanno coinvolto l'intera città e una rete a livello nazionale di realtà impegnate,

<sup>4</sup> Cfr. <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/> (8/2025).

<sup>5</sup> È impossibile qui riassumere la vicenda in poche righe. Se ne forniscono solamente gli elementi essenziali.

ponendosi in una posizione di confronto non solo con il Comune di Roma, ma con lo stesso Governo nazionale.<sup>6</sup>

Nel quartiere si autorganizzano diversi e periodici incontri pubblici, dal coordinamento settimanale dei diversi progetti all'assemblea mensile di quartiere. Se necessario si organizzano, in relazione ai diversi problemi, assemblee di scala negli edifici ATER o altre iniziative pubbliche. Nel complesso si producono forme di quella che altrove è stata definita una sorta di "democrazia territoriale autoprodotta" (Cellamare, 2023).

#### 4. Sviluppo locale integrale e nuove forme della politica

Molte altre sarebbero le esperienze da segnalare e illustrare nel contesto romano, ma anche a livello nazionale. Ci sembra importante sottolineare alcuni aspetti rilevanti che vanno emergendo. In primo luogo, il riferimento alla dimensione di quartiere e l'assunzione di una prospettiva di progettualità coordinata a questo livello (se non di settore urbano) e con riferimento ad un interesse generale (che supera quello del singolo attore), spesso oggetto di una discussione pubblica comune e proiettato al superamento dell'attuale modello di sviluppo prevalente. In secondo luogo, il crescere della capacità organizzativa ed elaborativa che spinge le realtà autorganizzate e le reti collaborative a premere per ottenere un riconoscimento sia del ruolo di attore

politico con cui confrontarsi da parte delle istituzioni, sia delle proposte progettuali che vengono elaborate. Sembra di fatto uno sforzo di ricostruzione di uno spazio politico di riconoscimento e discussione, che si è decisamente perso e a cui la politica formale e istituzionale riesce sempre meno a dare un riscontro. Un luogo quindi per una politica "significante", dove si affrontino i temi rilevanti per la vita quotidiana degli abitanti e dove si realizzi un processo di "soggettivazione" per nuovi attori politici, anche al di fuori dei tradizionali spazi della partecipazione. Sembrano qui concretizzarsi le riflessioni di Jacques Rancière (1995) sulla costruzione di un vero spazio della politica. In terzo luogo, non ci si limita a chiedere interventi di riqualificazione fisica o palliativi per le situazioni di degrado, ma si propongono progetti complessivi e politiche (materiali e immateriali) che configurino un vero e proprio modello di sviluppo alternativo. Lo sviluppo locale integrale con i quartieri e le nuove forme della politica costituiscono oggi l'orizzonte per la ricerca e l'azione nei contesti urbani dove i territori siano protagonisti.

#### Riferimenti bibliografici

- Aernouts N., Cognetti F., Maranghi E. (2023 - a cura di), *Urban living lab for local regeneration beyond participation in large-scale social housing estates*, Springer, Cham.
- Caciagli C. (2021), *Movimenti urbani*, Mondadori, Milano.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.

<sup>6</sup> Questa situazione ha fatto parlare addirittura di un 'modello Quarticciolo' in contrapposizione al 'modello Caivano'.

- Cellamare C. (2020), *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Cellamare C. (2023), “Democrazia territoriale autoprodotta”, *InBO*, vol. 14, p. 30-42.
- Cellamare C. (2024 - a cura di), *Roma città-territorio. Abitare un contesto metropolitano*, Quodlibet, Macerata.
- Cellamare C. (2025a - a cura di), “Laboratori di quartiere, autorganizzazione e sviluppo locale integrale a Roma”, sezione monografica, *Territorio*, vol. 107, pp. 72-118
- Cellamare C. (2025b), *Futuri urbani possibili. Sviluppo locale integrale e nuove forme della politica*, ManifestoLibri, Roma.
- Cellamare C., Ostanel E., Piras G., Pedri Stocco N. (2024 - a cura di), “Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso / Who learns from whom? Interdisciplinary perspectives between public action and bottom-up practices”, *Tracce Urbane*, vol. 16 (monografico).
- Cognetti F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata
- Fazio G. (2024), *Crisi di legittimazione. Attualità di un paradigma di teoria critica*, Castelvecchi, Roma.
- Hou J. (2010 - a cura di), *Insurgent public space. Guerrilla urbanism and the re-making of contemporary cities*, Routledge, London-New York.
- LabSU DICEA, Fairwatch (2022), *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., Marzocca O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- Marson A. (2020 - a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Rancière J. (1995), *La Mésentente. Politique et Philosophie*, Éditions Galilée, Paris.

# Storie situate: tra azione, ricerca e un nuovo diritto alla città

Maddalena Rossi

Il lavoro sviluppato nel Convegno di cui questo volume restituisce gli Atti, svoltosi a Roma nell'autunno 2023, ha raccolto una serie di 'storie situate' di partecipazione e di autorizzazione agite da gruppi di cittadini che, dal basso, producono trasformazioni all'interno dello spazio urbano in cui vivono, con l'obiettivo di sperimentare nuove risposte collaborative a problemi collettivi, ma anche nuove forme di coesistenza e convivenza territoriale. Esse si configurano come 'increspature' nel funzionamento *mainstream* della città contemporanea, che emergono all'incrocio, negli interstizi e nello scontro tra logiche e dinamiche urbane di stampo neoliberista da un lato e soggetti e situazioni che 'sovvertono' tali logiche, dall'altro.

Ci troviamo in una fase storica caratterizzata da un forte protagonismo urbano. In essa le città stanno cambiando in modo tanto rapido quanto profondo, secondo un processo di urbanesimo planetario già preconizzato da Lefebvre nel suo testo *La révolution urbaine* del 1970 e attualmente riconcettualizzato nel lavoro di alcuni geografi critici (Brenner, 2013; 2016; Diener et Al.,

2005; Keil, 2020; Keil, Fu, 2022; Schmid, Streule, 2023; Schmid, Topalovic, 2023).

L'esito evidente di tale processo è la formazione di vertiginose espansioni insediative di scala regionale (Soja, 2000), ancora in divenire (Sieverts, 2003), in cui risiede la maggior parte della popolazione mondiale.

In questi nuovi agglomerati insediativi, che si misurano con la crescente opacità del termine 'urbano' riconducendolo a più estesi – materiali e immateriali, multiscalari e instabili – processi di urbanizzazione (Brighenti, Rahola, 2014), si concentrano molte delle principali sfide ecologiche e sociali contemporanee.

In primo luogo, essi possono essere definiti strutture parassitoidi, incapaci di autoriprodursi nel dialogo coevolutivo fra natura e cultura (Poli, 2023). Basti pensare che esse, pur occupando solo il 3% circa della superficie terrestre, consumano tre quarti delle risorse globali e sono responsabili del 75% delle emissioni di gas serra (*ibidem*). In essi si addensano, quindi, i maggiori fattori di innesco del cambiamento climatico (consumo di suolo e di acqua,

riduzione della biodiversità, inquinamento atmosferico, produzione di rifiuti, ecc.), ma anche di accumulazione dei suoi effetti e delle disuguaglianze sociali ad essi associati (Fontana et Al., 2024).

Il gigantismo e l'insostenibilità ambientale, infatti, non sono gli unici problemi di queste nuove agglomerazioni urbane. In esse si è allentato il vincolo che storicamente ha legato la crescita delle città allo sviluppo economico e sociale. La crescita e il consolidamento della città capitalista non hanno infatti dischiuso reali percorsi di emancipazione sociale ed economica per molti dei suoi abitanti. Le grandi agglomerazioni urbane sono oggi enormi contenitori di poveri (Magnaghi, 2000), caratterizzati da evidenti disuguaglianze socio-spaziali (Paone, 2023) dovute a fenomeni di segregazione residenziale e all'accesso differenziato a servizi, infrastrutture e risorse ambientali (Paone, Petrillo, 2022). Processi quest'ultimi esasperati da uno sviluppo pervasivo di fenomeni di mercificazione e di privatizzazione dei beni comuni territoriali e naturali (infrastrutture insediative storiche, sistemi agro-forestali, sistemi ambientali) (Magnaghi, 2020) e da una progressiva contrazione della capacità dell'azione pubblica di costruire risposte efficaci di contrasto ai crescenti divari (Pasqui, 2022). Tutto ciò ha comportato una sorta di 'dualizzazione' della struttura sociale e spaziale delle città, un'opposizione binaria fra vincitori e vinti, fra beneficiari e vittime della ristrutturazione urbana in chiave capitalistica (Paone, 2023).

In tale contesto l'urbanità, intesa e vissuta come pratica sociale rizomatica di contatti, condivisioni

e meccanismi collaborativi – che hanno storicamente reso le città il condensato della creatività e delle socialità umane, della politica e dell'interazione socio-ambientale (Poli, 2023) – si è deteriorata. Stiamo così assistendo ad una sorta di mutazione antropologica degli abitanti che, espropriati della propria capacità creativa e politica, si stanno trasformando da produttori in consumatori individuali e clienti del mercato (Magnaghi, 2020), da cui il progressivo annientamento della coscienza e della possibilità di costruzione della città come opera d'arte corale e collettiva.

È all'interno di queste dinamiche prodotte dalla ridefinizione dell'urbano e in opposizione ad esse che agiscono le 'storie situate' di partecipazione e di auto-organizzazione presentate al Convegno.

Il richiamo al loro agire entro ai processi di urbanizzazione planetaria è di fondamentale importanza nel determinare le condizioni per descriverle e analizzarle e per comprendere il contributo che tali 'storie situate' possono dare nella risoluzione delle crisi multilivello (ecologiche e sociali) sopra descritte.

Innanzitutto, tale richiamo ci avverte dell'impossibilità di conoscere e definire un luogo ignorando la trama di sovrapposizioni che lo disegnano (Rahola, 2016). Ogni *locale* contemporaneo, infatti, è frutto dell'intrico di processi a scala multipla – locale, regionale, nazionale, globale – tra altri locali e tra essi e gli spazi attraversati o proiettati sincronicamente in tale intrico. Esso, pertanto, è un *luogo instabile* (Brighenti, Rahola, 2014; Rahola, 2016), sempre in una situazione di *protensione* (Brighenti, 2008).

Il *sensu* di ogni luogo, quindi, trova il suo innesco nella sua *instabilità*, ovvero nella frizione (Lowenhaupt Tsing, 2004) tra processi di scala diversa che su di esso convergono, dove si addensa una molteplicità dislocata di voci, tempi e spazi interpellati sincronicamente dal capitale, nonché le loro reazioni rispetto ad esso. Pertanto, la sua conoscenza, come già suggeriva Lefebvre (1970), può essere prodotta solo prestando attenzione al *quotidiano* e all'*insignificante*, sviluppando percorsi di ricerca 'situati', secondo l'imperativo metodologico del *being there* (Brighenti, Rahola, 2014). In sintesi, l'apparente de-spazializzazione prodotta nei luoghi dai processi di *rescaling* dell'urbanizzazione planetaria, *esalta la necessità dello stare nei territori* come strumento di comprensione e analisi degli stessi. Solo così sembra possibile cogliere nuovi modi "brulicanti" (Magnaghi, 2020) dell'abitare l'urbano, come quelli delle storie localizzate del Convegno, capaci di far emergere, oltre alle plurime crisi, anche le virtualità latenti di questo processo di trasfigurazione planetaria.

Occorre inoltre sottolineare che questo spazio urbano planetario, instabile, multiscalare, dilatato e frazionato, proprio in quanto costellazione di frizioni e interstizi, costituisce tanto lo scenario quanto l'*enjeu* delle storie narrate. Sono 'storie situate' nel senso che trovano il proprio terreno di articolazione e di espressione nei luoghi in cui si esplicano, esprimendo al contempo conflittualità più o meno latenti che vedono nella città, oltre che il problema, la principale posta in palio: ecco così tornare l'urbano come diritto alla città (Brighenti, Rahola, 2014).

A tal proposito è utile evidenziare la rilevanza, per le storie localizzate protagoniste del Convegno di Roma, della dimensione dell'azione come strumento per istituire nuovi diritti, concretamente e da subito. In esse, lo spazio dell'abitare non è più considerato come un supporto passivo su cui si proiettano gli ordinamenti giuridici, ma piuttosto come un loro fattore costitutivo (Rossi, in pubblicazione). Di conseguenza, tramite esse, la norma abbandona la sua astratta autonomia, per farsi dispositivo ermeneutico imbricato nella dimensione terrestre del vivere, con ciò conferendo loro la natura di nuovi campi istituenti (Capone, 2020). In esse il pensiero istituyente disarticola il diritto statale, non più inteso come esclusivo, e svela, di contro, il conflitto vivace delle azioni autonome, l'affermazione, dunque, di poteri che sono alternativamente in moto per dare forma alla società, al mondo (Esposito, 2020), rivelandosi, per tale strada, attivismi prefigurativi promettenti (Pellizzoni, 2023), differenze reattive (Rahola, 2016).

### Being there ...

Lo *stare nei territori*, l'attenzione per le differenze creative diffuse negli interstizi dell'urbanizzazione contemporanea, è carattere costitutivo del pensiero territorialista. La ricostruzione del rapporto tra abitanti e territorio abitato in termini di regole, comportamenti, culture e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio, è, infatti, il perno attorno a cui ruota la prospettiva dell'ecoterritorialismo (Magnaghi, 2020).

Centrale in tale approccio è l'azione dal basso agita da una pluralità di comunità territoriali innovative impegnate nella riconversione ecologica degli insediamenti urbani contemporanei. L'orizzonte prospettico su cui si sviluppa questa riflessione è quello che solo uno sviluppo concreto dei territori alimentato e indirizzato da nuove forme di democrazia comunitaria, di cui tali comunità costituiscono linfa vitale, possa rappresentare una possibile via d'uscita da quel divorzio fra natura e cultura che ci ha condotti all'alienazione della crescita urbana senza limiti.

In tale prospettiva la SdT nel corso degli anni ha più volte affiancato l'azione di molte esperienze di comunità che, in forma autorganizzata e dal basso, hanno provato ad immaginare e ad agire traiettorie alternative di risignificazione e riscrittura degli spazi urbani, sviluppando una *peculiare postura paradigmatica dello 'stare' eco-territorialista* nei territori, che lo distingue sia da altri processi tradizionali di ingaggio ricerca-territorio, sia dalla famiglia di approcci disciplinari definita, in maniera un po' generica, urbanistica e pianificazione partecipata o partecipativa. Senza pretese di esaustività riguardo alla ricostruzione delle radici scientifiche di tale postura, che esula questa trattazione, possiamo qui delinearne alcuni aspetti, ripercorrendo alcune delle ultime esperienze condotte dalla SdT in alcuni territori.

Un primo tratto distintivo del *being there* territorialista riguarda il fatto che esso si esplicita innanzitutto come una *attività conoscitiva*, che ha però, come obiettivo, quello di *determinare cambiamenti sulla realtà in cui agisce*. Gli studiosi della SdT

cioè, nel loro intervento nei territori, agiscono sostanzialmente come *ricercatori praticanti* (Saija, 2007), assumendosi, al contempo, il ruolo di *agenti intenzionali del cambiamento* (Saija, 2016). Per tale strada l'attività da loro condotta a fianco delle comunità locali diviene un processo sociale e politico (Perrone, 2016) che, per alcuni aspetti, si avvicina al concetto di ricerca-azione per come delineato da Saija (2016).

Uno degli aspetti fondamentali di tale approccio riguarda il suo modo di vedere e agire la *relazione tra conoscenza e azione*. Attingendo da un pluralità di riflessioni mutuata da differenti campi disciplinari molto eterogenei per genesi e obiettivi (Dewey, 1916; 1929; Forester, 1999; Lyotard, 1979; MacIntyre, 1981; Maturana, Varela, 1980; Nussbaum, 1993; Piaget, 1966; 1970; Schön, 1983; Squires, 1993; Vattimo, 1985), lo stare territorialista mette in discussione la linearità del processo unidirezionale conoscenza-azione, a favore di un atto del conoscere inteso come un processo evolutivo continuo, durante il quale l'oggetto e il soggetto si modificano reciprocamente. Per tale strada, lo stare nei territori e nelle pratiche diviene per i territorialisti un processo di apprendimento collettivo in cui il ricercatore è solo uno degli attori protagonisti. La sua azione, giustificata solo se è un'inter-azione con il contesto e con altri attori, combina intenzionalità, riflessività e flessibilità. Il suo obiettivo è quindi quello di favorire il deuterio-apprendimento (Bateson, 1972) collettivo, associabile ai meccanismi di auto-organizzazione con cui i sistemi viventi (Maturana, Varela, 1980) e sociali (Luhmann, 1987) si evolvono verso il futuro (Saija, 2007).

Significativa in questo senso è l'esperienza che impegna la SdT da circa due anni nel quartiere di edilizia residenziale pubblica di Sant'Ermete a Pisa. Qui alcuni ricercatori stanno lavorando a fianco della omonima Comunità di Quartiere, impegnata, da circa dieci anni, in un percorso *bottom-up* di autorecupero degli immobili di proprietà pubblica. Il legame tra ricercatori territorialisti e comunità locale, inizialmente orientato verso una forma di *advocacy planning* (Davidoff, 1965), è nel tempo transitato verso una struttura più matura di interazione, nella forma di un processo di mutuo apprendimento incardinato attorno ad alcune sfide cruciali, quali: un lavoro di mappatura e schedatura collettiva degli immobili in autorecupero, per dare loro visibilità all'interno di un sito web; l'individuazione di nuovi strumenti tecnico-normativi con i quali dare valore legale all'esperienza di autorecupero; l'identificazione di nuovi strumenti di *governance* pattizia per la formalizzazione da parte della Regione della Comunità di Sant'Ermete; la riscrittura collettiva di un nuovo regolamento comunale di assegnazione degli immobili di edilizia residenziale pubblica basato su un sistema integrato di parametri al fine di rompere le dinamiche ghettizzanti, che la considerazione del solo reddito produce.

Un secondo assunto alla base dello stare territorialista, anch'esso mutuato da una pluralità di domini scientifici (Crosta, 1998; Hardin, 2003; Lindblom, Cohen, 1979; Ravetz, 1987; Zeisel, 1981), è il *riconoscimento del rapporto di complementarietà tra conoscenza esperta* (derivata dalla formazione e dall'espe-

rienza professionale e/o scientifica) e *conoscenza ordinaria* (derivata dall'esperienza accumulata nel tempo e costruita interattivamente nel corso dell'azione) nella costruzione di quadri descrittivi dei contesti territoriali, sui quali ancorare visioni future capaci di riallacciare relazioni virtuose tra comunità e ambiente. Rilevante sotto questo aspetto è stata l'esperienza di *co-design* "RinascitaColtano", organizzata dal Comitato permanente per la difesa di Coltano e dal Movimento No Base e parte integrante di un più ampio processo di conoscenza, valorizzazione e co-progettazione del territorio di Coltano, nel Comune di Pisa, sviluppato dagli stessi soggetti per contrastare la realizzazione di una nuova infrastruttura militare prevista nell'area, in parte interna al Parco Regionale di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli. Qui alcuni ricercatori della SdT hanno accompagnato e supportato con il proprio contributo metodologico il processo partecipativo "RinascitaColtano", che, sin da subito, si è rivelato come una esperienza altamente significativa per la sua capacità di trasformare l'azione di lotta contro la prospettiva distruttiva del progetto della nuova base militare, in un processo vitale e collettivo di autoriconoscimento e rinascita del territorio di Coltano, basato sul rafforzamento e la valorizzazione dell'identità e dei valori propri del luogo e sulla costruzione di legami creativi, nuovi e innovativi tra esso e le persone e tra le persone stesse. Le potenzialità iniziali dell'esperienza non sono state tradite dal suo divenire. Al contrario, essa è riuscita a configurarsi come un processo strutturato e potente, fucina di diffusione di sensibilità e conoscenze tecniche,

scientifiche ed esperienziali rispetto a modalità alternative e concrete di abitare e disegnare il futuro di questo luogo, capaci di tenere insieme storie di vita, memorie, classificazioni vegetali, elementi costruttivi, morfologie urbane, tecniche idrauliche, dialoghi interrotti, archivi sapienti. Ne è emerso un racconto collettivo, addensato all'interno di una Mappa di comunità, dove il territorio, da supporto inerte e oggetto passivamente destinato ad accogliere funzioni esogene imposte da logiche globali, si è riscoperto bene comune. In tale orizzonte, nella ricca esperienza collettiva di Coltano, è emerso come già sia matura la costruzione di un progetto di bioregione urbana che assuma questo territorio, all'interno del Parco Regionale, come il cuore verde di un nuovo patto città-campagna che rigeneri il sistema territoriale-urbano delle città di Pisa e Livorno con progetti che, in modo integrato e non gerarchico, riconnettano le diverse componenti dell'autogoverno del territorio (Magnaghi, 2022).

Per chiudere infine questo breve ritratto dello stare territorialista nei territori e nelle pratiche occorre evidenziarne un ultimo aspetto che, con forza, lo differenzia dalle modalità prevalenti con cui la tradizione della ricerca azione si è sviluppata nelle scienze sociali (Lewin, 1946) e nella psicologia sociale (Perkins, Zimmermann, 1995; Rappaport, 1981). Tali modalità, infatti, pur attente alla ricorsività nel rapporto ricerca-azione e alle relazioni tra ricercatore e contesto (Saija, 2007), sembrano tuttavia esenti dal 'dilemma etico' che invece caratterizza costantemente l'agire territorialista. Lo stare territorialista, infatti, sem-

pre si confronta in maniera diretta e aperta con le forme di potere, nella misura in cui cerca di spostare l'ago della bilancia a favore di comunità sottorappresentate, in questo radicandosi nei lavori di Freire (1972), Illich (1971), Horton e colleghi (1990) e Dolci (1974). Quest'ultimo aspetto è forse quello maggiormente caratterizzante la postura paradigmatica del *being there* territorialista, di cui il Convegno di Roma, e le pratiche in esso ospitate, danno evidente testimonianza.

### Il positivo delle storie

Cosa riesce a vivere tra le rovine che abbiamo generato? Questa è la domanda centrale di un affascinante e complesso testo di Anna Lowenhaupt Tsing del 2015, *The mushroom at the end of the world. On the possibility of life in capitalist ruins*. Nel libro l'antropologa americana ci invita ad intraprendere un viaggio intorno al preziosissimo fungo Matsutake, sulle tracce di tutto ciò che converge intorno alla sua raccolta e nel suo commercio. A partire da un simile mosaico Tsing disegna un ritratto inedito delle relazioni tra uomo e ambiente, una sorta di ecologia micotica le cui terminazioni rizomatiche dimostrano come tutto sia legato, connesso, in relazione. E in queste catene rintraccia la possibilità di forme di vita e di convivenza oltre le rovine del capitalismo – oltre le sue dinamiche di estrazione e distruzione che dissolvono ogni ecosistema – possibili solo se fondate sulla cooperazione multispecie tra umani e non umani, tra viventi e ambiente e tra uomo e uomo.

Tale suggestione sembra poter bene introdurre le esperienze presentate al Convegno romano di cui questo volume dà conto. Esso ha infatti raccolto il contributo dei protagonisti e delle protagoniste di alcune sperimentazioni di nuove forme di convivenza urbana, basate su una visione sistemica o, meglio ancora, ecosistemica degli equilibri – tra ambiente, salute, benessere, *welfare*, diritti e democrazia – minacciati dalla crisi multilivello, agendo spesso una funzione abilitante verso la costruzione di nuovi e virtuosi assemblaggi socio-naturali geograficamente collocati.

Si tratta di sperimentazioni molto eterogenee tra di loro per natura, obiettivi e territori coinvolti. Pratiche che trasformano la città dal basso: comunità e nuove forme di urbanità capaci di produrre servizi e progetti di territorio al di fuori di una cornice istituzionalmente riconosciuta; tattiche materiali e simboliche di appropriazione/significazione dello spazio urbano che, in alcuni casi, sfidano la cornice normativa data per rivendicare il naturale diritto umano all'abitare; esperienze innovative, basate su una reale e significativa interazione socio-ambientale che sviluppano modelli di produzione alternativi rispetto al modello economico prevalente.

Nonostante questa loro eterogeneità credo che tutte siano contraddistinte da un tratto fortemente innovativo che caratterizza la loro azione e che le differenzia dalle precedenti stagioni di autorganizzazione. Tale tratto può essere convenientemente descritto da ciò che Tsing, nel libro sopra richiamato, chiama *assemblaggi positivi*, che mi pare uti-

le richiamare qui, forse forzandone un po' l'interpretazione. Per l'antropologa il positivo degli assemblaggi è tutto ciò che viene disperso dagli stessi, da cui è possibile la nascita di nuovi inediti (come l'odore dei Matsutake nasce dalla loro unione con l'albero ospite). Partendo da questa constatazione ella suggerisce come la vita umana dovrebbe essere quanto meno possibile regolata dalla *routine*, e quanto più possibile disposta all'incontro (anche *non-umano*) proprio per essere capace di "*emanare*" a partire dalla ricchezza della stessa (Pennacchioni, 2021). Credo che nella loro capacità di preannunciare diritti, creare nuovi reti, difendere una dimensione *spessa* dell'abitare estendendo forme inedite di relazione, le storie qui narrate agiscano come assemblaggi positivi nel senso sopra descritto.

Esse, in molti casi, agiscono processi di produzione e risignificazione dello spazio, che ritessono creativamente legami costruttivi e simbolici tra diverse comunità (umane e non umane) e tra queste e il loro ambiente di vita. In questo modo si configurano come "attivismi prefigurativi promettenti" (Pellizzoni, 2023), segnalando l'urgenza del passaggio concettuale "dall'abitare nelle città all'abitare le città", con ciò configurandosi come portatrici di un concetto esteso dell'abitare (Illich, 1971; Paba, 2000; Rolnik, 2014; Turner, 1972; Ward, 1983) che indica un insieme ben più complesso e plurale dei diritti alla città: diritto al luogo, alla bellezza, all'identità collettiva, alla giustizia locale, alla sicurezza, alla qualità ambientale, al lavoro, alla salute, alla libera espressione delle differenze, all'intimità, alla produzione consapevole (Paba, 2010).

È la scommessa di pensare e praticare il diritto alla/della città non tanto come nuovo diritto amministrativo 'partecipato', in un'ottica sussidiaria tra alto e basso, società e istituzioni, centro statuale e periferie locali, ma come occasione per ripensare la dimensione spaziale di autogoverno delle cittadinanze in modo scalare, valorizzando quella che da sempre sosteniamo, con Richard Sennett (1982, 316), sia "l'essenza della cultura urbana, cioè la possibilità di agire insieme senza dover essere necessariamente identici".

## Riferimenti

- Bateson G. (1972), *Steps to an ecology of mind*, Ballantine Books, New York.
- Brenner N. (2013), *Implosions/explosions: towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N. (2016), *Critique of urbanization. Selected essays*, Birkhäuser, Basel.
- Brighenti A.M. (2008), "Visuale, visibile, etnografico", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, n. 1/2008, pp. 91-113.
- Brighenti A.M., Rahola F. (2014), "Introduzione: l'etnografia tra le crepe", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, n. 3/2014, pp. 373-378.
- Capone N. (2020), *Lo spazio e la norma*, Ombre Corte, Verona.
- Crosta P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Davidoff P. (1965), "Advocacy and pluralist planning", *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 31, n. 4, pp. 422-432.
- Dewey J. (1916), *Democracy and education*, Macmillan, New York.
- Dewey J. (1929), *The quest for certainty. A study of the relation of knowledge in action*, Minton Balch & Co., New York.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. (2005), *Switzerland. An urban portrait*, Birkhäuser, Basel.
- Dolci D. (1974), *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari.
- Esposito R. (2020), *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino.
- Fontana C., Rossi M., Testi A. (2024), "Un esperimento di governance urbana per territorializzare le politiche climatiche. Il ruolo delle Case di Quartiere a Bologna", *Tracce Urbane*, vol. 16, pp. 174-198.
- Forester J.F. (1999), *The deliberative practitioner. Encouraging participatory planning processes*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- Freire P. (1970), *Pedagogy of the oppressed*, Seabury Press, New York.
- Hardin R. (2003), "If It Rained Knowledge", *Philosophy of the Social Science*, vol. 33, n.1, pp. 3-24.
- Horton M., Freire P., Bell B., Gaventa J., Peters J.M. (1990a), *We make the road by walking: conversations on education and social change*, Temple University Press, Philadelphia.
- Illich I. (1971), *Deschooling society*, Harper & Row, New York.
- Illich I. (1973), *Tools for conviviality*, Harper & Row, New York.
- Keil R. (2020), "An urban political ecology for a world of cities", *Urban Studies*, vol. 57, n. 11, pp. 2357-2370.
- Keil R., Wu F. (2022 - a cura di), *After suburbia. Urbanization on the Planet's periphery*, University of Toronto Press, Toronto.
- Lefebvre H. (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- Lewin K. (1948), *Resolving social conflicts. Selected papers on group dynamics*, Harper & Row, New York.
- Lindblom C.E., Cohen D.K. (1979), *Usable knowledge*, Yale University Press, New-Haven.
- Lowenhaupt Tsing A. (2004), *Friction. An ethnography of global connection*, Princeton University Press, Princeton.

- Lowenhaupt Tsing A. (2015), *The mushroom at the end of the world. On the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Luhmann N. (1987), *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp Verlag, Berlin.
- Lyotard J.F. (1979), *La condition Postmoderne*, Éditions de Minuit, Paris.
- MacIntyre A.C. (1981), *After virtue. A study in moral theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame Ind..
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2022), intervento all'Assemblea "RinasceColtano", Coltano, 22.11.2022.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1980), *Autopoiesis and cognition. The realization of the living*, D. Reidel, Dordrecht.
- Nussbaum M.C. (1993), "Non-relative virtues: an Aristotelian approach", in Id., Sen A. (a cura di), *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford, pp. 242-269.
- Paba G. (2000), "Abitazione ed esclusione: i cantieri sociali dell'autocostruzione e dell'autorecupero", *La nuova città*, vol. 7, n. 7, pp. 18-21.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Paone S. (2023), "Ecologia politica urbana", in Pellizzoni L. (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica* Il Mulino, Bologna, pp. 243-259.
- Paone S., Petrillo A. (2022), "Pensare l'urbano con Henri Lefebvre. Passato e presente del diritto alla città", *Criticity. Futuri urbani*, vol. 1, pp. 116-131.
- Pasqui G. (2022), *Coping with the pandemic in fragile cities*, Springer, Berlin.
- Pellizzoni L. (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes Editrice, Napoli.
- Pennacchioni G. (2021), "Il fungo alla fine del mondo: una recensione", *Effimera*, <https://effimera.org/il-fungo-alla-fine-del-mondo-una-recensione-di-giulio-pennacchioni/> (11/2025).
- Perkins D., Zimmerman M. (1995), "Empowerment theory, research, and application", *American Journal of Community Psychology*, vol. 23, n. 5, pp. 569-579.
- Perrone C. (2020), *Diversity. Conoscenza, pianificazione città delle differenze*, Franco Angeli, Milano.
- Piaget J. (1966), *La psicologia de l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Piaget J. (1970), *L'epistemologie génétique*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Poli D. (2023), "La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 143-159.
- Rahola F. (2016), recensione di «Lowenhaupt Tsing A. (2015), *The mushroom at the end of the world. On the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press, Princeton», *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, n. 3/2016, pp. 537-540.
- Rappaport J. (1981), "In praise of paradox. A social policy empowerment over prevention", *American Journal of Community Psychology*, vol. 9, pp. 1-25.
- Ravetz J.R. (1987), "Usable knowledge. Usable ignorance. Incomplete science whit policy implication", *Science Communication*, vol. 9, pp. 87-116.
- Rolnik R. (2014), "Place, inhabitation and citizenship. The right to housing and the right to the city in the contemporary urban world", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 14, n. 3, pp. 293-300.
- Rossi M. (in pubblicazione), "Abitare, Comunità e Territorio. L'esperienza del quartiere di Sant'Ermete a Pisa", *Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU*, Napoli, 12-14.6.2024.
- Saija L. (2007), "Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica", *INFolio*, vol. 19, pp. 49-52.

- Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano.
- Schmid C., Topalovic M. (2023), *Extended urbanisation. Tracing planetary struggles*, Birkhäuser, Basel.
- Schmid C., Streule M. (2023), *Vocabularies for an urbanising planet: theory building through comparison*, Birkhäuser, Basel.
- Schön D.A. (1983), *The reflective practitioner. How professionals think in action*, Basic Books, New York.
- Sieverts T. (2003), *Cities without cities. An Interpretation of the Zwischenstadt*, Routledge, London.
- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Squires J. (1993 - a cura di), *Principled positions. Postmodernism and the re-discovery of value*, Lawrence & Wishart, London.
- Turner J.F.C. (1972), "Housing as a verb", in Id., Fichter R. (a cura di), *Freedom to build*, Macmillan, New York, pp. 148-173.
- Vattimo G. (1985), *La fine della modernità*, Garzanti, Milano.
- Ward C. (1983), *Housing: an anarchist approach*, Freedom Press, London.
- Zeisel H. (1981), "Social science hubris? A review of Lindblom and Cohen's usable knowledge", *American Bar Foundation Research Journal*, vol. 6, n. 1, 273-281.

# Scenari di autogoverno per la riterritorializzazione nella crisi socioambientale

Alberto Ziparo

## 1. Dalle scienze all'azione ecoterritorialista: la ricerca di strumenti efficaci di riterritorializzazione

È necessario vincere un certo, beffardo, disagio, per ragionare di crisi ecoclimatica e riterritorializzazione, mentre la realtà quotidiana ci restituisce disastri bellici immani, ben più grandi di quelli presentatici ormai quotidianamente dalle ricadute della crisi ambientale. Per restare in ambiti più prossimi alla nostre pertinenze di scienze del territorio, c'è la vergogna della politica urbanistica milanese, favorita dalla finanziarizzazione ormai dominante in molti sistemi politico-istituzionali, a ricordarci la necessità di condividere e tentare di dispiegare efficacemente gli strumenti che abbiamo acquisito, interpretato, provato a prefigurare e sviluppare, nella ricerca di risposte, nello specifico professionale come nell'agire quotidiano. Ovvero di continuare a determinare le condizioni tali da rendere sostanzialmente efficaci gli 'arnesi' del nostro mestiere. E segnatamente della nostra elaborazione nel corpo del programma eco-

territorialista, che è anche l'oggetto del convegno di cui questo volume restituisce gli Atti.

La recente scomparsa di Alberto Magnaghi, fondatore e direttore del programma territorialista, è stata occasione per una riflessione vasta – non solo in ambiti disciplinari ad esso affini e contigui – sullo sviluppo e le ricadute dello stesso progetto territorialista sulle azioni e sui contesti territoriali. In tale circostanza, si è richiamata la vastità e le dimensioni del programma, frutto di oltre un trentacinquennio di fermento elaborativo, dal *Territorio dell'abitare* (Magnaghi, 1990), rapporto finale della prima ricerca svolta, ad oggi. Caratterizzato da una costante ricerca di innovazione, anche come risposta coerente ai problemi, non solo urbanistici e ambientali, che si presentavano nell'evoluzione recente della fase. Fino alla produzione di ultimo periodo di cui all'introduzione del presente volume.

Forse, fino a qualche tempo fa, alla mole di riconoscimenti alla produzione scientifica, non sembrava corrispondere un'attenzione 'proporzionata' e diffusa, anche non specialistica, alle problematiche ambientali e sociali, che il programma affrontava,

interpretava e provava a gestire. Nelle ultime fasi, però, certo anche per l'accentuarsi della crisi ecoclimatica e soprattutto delle sue ricadute sui territori, ma anche per la significanza e gli effetti – oltre che degli ultimi studi – di alcuni piani territoriali e paesaggistici regionali – di cui Magnaghi stesso era coordinatore tecnico-scientifico e due esperte territorialiste, Angela Barbanente per la Puglia e Anna Marson per la Toscana, decisore responsabili – si è registrata una maggiore attenzione alle istanze del filone ed ai relativi strumenti, da più parti ritenuti 'adatti' tra l'altro ad affrontare più efficacemente le attuali questioni ecoterritoriali, almeno nel 'Bel Paese' (Munafò, 2021).

Finalmente, anche oltre gli ambienti politici e culturali che avevano già avuto modo di interagire con il programma, si assumeva che questa area delle scienze del territorio era capace di fornire meccanismi, nuovi e forse più efficaci, per fronteggiare le crisi attuali. Probabilmente molto più di quanto gli apparati tecnico-istituzionali erano stati capaci, intenzionalmente o meno, di esprimere finora. Specie di fronte ad una questione ambientale che ricade in modo sempre più pesante e grave sugli assetti e le strutture di città e territori.

Ciò è dovuto anche ad una certa 'distanza critica' che il progetto territorialista ha assunto, *ab initio*, rispetto al *core* delle politiche urbanistiche e ambientali istituzionali. Già alla sua nascita, alla fine degli anni '80, c'era infatti in Magnaghi e nei primi studiosi aderenti una certa consapevolezza circa ritardi e obsolescenze che segnavano azioni e strategie delle politiche istituzionali, con la deriva verso distorsioni e

contraddizioni rispetto al 'ruolo necessario' di decisori attenti 'ai bisogni e interessi' della comunità di riferimento. A cui neppure la nascita e la crescita di scuole specialistiche di Urbanistica e Scienza del territorio erano riuscite a fornire rimedi decisivi. Come pure era stato negli auspici del loro primo fondatore, Giovanni Astengo.

Dalla ricostruzione postbellica, alla domanda di urbanizzazione e di sviluppo del *boom* economico, alla successiva ricerca di configurazione di Paese 'moderno e maturo', fino al sorgere della prime 'questioni ambientali', si era registrata, non solo nel Bel Paese, una costante e continua crescita di urbanizzazione e antropizzazione, che aveva finito per occupare quasi indistintamente pianure e coste: fino a prospettare anche in Italia quella "città diffusa" (Clementi et Al., 1996; WWF Italia, 2013; 2014) che ha seguito a crescere anche recentemente, allorché i trend economici e demografici decrescevano ormai da tempo. 'Dalla città in sviluppo alla metropoli digitale': nel nostro Paese, come in tutto l'Occidente, tale crescita ha quasi sempre trascurato e negato le regole statutarie ecopaesaggistiche e territoriali dei contesti in cui si registrava (Magnaghi, 2010[2000]). Territorio e ambiente costituivano risorse da consumare intensamente 'per lo sviluppo'. E continuano per molti aspetti ad esserlo anche oggi in diversi ambiti politico-istituzionali. Per questo i territorialisti, pur tentando pervicacemente di interagire positivamente con tali situazioni, hanno tentato dall'avvio del programma di cooperare prioritariamente con un attore diverso e più direttamente legato ai territori',

l'abitante, libero dalle mediazioni di ambienti istituzionali segnati da interessi, prima economici, adesso finanziari, lontani da valori e valenze dei luoghi interessati.

Qualche anno fa il programma UNEP/IPCC/RLSR (IPCC, 2022) ha diffuso i risultati di un rapporto di ricerca, basato su osservazioni satellitari CORINE, su urbanizzazioni e consumo di suolo nelle diverse regioni del Pianeta. Se l'incremento di urbanizzazione dall'era delle palafitte a Hiroshima, ovvero alla fine del secondo conflitto mondiale, era pari ad 1, l'incremento nei sessant'anni successivi è stato pari a 5 in tutto il Pianeta, 7,5 in Occidente, più di 8 in Europa, circa 9,5 in Italia, oltre 13 in Italia meridionale; tra l'altro nelle aree a maggior densità criminale.

Questo spiega la deterritorializzazione diffusa, la distruzione continua di ecosistemi, la perdita di habitat e paesaggi, lo smarrimento della dimensione ambientale dei territori. Ciò che si è incrementato nel tempo ed ha accentuato – oltre che la crisi sociale in termini di esclusione e invivibilità delle città – l'indebolimento progressivo e la sconnessione dei territori, per i continui guasti ecomorfologici che subivano, con la cancellazione di caratteri portanti e valori statuari. Oggi gli accresciuti effetti della 'ricaduta a terra' della crisi ecoclimatica, con ondate di calore e precipitazioni concentrate, trovano contesti territoriali geomorfologicamente sempre più deboli, indifesi e fragili, tra l'altro, e quindi più suscettibili di disastri e dissesti. Servono, sempre più urgentemente, strategie di blocco di degrado e deterritorializzazione. Ma dubitiamo della capacità di reazione di un si-

stema politico-istituzionale che ha mostrato spesso insipienza e incomprendenza verso questi problemi. Come dimostrano, tra l'altro, la vicenda nazionale e comunitaria del Green Deal e del Recovery Plan e la mancata attuazione a livello planetario delle strategie UNEP sul Clima. Che tratteremo nella prossima sezione (Ziparo, 2022).

Per questo una svolta rispetto al passato, anche recente, può venire solo dagli attori tuttora attenti ai processi di conservazione e valorizzazione dei territori. Nelle sezioni che seguono la prossima discuteremo delle condizioni perché si accresca l'interazione tra tali soggettività e il programma ecoterritorialista, che di recente ha ulteriormente affinato e finalizzato gli strumenti, mirati al perseguimento di affermazione del patrimonio territoriale e di realizzazione di scenari di riconversione ecologica e autosostenibilità socioambientale dei contesti interessati.<sup>1</sup>

## **2. Crisi ambientale, crisi sociale, crisi politico-istituzionale. L'occasione sprecata del Recovery Plan**

Gli ultimi Rapporti sul clima dell'IPCC/UNEP confermano che i disastri legati alla crisi ambientale sono già in atto: ondate di calore e siccità si alternano a precipitazioni concentrate, aumentano rischi, dissesti e catastrofi, piccole e grandi. L'emergenza è entrata nel nostro quotidiano: nel prossimo futuro,

<sup>1</sup> Un esempio più dettagliato della possibile interazione virtuosa tra programma ecoterritorialista e attori locali si trova in Ziparo, 2022a.

ambiti urbani sempre più grandi diverranno invivibili; i profughi ambientali si aggiungeranno agli sfollati da guerre e povertà e cresceranno fortemente, fino a diventare quote rilevanti della popolazione mondiale (IPCC, 2022). Negli ultimi anni anche la Pandemia ci ha drammaticamente ricordato le conseguenze epidemiologiche e sanitarie della crisi: agli *spillovers* contaminanti e velenosi si aggiungono le conseguenze delle forti compressioni a cui sottoponiamo le zoocenosi, gli ambiti specifici degli altri viventi: costrette e oppresse, quelle specie animali che hanno spesso costituito contenitori, neutri quanto preziosi, di sistemi virali innocui per loro, ma rischiosissimi per il genere umano, hanno ‘liberato i propri ospiti’, infettando donne e uomini in quote crescenti, con morbi che da fenomeni circoscritti sono diventate pandemie (Marson, Tarpino, 2020).

Le previsioni preoccupate di Giulio Maccacaro, per cui nacque quasi un cinquantennio fa Medicina Democratica in Italia, si sono materializzate con impatti sanitari sempre maggiori (Ribatti, 2021). Di recente i disastri delle guerre, oltre alla tragedia della enorme perdita di vite, contribuiscono alla distruzione di contesti socioambientali estesi e rilevanti.

La comunità planetaria sembra essersi accorta per tempo di tutto ciò. Fin dalla seconda conferenza mondiale su ‘ambiente e clima’ (Rio De Janeiro, 1992) si riconoscevano come assai preoccupanti i macrofenomeni di crisi ambientale: dai grandi inquinamenti a deforestazione e consumo di suolo, allo scioglimento dei ghiacci con innalzamento dei mari ed erosioni costiere,

rotture e cancellazioni di ecosistemi diffuse, grandi e piccole, con trend in accelerazione di crisi ecologiche anche disastrose, non più categorizzabili come ‘catastrofi naturali’. Il riscaldamento globale, dovuto all’accumulo di anidride carbonica e di altri gas-serra nell’atmosfera, era individuato come motivo principale e preponderante della crescente alterazione climatico-ecologica.

Dopo Rio92, l’UNEP, l’agenzia ambientale dell’ONU aveva insediato un gruppo di lavoro permanente di superesperti, l’IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), per osservare l’andamento incrementale della crisi, individuarne maggiori cause e componenti e determinare possibili strategie di risposta. Negli ultimi trent’anni si sono susseguiti incontri, colloqui, simposi e conferenze, tesi ad approfondire la questione e mettere a punto risposte. Le misure, i progetti, le strategie, le norme e i programmi che ne sono scaturiti, quando non disattesi, si sono rivelati ben poco incisivi: rispetto al necessario, i progressi nelle azioni di lotta al problema sono stati pressoché irrilevanti. Anche per quanto riguarda le questioni i cui meccanismi erano acclarati, come lo stesso contenimento dell’anidride carbonica, si resta assai lontano dagli obiettivi dichiarati trenta, venti o dieci anni fa.

Con la Conferenza di Parigi nel 2015 – e le anticipazioni di quello che sarebbe stato il quinto rapporto IPCC (2022) – si prendeva atto della forte accelerazione nei fenomeni di alterazione climatica, inquinamento e degrado: disastri grandi e piccoli cominciavano ad esser percepiti e sofferti nella vita quotidiana,

a cominciare dall'alternarsi sempre più frequente di ondate di calore e siccità con precipitazioni sempre più intense e concentrate; e conseguenti effetti destabilizzanti per comunità urbane e territoriali. L'UNEP e l'UE sembravano allora dover promuovere programmi istituzionali più efficaci, rispetto ai trascorsi, e davano luogo rispettivamente ai SDG (Sustainable Development Goals) e al Green Deal europeo. Le possibili svolte che essi rappresentavano potevano rapportarsi alla consapevolezza che non basta enunciare obiettivi di miglioramento ambientale, se non si interviene con il modello di sviluppo economico che genera impatti e problemi. L'auspicata svolta ambientale riceveva molti consensi e supporti anche da soggettività assai differenti. Tra gli altri, emergeva per peso e autorevolezza, già consolidata, Papa Francesco – che con la sua enciclica *Laudato Si'* richiamava la necessità del rispetto del creato. E Greta Thunberg, la ragazzina svedese che lanciava i “Venerdì per il Futuro” (Fridays For Future), con un movimento che si espandeva rapidamente quanto ampiamente in tutto il mondo, coinvolgendo soprattutto ragazzi; pure amplificando temi e contenuti che gli ambientalisti agitano legittimamente da oltre quarant'anni.

Nel 2017-2018 l'Unione Europea promuove la prima versione del Green Deal (il cui testo aggiornato è contenuto in European Commission, 2023), che sembrava un programma più che promettente. Proprio perché dichiarava di muovere dalla premessa che *“non si può avere alcuna transizione ecologica, senza una sostanziale revisione dei modelli*

*di sviluppo economico”* che hanno innescato e quindi costantemente alimentato la crisi ecologico-climatica. Altro motivo interessante della proposta stava nella corrispondenza tra grandi politiche planetarie e loro ‘messa a terra’, attraverso azioni di blocco del degrado, risanamento e riqualificazione dei contesti territoriali.

Lo “spazio sociale europeo” dei programmi di sviluppo comunitari (oggi unionali) già perseguiti, la *‘tabula rasa’* su cui avevano fino ad allora giocato variabili economiche, finanziarie, più raramente sociali, diventava un enorme “Quadro ambientale”, su cui le categorie portanti erano costituite da ‘contesti ecopaesaggistici’ e ‘bioregioni territoriali’. Riemergevano con peso strutturale in tale prospettiva paesaggi e culture europee, ‘dall’Atlantico agli Urali’: la Scandinavia e i Paesi Bassi, i grandi *plateaux* francese e renano, i contesti mitteleuropei con le Volte danubiane di Strauss, gli ambienti e le storie delle tre Penisole mediterranee. Questo Green Deal prospettava un grande scenario, anzi 27 scenari nazionali ecoterritoriali, patrimoni ambientali che dovevano ‘dettare le regole’ per la conversione ecologica degli apparati produttivi. La prospettiva si spostava dagli assetti sociali agli “ambienti dei viventi”: l’idea del ‘Bel Paese’, più dei Programmi Economici Nazionali, costituiva il modello di riferimento italiano per quegli scenari.

Qualche tempo dopo, la versione 2019 del Green Deal, propedeutica alla redazione dei programmi del NGEU (Next Generation European Union), il maxiprogramma che doveva assicurare la tanto auspicata transizione ecologica, divenuto poi,

per l'avvento della Pandemia da CoViD-19, anche (e soprattutto) aiuto ai Paesi aderenti per i danni da catastrofe sanitaria, smarriva molti dei caratteri di innovazione connotanti il documento programmatico originario. Nella seconda versione il piano appare eccessivamente votato alla *'financial Realpolitik'*: si perdeva la prospettiva ecoterritoriale, paradossalmente anche nel formulare istanze di transizione ecologica. La strutturalità della 'svolta' si smarriva; in tale versione il Piano tendeva a perpetuare le modalità operazionali delle strutture esistenti, mitigandone, ove possibile, gli impatti negativi. Addirittura si prevedeva di affidare gran parte delle azioni previste dai Piani nazionali, quasi sempre, agli stessi attori economico-finanziari responsabili di gran parte delle operazioni di alimentazione ed esasperazione della crisi ambientale. Con le prime bozza dei Recovery Plan nazionali, emergeva sempre più di frequente che, in molti settori, non appariva più tanto importante l'ottimizzazione economica dell'operazione, quanto il massimizzare le dimensioni dei flussi finanziari innescabili con le strategie di piano.

Un modello che non si può nemmeno più chiamare "di sviluppo", ma di "estrazione di risorse" (Harvey, 2006; Gallino, 2012), imponeva il rispetto dei propri caratteri; a dispetto dell'emergenza ambientale – e poi anche sanitaria – per cui l'operazione si era innescata. In questo quadro, la svolta ecologica si limitava a modeste 'pennellate di verde'.

Neil Brenner (2016), ancor prima dell'accelerazione pandemica della crisi, parlava di territori "eco-

logicamente e socialmente destabilizzati, sconnessi". E della necessità, per qualsiasi sensata ipotesi di riqualificazione, utile anche come contributo alla lotta al cambiamento climatico, di un "drastico cambio di paradigma"; una sorta di "rivoluzione" nei contesti territoriali.

Invece la finanziarizzazione di economia e politica tende a consolidare ogni giorno di più un sistema sociale e politico "già deformato", secondo Pietro Barcellona (1998), dalla pervasiva e, nel tempo, dominante presenza del "capitalismo finanziario presso le istituzioni politiche:"

Molti altri autori si sono soffermati negli ultimi tempi sulla prevalenza dei motivi finanziari negli assetti economici (Atkinson, 2017), nonché sociali (Bauman, 2017) e territoriali (Sennett, 2018). La "liquefazione" delle istituzioni si amplia e subisce la sempre maggiore preponderanza delle operazioni finanziarie ormai prevalenti nel sistema economico.

Brenner e Atkinson hanno indagato a lungo gli effetti di spiazzamento del progressivo affermarsi del "finanzcapitalismo" (Gallino, 2012) sulle capacità interpretative – e reattive – di osservatori e attori dei sistemi politici. La categoria dell' 'estrazione' di risorse e della conseguente 'sparizione' di brani sempre più vasti di economia reale, allorché vengono 'risucchiati nel buco nero' dell'ambito finanziario, spiegano il crescere di difficoltà e incapacità delle dirigenze politico-istituzionali, a dispetto degli impegni dichiarati, nell'affrontare i problemi del campo; compresa l'insipienza dimostrata a fronte della gravità della crisi climatico-ecologica.

Luciano Gallino (*ibidem*) spiega come si chiude il cerchio: quelle stesse risorse sottratte allo Stato e a settori di pubblica utilità – *welfare*, sanità, istruzione, ambiente, urbanistica, cultura, lavoro – vengono trasferite, sotto forma di ‘investimenti’, a comparti a consolidata dominanza finanziaria. Ambiti in cui è saltata da tempo ogni logica, non solo di pubblica utilità, ma anche di sensata proporzionalità tra la spesa, sempre crescente, e la realizzazione, sempre più fittizia, di opere e programmi. Ciò che ha significato nel recente passato enormi trasferimenti di capitale pubblico a centri di finanza privati. Le cui ‘ricadute’ sulle economie urbane e territoriali, sotto forma di fondi d’investimento, spesso dominanti rispetto agli operatori pubblici e alle istituzioni presenti – si pensi, oltre che alle Grandi Opere e alla finanza ‘di guerra’ riemersa di recente, ai grandi programmi di rinnovo o di rigenerazione urbana, con i palazzi storici di Firenze destinati all’Alta Moda o la Milano delle ‘torri di lusso’, oggi sotto inchiesta, progettate ad uso delle *élites* urbano-finanziarie internazionali – illuminano sulla penetrazione politica della finanziarizzazione nei sistemi di potere non solo locali.

Luciano Gallino, quindi Tony Atkinson e infine un analista attento a settori specifici come urbanistica e grandi opere, quale è stato Ivan Cicconi (2012), hanno descritto come il ‘modello di spesa’ sia diventato elemento strutturante e decisivo per legittimare qualsiasi strategia di investimento e renderla strumento di ‘cattura’ del decisore. Esso, muovendo dal singolo progetto fino a programmi anche assai vasti, è

stato uno dei principali dispositivi di realizzazione di meccanismi di “arruolamento e incorporazione” della politica nei sistemi di interessi finanziari determinanti per le governance coinvolte. Cicconi e anche Mete (2009), mafioso che indaga tra l’altro i comportamenti della criminalità “da normale speculatore dedito alla corruzione”, propongono un parallelismo tra la ripartizione dei ‘benefici di spesa’ ai vari mandamenti criminali, ‘controllori’ di determinati territori, e gli ‘investimenti’ in grandi infrastrutture o in ‘programmi di sviluppo’. Una volta collaudato, lo stesso modello, per i “consensi acquisiti”, diventa pressoché inattaccabile, indiscutibile, quindi immodificabile (Cicconi, 2012).

Il Green Deal, specie nella versione da applicare ai Recovery Plan nazionali, ne ha perpetuato la logica, come vedremo nel caso italiano.

Il nostro Paese, fortemente colpito, è stato individuato quale primo beneficiario delle risorse del NGEU, con un’erogazione finanziaria di 209 miliardi di euro, dei quali circa il 45% a fondo perduto ed il resto quale prestito rimborsabile. Il programma delle azioni da Recovery Plan è contenuto nel PNRR o Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che, abbozzato in prima versione del precedente esecutivo, è stato poi definito dal Governo Draghi; ed ha già registrato una serie di approvazioni UE.

Inneggiando da più parti alla ‘cascata di miliardi’ che starebbe investendo il Bel Paese, si copre lo stravolgimento di logica e senso del programma: al di là di dichiarazioni e terminologie, il Piano ha smarrito una delle priorità, forse

la principale caratteristica per cui era nato, cioè la svolta ecologica. Già nella sua struttura interna, oltre le sigle, l'invocata svolta verde è molto annacquata, quasi sparita. Se poi si considera che il nostro Piano – unico nell'Unione – integra l'ennesimo provvedimento 'sblocca Grandi Opere', allegato alla norma sulle Semplificazioni, il PNRR diventa un autentico attacco all'ambiente. Altro che riconversione ecologica (Società della Cura, 2021)!

La logica di costruzione del programma ha infatti tralasciato completamente il ripristino e il rispetto della regola ambientale dettati dal Green Deal. Si è trasformato nella semplice riproposizione di progetti già previsti o in attesa, gestiti dalla medesima logica e dagli stessi attori, le grandi imprese, che hanno portato ai dissesti e disastri ambientali e sociali per cui soffriamo tutti i giorni. L'incredibile rilancio delle grandi opere di berlusconiana memoria, nel quadro attuale, completa la svolta antiambientale del programma.

All'interno del PNRR ci sarebbero invero circa 70 miliardi "destinati alla transizione ecologica": ma guardando ai veri progetti emerge come nei 20 miliardi per la transizione energetica prevalga l'uso del fossile (che rischia addirittura di essere accentuato per l'embargo di combustibile russo dovuto alla guerra in atto): gas e perfino carbone! E come anche l'idrogeno – potenziale fonte pulita del futuro – sia derivato soprattutto dallo stesso gas. Inoltre gli stessi progetti riguardanti le rinnovabili, eolico o fotovoltaico, sono viziati dai medesimi approcci che hanno gravato sui grandi apparati da combustibili fossili: allo sfondamento decisionale deve seguire

la massimizzazione d'uso di quella tecnologia in quel contesto.

Per il trasporto locale ci sono appena 2,5 miliardi circa. Ma sono destinati per lo più a progetti tecnologicamente obsoleti vecchi di decenni, come i tram alimentati dalle grandi reti da impianti fossili con ricadute urbanistiche spesso troppo impattanti e costose. Laddove si potrebbero usare, sugli stessi percorsi, nuovi mezzi a batteria e ricarica veloce, con notevoli risparmi finanziari e ambientali.

A fronte di questo però il Piano prevede, al suo interno, circa 30 miliardi per Alta Velocità e Grandi Opere (spacciate per mobilità sostenibile). La cifra diventa abnorme (oltre 110 miliardi. Il 1.000% rispetto alla tutela. Il contrario di ciò che serve) se si considera l'allegato 'sblocca cantieri' integrato nel decreto Semplificazioni. Ciò che ha contrassegnato il settore nello scorso ventennio. Laddove per il risanamento del territorio ci sono meno di 4 miliardi di euro (*ibidem*).

Serviva invece una sosta di 'Contropiano' che muovesse dalle azioni virtuose già in atto nei contesti socioterritoriali del Bel Paese, che dalla tutela ambientale propongono da tempo processi di valorizzazione autosostenibile dei patrimoni dei diversi contesti – spesso da parte di attori che agiscono prevalentemente a livello locale, ma costituiscono ormai una realtà di decine di migliaia di soggettività attive – e sono state ignorate dal PNRR. Vanno infatti sostenute e rafforzate le attività utili e necessarie, come risanamento e riqualificazione del patrimonio territoriale, naturale ed edificato, le nuove produzioni agrorurali, le azioni di blocco del consumo di suo-

lo (obiettivo strategico nazionale), il recupero e riutilizzo delle strutture edilizie e insediative vuote o inutilizzate, la rigenerazione urbana specie se basata, oltre che sul riuso, sulla ricostituzione degli ecosistemi e non su generici ampliamenti di verde e copertura vegetale, la ripresa di attività ecosostenibili nelle aree interne con il lavoro dei ‘nuovi italiani’, le azioni delle comunità energetiche, la rivisitazione del turismo di consumo in *visiting* eco-socio-culturale. Nonché quei programmi di tutela e valorizzazione che integrano in progetti anche complessi i tipi di azione citati. Tutto ciò si può comporre in quella “visione sistemica, di scenario” di cui si lamenta da più parti la mancanza nel PNRR (Ziparo, 2022).

Per andare verso tale direzione bisogna consolidare quelle realtà in cui è già preminente e cogente la consapevolezza di tutto ciò, come quella per cui qualsiasi azione di ripresa non può che muovere dall’assoluto rispetto della “regola ambientale”. Tale interazione con la razionalità sociopolitica dei territori si rivela elemento decisivo di ‘contaminazione virtuosa’ della razionalità tecnico-scientifica che permea molti filoni studi del territorio, tra cui il programma ecoterritorialista, già promosso da molto tempo da Alberto Magnaghi con molti urbanisti e studiosi di scienze ambientali e sociali. Allargando quanto già oggi succede negli Osservatori della Società dei Territorialisti,<sup>2</sup> si può rafforzare decisamente l’azione di risanamento e riuso ecologico dei territori, tramite l’incontro

tra l’*expertise* tecnico-scientifica e quella esperienziale presente nelle pratiche citate. Nel seguito ragioneremo sulle condizioni necessarie a questo.

### **3. Verso momenti, forse indispensabili, di autogoverno dei territori: le condizioni necessarie**

L’incapacità – e la nolontà – di produrre risposte efficaci alla crisi sociale ed ecologica da parte dei poteri istituzionali, ricordata nella sezione precedente, appare tanto chiara quanto difficilmente sanabile. Ad ulteriore conferma di tale situazione è interessante cogliere anche le ‘complicanze’ delle recenti emergenze belliche, presenti in molte parti del Pianeta (Papa Francesco, pure sempre e molto attento alla “difesa del creato”, parlava di “terza guerra mondiale a pezzi”). Esse si sono tradotte, oltre che in tragedie da morti e distruzioni, anche in ulteriori aggravamenti della crisi ecologica, per esempio per la riduzione generalizzata di scambi commerciali, che comprende risorse fondamentali, tra cui quelle energetiche e alimentari. Occasione colta dai grandi sistemi decisionali istituzionali, specie occidentali, per ridimensionare ulteriormente i tentativi – spesso più dichiarati che praticati – di intraprendere percorsi di “transizione ecologica”. E per cancellare le pur deboli azioni di innovazione ambientale intraprese. Ciò ad ennesima conferma che, nella ricerca di strumenti efficaci di risposta alle emergenze in atto, è fondamentale il ruolo dell’attore presente e attivo sul territorio: l’abitante-produttore.

<sup>2</sup> Si veda [https://www.societadeiterritorialisti.it/category/osservatorio/schede-gia-elaborate/\(11/2025\)](https://www.societadeiterritorialisti.it/category/osservatorio/schede-gia-elaborate/(11/2025)).

Tanto più se coadiuvato e corroborato dall'incontro fruttuoso tra 'saperi esperti', frequentati e agiti dall'ecoterritorialismo sin dall'avvio del programma, con svariate attività (dalla prima fase delle reti di Laboratori Territoriali, alla Rete del nuovo Municipio, agli incontri e meeting promossi dagli Osservatori SdT: Magnaghi, 2020; Pieroni, Ziparo, 2007).

Ci chiediamo quindi come fruire delle esperienze territorialiste 'e dintorni' di questi anni, per prospettare una sorta di 'ottimizzazione' degli effetti degli "incontri virtuosi tra saperi" in questione (De La Pierre, 2023).

Il primo aspetto riguarda la ricerca di interazione efficace tra le due soggettività: se gli abitanti-produttori provano ad acquisire e fruire delle 'categorie' che strutturano la strumentazione ecoterritorialista, agli studiosi viene richiesto uno sforzo di 'cambio di prospettiva', la capacità di guardare empaticamente il patrimonio territoriale 'dal basso', con gli occhi di chi lo agisce e ci opera ogni giorno (Giusti, 1998). Appare importante infatti 'incrociare gli sguardi': sollevarlo da parte degli abitanti, anche per passare dal proprio specifico al contesto circostante, ancora più in là ai limiti della bioregione urbana; osservare dalla prospettiva dello specifico luogo, di quell'azione, di quella attività, da parte dello studioso. Con un punto di congiunzione certamente consistente tra queste due prospettive: quello della lettura dell'ambito ecopaesaggistico come patrimonio di beni e valori di cui rispettare regole e caratteri; per l'abitante per perpetuare la possibilità di viverne e fruirne, per lo studioso perché ne conosce e apprezza il contenuto va-

loriale e strutturale. Per entrambi gli attori "il luogo connota il DNA del territorio 'sistema vivente', definendone il carattere, il paesaggio, l'identità, la memoria" (Magnaghi, 2020, 55).

#### 4. Coscienza di luogo, di contesto, di bioregione urbana

Si può affermare che ambedue le soggettività di cui discutiamo presentino una coscienza di luogo, secondo la definizione di Becattini: essa significa "la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione degli abitanti-produttori, del valore culturale patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali) in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale" (Becattini, 2015, 167). Magnaghi, in qualche modo 'attualizza' ulteriormente il concetto:

*la coscienza di luogo riguarda, a partire dalla scomposizione e frammentazione della società post-industriale, i rapporti conflittuali tra una comunità insediata e il suo luogo di vita nella sua composizione complessa [...], che si manifesta quando questa variegata composizione trova, nella evasione dal lavoro subordinato e nel bene comune del proprio patrimonio, la forza propulsiva di un patto solidale funzionale alla costruzione del benessere collettivo (Magnaghi, 2020, 60).*

Possiamo certamente affermare che queste accezioni della "coscienza di luogo" sono comuni alle due soggettività in questione: l'abitante che 'vive e sente', anche quale produttore, i valori e le valenze locali,

lo studioso che ne ha acquisito da tempo (specie se frequentatore del programma territorialista) semantica e fruibilità.

Tuttavia, se il luogo viene inteso come 'sito specifico, piccolo ambito', resta categoria importante, ma scarsamente fruibile per l'individuazione che perseguiamo di elementi efficaci per l'autogoverno.

C'è bisogno infatti di una osservazione transcalare e soprattutto dell'individuazione consistente di una dimensione tale da rispondere coerentemente a scelte di reale conversione ecologica, di riterritorializzazione. Quindi quella bioregionale dev'essere un'area tanto grande da rendere possibile: praticare il ripristino degli ecosistemi territoriali; applicare efficacemente e, ove necessario, ricostituire i servizi ecosistemici; ricomporre le ecomorfologie degli habitat e delle strutture territoriali; rilanciare o lanciare *ex novo* politiche tese ad una visione di autosostenibilità socioambientale: un ambito tale da poter riproporre la ricomposizione di elementi "naturali, seminaturali, artificiali" sia per la funzionalità che per la socialità. E finalmente, sulla base dell'analisi di contenuti e valori del patrimonio presente, sostanziare le azioni di riterritorializzazione del contesto (Fanfani, 2020; Poli, 2023).

Per perseguire tale 'coscienza di contesto', o addirittura di Bioregione, gli attori locali devono andar oltre il proprio specifico, luogo o attività, per prospettare, insieme ad altri abitanti che si muovono con la stessa logica, scenari di tutela, conservazione e valorizzazione dell'intero patrimonio presente nell'ambito, tesi alla "produzione di ricchezza", non direttamente in termini

economici, ma di qualità culturale, ambientale, sociale e civile (Tarozzi, 1998; Alcaro, 2006).

Nel corso di una riunione preparatoria del Convegno di cui qui restituimo gli Atti, tenutasi con i partecipanti dell'Area Greca, subregione jonica reggina dello Stretto di Messina (Santagati in questo stesso volume), un giovane rappresentante dei movimenti locali, ecoagricoltore e operatore culturale-musicale, chiese: "ma che ce ne facciamo dello scenario di ottimizzazione autosostenibile del patrimonio dell'Area Greca se già difendiamo i luoghi e i beni della nostra attività?". Ottima domanda che richiamava immediatamente la "coralità produttiva dei luoghi" di Giacomo Becattini (2015). Chi scrive cercò di rispondere in forma meno tecnica possibile che, se ciascuno dei presenti, la cui quasi totalità si muoveva con medesima logica, avesse colto e assunto le valenze, non solo dei luoghi direttamente frequentati ed agiti, ma dell'intera area in questione, si sarebbero favoriti processi di affermazione del patrimonio dell'intera area, rendendo più probabili dinamiche positive di autosostenibilità, e certamente più difficili piani e progetti ritenuti sbagliati, perché impattanti o inquinanti o avulsi dai caratteri presenti. Ne derivò una discussione assai vivace e produttiva, alla fine della quale, citando Becattini, Magnaghi, Pieroni ed altri territorialisti, oltre che Salvatore Settis, si poté far notare che quello appena svolto costituiva un vero e proprio workshop verso la costruzione di uno scenario 'ottimale' per l'affermazione del patrimonio ecoterritoriale presente.

## 5. Verso l'autogoverno: conflitti e propensioni egemoniche per l'affermazione dello scenario di autosostenibilità socioambientale

Molti studiosi, tra cui Salvatore Settis (2013), Barry Commoner (2010), Luca Mercalli (2025) e diversi altri, sottolineano da tempo che la gravità e la rapidità di crescita dell'emergenza ecoclimatica, aggravata dalle concomitanti crisi sociale e politico-istituzionale, ci 'obbliga' per il prossimo futuro ad un percorso di resilienza e risanamento ambientale e ci impone il più assoluto rispetto di norme e direttive dettate dai codici ecopaesaggistici, ma anche dalla frequentazione virtuosa di valori e beni dei luoghi e contesti che abitiamo e agiamo. Nelle ultime fasi, il contraltare 'positivo' della crescita emergenziale della crisi è stato rappresentato dal crescente numero di attori che, in forme piccole o grandi, in gruppi di poche persone od organizzazioni anche internazionali, ha intrapreso percorsi di rafforzamento della tutela del patrimonio ecopaesaggistico e territoriale, sia sostenendo norme, piani e progetti, sia spesso con azioni dirette verso i decisori interessati (Erbani, 2019). Che spesso non si limitavano alla conservazione, ma rilanciavano o promuovevano nuove attività di valorizzazione: negli ultimi anni un proliferare di simili soggettività si è registrato nell'intero Occidente, in Europa e anche nel Bel Paese (*ibidem*; v. anche ATTAC Italia, 2021). Esse spesso erano nate come risposte singole o addirittura individuali – "individualmente insieme" aveva sottolineato Zygmunt Bauman

(2011) – per poi crescere, spesso anche tanto. Fino ai grandi gruppi o alle reti che abbiamo visto operare su molti territori (Bornino, 2024) e che abbiamo incontrato spesso nei convegni e nell'attività degli Osservatori SdT (De La Pierre, 2023).

Nonostante i ritardi e le obsolescenze delle istituzioni, citati in precedenza, anche queste ultime non hanno potuto sottrarsi completamente a tentativi di risposte ai diversi livelli. Ciò che ha prodotto avanzamenti normativi e programmatici che, sia pure in forma molto più lenta e ridotta del necessario, hanno finito per produrre qualche strumento utile, almeno ad affiancare e facilitare, in alcuni casi, l'azione degli 'agenti virtuosi' di tutela e valorizzazione. Si può parlare – forse, e a tratti – di "nuova alleanza" tra recenti produzioni di norme e codici, e relativa programmazione, e le 'regole spontanee' di chi frequenta e apprezza costantemente valori e caratteri di luoghi e beni (Magnaghi, 2010). Le leggi planetarie, europee, nazionali e regionali hanno fornito talora delle occasioni. Più evidenti nel caso di recenti Piani paesaggistici, tra cui quelli pugliese e toscano (non a caso coordinati da Alberto Magnaghi), ma anche, in misura minore, in altre occasioni. In questi casi il Piano paesaggistico ha fornito diversi elementi, da completare e ottimizzare poi tramite "progetti di territorio", più o meno dettagliati, più o meno ampi, ma applicabili in grandi contesti.

Allorché le singole soggettività sono capaci di guardare e agire oltre le specificità di quell'attività che svolgono in quel luogo su quel bene per cogliere e affermare le valenze patrimoniali di tutta l'area interessata,

lo scenario inizia a concretizzarsi. Appare allora utile promuovere, per questo, la formazione di soggettività vaste e plurali: coordinamenti, reti, gruppi e comitati allargati, fino alle nuove “comunità di territorio o di luogo” (De La Pierre, 2023), che tendono tra l’altro a superare la dicotomia tra comunità locale e società aperta (*ibidem*). E che abbiamo visto positivamente all’opera già in diversi casi recenti, sia in forma decisionale diretta che pressando criticamente, e spesso con successo, sulle istituzioni territoriali, anche usando gli strumenti della democrazia deliberativa (Contratti, Patti, Accordi, Protocolli, Assemblee gestionali). Il Consiglio d’Europa, istituzione culturale continentale indipendente dall’UE, ha riconosciuto in qualche modo tutto questo nel Protocollo di cui alla Convenzione di Faro (Consiglio d’Europa, 2005), che prevede la nascita di “Comunità di patrimonio” culturale e ambientale europeo. Si tratta di una ‘rete di reti’ cui possono aderire moltissime tipologie di organizzazioni, istituzionalizzate o spontanee, indipendentemente dai loro dettati statutari o regolativi, purché siano “costituite da almeno due persone, che si prendono cura di uno o più beni culturali o ambientali” riconosciuti. Diversi attori collettivi che abbiamo visto protagonisti recenti di azioni virtuose per ambiente e territorio aderiscono a tale ‘piattaforma’; tra l’altro con evidenti vantaggi e facilitazioni da relazioni telematiche (rimando ovviamente alle sezioni riguardanti i workshop svolti durante il Convegno di cui ai presenti Atti).

Una volta costruito o prefigurato lo scenario di ottimizzazione del patrimonio territoriale che pratica

tutela e affermazione di beni e valori dello stesso, tramite il rigoroso rispetto di regole e direttive dettate dai valori e dai caratteri sostantivi degli stessi, tale scenario costituisce configurazione socioterritoriale ed ecopaesaggistica che diventa il *riferimento certo* che marca – o dovrebbe marcare – ogni attività sociale e insediativa in quel contesto. Processo che in qualche modo richiama la logica dei piani approvati relativi a Parchi o aree protette, che prevedono vincoli attivi che impongono e orientano le azioni possibili e previste unicamente su attività che favoriscono tutela e valorizzazione dei beni presenti (Urbani, 2017).

In altri termini gli attori che fungono da latori virtuosi di tali istanze – e che spesso sono maturati e cresciuti nell’intuirli, prospetarli, prefigurarli e quindi costruirli – possono, e forse devono, esercitare propensioni “egemoniche” (Gramsci, 1972[1932]) su altre soggettività presenti nel contesto o per esso determinanti. Proprio per ottenere il perseguimento e in seguito la difesa dello “scenario ottimale” di cui sopra.

Poco meno di quarant’anni fa, al termine della propria dissertazione dottorale, chi scrive sosteneva che la coniugazione di questione ambientale e strategie territoriali necessitava di un fertile “conflitto, anche come parametro di pianificazione” alla ricerca di un “utile caos”, verso un fermento elaborativo che favorisse una nuova razionalità politico-programmatica. Qualche tempo dopo Alberto Magnaghi suggeriva come tale “nuova razionalità” si potesse forse riscontrare nell’allora nascente filone di ricerca e azione territorialista.

Forse oggi è necessario scomodare ancora la dialettica di Antonio Gramsci – che richiama l’“etica culturale” di Benedetto Croce – con una delle categorie che la caratterizzano di più, l’egemonia appunto, proprio perché è tale la propensione che deve guidare prefigurazione, costruzione e successiva difesa dello “scenario di riterritorializzazione”. È allora importante, fondamentale, la formazione di consapevolezza, di coscienza da parte degli attori che ‘costruiscono e poi affermano e quindi difendono lo scenario’. “La coscienza di essere parte di una determinante forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase di una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e prassi finalmente si uniscono” (Gramsci, 1972[1932], 1378). Essa deve essere “salda”, nel nostro caso, dovendo confliggere prima per affermare e quindi per difendere il progetto di scenario individuato da contraddizioni e distorsioni dei ‘poteri destabilizzanti e deterritorializzanti’, in quanto latori di interessi comportanti azioni destrutturanti e impattanti negativamente su disegni e regole di scenario e quindi sul patrimonio presente.

Ancora, infatti, gli ‘agenti virtuosi’ devono continuamente verificare, aggiornare, risostanziare e condividere con nuovi partecipanti la ‘visione guida’. Non prima di aver proiettato sul patrimonio locale e adeguato ad esso la fruibilità delle rinnovate categorie ecoterritorialiste – “attitudine epistemologica” che diviene metodo e tecnica soltanto nel contesto, diceva Palermo (1992) su Magnaghi (1990). Inoltre va seguita con attenzione l’evoluzione nel tempo della configurazione

proposta, per le necessarie attualizzazioni, che evitino aporie da ‘obsolescenza della prospezione’, come la possibile affezione da nuovi interessi contrastanti.

Per tutto questo, difesa e sviluppo del progetto richiedono una propensione egemonica da parte del gruppo che legittimamente difende e verifica continuamente contenuti e regole dello scenario ottimale. Va sottolineato come la stessa non sia dettata tanto dall’esito di dialettica conflittuale tra gruppi sociopolitici, quanto dalle evidenze fornite dalla convergenza di razionalità scientifica e sociale, oggi, in qualche modo, pure costretta, emergenziale. Appare quasi ovvia, a questo punto, la funzione strutturante della consistente interazione tra *expertises*, scientifica e esperienziale (Giusti, 1998), a cui ci si riferiva in apertura di questo articolo.

## Riferimenti

- Alcaro M. (2006), *Filosofie della natura. Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno*, ManifestoLibri, Roma.
- Atkinson T. (2017), *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- ATTAC Italia (2021), *Il manifesto per la Società della Cura*, <https://www.attac-italia.org/wp-content/uploads/2021/01/il-manifesto-per-la-societadella-cura.pdf> (4/2023).
- Barcellona P. (1998), *Il declino dello stato. Riflessioni di fine secolo sulla crisi dello stato moderno*, Dedalo, Roma.
- Bauman Z. (2011), *Individualmente insieme*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

- Bornino G. (2024), *Riotsophia. Piccolo abecedario del pensiero in rivolta*, Le Pecore Nere ed., Rosario/Santa Fe.
- Brenner N. (2016), *Critique of urbanization: selected essays*, Birkhäuser, Berlin-Basel.
- Cicconi I. (2012), *Il libro nero dell'Alta Velocità*, Koinè, Napoli.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P. (1996 - a cura di), *Le forme del territorio italiano*, 2 voll., Laterza, Bari-Roma.
- Commoner B. (2010), *Making peace with the planet*, The New Circle, New York (ed. or. 1993).
- Consiglio d'Europa (2005), *Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro)*, <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (4/2025).
- De La Pierre S. (2023), "Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-113.
- Erbani F. (2019), *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un Paese diverso*, Einaudi, Torino.
- European Commission, Directorate-General for Communication (2023), *The European Green Deal. Delivering the EU's 2030 climate targets*, <https://data.europa.eu/doi/10.2775/783179> (11/2025).
- Fanfani D. (2020), "Co-evolutionary recovery of the urban/rural interface. Policies, planning and design issues for the urban bioregion", in Id., Matarán Ruiz A. (a cura di), *Bioregional planning and design: Vol. I. Perspective on a transitional century*, Springer, Cham, pp. 129-150.
- Gallino L. (2012), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Giusti M. (1998), "Imparare da altri sguardi: i bambini nella progettazione del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 141-159.
- Gramsci A. (1972), *Quaderni dal carcere. Il materialismo storico*, Einaudi, Torino (ed. or. 1932).
- Harvey D. (2006), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano
- IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, [https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/downloads/report/IPCC\\_AR6\\_WGII\\_FullReport.pdf](https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/downloads/report/IPCC_AR6_WGII_FullReport.pdf) (11/2025).
- Magnaghi A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 2000).
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marson A., Tarpino A. (2020 - a cura di), "Abitare il territorio al tempo del COVID", *Scienze del Territorio*, numero speciale (monografico).
- Mercalli L. (2025), *Breve storia del clima in Italia*, Einaudi, Torino.
- Mete V. (2009), *Fuori dal Comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno, Bari.
- Munafò M. (2021 - a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report SNPA 22/21, SNPA, Roma.
- Palermo P.C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Pieroni O., Ziparo A. (2007- a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Carta/IntraMoenia, Napoli.
- Poli D. (2023), "La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 143-159.
- Ribatti D. (2021), *Diseguaglianze e malattie*, La Nave di Teseo, Milano.

- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Settis S. (2013 ), *Azione popolare*, Einaudi, Torino.
- Società della Cura (2021), *Recovery Planet. Analisi critica del PNRR italiano e controproposte per una reale transizione ecologica*, eDossier.
- Tarozzi A. (1998), “Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti”, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- Urbani P. (2017), *Urbanistica solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- WWF Italia (2013), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013*, [https://wwfit.awsassets.panda.org/downloads/report\\_wwf\\_riutilizziamoitalia\\_maggio2013.pdf](https://wwfit.awsassets.panda.org/downloads/report_wwf_riutilizziamoitalia_maggio2013.pdf) (11/2025).
- WWF Italia (2014), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2014*, [https://wwfit.awsassets.panda.org/downloads/riutilizziamoitaliareport\\_wwf\\_20\\_02\\_\\_2015.pdf](https://wwfit.awsassets.panda.org/downloads/riutilizziamoitaliareport_wwf_20_02__2015.pdf) (11/2025).
- Ziparo A. (2022), “La svolta ecologica e l'autosostenibilità dal basso”, in Drago T., Scandurra E. (a cura di), *Cambiamento o catastrofe?*, Castelvecchi, Roma, pp. 117-130.
- Ziparo A. (2022a), “The ecoterritorialist approach for the self-sustainability of Calabrian contexts”, in Marino D., Monaca M. (a cura di), *Artificial intelligence and economics: the key to the future*, Springer, Cham, pp. 223-231.



Il paesaggio vivente  
del Chianti come  
sintesi della visione  
ecoterritoriale  
condivisa: Alberto  
Magnaghi, Mosaico  
rurale, 1993,  
particolare. China su  
carta, 47,8 x 33 cm,  
fonte: Scienze del  
Territorio, vol. 10,  
n. 2, 2022, [https://  
oajournals.fupress.  
net/index.php/  
sdt/issue/view/559](https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/559)  
(3/2026).

## **2. Esperienze e metodi di costruzione della Bioregione Urbana**

# Il progetto bioregionale mette radici: note e riflessioni

Daniela Poli

## Premessa

Le città-mondo, le aree metropolitane, i contesti locali dinamici vivono in una multiscalarità di spazi che in molte occasioni recide i rapporti fondativi col territorio. Multinazionali finanziarie, turismo internazionale, fondi strutturali, politiche europee, trasporti, logistica, eventi sportivi incidono sempre di più sulla qualità della vita e del territorio (Dematteis, 2011), che reagisce diffondendo nuove povertà e un degrado sempre più esteso. I soggetti smettono di *abitare* i luoghi per diventare dei semplici residenti, *utilizzatori* indifferenti degli spazi urbani, senza alcuna sapienza sul funzionamento complesso della fabbrica urbana e territoriale. La continua espansione delle aree urbane a fronte della decrescita demografica, l'esplosione delle *megacities* nei territori del Sud del mondo, la precarizzazione del lavoro in una fase di tempo liberato dalle tecnologie sono solo alcuni esempi dello squilibrio generalizzato fra comunità insediate e contesti di vita.

Dal 2007 viviamo in collassi continui complessivi legati alla cri-

si strutturale del capitalismo cannibale (Fraser, 2022), una bestia proteiforme che, come la mitica Idrá, fino a oggi ha sempre trovato nuove risorse per rinascere. La società contemporanea ha imboccato la strada del tramonto, ma non riesce a rimettere in discussione le sue fondamenta, restando intrappolata nelle logiche della crescita economica illimitata a tutti i costi. Le rinascite faticose del capitalismo neoliberista sono della stessa natura globale delle crisi che le hanno prodotte, la digitalizzazione e la spinta all'individualizzazione non porta radicamento nel territorio, mancando al bisogno umano fondamentale di rinnovare il senso di appartenenza, cosa che, se avviene, è spesso legata a movimenti collettivi che nascono in opposizione a scelte di ulteriore abbassamento della qualità della vita. La bestia proteiforme del capitalismo cannibale per sopravvivere si ciba anche di termini che sono nati con altri significati come quello di comunità, che, dato per morto, viene applicato a operazioni per degli aspetti assai discutibili come le comunità energetiche,

che nella forma istituzionale si limitano a coordinare un gruppo di soggetti per condividere l'uso e la produzione di energia locale.

### Superare la forma metropoli

Per ottenere una reale “conversione ecologica” (Marzocca, 2023) è necessario allora non aggiustare, ma superare la concezione della forma metropoli quale espressione materiale, depositata al suolo, del capitalismo neoliberista nella sua fase postdemocratica, che genera ecocatastrofi planetarie, disequilibri territoriali, ingiustizie sociali, pandemie, guerre, accaparramento delle risorse. Appare oggi sempre più necessario abbandonare anche la ‘fascinazione della progettazione metropolitana’ che appartiene non casualmente ai miti prometeici novecenteschi incentrati sulla crescita illimitata, sulla formazione di conurbazioni continue, sull'occupazione di suolo, sul riempimento dei territori fragili, sulla rettificazione e artificializzazione dei fiumi, sulla negazione di ogni forma del vivente al di là della specie umana.

La metropoli significa infatti un'unica centralità, significa polarizzazione di popolazione e servizi sulle località centrali come la definiva il geografo tedesco Walter Christaller. La centralizzazione, la non modularità è tutto meno che resiliente, è l'emblema viceversa di un sistema fragile, energivoro e dissipativo che ha prodotto nel tempo breve un'urbanizzazione indiscriminata, che ha appiattito la complessità del territorio in una superficie isotropa e senza specificità dove poter fare qualsiasi cosa. Un territorio

ridotto a una superficie piana, a un foglio bianco, che non oppone resistenza, dove poter tracciare linee in libertà come amava fare Christaller nella sua Baviera, è stato il progetto culturale che massimamente ha rappresentato l'idea espansiva, nel bene e nel male, del secolo passato. L'accelerazione contemporanea e la continua riconfigurazione rendono ancora più problematico il quadro di riferimento in cui si sono assottigliati centri di potere sempre più aggressivi. Come risultato,

*dominare significa sempre più lavorare su e tramite il cambiamento stesso: lasciarlo essere traendone vantaggio, traducendo contingenza, imprevedibilità e agency della materia in disponibilità a infiniti impieghi e trasformazioni. Tutto ciò in un gioco dove chi è attore e cosa è agito diventa relativo, ma il punto finale (almeno così si assume) è segnato a vantaggio della ragione strumentale. L'operare in una condizione di fluidità ontologica porta in piena luce il motore di quest'ultima: una volontà di potenza allo stato puro, sfrenata, priva di causa efficiente o finale (Pelizzoni, 2023, 50-51).*

### Guardare al passato

Paradossalmente, per uscire dal presentismo storico (Hartog, 2007) che attanaglia la società contemporanea, è utile rivolgersi al passato. Il passato non è continuità e immobilismo, anzi. Addentrarsi nel passato serve ad apprezzare la profondità storiche, le strutture invariante e le continue modificazioni degli assetti insediativi, che hanno saputo dialogare in maniera sempre diversa con i patrimoni territoriali ereditati e le matrici vitali dell'insediamento.

Il mantenimento della funzionalità del territorio era talmente importante nel passato che nelle

*civiltà tradizionali, preoccupate di non guastar l'ordine del mondo, di aiutarlo, anzi, a conservarsi, il territorio è un corpo vivente, di natura divina, al quale si rende un culto. Alcune delle sue parti possono avere uno status a sé che le sacralizza. Nella tarda antichità, un busto femminile coronato di torri emblematicizzava Treviri a Milano* (Corboz, 1998, 182).

Molti altri esempi possono essere citati, come i bellissimi santi patroni che accolgono le città nel loro grembo, oppure le rappresentazioni dei contorni terrestri che coincidevano con elementi mitici, o ancora le immagini umane o animali che rimandano ai territori nel *feng shui* o nella religione indiana. Il Novecento e la civiltà industriale, nell'intento di liberarsi dalle regole di funzionamento del territorio, ne hanno sacrificato la raffigurazione fantastico-morale dall'aspetto umano, sostituendola con quella dell'oggettività neutrale della scienza, più facile da tagliare, smembrare, sezionare (Merchant, 2022).

In un saggio lungimirante, Carlo Cattaneo (1858) mostra come proprio le città rappresentino la costante del paesaggio italiano, una costante mantenutasi stabile anche a fronte di cambiamenti epocali. Questa particolarità, che non ha eguali nel resto del mondo, per Cattaneo si deve interamente alla relazione forte e connaturata fra città e campagna. “In Italia il recinto murato fu in antico la *sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio*. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile”. Questo le-

game fondativo ha dato vita a “una persona politica, uno *Stato elementare*, permanente e indissolubile”, certamente soggetto a pressioni e incrinature ma tale che “ogniquale volta la pressione svaniva la nativa forma risorgeva”, e quell'indissolubile aggregato agro-urbano riprendeva vigore grazie alla continua opera costruttrice del territorio, gigantesco giacimento di valore che, a ogni caduta, “rigenera la città di-strutta” (ivi).

In questo divenire non c'è determinismo ambientale, non è l'ambiente naturale che plasma i luoghi perché ogni trasformazione segue sempre un obiettivo politico (sociale, economico, religioso). Ma è pur vero che quella specifica conformazione fisica suggeriva e indirizzava giudiziosamente la costruzione di territorio mantenendo stabile, nel tempo lungo, una certa configurazione territoriale perché questa risultava razionale, capace di rispondere al tempo stesso alle necessità della natura e a quelle della società garantendo efficienza e resilienza ambientale. Queste configurazioni stabili, che oggi chiamiamo “invarianti strutturali”, non compromettevano e anzi facilitavano la riproducibilità nel tempo delle risorse e delle morfologie territoriali e paesaggistiche. L'invariante strutturale è il frutto evidente della coevoluzione, dell'accoppiamento strutturale fra natura e cultura, quasi una relazione amorosa che ha progressivamente trasformato la Terra in territorio (Dematteis, 1985). La ricostruzione delle “figure territoriali” alla base delle morfologie emergenti necessita così di un fitto e costante dialogo con la storia, che viene interpellata anzitutto per la sua utilità nel presente.

La storia del territorio è dunque, come l'ha definita Saverio Muratori (1967), una “storia operante”, una “storia per l'azione”, un passato che rivive costantemente nell'orientamento sapiente del progetto futuro.

### Guardare al vivente e alle genti vive

Ogni periodo storico ha una sua dominanza. Oggi la dimensione ecologica è quella maggiormente a rischio e quella più mistificata da interpretazioni troppo deboli, *green washing*, ma anche troppo forti con un approccio tecnologico all'uso della natura per la progressiva artificializzazione, come alcuni progetti di biomimesi (Benyus 1997), lasciano intravedere. Serve un progetto politico che sappia dare centralità al vivente. “La città come orizzonte culturale dell'umanità si aspetta dalla collettività cittadina un progetto politico e socio-economico equo che protegga il mondo del vivente” (Chotteau, 2020, 238). Appare oggi assodato che ci sia un *continuum* fra dimensione biologica e umana, dove l'una influenzi costantemente l'altra. Come noto, ad esempio, vi sono mutazioni studiate dall'epigenetica, che intervengono con l'età e con l'esposizione a fattori ambientali, tra cui agenti fisici e chimici, con il tipo di dieta, con l'attività attività fisica, che dipendono anche da dimensioni culturali, che possono modificare l'espressione dei geni ed essere trasmissibili, attraverso più meccanismi.

In molte culture non europee la distinzione fra umani e non umani semplicemente non esiste, vige viceversa la percezione dell'intercon-

nessione fra i diversi elementi della terra, delle rocce, delle piante, degli animali. Nella cultura hawaiana, ad esempio, un termine traducibile come ‘persona’ viene utilizzato indifferentemente per appartenenti al mondo animale (umano e non umano), vegetale e minerale (Borgnino, 2022). In molte cosmovisioni l'“universo è fatto di un grande parentado” (Staid, 2022, 24). Sia la modalità con cui viene interpretata la “natura” sia quella quale viene intesa la “cultura” sono in effetti entrambe espressioni culturali nelle quali intervengono valori, scelte, politiche delle popolazioni. Non è dunque possibile oggettivare e astrattizzare la concezione della natura. Ci troviamo all'interno di semiosfere che hanno costruito la dialettica nature-culture. È utile riflettere sul fatto che in molte lingue non è traducibile il concetto di “natura” così come siamo abituati a concepirlo in Europa. Il concetto di natura a cui ci riferiamo fa dunque parte di una concezione prettamente eurocentrica (*ivi*).

Se cioè col superamento del dualismo l'obiettivo desiderato è quello di reinserire l'attività umana all'interno delle logiche ecosistemiche, cancellare l'estrattivismo, il colonialismo e il patriarcato (*ivi*), quello che accade nell'azione neoliberista è di fatto l'esatto contrario. La politica che consegue agli obiettivi prefissati, cioè, non smorza la potenza della soggettività umana, ma anzi l'amplifica e “mescola l'idea di una completa plasticità del reale quale piegabilità alla volontà dell'attore e quale fluidità, contingenza e imprevedibilità, traendo da ciò una logica di governo del tutto inedita” (Pellizzoni 2023, 18). In una fase nella

quale si procede verso la confusione-fusione fra i fattori di natura e umanità, in un regime di ineguale potenza, la natura rischia nuovamente di essere spogliata, solo in altre forme, ricorrendo alle metafore dell'ibridazione, del meticcio, dell'interconnessione. Sono la fluidità e il cambiamento che vengono invocati per l'infinita utilizzabilità della materia.

*Tutto ciò in un gioco dove chi è attore e cosa è agito diventa relativo, ma il punto finale (almeno così si assume) è segnato a vantaggio della ragione strumentale. L'operare in una condizione di fluidità ontologica porta in piena luce il motore di quest'ultima: una volontà di potenza allo stato puro, sfrenata, priva di causa efficiente o finale (ivi, 51).*

Serve una piena consapevolezza del riconoscimento dell'interconnessione e al tempo stesso dell'alterità, in una lettura del territorio in ottica patrimoniale. Valorizzare la complessità nella quale siamo immersi implica responsabilità. Il patrimonio, nelle sue diverse componenti e interazioni, esiste socialmente solo dove viene visto, scorto, riconosciuto e vissuto dalla comunità che lo popola. Mentre nel tempo dei ritmi lenti si stabiliva come mediatore di conoscenza operato inconsapevolmente, oggi il patrimonio si afferma come mediatore consapevolmente ricercato di conoscenza e dunque come esito del progetto. Il processo di patrimonializzazione si confronta dialetticamente con la storia e si inserisce nelle dinamiche culturali della società attuale (Davallon, 2006).

Il patrimonio passa quindi da strumento di conservazione (Choay, 1995; Poulot, 2006) a fattore deter-

minante per lo sviluppo dei territori (Landel, Senil, 2009). Il tramite di questo processo è la territorialità attiva, i soggetti che agiscono in un contesto secondo una logica territorializzata e mettono in valore le risorse (Dematteis, Governa, 2005).

*Di fatto, il patrimonio non è una semplice risorsa per lo sviluppo, esso è anche per definizione un modo di interrogare la natura stessa delle risorse e i loro processi di rivelazione attraverso la patrimonializzazione. Questo nuovo statuto si iscrive in una lunga maturazione: dopo l'invenzione della nozione, lo slittamento verso la risorsa si è così fatto gradualmente (François et Al., 2006, 30).*

Non è tanto la competizione economica, ma le diverse economie, le tipologie di lavoro, l'autonomia di gestione del proprio tempo che, integrate nella sfera sociale, aumentano la qualità della vita, creano benessere e inducono a una riflessione sul tema generale del lavoro salariato (Gorz, 2007).

L'azione della valorizzazione del patrimonio a base locale e comunitaria è dunque il vettore che ricostruisce legame fra soggetti di diversa estrazione sociale, culturale ed economica, con la finalità di rigenerare la complessità dell'abitare, di riconquistare i tempi e gli spazi di vita. Il patrimonio nell'ottica della patrimonializzazione acquista il valore di un "bene appropriato collettivamente" (Linck, 2012, 55). Per l'efficacia delle iniziative gioca però un ruolo non secondario – e rinnovato – l'attività di coinvolgimento sociale che l'azione pubblica può svolgere (Brunori et Al., 2007; Meloni, Fari-nella, 2013) per favorire il riconoscimento e l'attivazione patrimoniale,

per continuare collettivamente la narrazione *corale* (Becattini, 2015; Poli, 2019) che anima e rende vivi i territori. Salvare il vivente umano e non umano fa parte della stessa necessità di riabitare la terra attivando pratiche di cura del territorio. Per Elena Pulcini, filosofa sociale, è “dalla ‘comune esposizione dell’umanità e dell’intero mondo vivente al rischio di autodistruzione’ che può derivare l’assunzione di responsabilità e la mobilitazione di pratiche di cura per il mondo da parte degli umani” (Merenda 2021, 35)

### La bioregione urbana

La riscoperta del territorio (Becattini, 2015; Magnaghi, 2020) non ha quindi come obiettivo una ricostruzione storica fine a sé stessa o la cancellazione della componente umana per dare sempre più spazio alla natura. Il territorio come patrimonio fondativo e come bene comune per le città e le società del nuovo millennio è il principio a cui ispirarsi per una nuova civilizzazione che sappia valorizzarlo come soggetto vivente. Il pensiero bioregionalista americano (Berg, Dasmann, 1977; Berg, 1987) dagli anni '70 del Novecento ha prodotto in origine visioni e pratiche sociali orientate alla ricomposizione del mondo della vita. La parola “*bioregione*” condensa in maniera evocativa questi aspetti e si configura come un’utile metafora per descrivere e ricomprendere l’insediamento umano nella porzione di territorio che lo accoglie. Il termine collega, infatti, il *bíos* greco (vita qualificata) al *rĕgĕre* latino con l’accezione di reggere, governare, am-

ministrare. Nel contesto italiano, Alberto Magnaghi ha proposto “un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale” (Magnaghi, 2014) in cui propone di superare la pervasività delle urbanizzazioni contemporanee, frutto ancora di una visione polarizzata sulle aree centrali, introducendo il concetto di “bioregione urbana” come dispositivo in grado di risanare le criticità contemporanee grazie e nuovi cicli di civilizzazione a base territoriale (Magnaghi, 2010; 2014a; 2020). Nella sua visione, la bioregione urbana

*è costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare ‘grande e potente’ come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo ‘periferico’: evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, diminuendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta ridimensionano l’impronta ecologica ovvero l’insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite (Magnaghi, 2010, 187).*

Per Magnaghi si tratta quindi di ricostruire nuove forme di urbanità, nuovi cicli di civilizzazione e non di produrre semplici aggiustamenti della condizione contemporanea. Il superamento dell’urbanizzazione globale richiede di riconnettere la città al territorio, richiede cioè

## L'approccio patrimoniale per lo scenario di Bioregione Urbana

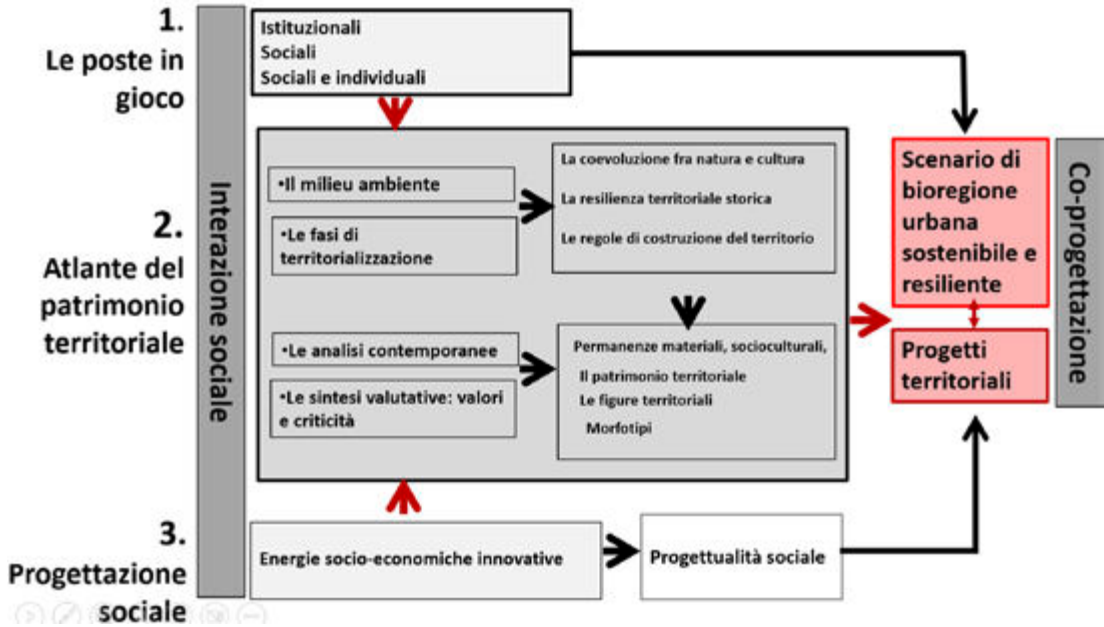


Fig. 1. Metodologia di costruzione dello scenario progettuale della bioregione urbana; elaborazione dell'autrice.

una sua riconversione urbana, sia attraverso la ricostruzione dell'urbanità dei luoghi in forma plurale e multi-centrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi post-metropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna (Magnaghi, 2014, 5).

La Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ha sperimentato da lungo tempo un approccio bioregionale alla progettazione dei contesti di vita con l'apporto decisivo delle comunità locali.<sup>1</sup> In questi anni si è

definito anche un percorso metodologico che, da un paio d'anni a questa parte, viene testato in un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale.<sup>2</sup>

### Utopia concreta

La bioregione urbana può contare oggi su una metodologia progettuale consolidata, che sarà ulteriormente precisata in nuove applicazioni.

de Lens" (2018) con l'Ecole d'Architecture et de Paysage di Lille; Linea strategica "Bioregione" nel quadro del Piano strategico della Città Metropolitana di Roma Capitale, 2021-2022; "La bioregione urbana nella Città Metropolitana di Vitoria", Brasile, con il Patri-Lab della UFES di Vitoria, 2023.

<sup>1</sup> Per citare i progetti coordinati da chi scrive: "La Biorégion" (Regione Aquitania, Francia, 2012-2015); "Coltivare con l'Arno. Parco agricolo perifluviale", (Città Metropolitana di Firenze, 2014-2016); "La Città Metropolitana di Firenze: un sistema di bioregioni urbane, policentriche, autosostenibili e resilienti" (2017); "Un Patto territoriale integrato per il Biodistretto del Montalbano" (2016-2019); "Un projet de territoire dans le bassin minier

<sup>2</sup> Si tratta del PRIN-PNRR 2022 "BioCoDe - Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources" (UdR delle Università di Firenze, Cagliari, Genova, Molise, Palermo col contributo della Sapienza di Roma - coord. nazionale Daniela Poli).

La bioregione urbana è una tensione verso un futuro di riconversione ecologica della società che apre a nuove fasi di civilizzazione e di cura del territorio. La bioregione urbana non è un'utopia, semmai è un'utopia concreta praticata in un multiverso di situazioni territoriali da comunità di progetto, che curano il territorio, ma che fanno fatica a entrare a pieno titolo nel processo di pianificazione istituzionale (Poli 2024). Possiamo immaginare alcuni obiettivi da perseguire nel prossimo futuro:

- diffondere la visione della pianificazione bioregionalista nelle pratiche di progettazione sociale per costruire occasioni di progettazione;
- riconoscere e rafforzare scientificamente le pratiche sociali che si indirizzano verso la cura delle matrici vitali dell'insediamento;
- rafforzare scientificamente le forme di pianificazione e progettazione pattezzate del territorio che includano le pratiche sociali;
- costruire modelli di pianificazione con una solida architettura pubblica all'interno della quale trovi spazio una federazione di strumenti pattezzati di governo del territorio formati da articolazioni di soggetti pubblici e privati orientati alla cura e alla gestione delle matrici vitali dell'insediamento e dei patrimoni territoriali.

## Riferimenti

- Benyus J. (1997), *Biomimicry: innovation inspired by Nature*, Harper Collins, New York.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Berg P. (1987), *A green city program for the San Francisco Bay Area and beyond*, Planet Drum, San Francisco.
- Berg P., Dasmann R. (1977), "Reinhabiting California", *The Ecologist*, vol. 7, no. 10, pp. 399-401.
- Borgnino E. (2022), *Ecologie native*, Elèuthera, Milano.
- Brunori G., Marangon F., Reho M. (2007 - a cura di), *La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale: continuità e innovazione*, Franco Angeli, Milano.
- Choay F. (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma (ed. or. 1992).
- Corboz A. (1998), "Il territorio come palinsesto", in Id., *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Cattaneo C. (1858), "La città considerata come principio ideale delle storie italiane", *Crepuscolo*, nn. 42, 44, 50, 52, pp. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821.
- Chotteau P. (2020), "Méthodologie pour une programmation de l'urbain durable et vivant", in Clergeau P. (a cura di), *Urbanisme et biodiversité. Vers un paysage vivant structurant le projet urbain*, Editions Apogée, Rennes, pp. 232-239.
- Davallon J. (2006), *Le don du patrimoine : une approche communicationnelle de la patrimonialisation*, Hermès Science - Lavoisier, Paris.
- Dematteis G. (2011 - a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G., Governa F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- François H., Hirczak M., Senil N. (2006), "Territoire et patrimoine : la co-construction d'une dynamique et de ses ressources", *Revue d'Economie Régionale et Urbaine*, vol. 5/2006, pp. 683-700.

- Fraser N. (2022), *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari-Roma.
- Gorz A. (2007) “Crise mondiale, décroissance et sortie du capitalisme”, *Entropia*, n. 2, <https://www.entropia-la-revue.org/spip.php?article157> (7/2025).
- Hartog F. (2007), *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo.
- Landel P.A., Senil N. (2009), “Patrimoine et territoire, les nouvelles ressources du développement”, *Développement Durable et Territoires*, Dossier 12, <https://doi.org/10.4000/developpementdurable.7563>.
- Linck T. (2012), “Economie et patrimonialisation. Les appropriations de l’immatériel”, *Développement Durable et Territoires*, vol. 3, n. 3, <https://doi.org/10.4000/developpementdurable.9506>.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi A. (2014a), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marzocca O. (2023), “Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo. Genesi, contesti, motivazioni”, in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-15.
- Meloni B., Farinella D. (2013), *Sviluppo rurale alla prova*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Merchant C. (2022), *La morte della natura. Donne ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano.
- Merenda F. (2021), “For love of the world. Elena Pulcini, una filosofa della cura nell’era della crisi ecologica”, *DWF*, vol. 132, n. 4, pp. 30-34.
- Muratori S. (1967), *Civiltà e territorio*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Pellizzoni L. (2023), *Cavalcare l’ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Poli D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in Riva sinistra d’Arno*, Quodlibet, Macerata.
- Poli D. (2024), “Progettare i sistemi insediativi come nodi di una complessa rete eco-territoriale in armonia con la vita e la natura”, in Ciervo M. (a cura di), *Bioeconomia e territori: oltre la crescita. Analisi, casi di studio, esperienze e pratiche territoriali*, SdT Eduzioni, Firenze, pp. 179-195.
- Poulot D. (2006), *Une histoire du patrimoine en Occident. XVIIIe-XXIe siècle : du monument aux valeurs*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Staid A. (2022), *Essere natura. Uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l’ambiente*, UTET, Torino.

# Pratiche progettuali della Bioregione urbana: il caso di Torino

Fiorenzo Ferlino

## 1. Introduzione: la Bioregione e l'Urbano

Cosa è una Bioregione urbana? Ci si imbatte in una di quelle situazioni teoriche dove il tutto è maggiore, nonché diverso, della somma delle parti: Bioregione Urbana è sicuramente altro di Bioregione + Urbana.

Per quanto riguarda la Bioregione, come osserva Karl Burkart (2024), i principali dizionari di lingua inglese offrono definizioni tutto sommato simili.<sup>1</sup> Una Bioregione è

un'area geografica caratterizzata da specifici ecosistemi e da definite condizioni climatiche e territoriali. In ambito ecologico le Bioregioni sono certamente inferiori ai *bioma* e ai *regni biogeografici* (Pielou, 1979; Udvardy, 1975) e diversi dai *sistemi biogeografici* (Dinerstein et Al., 1995). Forse sono più simili alle 825 *ecoregioni* del globo terrestre (Olson et Al., 2004)<sup>2</sup> individuate dal WWF in un lavoro durato più di dieci anni,

---

(such as drainage basins or ecosystems), rather than by political or administrative units... an area of relatively homogeneous ecological characteristics" (Oxford Reference).

<sup>1</sup>Tra esse:

- "a region whose limits are naturally defined by topographic and biological features (such as mountain ranges and ecosystems)" (Merriam-Webster);
- "an area constituting a natural ecological community with characteristic flora, fauna, and environmental conditions and bounded by natural rather than artificial borders" (Dictionary.com);
- "a region that has a particular type of natural environment and natural features. It is sometimes defined as smaller than an ecozone but larger than an ecoregion" (Cambridge);
- "a natural ecological community in which the biodiversity and ecosystem are distinct" (Collins);
- "a territory defined by ecological systems

<sup>2</sup> Le ecoregioni sono unità di terra relativamente grandi che raggruppano comunità naturali e specie, delimitate da confini che si avvicinano all'estensione originale delle comunità naturali prima del cambiamento antropico dell'uso del suolo. La loro mappa globale fornisce un quadro utile per condurre ricerche biogeografiche o macroecologiche, per identificare le aree di eccezionale biodiversità e priorità di conservazione, per valutare la rappresentazione e le lacune negli sforzi di conservazione in tutto il mondo e per comunicare la distribuzione globale delle comunità naturali sulla terra. In sostanza, è un modo per suddividere il territorio in base a criteri naturali piuttosto che politici o amministrativi.

basato su centinaia di studi biogeografici e poi perfezionato attraverso *workshops* regionali a sostegno degli aspetti culturali e delle pratiche umane interagenti con gli ecosistemi naturali. Un concetto quindi unificante e integrativo sebbene ogni caso mantenga la sua unicità e muti in base agli indicatori, ai loro pesi e alle differenti descrizioni (Cevasco et Al., 2022). Una cosa è chiara, con il bioregionalismo si supera l'antropocentrismo espresso dall'‘Uomo vitruviano’ di Leonardo: l'uomo non è più al centro dell'universo ma è uno dei tanti organismi che per sopravvivere deve entrare in relazioni d'equilibrio ecologico con le altre componenti naturali, l'uomo non definisce la natura ma ne è un portato, può modificarla ma ogni sua azione finalizzata a ‘dominare’ e controllare l'ambiente non instaura relazioni univoche determinabili ma azioni complesse che interagiscono con l'insieme degli oggetti in modo spesso sconosciuto e imprevedibile, talvolta catastrofico.

Passiamo all'Urbano. L'Urbano mette a fuoco la proiezione spaziale della comunità, della *Polis*: lo spazio in cui si univano città e cittadinanza, in cui “le famiglie, le fratrie e le tribù s'erano messe d'accordo d'unirsi e d'avere uno stesso culto” e costituire una stessa cittadinanza (Fustel de Coulanges, 1864). Platone anticipa il concetto di sostenibilità e di *carrying capacity*, cioè della capacità di carico di una massa di popolazione nel suo *milieu* fisico, nel suo ambiente, quando dice: “i limiti della popolazione non possono essere fissati in maniera esatta, se non tenendo conto dell'estensione degli Stati confinanti; in particolare il territorio dovrà essere esteso giu-

sto quel tanto che basta per alimentare una popolazione di morigerati costumi e niente più”.<sup>3</sup> La città ha quindi un territorio di pertinenza che la rende autosufficiente e sostenibile. Un'altra caratteristica della città classica risiede nella distinzione tra il nucleo urbano e il territorio di pertinenza, con le relative classi sociali: i cittadini liberi e gli schiavi o, a Sparta, Spartiati e Iloti e poi, nel Medioevo, i cittadini e i servi della gleba. È una separazione che giunge ai nostri tempi e informa le norme amministrative e i pagamenti daziari passando dalla distinzione tra l'*intra* e l'*extra muros* a quella tra attività interne ed esterne alla cinta daziaria.

Platone giunge persino a definire la dimensione demografica ottimale, la *carrying capacity*, nel numero archetipale “7!” (7 fattoriale),<sup>4</sup> cioè di 5.040 abitanti: abbastanza grande per difendersi, abbastanza piccola per essere completamente sostenibile, per conoscersi, aiutarsi, avere un territorio agricolo in grado di garantire l'autosufficienza alimentare. L'ottimo urbano sarà nel corso della storia uno dei motori della progettazione ‘utopistica’ dove prevale la sostenibilità locale su quella globale. Oltre la soglia definita la *Polis* dovrebbe, come una cellula, generare altre comunità, dividersi, fondare nuove colonie e divenire perciò ‘*Metro-Polis*’, città originaria, città madre. La ‘città ideale’ sarà descritta da Platone nei *Dialoghi*,<sup>5</sup> da Aristotele nella *Politica*,<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Platone, *Le Leggi*, V, 737.

<sup>4</sup> Il fattoriale di n è il numero che si ottiene moltiplicando tra loro tutti i naturali compresi tra 1 e n [N.d.R.].

<sup>5</sup> Soprattutto il giovanile *La Repubblica* e il tardo *Le Leggi*.

<sup>6</sup> Aristotele, *Politica*, Libro VII.

da Vitruvio nel *De architectura*<sup>7</sup>, per poi esplodere nel Rinascimento nei trattati di Antonio Averlino, meglio conosciuto come Filarete,<sup>8</sup> di Francesco Di Giorgio Martini,<sup>9</sup> di Leon Battisti Alberti,<sup>10</sup> di Tommaso Moro con la sua Isola di Utopia.<sup>11</sup> Tutti intenti a definire criteri, norme, regole, alla ricerca della ‘città perfetta’, sostenibile, poi divenuta, oltre il XVII secolo, la “città bella” definita dall’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert: “perché una città sia bella, bisogna che le strade principali conducano alle porte; che nella misura del possibile siano perpendicolari, affinché i canti delle case siano ad angolo retto” (Jaucourt 1966[1751-1772]). La città regolare, razionale, è considerata l’espressione più alta dell’urbano fino all’età contemporanea e l’Uomo vitruviano troverà una sua riaffermazione, riproposizione e aggiornamento nelle proporzionalità basate sulle misure dell’Uomo nuovo, il Modulor di Le Corbusier (1950). È la progettazione *top-down* che si studia nelle università e che forma i nostri architetti e urbanisti. La stessa Natura cambierà nel tempo la sua sfera concettuale: passerà da territorio di pertinenza a elemento che co-partecipa alla costruzione del “Bello”, a partire dal XVII secolo. È una natura addomesticata, domata, regolarizzata, quella del viale alberato, del parco, del giardino, del *boulevard*, per poi

giungere, soprattutto nel XX secolo, a essere elemento strutturale di alcune proposte progettuali urbane che sfociano nel movimento delle città-giardino.

## 2. La Bioregione urbana

Per capire il concetto di *Bioregione urbana* dobbiamo brevemente ritornare ai primordi dell’industrializzazione: industrializzazione e crescita urbana e metropolitana sono un tutt’uno. Lo sviluppo dell’urbanizzazione si trova a dover affrontare molti problemi nuovi, sintetizzabili in tre questioni fondamentali: la nascita della povertà urbana e dell’insostenibilità sociale delle città, l’insostenibilità sanitaria del nuovo urbanesimo, la sua insostenibilità ambientale.

Le azioni contro la povertà, l’insostenibilità sociale e i relativi conflitti di classe troveranno nel XX secolo risposte nelle politiche sociali di *welfare*. Ma nel XIX secolo furono i progetti delle città sociali e socialiste a formulare proposte concrete (praticate soprattutto nel ‘Nuovo mondo’) che interessarono molti gruppi sociali: dai veterani napoleonici<sup>12</sup> ai riformatori religiosi<sup>13</sup> e, soprattutto, ai riformatori socialisti, quali Robert Owen<sup>14</sup> e, negli stessi anni,

<sup>12</sup> Con la costruzione del Champ d’Asyle, un insediamento concesso ai veterani francesi dal Congresso degli Stati Uniti.

<sup>13</sup> Per esempio da George Rapp che fondò il villaggio di Harmony nell’Indiana.

<sup>14</sup> Robert Owen, socialista e riformatore, acquistò Harmony nel 1825, circa 30.000 acri di terreno (equivalenti a poco meno dell’area comunale di Torino), dove con la sua famiglia e circa 800 seguaci si stabilirono per implementare in forma socialista l’esperienza di Harmony. L’esperimento di New Harmony durò due anni.

<sup>7</sup> M. Vitruvio Pollione, *De architectura libri decem*, Libro I, par. 5-7.

<sup>8</sup> La città di Sforzinda descritta nel *Trattato di architettura*, 1460.

<sup>9</sup> Architetto senese del secolo XV autore del *Trattato di architettura civile e militare*.

<sup>10</sup> L.B. Alberti, *De re aedificatoria*, 1485.

<sup>11</sup> Thomas More, *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus, de optimo rei publicae statu deque nova insula Utopia*, 1516.

Charles Fourier,<sup>15</sup> Jean Baptiste Godin<sup>16</sup> e altri:

*Fourier e Owen (e prima di lui Godin), pur situando le loro considerazioni nella campagna, individuano nella soppressione della dicotomia città-campagna (che può farsi risalire a Moro) una condizione preliminare alla nuova società (esigenze che ritroveremo nel Marx della Ideologia tedesca e nell'Engels della Questione delle abitazioni e dell'Anti-Dühring (Giordani, 1969, 48).*

L'utopismo ottocentesco, opponendosi alla metropolizzazione imperante, tenderà di dare risposta all'opposizione città-campagna attraverso il policentrismo, che resta ancor oggi uno dei pilastri della proposta della Bioregione urbana formulata da Magnaghi (2020) nel *Principio territoriale*. Come afferma Filippo Buonarroti, rivoluzionario giacobino e socialista, discendente del più famoso Michelangiolo:

*non più una capitale, non più grandi città; a poco a poco il Paese si sarebbe coperto di villaggi, costruiti nei luoghi più sani e più comodi, e disposti in modo da comunicare facilmente tra loro per mezzo di strade e di numerosi canali, che nell'interesse generale si sarebbero aperti*

<sup>15</sup> Col suo Falansterio, formato da un corpo centrale con le sale di riunione, un'ala per i laboratori e l'altra per il commercio e il divertimento.

<sup>16</sup> Fu allievo di Fourier e costruì a Guise, nel nord della Francia, il suo Familisterio, un grande edificio collettivo, suddiviso in tre ali principali attorno a una corte centrale coperta da un tetto di vetro. L'edificio era destinato ai lavoratori della sua fabbrica di stufe in ghisa e l'esperienza, sviluppatasi tra il 1859 e il 1884, durò fin quasi la morte del suo fondatore che avvenne nel 1888.

*in tutte le direzioni* (Buonarroti, 1946[1828], 141).

Sono programmi che troveranno progettualità nell'insegnamento di Camillo Sitte (1953[1889]), nella proposta del 1892 della Città lineare di Arturo Soria (1968[1892]) e, a partire dal 1898, nel movimento delle città-giardino di Ebenezer Howard (1972[1898])<sup>17</sup> e poi di Geddes (1904) e di Mumford (2007[1938]) che ridurranno la città-giardino "infine ad una città come le altre, soggetta all'attrazione delle metropoli, di grandezza non stabile e con un ordinamento fondiario non dissimile da quello normale" (Benevolo, 1978, 395).

La Bioregione urbana è differente in quanto processo co-partecipato e dinamico orientato alla sostenibilità e al recupero delle matrici territoriali e delle invarianti strutturali profonde. Per Alberto Magnaghi la risposta alla crisi di sostenibilità del modello urbano contemporaneo risiede in una nuova concezione di territorio, strutturata attorno a:

- reti di piccole e medie città, in cui le aree metropolitane altro non dovrebbero essere che "città di città", mentre le città assumono la forma di villaggi urbani, con iniezioni di verde e l'attivazione di servizi ecosistemici ed ecoterritoriali;
- territori autogovernati nelle espressioni dell'economia fondamentale (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019) e dello sviluppo di cicli di prossimità,

<sup>17</sup> Ebenezer Howard pubblicò, nel 1898, un libretto che riscosse un grande successo, dal titolo *Tomorrow, a peaceful path to real reform*, poi ristampato nel 1902 col titolo *Garden cities of tomorrow* che diede origine al movimento delle città-giardino.

- dove tutto quello che la comunità produce è il risultato di un sistema produttivo locale a valenza etico-sociale, che valorizza il patrimonio e le risorse locali;
- comunità locali che sono anche comunità energetiche, volte all'autosufficienza attraverso soluzioni orientate alla decarbonizzazione e alla realizzazione di modi sostenibili di muoversi e di consumare;
  - sistemi territoriali aperti che danno forma ai livelli superiori e che scambiano beni e servizi con i sistemi ambientali, i sistemi fluviali, i sistemi agro-forestali, gli spazi rurali e le scale autopoietiche (Dematteis, 1997) inferiori e superiori.

La bioregione urbana appare un concetto antifrastico: l'urbano moderno è antibioregionale e intrinsecamente insostenibile, con un tempo di crescita lineare e anticiclico, la bioregione urbana è invece "l'ambito idoneo a interpretare meglio le esigenze di vita e relazione della società attuale, arrestando le tendenze distruttive di iperconsumo di suolo della *megacity*, anche per l'apertura della propensione naturalistica della 'bioregione' verso interazioni virtuose tra natura e antropizzazione" (Ziparo, 2024). Con la rivoluzione industriale si è rotto il legame tra l'urbano e il suo territorio di pertinenza ma, grazie a questa antifrasi, Magnaghi recupera il meglio del messaggio di Patrick Geddes e i calcoli di insostenibilità del metabolismo urbano per mezzo dell'Impronta ecologica di Mathis Wackernagel e William Rees (2004). "Bioregione urbana" è un concetto 'obiettivo', muove verso pratiche di sostenibilità, di progettazioni che

valorizzino il sociale e i processi partecipativi, che ridiano spazio e recuperino gli ecosistemi e la natura. Se non si capisce l'aspetto processuale e progettuale del concetto di bioregione urbana, del movimento che muove dall'insostenibile verso il miglioramento dell'impronta ecologica, verso la sostenibilità che diventa centro del discorso pianificatorio e progettuale, allora si perde il senso (il verso) del concetto stesso.

### 3. Le proposte

È proprio nel senso (verso) della sostenibilità e del rapporto virtuoso tra antropizzazione, territorio e sostenibilità che procedono le nuove proposte di bioregione urbana. Mi riferisco in particolare alla teorizzazione dell'Ecopoli, sostenuta dall'I-NU (Fabbri, 2021), e della Fitopolis di Stefano Mancuso (2023).

Il modello dell'"Ecopoli" di Sandro Fabbri promuove la "ricostruzione" dei luoghi e dei sistemi dell'abitare, del muoversi, del lavorare. Una ricostruzione che superi e decostruisca il modello metropolitano e la sua estrema forma "megalopolitana". Dopo la 'tempesta perfetta' prodotta congiuntamente dalla pandemia, dalla crisi economica cominciata nel 2008 e dal *global warming* nulla sarà come prima. Ma oggi, a differenza del passato, è possibile una ricostruzione e ricomposizione dell'urbano e della sostenibilità sostituendo l'energia inquinante con l'energia pulita, il trasporto insostenibile con veicoli elettrici, con linee tranviarie e con il riassetto del trasporto ferroviario regionale, sviluppando ecoquartieri, rivitalizzando il suolo e l'agroecologia, ecc..

Tutto questo può essere tradotto in termini istituzionali, territoriali e pianificatori nell'Area ecopolitana', pensata in sostituzione delle attuali Province e in giustapposizione alle 'Città metropolitane'. Nell'area ecopolitana avviene l'integrazione virtuosa di quattro potenti *drivers*: quello politico che integra la dimensione 'macro' dell'Europa con quella 'micro' del governo territoriale; quello della giustizia territoriale interpretato in termini di riequilibrio tra società ed ecosistemi; quello della riorganizzazione di tempi e spazi della città e della regione, per rendere più umani ed attrattivi i contesti locali anche periferici di vita associata; quello energetico, che integra le energie pulite e le nuove modalità locali di produrle e distribuirle con le tecnologie digitali; quello sociale costituito da comunità più coese e autopropulsive. Partendo dalla sua regione di residenza, Fabbri propone una visione al 2050 del Friuli-Venezia Giulia, che possa ispirare e motivare una nuova 'ricostruzione di senso' del suo sistema territoriale.

Il modello Fitopolis di Mancuso parte dall'analisi del metabolismo urbano e ne coglie l'insostenibilità. Secondo i calcoli svolti dall'IRES-Piemonte (Bagliani et Al. 2012) l'Impronta ecologica totale dei piemontesi è di oltre 22,2 milioni di ettari bio-produttivi globali (si chiamano *global hectares*, gha); l'intera superficie del Piemonte è invece di 2,5 milioni di ettari (ha). Siccome l'Italia ha un suolo molto produttivo rispetto alla media del mondo, la misura della Biocapacità del Piemonte (degli ettari globali produttivi) è di quasi 5 milioni di gha (4,99m gha), cioè quasi il doppio della sua superficie fisica. Ciò chiaramente non ba-

sta a rendere sostenibile il Piemonte che ha pertanto 17,26 milioni di gha di deficit di sostenibilità.<sup>18</sup> Per altre regioni, i dati specifici della biocapacità non sono sempre disponibili ma, se consideriamo la stessa stima della biocapacità piemontese (che è doppia rispetto alla superficie fisica regionale), allora occorrerebbe poco meno dell'intero territorio produttivo delle regioni del Nord-Italia<sup>19</sup> per rendere sostenibile i consumi dei Piemontesi.<sup>20</sup> Se consideriamo che il Piemonte ha la stessa popolazione della Città metropolitana di Roma possiamo stimare, in alternativa, che l'intero Nord-Italia basterebbe a rispondere alle necessità di consumo della sola Capitale d'Italia. Che fare in una situazione simile? La risposta di Mancuso risiede nella Fitopolis, una proposta piuttosto radicale che intende portare il bosco e la foresta dentro la città, nei parcheggi e nelle strade che occupano dal 20 al 40% dello spazio urbano costruito.

#### 4. Il caso di Torino

Una risposta univoca in realtà non esiste. Esistono piuttosto risposte molteplici e approcci i cui confini si possono considerare definiti dalle due polarità concettuali trattate: dalla proposta dell'Ecopoli e da quella della Fitopolis. La prima è più orientata verso la pianificazione e la progettazione di un policentrismo urbano,

<sup>18</sup> Impronta ecologica meno biocapacità, cioè 22,254 - 4,99 milioni di gha.

<sup>19</sup> Cioè Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna, escluso il Friuli-Venezia Giulia.

<sup>20</sup> La superficie totale delle regioni considerate è di 11,24 milioni di ha che raddoppiati fanno circa 22,5 milioni di gha, equivalenti all'Impronta del Piemonte.

dell'infrastrutturazione verde della città, della ricerca delle matrici storiche dei territori e delle sue invariabili strutturali, del capitale sociale insediato, dei suoi beni culturali; la seconda, di derivazione ecologista, è più attenta a contrastare il deficit di sostenibilità proprio delle città industriali e postindustriali, il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, la crescita del consumo di suolo puntando sulla valorizzazione dei beni ambientali e paesaggistici.

All'interno di questo spazio si muovono progetti e azioni partecipate a differenti livelli di scala: le politiche per la città dei 15 minuti di Carlos Moreno, il Bosco olistico proposto da Legambiente per la gestione forestale italiana, la Corona verde e delle delizie proposta dalla Regione Piemonte, fino al livello più minuto degli orti urbani, delle aiuole dei parchi-gioco per bambini, del verde sui balconi e terrazzi, ecc., che sono anch'essi importanti per diminuire l'impronta e per il benessere urbano.

C'è tuttavia un passaggio di centralità nella pianificazione che sembra dirimente nel dibattito generale: è il salto necessario dalla città della rendita urbana alla città della bioregione urbana.

Torino potrebbe, forse, essere un buon esempio di pianificazione e progettazione bioregionale. Delle premesse sono presenti nel dibattito locale, sia nella proposta della Città d'acque del 1993, sia nella proposta di Corona verde metropolitana, della fine degli anni '90, già descritta nel volume 10 di *Scienze del Territorio* (Ferlaino, Rota, 2022). Un progetto, quest'ultimo, che interessa 93 Comuni dell'Area metropolitana che oggi viene rilanciato dalla Regione

Piemonte per mezzo di un bando FESR di 8,5 milioni di euro per la realizzazione di infrastrutture verdi e blu, nell'ambito territoriale metropolitano della Corona. Le infrastrutture verdi devono essere orientate

*a costituire un sistema connesso di aree naturali e seminaturali attraverso l'utilizzo prevalente di 'Nature Based Solutions' (NBS) - quali ad esempio aree verdi, corridoi ecologici, zone umide, fasce arboree, filari, siepi, corridoi fruitivi, rain garden, etc. - che interagiscano sinergicamente e siano coerenti con il sistema ambientale e paesaggistico in cui sono collocati e che concorrano alla protezione e preservazione della natura e della biodiversità, al sequestro di CO2 e al miglioramento della qualità dell'aria, in ambito urbano e periurbano (Regione Piemonte, 2025).*

La città di Torino sembra muoversi con iniziative convergenti e con una pianificazione di recupero e valorizzazione di alcuni valori culturali e ambientali distrutti dall'incuria, dalla mancanza di risorse e dal tempo. Alcuni progetti sono in fase postprogettuale e altri sono già partiti. *In primis* il restauro conservativo del parco del Valentino e dell'asta fluviale del Po comprendente molti interventi:<sup>21</sup> la costruzione del centro servizi River Centre; il ripristino della navigazione sul Po dal centro di Torino alla sua periferia sud con due catamarani elettrici da 50 posti ciascuno; la riqualificazione delle sponde fluviali; l'incremento delle aree a prato con la reintroduzione di alberature lungo i viali e gruppi arborei nel parco;

<sup>21</sup> Finanziati in gran parte dal Piano Nazionale Complementare al PNRR - Programma D.1: "Piano degli investimenti strategici sui siti del patrimonio culturale, edifici e aree naturali".

la sostituzione dell'asfalto con pavimentazioni drenanti; il rifacimento dell'impianto di illuminazione pubblica e l'installazione di nuovi arredi; il restauro della Rocca e del Borgo Medievale; la sistemazione e crescita del patrimonio arboreo; la sistemazione del padiglione 5 di Torino Esposizioni (Morandi) col potenziamento dei posti auto;<sup>22</sup> la realizzazione della nuova biblioteca civica a Torino Esposizioni; la riqualificazione del Teatro Nuovo per la realizzazione di un *hub* culturale dedicato al mondo del teatro e delle arti performative.<sup>23</sup>

Un secondo intervento, sul fronte opposto della periferia nord-est della città, riguarda il Centro per l'Educazione Sportiva e Ambientale nel parco del Meisino, alla confluenza tra il fiume Stura e il Po. Si è passati, dopo l'opposizione di numerose associazioni ambientaliste, dall'intervento *hard* Cittadella dello Sport (era anche prevista una pista da sci su fondo artificiale, piuttosto impattante) a un intervento più *soft* con strutture leggere e reversibili per la pratica sportiva integrate nella direzione anche della valorizzazione del parco e della sua gestione. Gli interventi, su fondi PNRR, prevedono il recupero della cascina Malpensata a Centro per attività didattiche sportive e ambientali per le scuole, il recupero della tettoia Borgata Rosa, la sistemazione di aree per arrampicata sportiva, corsa campestre, tiro con l'arco, *orien-*

*teering, disc golf*, ciclocross, MTB, *pump track, skiroll*, biathlon, cricket, *fitwalking cross*. Un ulteriore intervento, sempre nella periferia nord-est di Torino, riguarda il recupero del vivaio comunale Regio Parco a centro per il vivaismo e l'educazione ambientale.

Sono interventi limitati all'asse fluviale del Po non organici rispetto alle necessità espresse dalla città d'acque. Non toccano gli altri fiumi torinesi, la Dora, il Sangone, e solo marginalmente interessano la Stura. Sono inoltre interventi di recupero e rimessa in valore di beni culturali e paesaggistici che necessitano di manutenzione straordinaria e talvolta di rifunzionalizzazione, dopo un periodo di abbandono e invecchiamento.<sup>24</sup> Mancano ancora chiari indirizzi del nuovo Piano regolatore e non si è ancora in grado di capire se Torino abbandonerà il motore della rendita. Motore costruito sulle cosiddette 'Spine', cioè le parti contigue dell'attraversamento ferroviario urbano ad alto valore aggiunto a seguito dell'abbassamento del piano dei binari e della copertura del trincerone ferroviario con ampie corsie di connessione, aree di servizio e vaste aree di terziario (in parte rimaste inutilizzate) e di residenza (cresciute rispetto alle previsioni di piano).

<sup>24</sup> Si tenga conto che altri lavori di recupero e rifunzionalizzazione sono in atto. Citiamo la Cavallerizza Reale a ridosso della Regia, i progetti di *housing* sociale a Porta Palazzo, la riqualificazione della ex Manifattura Tabacchi, i nuovi uffici del Demanio nella ex-caserma Amione di piazza Rivoli. Nuovi lavori invece riguardano la linea 2 della Metropolitana, la Città della salute sull'area ex-FIAT Avio, il nuovo grattacielo a Porta Susa, l'ospedale della Pellerina. Infine bisogna considerare le ampie aree un tempo industriali che attendono una trasformazione, ex-FIAT, come Mirafiori, o delle Ferrovie dello Stato.

<sup>22</sup> Finanziato dall'art. 42 del DL 50/2022.

<sup>23</sup> Finanziati dal Piano Nazionale Complementare al PNRR – Programma D.1: "Piano degli investimenti strategici sui siti del patrimonio culturale, edifici e aree naturali" – e cofinanziato con risorse di cui al fondo ex art. 42 del DL 50/2022 ed ex L. 65/2012.

Questo modello, inaugurato a partire dalla seconda metà degli anni '90, è stato sincronico con quanto avvenuto in altre città americane ed europee e ha informato e anticipato l'urbanistica di alcune grandi città italiane.<sup>25</sup>

Il nuovo Piano urbanistico di Torino sarà in grado di rispondere alle sfide del tempo? Sarà in grado di passare dalle Spine della valorizzazione immobiliare alla valorizzazione delle aste fluviali e delle corone (*intra* ed *extra muros*) del verde pubblico? Sarà in grado di fornire lavoro e operatività ai nuovi paradigmi dell'Ecopoli e della Fitopolis, alla Bioregione urbana, riducendo l'impronta di carbonio, incrementando le aree boschive urbane, implementando le infrastrutture verdi, riducendo la sua bolla di calore, ampliando il suo parco energetico verde, valorizzando la sua comunità energetica, coinvolgendo le sue Circostrizioni e la co-partecipazione dal basso, ridando voce alle strutture silenziose dei suoi fiumi, dei suoi valori culturali e paesaggistici?

## Riferimenti

Bagliani M., Battaglia M., Ferlaino F., Guarino E. (2012), *Atlante della sostenibilità ambientale del Piemonte*.

<sup>25</sup> Per ultima Milano (soprattutto nel recupero delle aree dismesse e industriali, con progetti di rigenerazione come quello dello Scalo Farini e dello Scalo Romana) che ha visto crescere i suoi valori immobiliari in un contesto di crisi generale del settore. Milano però non pare sia stata in grado di gestire in modo corretto e secondo le prescritte procedure urbanistiche molte delle trasformazioni avvenute. Ci riferiamo al dibattito sul Disegno di Legge 1309 "Disposizioni di interpretazione autentica in materia urbanistica ed edilizia" oltre che alle recenti, note vicende di cronaca.

*Geografia e metabolismo dell'Impronta Ecologica*, IRES-Piemonte Edizioni, Torino.

Benevolo L. (1978), *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari-Roma.

Buonarroti F. (1946), *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino (ed. or. 1828).

Burkart K. (2024), "What is a bioregion?", *One Earth*, 26 Giugno, <https://www.oneearth.org/what-is-a-bioregion/> (7/2025).

Cevasco R., Fanfani D., Ziparo A. (2022 - a cura di), "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2 (monografico).

Collettivo per l'economia fondamentale (2019), *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

Dematteis G. (1997), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna.

Dinerstein E., Olson D.M., Graham D.J., Webster A.L., Primm S.A., Bookbinder M.P., Ledec G. (1995), *A conservation assessment of the terrestrial ecoregions of Latin America and the Caribbean*, The World Bank, Washington.

Fabbro S. (2021), *Ecopoli Visione Regione 2050*, INU Edizioni, Roma.

Ferlaino F., Rota F.S. (2022), "Da polo di crescita industriale a possibile bioregione urbana: 'Corona verde' e la nuova stagione urbanistica di Torino", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp.60-69.

Fustel de Coulanges N.D. (1972), *La città antica*, Sansoni, Firenze (ed. or. 1864).

Geddes P. (1904), *City Development. A study of parks, gardens, and culture-institutes; a report to the Carnegie Dunfermline Trust*, [s.e.], Edinburgh.

Giordani P. (1969), *Il futuro dell'utopia*, Calderini, Bologna.

Howard E. (1972), *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna (ed. or. 1898).

- Jaucourt (de) L. (1966), voce “Città”, in Diderot D., D’Alembert J. (a cura di), *Enciclopedia*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1966 (ed. or. 1751-1772).
- Le Corbusier (1950), *Le Modulor. Essai sur une mesure harmonique à l’échelle humaine universellement à l’architecture et à la mécanique*. Éditions de l’Architecture d’Aujourd’hui, Boulogne.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mancuso S. (2023), *Fitopolis, la città vivente*, Laterza, Bari-Roma.
- Mumford L. (2007), *La cultura delle città*, Einaudi, Torino (ed. or. 1938).
- Olson D.M., Dinerstein E., Wikramanayake E.D., Burgess N.D., Powell G.V.N., Underwood E.C., D’Amico J.A., Itoua I., Strand H.E., Morrison J.C., Loucks C.J., Allnutt T.F., Ricketts T.H., Kura Y., Lamoreux J.F., Wettengel W.W., Hedao P., Kassem K.R. (2001), “Terrestrial ecoregions of the world: a new map of life on Earth”, *BioScience*, vol. 51, n. 11, pp. 933-938.
- Pielou E. (1979), *Biogeography*, John Wiley & sons, New York.
- Regione Piemonte (2025), *Sviluppo e completamento di infrastrutture verdi - Corona Verde*, Bando FESR 2021-2027, <https://bandi.regione.piemonte.it/contributi-finanziamenti/sviluppo-completamento-infrastrutture-verdi-corona-verde> (8/2025).
- Sitte C. (1953), *L’arte di costruire la città*, Vallardi, Milano (ed. or. 1889).
- Soria y Mata A. (1968), *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1892).
- Wackernagel M., Rees W.E. (2004), *L’impronta ecologica. Come ridurre l’impatto dell’uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Ziparo A. (2024), “Ecoterritorialismo: una strada tracciata”, *Città Bene Comune*, <https://www.casadellacultura.it/1487/ecoterritorialismo-una-strada-tracciata> (7/2025).

# Una prospettiva di resilienza nella bioregione metropolitana di Roma

Monica Bolognesi

## 1. L'approccio bioregionalista come orizzonte di lungo periodo per un futuro ecoterritoriale

La promozione di una riorganizzazione del territorio sul modello della bioregione urbana nasce dall'esigenza di superare una prospettiva funzionalista che considera le grandi città come motori di sviluppo e centri di erogazione di servizi, relegando i territori periferici a spazi marginali, fragili e privi di valore (Poli et Al., 2023). L'approccio territorialista, invece, sottolinea il valore della gestione sostenibile del patrimonio territoriale e i vantaggi che questa comporta per le comunità locali in termini di riequilibrio territoriale e tendenza alla chiusura dei cicli delle risorse, produzione di ricchezza da e per il territorio, diminuzione dell'impronta ecologica degli insediamenti. Questo metodo contrappone al modello metropolitano, caratterizzato da diffusione urbana ed elevati consumi di risorse, una riorganizzazione del territorio basata sulla scomposizione della metropoli in un sistema di bioregioni urbane, restituendo agli insedia-

menti relazioni virtuose dal punto di vista ecologico, sociale e produttivo con il loro ambiente circostante.

Il caso studio della Città Metropolitana di Roma Capitale (di seguito CMRC) rappresenta un ambito di indagine ideale per l'applicazione dell'approccio bioregionale di pianificazione, in quanto assume in sé tutte le caratteristiche e le criticità di uno sviluppo metropolitano pervasivo, diffuso, altamente energivoro. Il ruolo egemonico di Roma Capitale all'interno del territorio della Città Metropolitana, le sue molteplici dimensioni e relazioni di influenza non solo sui territori contermini ma proiettate su una scala territoriale molto più vasta, le grandi contraddizioni insite nel suo modello di sviluppo che ha generato e continua a generare criticità strutturali, sono elementi che rendono il caso studio di importanza rilevante e costituiscono la base di un lavoro di ricerca<sup>1</sup> di cui questo contributo illustra i tratti salienti.

<sup>1</sup> Progetto di ricerca denominato "Studi, ricerche e linee strategiche per riorganizzare la Città Metropolitana di Roma in un sistema di bioregioni urbane resilienti e autosostenibili", responsabile scientifica Daniela

Nella CMRC, città-territorio complessa e in transizione, l'emergenza pandemica ha evidenziato ancora più chiaramente l'insostenibilità di un modello di sviluppo basato sulla concentrazione di servizi e attività nelle aree metropolitane, sulla sostanziale "de-territorializzazione" e sul distacco fra dominio urbano e territorio agro-forestale e rurale di prossimità (Fanfani 2020). Si possono riscontrare dinamiche e grandi contraddizioni caratteristiche del modello di sviluppo centro-periferico:

- forte polarizzazione e congestione su Roma e Comuni limitrofi, con perdita di abitanti della città consolidata a vantaggio della periferia anulare e dei comuni di cintura che con la periferia romana costituiscono un *continuum*;
- banalizzazione dei contesti periferici;
- abbassamento della qualità della vita, molti abitanti in zone povere di servizi e mal servite dal trasporto pubblico;<sup>2</sup>
- importanti flussi di pendolarismo su Roma che travalicano anche i confini della Città Metropolitana;

---

Poli. Gruppo di lavoro: Monica Bolognesi, Eni Nurihana. Comitato scientifico: prof. Alberto Magnaghi (presidente), prof. Alberto Budoni, prof. Luciano De Bonis, prof. Claudio Cerreti, prof. Paolo Cesaretti, prof.ssa Carla Masetti, prof.ssa Claudia Mattogno. Lo studio è inquadrato nella più ampia ricerca finalizzata alla redazione del Piano Strategico per la Città Metropolitana di Roma Capitale, denominata "Metropoli Capitale Naturale" e coordinata dalla prof.ssa Camilla Perrone.

<sup>2</sup> Si crea così la tendenza ad avere da una parte la città consolidata ricca di servizi e funzioni che perde abitanti mentre dall'altra, nella periferia e nei Comuni di cintura, abbiamo "tanti abitanti senza città" (Tocci, 2020, 156).

- grande consumo di suolo da cui sono riuscite a preservarsi soltanto le aree *core* della rete Natura2000 (Munafò 2021);
- marginalizzazione delle aree interne;
- criticità ecosistemiche e impronta ecologica degli insediamenti sempre più evidenti.

L'approccio bioregionalista alla base della ricerca, finalizzato a individuare i caratteri delle articolazioni del territorio della Città Metropolitana capaci di potenziarne i valori e le identità di lungo periodo, la struttura policentrica e gli scambi interni ed esterni di servizi ecoterritoriali orientati alla chiusura dei cicli ecologici (Poli 2020), ha consentito di impostare una visione di territorio nella sua dimensione estensiva e "verticale" di luoghi e patrimoni, di riequilibrare i "pesi territoriali", di rafforzare le costellazioni policentriche in cui la città metropolitana è articolata facendo leva sulle loro potenzialità endogene, di definire un modello insediativo resiliente fondato sulla razionalità coevolutiva di lungo periodo e di recuperare il valore fondativo del territorio urbano, rurale e del paesaggio culturale. Il necessario "ritorno al territorio" per la CMRC passa dunque dall'analisi dei suoi caratteri costitutivi articolati e complessi e dall'interpretazione delle loro dinamiche evolutive per evidenziare e affrontare con azioni strategiche settoriali le criticità ambientali e territoriali attualmente presenti (Poli et Al., 2023).

Con l'approccio integrato, multiscale e multidisciplinare alla pianificazione strategica adottato nella ricerca,

si è cercato di definire le molteplici dimensioni materiali e immateriali che compongono la bioregione urbana (Magnaghi 2014) della CMRC:

- *le culture e i saperi del territorio*, il patrimonio fatto di tradizioni, reti di relazioni, scambi, le impronte culturali delle società succedutesi nel tempo lungo della storia;
- *le strutture ambientali*: i sistemi idro-geo-morfologici, la rete ecologica importante per la salvaguardia della biodiversità e per la fornitura di servizi ecoterritoriali, il metabolismo bioregionale dei cicli delle acque, del cibo, dell'energia, ecc.;
- *il sistema insediativo policentrico* di cui, pur nell'espansione diffusa dell'urbanizzato, si riconoscono le tracce, costellazioni di insediamenti che in una prospettiva di riorganizzazione di funzioni possono instaurare rapporti di sussidiarietà e integrazione creando una rete più solida per il potenziamento di ogni singolo nodo, in equilibrio con il territorio di riferimento;
- *i sistemi economici e produttivi a base locale* tesi a valorizzare le risorse endogene, caratterizzati dalla presenza organizzata di filiere e circuiti corti per ridurre la dipendenza dall'esterno e ridurre l'impronta ecologica;
- *il patrimonio energetico e rinnovabile locale*: sia risorse naturali che risorse territoriali. L'intero territorio della CMRC può essere coinvolto nella produzione energetica puntando alla creazione di un *mix* di fonti rinnovabili calibrato sulla disponibilità di risorse locali e coerente con la tutela e la valorizzazione del patrimonio

(Magnaghi, Sala, 2013; Fanfani, Fagarazzi, 2012) per concorrere al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione;

- *le strutture agro-forestali multifunzionali*, che assumono un ruolo strategico per la ridefinizione degli equilibri sinergici e complementari tra diversi sistemi territoriali;
- *le forme di produzione sociale di territorio*: forme di progettualità sociale già attive da incoraggiare e sostenere; esperienze di patrimonializzazione proattiva (Poli, 2015) in cui si genera valore aggiunto territoriale e si innescano processi di sviluppo; strumenti pattizi fra soggettività collettive e istituzioni (Magnaghi, Fanfani, 2010; Poli, 2019) per la tutela del paesaggio e del patrimonio territoriale.

## 2. Dalla struttura del patrimonio territoriale alle strategie progettuali

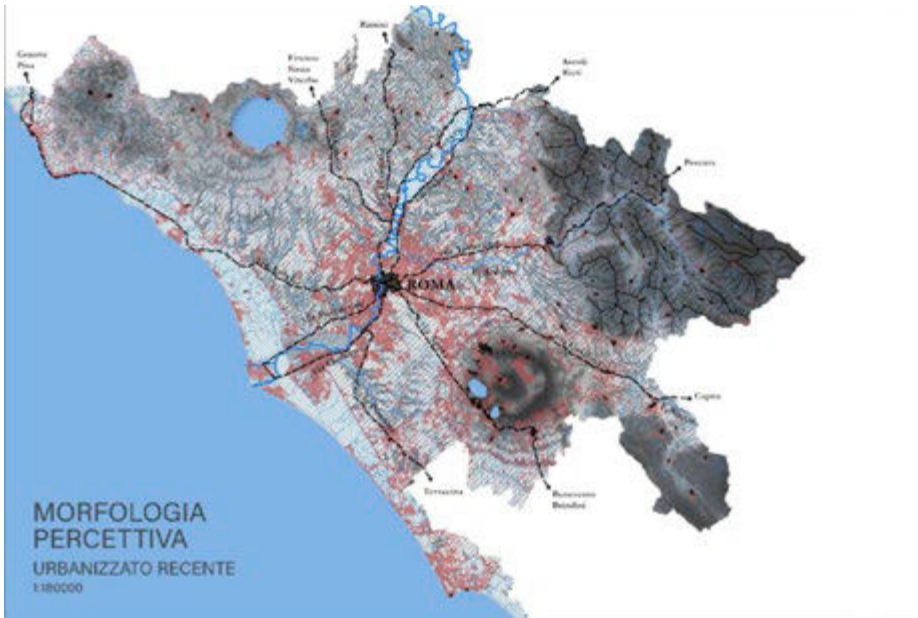
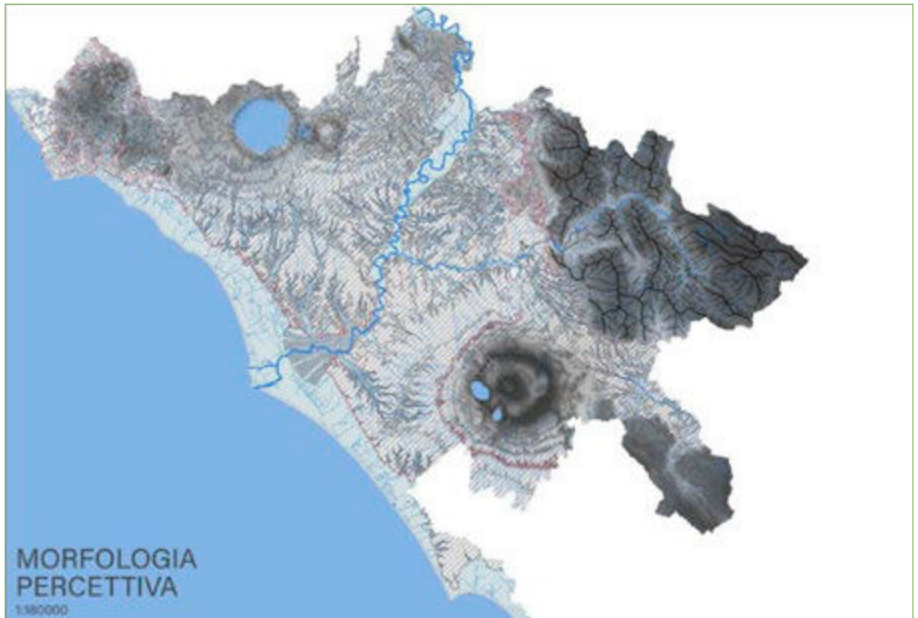
Il punto di partenza del lavoro di ricerca è stata l'analisi delle precondizioni fondative alla costruzione del territorio: le relazioni che intercorrono fra la geologia, la morfologia e il sistema idrografico che generano sistemi idro-geo-morfologici con specifiche caratteristiche e che si relazionano poi con i sistemi ambientali, agro-forestali e insediativi. Parallelamente è stata effettuata una ricostruzione della struttura storico-identitaria del territorio attraverso l'analisi della cartografia storica a diverse soglie temporali e l'interpretazione delle informazioni sul sistema insediativo e sull'uso del suolo in essa contenute.

Dall'alto:

Fig. 1 -  
Carta della  
morfologia  
percettiva;

Fig. 2 -  
Carta della  
morfologia  
percet-  
tiva con  
sovrappo-  
sizione di  
struttura  
insediati-  
va storica  
(in nero)  
e recente  
(in rosso).

La fonte  
di tutte le  
immagini  
qui ripor-  
tate è il  
Rapporto  
di ricer-  
ca "Studi,  
ricerche  
e linee  
strategiche  
per rior-  
ganizzare  
la Città  
Metropoli-  
tana di  
Roma in un  
sistema di  
bioregioni  
urbane re-  
silienti e  
autososte-  
nibili".



La sovrapposizione di questi elementi ha permesso di mettere in evidenza la razionalità insediativa che sta alla base dell'organizzazione territoriale della CMRC e ha consentito una prima individuazione degli elementi che strutturano maggior-

mente il territorio quali il fiume Tevere e le strade consolari – che Caracciolo (1991) differenzia per “quoziente di regionalità” – rafforzando l'interpretazione di queste strutture come generatrici di insediamento, in interazione con la morfologia.

La sovrapposizione dell'urbanizzazione recente sulla carta della morfologia percettiva (Fig. 2) mette in luce il distacco dalle regole insediative che caratterizzano il rapporto fra l'edificato storico e i sistemi idro-geo-morfologici avvenuto con l'esplosione della città di Roma.

Dalla sintesi dell'analisi delle dinamiche evolutive sono emerse diverse tipologie di strutture insediative (Fig. 3), dove la dominante è quella 'tentacolare' dell'espansione della città di Roma dal centro lungo le direttrici della viabilità storica. A questa struttura insediativa principale si agganciano:

- il sistema del nodo orografico dei monti della Tolfa con insediamenti che si relazionano con i terminali costieri, principalmente Civitavecchia;
- il sistema dei centri ubicati a coronamento del lago di Bracciano e della rete policentrica localizzata sul pendio che digrada verso la piana del Tevere;
- il sistema ancorato al fiume Aniene, struttura insediativa di tipo lineare di fondovalle, con il sistema policentrico degli insediamenti sommitali localizzati sui rilievi collegati in rete;
- il sistema insediativo anulare policentrico che cinge la corona del Vulcano Laziale;
- il sistema insediativo lineare che si snoda lungo la linea di costa e unisce i centri abitati litoranei.

L'analisi si è poi arricchita con i caratteri socio-economici storici del territorio della CMRC, individuati utilizzando in particolare i dati presenti nel Dizionario Corografico dello Stato Pontificio che hanno consentito di ricostruire le

gerarchie storiche e le principali economie locali.

Sono stati quindi definiti i caratteri della struttura patrimoniale profonda del territorio che, unitamente a un'analisi degli assi portanti della rete ecologica, hanno costituito la base per la definizione delle strategie territoriali della CMRC. I cardini della struttura patrimoniale del territorio sono di seguito sintetizzati:

- la varietà e la complessità dei *sistemi idro-geo-morfologici*;
- la *struttura radiale delle strade consolari*, generatrici di insediamento;
- i corridoi ecologici dei *fiumi Tevere e Aniene* e l'intero *reticolo idrografico*;
- il sistema degli *acquedotti*;
- i *borghi storici* e la rete di *ville, castelli ed edifici di culto*;
- le *aree a elevata naturalità* e i *sistemi agro-forestali* fra cui sono da annoverare non solo i parchi e le aree protette ma anche i *cuei verdi* che penetrano nell'urbanizzato e i *varchi* ancora non saldati fra le aree edificate;
- la *posizione di Roma*, baricentrica e strategica nel punto di contatto fra due apparati vulcanici, immediatamente prima dello sbocco del Tevere sulla costa, una Roma 'marittima' che domina mare e terra;
- il territorio intermedio della *campagna romana*, struttura di piana ondulata storicamente caratterizzata da un 'deserto insediativo a cui corrispondeva invece una densità di ruralità';
- i *quartieri INA-Casa* e le *borgate* di epoca fascista da riorganizzare come centralità sul territorio.

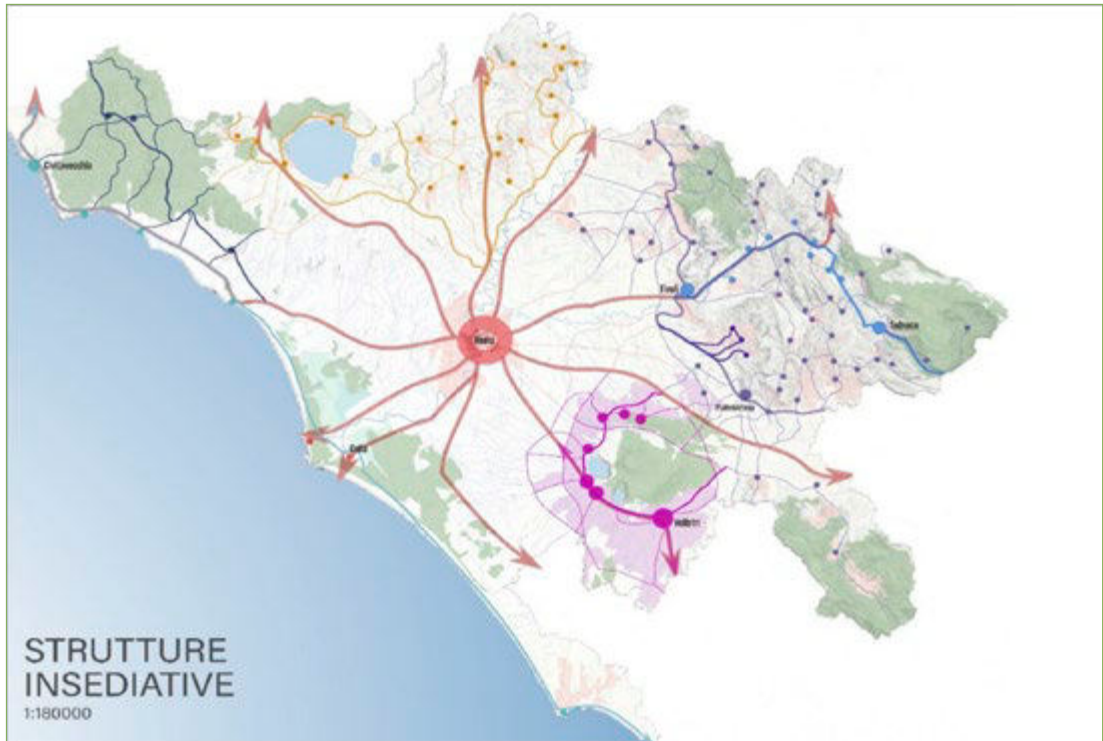


Fig. 3 - Carta delle morfotipologie insediative.

L'analisi ha rivelato quindi la presenza di un patrimonio ricco ed eterogeneo che, se opportunamente riconosciuto e valorizzato, può aiutare ad inquadrare azioni strategiche tese all'autosostenibilità ambientale, urbana, territoriale e sociale dell'intero territorio, quali:

- *valorizzazione della connettività ecologica in ambiente urbano*, per favorire la penetrazione delle direttrici verdi all'interno dell'urbanizzato, contrastare consumo di suolo e tendenza alla frammentazione delle matrici agro-ambientali e preservare gli elementi ad alta valenza ecologica;
- *rafforzamento delle centralità, delle reti e delle gerarchie urbane*, per rigenerare contesti urbani metropolitani caratterizzati da tessuti insediativi a bassa densi-

tà tramite la loro riarticolazione in una struttura policentrica e la riorganizzazione delle funzioni;

- *valorizzazione della relazione fra dimensione urbana e rurale*, per collegare di nuovo insediamenti e matrici agro-forestali di riferimento e recuperare condizioni di equilibrio nell'uso delle risorse;
- *riqualificazione in ottica multifunzionale e integrata dei sistemi fluviali come corridoi ecologici portanti del territorio*, per riattivare le relazioni fra sistemi insediativi e sistemi idrografici;
- *promozione della transizione energetica tramite la produzione locale integrata di energia da fonti rinnovabili* per promuovere la decarbonizzazione e abbassare la domanda di energia.

### 3. Le bioregioni urbane della Città Metropolitana di Roma Capitale

Le aree omogenee delle Città Metropolitane<sup>3</sup> possono essere interpretate quali bioregioni urbane autocontenute e ripensate come connessioni fra territorio urbanizzato metropolitano e aree interne. Nel territorio della CMRC si può superare il monocentrismo urbano di Roma valorizzando la struttura “a spicchi” (Crisci, 2010) della città<sup>4</sup> emersa nell’analisi dei suoi caratteri fondativi e rafforzando le relazioni fra i centri della rete delle aree più periferiche per superare la gravitazione su Roma.

L’articolazione del territorio della CMRC in otto bioregioni urbane sulla base dei caratteri idro-geo-morfologici, storico-identitari ed ecologico-ambientali prevede la scomposizione del Comune di Roma in municipi e quartieri che si relazionano con il territorio esterno a ricomporre dei sistemi territoria-

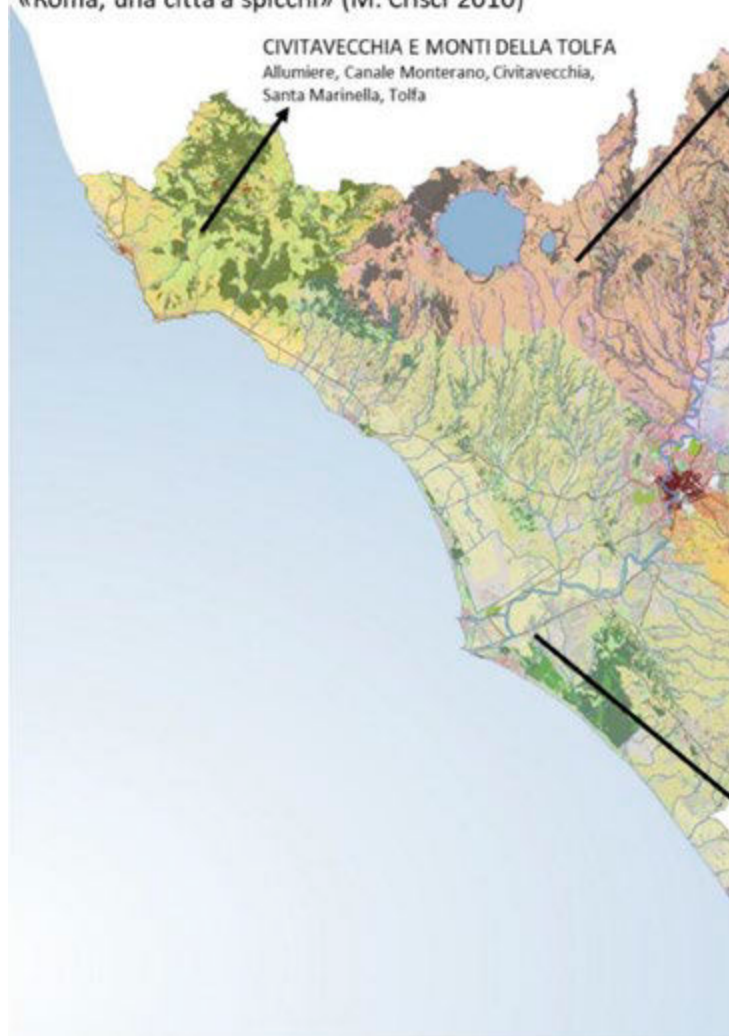
<sup>3</sup> Definite ai sensi dell’art. 1 comma 11 della Legge n. 56/2014.

<sup>4</sup> “Il Centro storico, dove si concentra buona parte delle funzioni pregiate cittadine, non è un ‘tutto’ indistinto e compatto, omogeneamente attrattivo di flussi dal resto della città. Si distinguono differenti porzioni di Centro ciascuna collegata in modo più intenso al quadrante cittadino adiacente. La forma ‘a spicchi’ concentrici dei Sistemi della Mobilità Pendolare conferma il vincolo posto dalla struttura viaria radiocentrica alla mobilità quotidiana dei romani. Il pendolarismo casa-lavoro si muove in direzione centripeta, lungo le principali arterie che collegano i luoghi ad alta concentrazione di posti di lavoro, collocati prevalentemente nel *core* urbano, alla periferia urbana e ai Comuni metropolitani, dove è più presente la popolazione in età lavorativa, sospinta in aree distanti dal centro cittadino soprattutto dall’insostenibilità dei costi immobiliari” (Crisci et Al., 2014, 84).

li più equilibrati nei rapporti fra le molteplici dimensioni della loro identità. Questa strategia intende mettere in luce e valorizzare il ruolo strategico di tutti i contesti, riarticolando il territorio metropolitano attraverso la riattivazione delle relazioni fra città e campagna, la riqualificazione su base patrimoniale delle aree interne e la promozione di progetti territoriali integrati.

#### LE BIOREGIONI URBANE DELLA CMRC

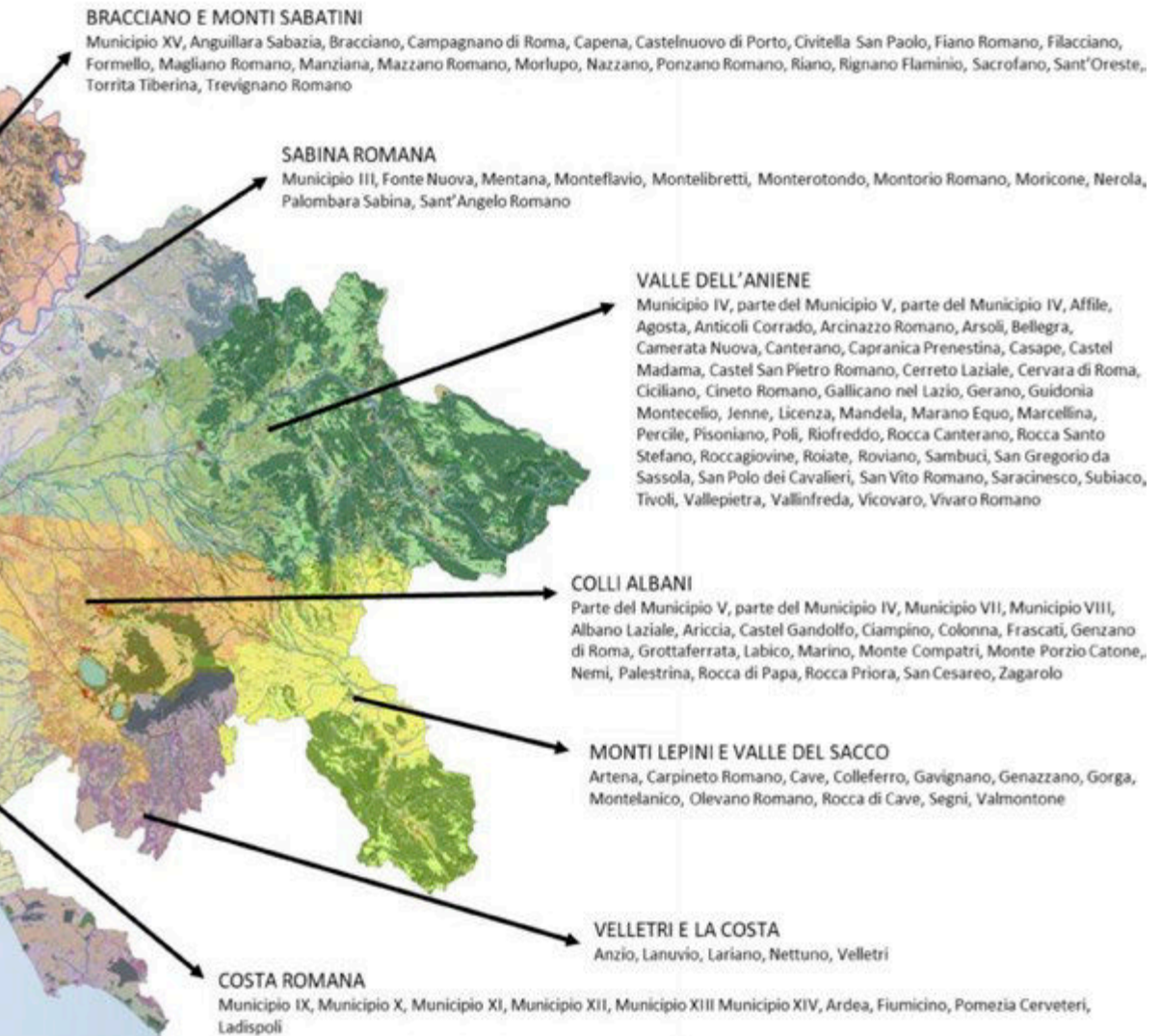
«Roma, una città a spicchi» (M. Crisci 2010)



Qui sotto e in pagina a fronte: Fig. 4 - Rappresentazione dell'ipotesi di articolazione in bioregioni urbane della CMRC.

La Fig. 4 rappresenta la schematizzazione del territorio di CMRC in una struttura a forma di 'fiore' in cui il centro è costituito dalla parte di città storica consolidata di Roma da cui si diramano 'petali' che uniscono i Municipi più periferici del Comune con i territori esterni, con la viabilità consolare e i fiumi come assi portanti, a sottolineare l'importanza di rafforzare le relazioni fra Roma e il

suo territorio di riferimento. Questa disarticolazione e ricomposizione del territorio della CMRC segue tendenzialmente la configurazione dei confini amministrativi (di Comuni e Municipi) per facilitare la gestione di strategie di valorizzazione degli elementi patrimoniali e il rafforzamento delle relazioni trasversali esistenti fra le realtà territoriali che compongono le bioregioni urbane



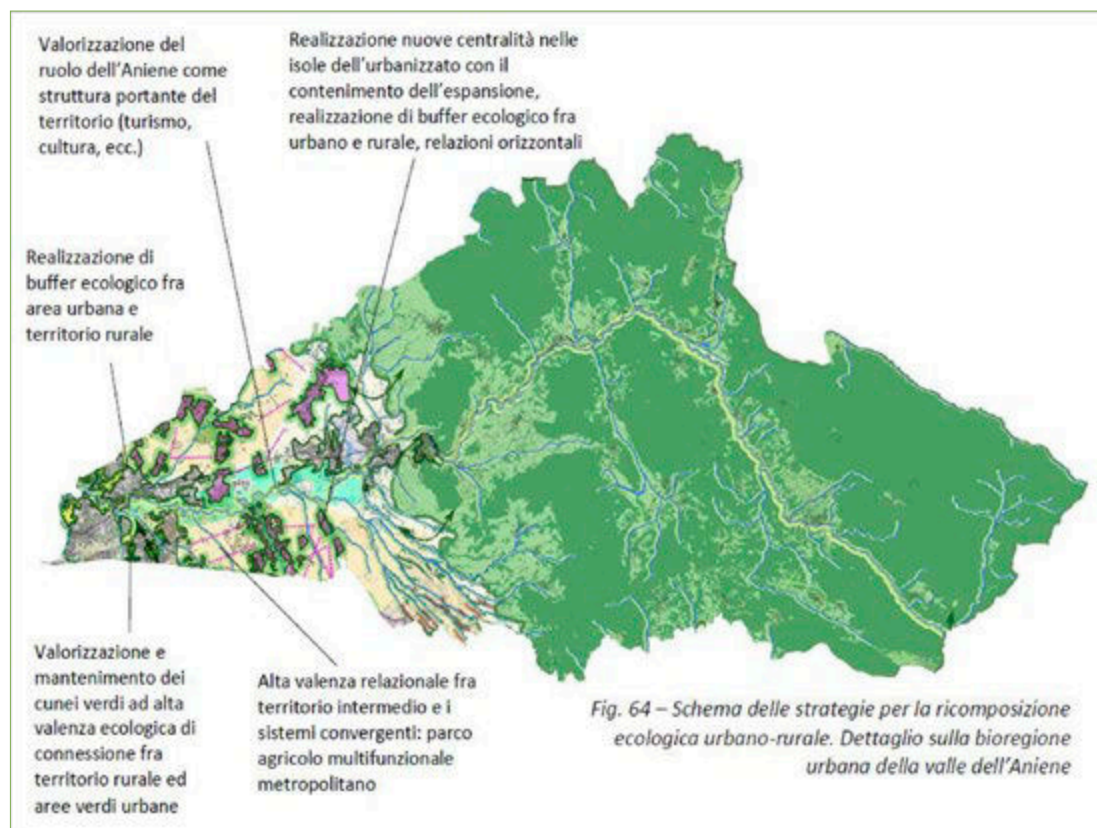
(1. Civitavecchia e monti della Tolfa; 2. Bracciano e monti Sabatini; 3. Sabina Romana; 4. Valle dell'Aniene; 5. Monti Lepini e valle del Sacco; 6. Colli Albani; 7. Velletri e la costa; 8. Costa romana).

Le strategie territoriali elaborate devono essere poi declinate in ogni bioregione secondo le sue specificità. La bioregione della Valle dell'Aniene, illustrata come esempio, abbraccia varie tipologie di paesaggio e fornisce così uno spaccato significativo della complessità del territorio. Le criticità riscontrate sono legate alla diffusione insediativa, alla frammentazione della matrice agro-forestale, al rischio di chiusura dei varchi e di saturazione delle aree intercluse nella parte più pia-

neggiante; l'area interna costituita dall'alta valle dell'Aniene presenta "spopolamento e invecchiamento della popolazione, forte frammentazione interna, tessuto produttivo parcellizzato, dipendenza economica e funzionale dai poli urbani limitrofi" e ancora "non costituisce un sistema territoriale perché di fatto continua a dipendere da Roma: la capitale 'assorbe' le relazioni tra comunità e luoghi dell'abitare, sancendo di fatto un dominio non soltanto economico, ma soprattutto sociale e culturale" (Banini, Impei, 2019, 2).

Di seguito alcuni esempi di strategie di ricomposizione ecologica urbano-rurale previste per la bioregione urbana della Valle dell'Aniene (Fig. 5):

Fig. 5 - Schema delle strategie per la ricomposizione ecologica urbano-rurale. Dettaglio sulla bioregione urbana della Valle dell'Aniene.



- valorizzazione del ruolo dell'Aniene come corridoio ecologico multifunzionale;
- contrasto al consumo di suolo attraverso la ridefinizione dei margini urbani con realizzazione di fasce verdi *buffer* di interfaccia città-campagna;
- realizzazione del parco agricolo multifunzionale metropolitano nel territorio intermedio a corona dell'urbanizzato per favorire la produzione locale di cibo, la salvaguardia/ripristino delle trame del paesaggio agrario, la valorizzazione fruitiva del paesaggio;
- individuazione/realizzazione di nuove centralità nelle isole dell'urbanizzato presenti nella campagna romana con fascia verde di contenimento dell'espansione.

#### 4. Considerazioni conclusive

Le analisi condotte sul territorio della CMRC e la successiva interpretazione e rappresentazione del patrimonio territoriale hanno fatto emergere criticità di sistema (ecologico-ambientali, paesaggistiche, insediative, socio-economiche) ma hanno anche evidenziato che si tratta di un territorio con una ricca dotazione di elementi patrimoniali sui quali impostare strategie di sviluppo (Bolognesi, Nurihana, 2022). La sperimentazione di una prospettiva bioregionale per questo territorio, che porta a ripensare (almeno dal punto di vista dell'attuazione di strategie) la configurazione della Città Metropolitana, mira a riorganizzare nuovi equilibri territoriali per affrontare la sfida del cambiamento del paradigma di sviluppo, distaccandosi dalle dinamiche cen-

tro-periferiche che hanno generato le criticità del sistema attuale.

La disarticolazione e ricomposizione di Roma sulla base delle relazioni (idro-geo-morfologiche, ecologico-ambientali, storico-culturali, socio-economiche) che la collegano ai territori più periferici, secondo uno schema dove al centro si colloca la città storica ottocentesca e da questa si diramano bioregioni urbane costituite dai municipi collegati con i territori esterni, costituisce un tentativo di cambiare punto di vista nella pianificazione strategica per attuare politiche di contrasto alla crescita diffusa e smisurata ed affrontare la sfida del complesso riequilibrio dell'intero territorio metropolitano.

Per poter mettere in atto il paradigma bioregionale non si può naturalmente prescindere da un'evoluzione anche nelle forme di *governance*, coniugando visione strategica d'insieme e assunzione di importanti responsabilità di governo: tenendo insieme entrambe le dimensioni la CMRC può assumere un ruolo di avanguardia nell'affrontare efficacemente e radicalmente, in una prospettiva di resilienza e autosostenibilità, l'emergenza climatica e la crescita di disuguaglianze socio-economiche e spaziali, grandi questioni del nostro tempo indissolubilmente connesse fra loro.

#### Riferimenti

Banini T., Impei F. (2019), "Geografie dell'abbandono territoriale. Mobilità definitive e quotidiane nella valle dell'Aniene", in Macchi Jánica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori Spezzati. Spopolamento e abbandono nelle Aree Interne dell'Italia contemporanea*, CISGE, Roma, pp. 123-128.

- Bolognesi M., Nurihana E. (2022), “Dal patrimonio urbano al patrimonio territoriale: strategie integrate per la riqualificazione sostenibile della Città Metropolitana di Roma Capitale”, *Restauro Archeologico*, vol. 30, special issue 2022, pp. 260-265.
- Caracciolo A. (1991 - a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Vol. X: Il Lazio*, Einaudi, Torino.
- Crisci M. (2010), *Italiani e stranieri nello spazio urbano: dinamiche della popolazione di Roma*, Franco Angeli, Milano.
- Crisci M., Gemmiti R., Proietti E., Violante A. (2014), *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma.
- Dematteis G. (2012), “Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne”, relazione presentata al *Convegno “Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione regionale”*, Roma, 15.12.2012.
- Fanfani D. (2020), “Co-evolutionary recovery of the urban/rural interface: policies, planning and design issues for the urban bioregion”, in Id., Matarán Ruiz A. (a cura di), *Bioregional planning and design. Volume 1: Perspective on a transitional century*, Cham (CH): Springer, Cham, pp. 129-150.
- Fagarazzi C., Fanfani D. (2012 - a cura di), *Territori ad alta energia*, Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi A., Fanfani D. (2010 - a cura di). *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A., Sala F. (2013), *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Magnaghi A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- Munafò M. (2021 - a cura di). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2021*, Report SNPA 22/21, SNPA, Roma.
- Poli D. (2015), “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- Poli D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in Riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- Poli D. (2020), “Tracciare la rotta per iscrivere i servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale”, in Ead. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-135.
- Poli D., Bolognesi M., Nurihana E. (2023), “Il territorio della Città Metropolitana di Roma Capitale: un'ipotesi di riorganizzazione bioregionale su base patrimoniale”, in Adobati F., De Bonis L., Marson A. (a cura di), *Agire sul patrimonio. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU “Dare valore ai valori in urbanistica”*, Brescia, 23-24.6.2022, Planum Publisher - Società Italiana degli Urbanisti, Milano-Roma, pp. 76-81.
- Tocci W. (2020), *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la Capitale*, Donzelli, Roma.





# PARTE II

## Progetti e azioni di transizione ecoterrito- rialista

# 1. Neoagricoltura, Montagna e Aree interne

# Presentazione

Enrico Ciccozzi

## Premessa

Nei suoi lavori, Alberto Magnaghi esplicita chiaramente come le crisi socio-ambientali dovute al modo di produzione capitalistico siano destinate ad acuirsi inesorabilmente. Le guerre e le catastrofi degli ultimi anni rappresentano le emergenze più drammatiche di un processo che appare sempre più pervasivo. Il pensiero territorialista affronta queste problematiche globali ripartendo dalla *dimensione locale*. La dimensione locale è quella in cui *le energie da contraddizione* trovano lo spazio ideale innanzitutto per riconoscersi e poi per immaginare e realizzare futuri diversi, riproducibili, rizomatici, declinati nella forma dell'autogoverno e dell'autosostenibilità: processi in divenire che vivono una continua contraddizione tra teoria e prassi, tra carica conflittuale, scenari utopici e concretezza del 'qui e ora'.

Il ruolo dell'Osservatorio della SdT dovrebbe consistere essenzialmente nel porsi consapevolmente all'interno di questa contraddizione: individuare casi, fornire stimoli.

Ricerca-azione dovrebbe significare guardare alle soggettività che si pongono *al punto più alto del conflitto*, studiare le risposte che forniscono, raccordarle, stimolarle attraverso un contributo scientifico. E questo tanto più quando la partita si gioca fra due opposte opzioni di 'sviluppo': l'una, erede della civiltà urbana, intenta a razionalizzare lo sfruttamento del territorio come risorsa, l'altra, che si annida nei territori negletti dell'"osso" di Manlio Rossi Doria (1958), ad assicurarne invece il mantenimento e la riproduzione come patrimonio comune.

## Una "nuova civilizzazione" scende dalle montagne

È la constatazione del sostanziale fallimento della prima opzione, la cui voracità ha finito per esaurire la risorsa territoriale ben prima che fosse completamente 'messa in valore', a indurre a puntare sulla seconda come alternativa radicale. Dopo un lungo periodo di abbandono e di spopolamento legato al fiorire del ciclo di produzione fordista,

con l'esodo di persone e risorse verso le pianure e i grandi sistemi metropolitani, i territori marginali dell'"osso" ovvero le aree interne, le montagne, i contesti neorurali, ormai da qualche decennio cercano di riguadagnare, sia pure in maniera debole e contraddittoria, una "nuova centralità" attraverso un "controesodo" spontaneo, indirizzato alla ricerca di nuovi stili di vita, di produzione e di consumo (Magnaghi, 2013; SdT, 2019; Dematteis, Magnaghi, 2021).

Questa inversione di tendenza è stata ed è oggetto di un ampissimo spettro di ricerche condotte nell'ambito della Scuola Territorialista ed è stata al centro, nel corso del tempo, di tutti i Convegni della Società dei Territorialisti/e.<sup>1</sup>

In continuità con le esperienze precedenti anche il Convegno del 2023, dedicato alle buone pratiche territoriali, ha ospitato un workshop dedicato al Ritorno alla montagna/Neoagricoltura/Migranti. Esso è stato coordinato da Sergio De la Pierre e ha visto la partecipazione, come *discussant*, di Giacomo Pettegnati e Karen Urso,<sup>2</sup> della quale viene riportato il contributo. Questa sezione ne restituisce un catalogo parziale volto a verificare lo stato di avanzamento delle pratiche connesse.

La scelta dei tematismi corrisponde alla volontà di consolidare i filoni già individuati dall'"Osservatorio nazionale sulle buone pratiche" SdT,<sup>3</sup>

accorpiandole, in sede di Convegno, per macroaree. La scelta dei casi qui presentati, quelli di Ostana (CN), Nonantola (MO), Garfagnana (LU) e Valle Subequana (AQ), è invece avvenuta a seguito di una comparazione tra le schede pervenute a seguito di una *Call for papers* e una griglia analitica e interpretativa proposta dallo stesso Magnaghi, e ha soddisfatto sia una certa dislocazione geografica (interessando un contesto alpino, uno di pianura, e due appenninici), sia un buon livello di integrazione multiattoriale e multisettoriale.<sup>4</sup> Dei tre casi presentati, Ostana, Nonantola e Garfagnana hanno provveduto a riadattare i propri contributi al fine di pubblicarli nei presenti Atti, mentre per il caso della Valle Subequana si è proceduto con la conversione della scheda di presentazione redatta a suo tempo da Raffaele Spadano, integrata da una descrizione del contesto territoriale a firma di chi scrive.

[ritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/](https://www.territorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/), è stato riorganizzato nel 2017 secondo la seguente articolazione tematica:

- neoagricoltura
- piani paesaggistici, osservatori locali del paesaggio, ecomusei, contratti di fiume
- aree interne e piccoli Comuni
- riabitare la montagna
- migranti e nuovi abitanti
- produzione sociale
- ricostruire l'urbanità
- produzione energetica locale
- bioregioni urbane.

<sup>4</sup> Oltre a quelle dei casi scelti, preme ricordare le schede relative a Borgata Paroloup (CN), Cresco Val Varaita (CN) e Rete dei 55 piccoli Comuni Welcome (Centro-Sud d'Italia), nonché l'individuazione di alcune realtà molto interessanti quali Pescasseroli (AQ), il Distretto del cibo delle Alte Terre di Langa, la Rete delle Comunità del cibo della Lombardia, la Cooperativa di comunità "Brigi" di Mendatica (IM), la Cooperativa olivicola di Arnasco (SA), il caso di Frattura di Scanno (AQ).

<sup>1</sup> In particolare si ricordino i convegni: "Ritorno alla terra", Milano, 17-18 Maggio 2013; "Ricostruire la città", Roma, 17-18 Gennaio 2014; "Ritorno alla montagna", Bardonecchia/Torino, 22-23 Maggio 2015; "Ritorno ai sistemi socio-economici locali", Galliciano, 21-22 Ottobre 2016.

<sup>2</sup> In un primo momento tra i *discussant* figurava anche Andrea Membretti.

<sup>3</sup> L'Osservatorio, il cui archivio di buone pratiche è visibile su <https://www.societadeiter->

La **Comunità del cibo e dell'agro-biodiversità della Garfagnana** rappresenta un esempio di come, in un contesto segnato dall'abbandono e dall'avanzata del bosco e dell'incolto, emergano confortanti segnali di controtendenza come la ripresa della castanicoltura, un rilancio dell'agricoltura civica e il reinsediamento di giovani residenti, il tutto in un clima di innegabile vivacità culturale legato alla riscoperta delle identità locali.

**Nonantola**, con la sua storica Partecipanza Agraria, dimostra per converso la possibilità di riattivare istituzioni tradizionali reinterpretandole in chiave contemporanea. L'antica pratica della redistribuzione collettiva delle terre diventa oggi un'occasione per azioni di educazione ambientale, inclusione sociale e sperimentazione interculturale. L'intreccio tra storia migratoria, accoglienza e politiche giovanili mostra anche qui l'importanza di una memoria collettiva.

**Ostana**, invece, racconta la storia di una rinascita già in atto. L'azione congiunta di Amministrazione e comunità ha mostrato come una visione di lungo periodo, chiara e condivisa, possa invertire la marginalizzazione. Cultura, architettura, lingua e turismo lento sono stati i pilastri su cui costruire un modello di abitabilità contemporanea; che dimostra come la "montagna abitata" sia possibile, ma solo se esiste un capitale relazionale e simbolico su cui innestare l'azione pubblica.

La **Valle Subequana**, infine, si presenta come laboratorio sperimentale della "restanza", ossia la scelta di restare nei luoghi abbandonati e reinterpretarli attraverso

pratiche sociali innovative. L'Associazione Montagne in Movimento tenta di costruire progettualità partecipate, capaci di coinvolgere abitanti, giovani e nuove professionalità come i *community manager*. L'attenzione alla transizione ecologica, con il progetto di Comunità Energetica Rinnovabile, apre una prospettiva inedita: trasformare l'energia in uno strumento di cittadinanza e democrazia.

Le esperienze territoriali qui descritte offrono, così, uno spaccato eterogeneo e significativo delle possibilità e dei limiti rilevabili nei percorsi di controesodo dalla metropoli alle aree interne e marginali. Questi casi non propongono soluzioni miracolose, ma mostrano come la coscienza di luogo, tradotta in cura del territorio e la capacità di costruire reti locali, possa (potrebbe) attivare processi fattivi di cambiamento sociale e ambientale, nonostante condizioni di partenza strutturalmente sfavorevoli.

Tuttavia gli esiti del Convegno, a parere di chi scrive, non possono ritenersi del tutto soddisfacenti in quanto è mancata sia la volontà che la capacità, da parte di noi organizzatori, di *rintracciare* esempi più radicali (se vogliamo anche più ardui, coraggiosi, carichi di conflittualità e di utopia) per restare all'interno di strade già note, compatibili, pacificate, istituzionalizzate e, peraltro, anche piuttosto fragili sul piano della concretezza. D'altro canto, forse è in parte mancata anche la capacità, da parte dei relatori generali, di fornire nuovi, significativi contributi scientifici. Il Convegno ha mostrato le difficoltà che SdT sperimenta nello studiare la genesi, la forma e la gravità della crisi attuale,

diversificare le forme della deterritorializzazione, declinarle nei contesti di riferimento, coglierne le specificità. Ciò ha fatto sì che, per le aree interne e la montagna, si sia individuata in sostanza un'unica problematica, quella del calo demografico<sup>5</sup>, e un'unica risposta, quella dei nuovi abitanti legati al binomio turismo/agricoltura.

La ricognizione condotta restituisce, dunque, un quadro gravato da molti limiti: assunto che un insuccesso è di norma assai più informativo di un successo, vi si dà spazio nelle pagine seguenti come contributo a un riorientamento delle pratiche di rilevamento, accompagnamento e sollecitazione che appare tanto urgente quanto effettivamente praticabile.

## Riferimenti

- Dematteis G., Magnaghi A. (2021), "La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli", *Scienze del Territorio*, vol. 9, pp. 18-24.
- Magnaghi A. (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 47-58.
- Rossi Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- SdT - Società dei Territorialisti/e (2019), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, [https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli\\_ufficiale-con-adesioni.pdf](https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf) (6/2025).

Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

<sup>5</sup> Forse si dovrebbe accogliere il felice suggerimento di Mauro Varotto (2020), che ricorda come il verbo "abbandonare" significhi lasciare qualcosa sotto il potere di un "altro", e indagare più a fondo sulle soggettività che vivono all'interno della crisi.

# La Comunità del cibo e dell'agrobiodiversità della Garfagnana

Franca Bernardi, Cinzia Lenzarini

La Comunità del cibo e dell'agrobiodiversità della Garfagnana è una costellazione di pratiche in movimento fondate sull'integrazione tra patrimonio naturale, agricolo e culturale. Questa presentazione ripercorre l'esperienza, mostrando come il quadro ecopaesaggistico di lunga durata si colleghi alle pratiche partecipative più recenti.

La Garfagnana rappresenta un territorio di grande complessità e ricchezza, il cui paesaggio è frutto dell'opera congiunta dell'uomo e della natura che, nei secoli, hanno interagito in forme peculiari dando vita a un ecosistema unico. La struttura insediativa della zona è fortemente influenzata dall'impronta medievale, con borghi e villaggi collocati a mezza costa, circondati da terrazzamenti agricoli e castagneti coltivati, elementi che costituivano una trama equilibrata e funzionale, pienamente integrata con l'uso collettivo delle aree di alpeggio. Questo sistema antropico, che ha resistito fino al Boom economico del secondo Dopoguerra, era sostenuto da una logica di sfruttamento equilibrato delle risorse lungo tutte le fa-

scie altitudinali: dai fondovalle coltivati, alle pendici boschive, fino ai crinali appenninici e apuani. Ogni porzione del paesaggio era parte di un mosaico articolato, mantenuto in vita attraverso pratiche agricole, pastorali e forestali che rendevano ogni metro quadrato del territorio vitale e produttivo.

Con il progressivo spopolamento, soprattutto delle aree montane più alte, e con il tramonto delle attività economiche tradizionali, questo equilibrio si è spezzato, dando vita a un paesaggio dell'abbandono. L'espansione incontrollata del bosco ha invaso antichi campi coltivati e praterie alpine, trasformando profondamente l'aspetto del territorio. A causa dell'abbandono e dell'emigrazione di intere famiglie, molte particelle catastali sono oggi inaccessibili, sia fisicamente sia amministrativamente, per la perdita di conoscenza ereditaria e la frammentazione estrema della proprietà fondiaria. I terreni privati, una volta risorsa e ricchezza, oggi spesso non suscitano alcun interesse economico, oppure, quando lo suscitano, si scontrano con ostacoli burocratici e giuridici insormontabili.



Emblematico è il caso dei castagneti, autentico simbolo identitario della Garfagnana. Fino al secondo Dopoguerra la farina di castagne era alla base dell'alimentazione locale. I castagneti erano coltivati e curati come giardini, fonte primaria di sostentamento. Negli ultimi decenni, però, sono stati colpiti da malattie devastanti, ultima delle quali la cinipide del castagno, e hanno subito lo stesso destino di abbandono delle altre colture. Tuttavia, non mancano segnali positivi: la recente rivalutazione della farina di neccio e il suo riconoscimento come prodotto DOP hanno ridato dignità a questo antico alimento, innescando in alcune comunità locali una rinascita del senso di appartenen-

za e della cura per il territorio che vi sono collegati. In alcuni borghi come Careggine, Sillico e Trassilico si è assistito a un rinnovato entusiasmo per il recupero dei castagneti, fenomeno che sta rafforzando un sentimento comunitario capace di autoalimentarsi, legando nuovamente le persone alla terra e alla propria storia.

Parallelamente, il progressivo abbandono delle attività agro-silvo-pastorali ha innescato una potente dinamica di rinaturalizzazione che ha trasformato interi ecosistemi. I boschi sono tornati a una condizione più naturale, arricchendosi di biodiversità, rigenerando habitat e ospitando una crescente varietà di specie animali e vegetali.

Boschi, corsi d'acqua, forre, opere viarie e fortificazioni difensive segnano un paesaggio - quello garfagnino - al tempo stesso imperioso e ospitale. Nella foto il Ponte del Diavolo a Bagni di Lucca, fonte: Flickr.

La Garfagnana è oggi ampiamente protetta da una rete di aree tutelate che comprende il Parco Regionale delle Alpi Apuane, il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, diversi Siti Natura 2000, Riserve statali e zone di notevole interesse paesaggistico. I grandi complessi forestali sono spesso gestiti da enti pubblici come l'Unione dei Comuni della Garfagnana o le Amministrazioni Separate dei Beni di Uso Civico (ASBUC), e dal 2021 alcune di queste realtà hanno aderito spontaneamente a certificazioni di gestione forestale sostenibile, come il FSC e il PEFC, promosse dall'Ente Parco Nazionale.

Anche dal punto di vista culturale e sociale, si segnalano iniziative interessanti che contrastano lo spopolamento e contribuiscono a rendere attrattivo il territorio. I borghi più caratteristici, situati intorno ai 600-800 metri di altitudine, stanno vivendo una rinascita

grazie a progetti ed eventi promossi da figure lungimiranti. Al Sillico, ad esempio, un parroco francese e un medico di base diedero vita, alla fine degli anni '90, a una ricca stagione culturale e festiva con concerti di musica classica e rievocazioni medievali, contribuendo a riattivare il tessuto sociale. L'Associazione locale ha successivamente investito nel restauro del Palazzo Carli, ora sede di mostre e convegni, e promosso una rete escursionistica molto apprezzata da residenti e visitatori.

Simile è la storia di Cascio, frazione di Molazzana, che ha saputo costruire la propria identità intorno a un prodotto gastronomico specifico, le crisciolette, focacce di grani antichi celebrate da una sagra attiva da oltre cinquant'anni. La manifestazione ha mantenuto vivo lo spirito collaborativo della comunità, che oggi si esprime anche nel recupero della rocca del paese,

L'attrezzatura tradizionale per la cottura dei necci, crespelle al testo di farina di castagne che si mangiano, di regola, ripiene di ricotta fresca e rappresentano un pezzo dell'identità garfagnina. Fonte: Wikimedia Commons.



nella raccolta etnografica e nel rilancio delle coltivazioni cerealicole locali. Trassilico, nel Comune di Galliciano, sta vivendo una nuova primavera grazie all'arrivo di giovani da tutta Europa, attratti da uno stile di vita più lento e autentico. Qui si è costituita la cooperativa di comunità "ArborInMonte", che unisce i cittadini nel mantenere viva l'unica attività commerciale del paese e nel promuovere iniziative sociali e culturali.

L'eredità infrastrutturale della Garfagnana include anche una rete di bacini idroelettrici costruiti nella prima metà del Novecento, ancora attiva ma minacciata dalla diminuzione delle precipitazioni. A questa si sono aggiunti nuovi impianti fotovoltaici, spesso collocati in aree agricole di pregio senza un adeguato dibattito pubblico, rischiando di compromettere il paesaggio senza dar luogo a una reale strategia integrata per la transizione energetica. Il recupero consapevole e condiviso di questo pezzo di patrimonio è sicuramente da mettere in agenda.

Già dagli anni '80, peraltro, le politiche locali si sono orientate verso una riscoperta dell'agricoltura e dell'allevamento, nel tentativo di frenare l'abbandono dei poderi e valorizzare i prodotti tipici con riconoscimenti come l'IGP per il farro e la DOP per la farina di castagne. Contestualmente, sono stati avviati progetti per la valorizzazione della rete sentieristica, culminati nel "Garfagnana Trekking", un anello escursionistico che prevede un percorso di dieci giorni attraverso l'intera regione montuosa. Queste iniziative hanno contribuito a far emergere una nuova consapevo-

lezza: la vocazione della Garfagnana non è industriale ma rurale e turistica. Le proposte infrastrutturali invasive, come l'autostrada Lucca-Modena, sono rimaste minoritarie, mentre si è affermata in più luoghi e forme una visione basata sulla qualità del paesaggio e della vita.

Tuttavia, non tutto ha funzionato come previsto. Il boom degli agriturismi, spinto da incentivi pubblici, non ha sempre trovato un seguito duraturo. Solo le realtà nate da un'autentica motivazione, spesso legate ad aziende agricole storiche, hanno resistito, cercando di fare rete con guide ambientali, ristoranti, attrazioni locali e parchi avventura. Le presenze turistiche sono aumentate, specialmente durante la pandemia, quando la Garfagnana è apparsa come una meta sicura, immersa nella natura e lontana dagli affollamenti.

Ma il problema resta: quanto si è riusciti davvero a fare sistema? La rete di collaborazione tra le varie realtà è ancora troppo debole, spesso orientata alla tutela del proprio ambito ristretto. L'enorme patrimonio della biodiversità agricola, custodito da enti come la Banca Regionale del Germoplasma e dalla rete dei coltivatori custodi, non sempre riesce a parlare alla comunità più ampia, rimanendo di fatto confinato a una nicchia di appassionati. Lo stesso vale per le associazioni che si occupano di promozione delle produzioni locali: dai castanicoltori agli allevatori della mucca garfagnina, dai produttori di miele ai custodi delle razze locali.

Per converso, anche se i numeri demografici restano tuttora negativi non mancano segnali incoraggianti.

Tutelare l'agrobiodiversità significa anche riattivare circuiti intergenerazionali di conoscenza e produzione di valore: i semi conservati vanno tramandati e ripiantati. Fonte: Banca Identità e Memoria della Garfagnana.



A Trassilico, al Sillico e a Prato Fosco, ad esempio, si stanno insediando giovani coppie che sperimentano nuove forme di lavoro e socializzazione. Queste presenze stanno rivitalizzando la comunità, creando nuove reti e forme di partecipazione. Si sperimentano progetti collettivi che abbracciano una visione integrata del benessere: dalla cura delle reti ecologiche, all'autogestione delle fonti rinnovabili, fino a iniziative per la salute, l'inclusione sociale, la cultura e la memoria.

Tra i progetti più significativi si segnala "Serve una I-dea", promosso dal GAL Garfagnana, che ha

premiato le idee comunitarie più innovative, con il coinvolgimento di soggetti pubblici, privati, associazioni e scuole. La Comunità del cibo ha trovato in questo contesto un terreno fertile per proporre partenariati e progetti concreti. In forma embrionale, si affacciano anche esperienze di sovranità alimentare, come il GAS Intergas della Valle del Serchio, e di *citizen science*, come il progetto "Aria di Ricerca in Valle del Serchio", condotto dal prof. Biggeri a Barga, che ha visto la partecipazione della popolazione al monitoraggio della salute ambientale e al rigetto di impianti inquinanti.

Importanti sono anche le attività culturali e di memoria. La Banca dell'Identità e della Memoria conserva e divulga documenti e studi sulla Garfagnana, mentre il Museo dell'Immaginario Folklorico lavora sul recupero del patrimonio orale, in particolare il Canto del Maggio. Gruppi come La Muffrina e i Contafolle di Camporgiano tramandano danze e racconti, ma soffrono di un ricambio generazionale limitato. Il Progetto Ariosto, a Castelnuovo Garfagnana, mira invece a fare della rocca Ariostesca un polo museale, promuovendo il legame con il poeta che fu commissario estense della Garfagnana nel Cinquecento.

Infine, emergono interessanti contaminazioni tra i settori: la rinascita di antichi mulini ad acqua a Fabbriche di Vallico, l'azione del movimento ambientalista "La Libellula" e la costruzione della Comunità del cibo, che si fonda sull'agrobiodiversità e su una visione integrata del territorio. La Garfagnana, con il suo paesaggio, la sua storia, i suoi prodotti e le sue comunità, continua così a cercare un equilibrio tra tradizione e innovazione, tra memoria e futuro, in un percorso ancora in divenire ma ricco di potenzialità.

# Partecipanza Agraria, politiche giovanili, accoglienza dei migranti a Nonantola

Chiara Ansaloni, Massimo Po, Stefania Lucenti

## La Partecipanza Agraria, un'istituzione millenaria ricca di progetti per la comunità

Le Partecipanze Agrarie emiliane (Ariotti *et Al.*, 1990; Fregni, 1992) meritano un'attenzione particolare nel complesso e variegato panorama delle proprietà collettive italiane per il ruolo che queste istituzioni millenarie hanno giocato nel corso dei secoli, ma soprattutto per quello che ancora oggi sono in grado di offrire. L'origine delle Partecipanze risale al Medioevo: a partire dall'XI secolo, prima l'abate di Nonantola, poi il vescovo di Bologna, concessero vasti terreni da bonificare ad alcune comunità che abitavano nella fascia di pianura compresa tra le odierne province di Modena, Bologna e Ferrara.

Le sei Partecipanze emiliane (Nonantola, S. Agata Bolognese, S. Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento e Villa Fontana) hanno caratteristiche specifiche, diverse tra loro ma accomunate dalla prassi di suddivisione periodica dei terreni o delle rendite: fin dal XVI secolo, infatti, queste proprietà collettive furono divise tra tutti gli "aventi diritto", ovvero i discendenti in linea

maschile delle famiglie originarie del luogo. Le Partecipanze Agrarie hanno creato un profondo legame tra specifici gruppi sociali e i loro territori di riferimento: in particolare la lunga e difficile bonifica dei terreni collettivi, associata al vincolo dell'*incolato*, che prevedeva la residenza all'interno del Comune per poter partecipare alla divisione dei terreni o delle rendite, ha fatto sì che si sviluppassero, nelle comunità, un fortissimo senso di appartenenza e una solidarietà reciproca divenuti nel corso dei secoli veri e propri tratti identitari.

Tra le Partecipanze, quella di Nonantola vanta l'origine più antica (Venturoli, 2004; Piccinini, 2012): la sua nascita si fa risalire al 1058 quando l'abate Gotescalco, del Monastero di San Silvestro, concesse privilegi e terreni al popolo in cambio della manutenzione e della protezione del *castrum*. L'Abbazia di Nonantola, una delle più importanti istituzioni religiose dell'Italia settentrionale, concedeva alla comunità locale il diritto allo sfruttamento di selve, paludi e pascoli con diritto di eredità (in linea maschile) e il già citato obbligo dell'*incolato* (di residenza).

Il popolo, in cambio, si impegnava a custodire e difendere il territorio nonché a costruire i tre quarti delle fortificazioni disposte intorno all'abitato (Librenti, Cianciosi, 2011; Gelichi *et Al.*, 2018; Librenti, Ansaloni, 2021). La concessione di spazi incolti, di scarso pregio per i monaci ma fondamentali per un'economia silvo-pastorale, creava così un forte vincolo di dipendenza tra uomini, terra e monastero, accentuato tanto dall'ereditarietà dei terreni quanto dall'obbligo di residenza.

La Partecipanza Agraria di Nontantola è un Ente Morale dal 1894 e i suoi terreni si estendono oggi, a nord-est del capoluogo, su un territorio di 760 ettari dedicati prevalentemente all'agricoltura e, in parte, al recupero ambientale. L'intera area si estende su un comprensorio dai forti connotati eco-territoriali e storico-paesistici (Palazzi, Reggiani, 1988; Serafini, Manicardi, 1988; Tosatti, 2012)

I terreni agricoli, coltivati a cereali ed erba medica, caratterizzano la Partecipanza soltanto negli ultimi anni della sua storia poiché in precedenza, dalla sua nascita fino alla fine del XIX secolo, questa era coperta da una vasta estensione di boschi e prati. Questi terreni, fin dal 1507, furono periodicamente assegnati, tramite sorteggio, ai Partecipanti (discendenti in linea maschile delle 22 famiglie originarie del luogo purché residenti nel territorio comunale). Il sistema di divisione prevedeva ogni anno il cosiddetto "comparto", sulla base del quale si dividevano il foraggio e il legname del bosco. Da quando, nel XVI secolo, comparvero i primi campi coltivati, iniziarono ad essere ripartiti non solo i prodotti ma anche gli

appezzamenti di terreno ogni nove anni. La divisione fisica dei terreni, meccanismo che esiste tuttora, ha preso piede in modo definitivo a partire dalla metà dell'Ottocento: proprio in quel periodo la Partecipanza fu al centro di una progressiva operazione di messa a coltura dei terreni, per far spazio alla coltivazione di cereali, ciò che comportò il dissodamento dei prati e il completo abbattimento del bosco nel 1884 (Debbia, 1990; Silvestri, 1993; Reggiani, Ansaloni, 2018).

Attualmente l'appezzamento di terreno che viene assegnato a ogni Partecipante misura circa 2100 m<sup>2</sup> e la ripartizione dei terreni avviene ogni dodici anni. Il terreno ricevuto può essere coltivato direttamente dal Partecipante, ceduto in affitto, oppure affidato alla gestione dell'Ente, che ne utilizza i proventi per finanziare progetti di promozione culturale e ambientale. Malgrado qualche fisiologica *défaillance* (Reggiani, 2019), l'intero impianto di gestione si mostra ancor oggi assai saldo e vitale.

Il vincolo agrario della Partecipanza ha permesso la conservazione di un pregevole paesaggio a vocazione esclusivamente agro-ambientale, raro nell'alta pianura emiliana. Una parte del suo territorio negli anni '90 è stata rinaturalizzata, ricostruendo i tipici ambienti planiziali padani (boschi, paludi, siepi e prati) con una lungimirante finalità ambientale, ma anche storico-testimoniale. Questo ambiente costituisce oggi l'Oasi "Torrazzuolo", una delle aree naturalistiche più importanti della Pianura Padana, sia per dimensioni, che per diversità degli ambienti (Ferri, 1984; Imperiale *et Al.*, 1998; Zoboli *et Al.*, 2003).

Da più di un millennio l'Abbazia di Nonantola, al cui reggitore Gotescalco si deve l'istituzione della Partecipanza, rappresenta un catalizzatore fondamentale degli scambi tra società e natura. Qui accanto una vista autunnale dell'area in cui sorge, fonte: Abbazia di Nonantola; in basso, un airone pensoso fotografato nell'Area di Riequilibrio Ecologico del Torrazzuolo, fonte: Wikimedia Commons.



L'Oasi "Torrazzuolo" si estende su una superficie complessiva di 132 ettari, rientra nel circuito delle Aree Protette della Regione Emilia-Romagna come Area di Riequilibrio Ecologico ed è inclusa nella Rete Natura 2000 come Zona di Protezione Speciale (ZPS) e Sito di Importanza Comunitaria (SIC). Il bosco della Partecipanza è stato realizzato con finalità naturalistiche, ma è stato fortemente

voluto anche per colmare il vuoto lasciato dall'abbattimento dell'antico bosco di Nonantola: per questa ragione, oltre a una notevole valenza paesaggistica ed ecologica, ha assunto un considerevole valore storico e identitario. Non a caso, da sempre, la Partecipanza e il Comune hanno favorito e incentivato questo profondo legame tra la comunità di Nonantola e il bosco con una serie di iniziative.

Già agli esordi, attraverso il “Progetto Adozione”, la cura del bosco nei primi tre anni di vita è stata affidata a singoli cittadini, associazioni culturali e gruppi sportivi, che hanno volontariamente preso in carico, “adottato” appunto, piccoli settori del nuovo impianto boschivo per garantirne l’attecchimento.

### Progetti culturali e ambientali della Partecipanza

Grazie al suo potenziale storico e naturalistico, la Partecipanza offre infinite possibilità di sperimentare progetti di valorizzazione del patrimonio locale, materiale e immateriale. Una delle colonne portanti di quest’opera, negli ultimi anni, è stata certamente la didattica con le scuole, puntata a fornire strumenti per imparare a conoscere e riconoscere luoghi ed edifici, aree naturalistiche o archeologiche, manufatti antropologici radicati nel tessuto culturale e sociale della comunità, sviluppando sentimenti di appartenenza, solidarietà e condivisione.

La Partecipanza Agraria di Nonantola è fortemente legata al suo territorio, poiché ne interpreta i caratteri costitutivi e ne custodisce i valori storici e culturali: i progetti con le scuole vogliono indagare e valorizzare questi aspetti e sono fondamentali per far in modo che questo ente millenario continui a sopravvivere. Da diversi anni, l’Area di Riequilibrio Ecologico del Torrazzuolo è frequentata da scolaresche, che approfittano delle peculiarità del bosco planiziale per organizzare laboratori e visite di didattica ambientale. Ai margini dell’area naturalistica è presente un orto pri-

vo di barriere architettoniche, con aiuole rialzate, che viene utilizzato per progetti dedicati a persone con problemi motori. Università ed enti di ricerca usufruiscono dell’area come luogo di sperimentazione: a titolo di esempio l’Università di Modena e Reggio Emilia organizza da anni l’*Insect day and night*, in cui gli studenti del corso di Entomologia forense analizzano le specie di insetti che popolano l’area. Negli ultimi anni inoltre la Partecipanza è stata, per ben tre volte, la vincitrice del concorso regionale “Io amo i beni culturali” promosso dall’Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna.

Questi progetti, grazie a un approccio multidisciplinare, hanno permesso agli studenti di avvicinarsi alla storia in prima persona, partecipando a scavi archeologici, girando cortometraggi nel bosco, elaborando percorsi di *land art* e creando videogiochi e installazioni. Del resto l’Oasi Naturalistica, oltre a essere il luogo prediletto per la didattica con le scuole, negli ultimi anni ha rivestito un ruolo sempre più rilevante nell’ambito del turismo ambientale e culturale nonché dello *slow tourism*.

Le potenzialità della Partecipanza non si limitano soltanto ai progetti storico-naturalistici: una nuova frontiera di ricerca, sviluppata negli ultimi anni ma strettamente legata alla tradizione di ospitalità del territorio, riguarda i progetti interculturali. Oltre a una collaborazione continuativa con il Museo e il Centro Intercultura del Comune di Nonantola, che ha portato alla realizzazione di diversi progetti come “Le case del mondo” e “Gli alberi dei ricordi”,

nel 2020 e 2022 la Partecipanza ha partecipato e vinto il bando indetto dalla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo.

Il Progetto “PARTAMM. PARTecipanti nel Mondo, Mondi partecipanti” ha messo in relazione le storie dei Partecipanti emigrati in Brasile alla fine del XIX secolo con quelle degli immigrati arrivati a Nonantola da diversi Paesi del mondo. Una raccolta di video-interviste su cosa abbia portato i migranti a lasciare la loro terra d’origine e sul viaggio che li ha proiettati verso una nuova vita ha portato all’elaborazione di uno spettacolo teatrale, ad alcuni momenti musicali, all’elaborazione di e-book e tanto altro.

Nel 2017 la Partecipanza ha avuto l’opportunità di uscire dai confini nazionali, partecipando a un progetto europeo del Programma Erasmus+, in partenariato con un istituto di ricerca portoghese (CES - Centro di Studi Sociali dell’Università di Coimbra) e una cooperativa culturale spagnola (Trespés Soc. Coop. Galega). Il progetto “COMUNIX - Partecipazione attiva dei giovani nella gestione di terreni comunitari” (Serra *et Al.*, 2018) aveva l’obiettivo di avvicinare e stimolare i giovani alla conoscenza delle proprietà collettive presenti in vari Paesi europei, valorizzare il ruolo attivo delle nuove generazioni nello sviluppo di questi luoghi e costruire una rete tra diversi Paesi, per difendere questi istituti e legarli ad altre esperienze di gestione collettiva di beni comuni. Grazie a COMUNIX, è stato possibile organizzare una scuola estiva in Spagna e Portogallo, a cui hanno partecipato 21 ragazzi/e tra i 18 e i 30 anni. Questa scuola ha dato modo di conoscere le proprietà

collettive della Galizia (“*Montes vecinales*”) e del Portogallo (“*Baldios*”) per confortarle poi con l’esperienza italiana delle Partecipanze Agrarie. Gli studenti hanno compreso quali attività collaterali possano nascere intorno a queste istituzioni, vedendo i terreni collettivi come una risorsa per il futuro e non un obsoleto retaggio del passato.

Negli ultimi anni ha infine preso vita un progetto comune di valorizzazione delle Partecipanze Agrarie emiliane: queste proprietà collettive sono fortemente legate ai loro territori e ne custodiscono i valori storici, culturali, sociali e ambientali, rappresentando perfettamente quello che oggi viene definito ‘paesaggio culturale’. Puntando sugli elementi comuni, ma anche evidenziando le differenze che inevitabilmente si sono create nel corso dei secoli tra un territorio e l’altro, è nata l’idea dell’Ecomuseo delle Partecipanze Agrarie (Ansaloni, 2018), struttura che dovrebbe raccogliere e mettere in luce le interazioni tra risorse ambientali e presenza antropica ma, allo stesso tempo, valorizzare una specifica realtà geografica e storica, creando connessioni e itinerari condivisi. L’ecomuseo, pensato nella forma del ‘museo diffuso’, punta l’attenzione sull’unicità di questi enti, sui valori che esprimono facendo riemergere quelli dei contesti culturali e ambientali che li caratterizzano. La creazione di un ecomuseo favorisce lo sviluppo socio-economico del territorio, attraverso la valorizzazione e la messa in rete delle dinamiche culturali locali, e crea sinergie con il comparto turistico ed economico, diventando un volano di promozione territoriale in funzione di un turismo culturale *slow*.

## Politiche giovanili in una dimensione partecipativa

I progetti rivolti ai giovani e alle scuole, messi in campo dalla Partecipanza Agraria, si integrano con le attività realizzate nell'ambito delle Politiche Giovanili promosse dall'Amministrazione Comunale di Nonantola.

Insieme ad ATER Fondazione, il Comune di Nonantola organizza corsi di teatro rivolti a tutte le fasce d'età che permettono di esplorare il mondo della recitazione, migliorare le capacità espressive e lavorare in gruppo. Questi corsi sono aperti a tutti, indipendentemente dall'esperienza pregressa, e sono un'ottima occasione per divertirsi e imparare. Nella stessa linea la Scuola di Musica, gestita da Officine Musicali dell'Unione del Sorbara, organizza corsi di canto e musica con insegnanti qualificati e presto avrà una nuova sede, in un ambiente stimolante e accogliente.

Inoltre, nell'ambito dei progetti realizzati dalle politiche giovanili dell'Unione dei Comuni del Sorbara, di cui Nonantola fa parte, si è appena concluso un percorso partecipato coordinato dalla Cooperativa Bangerang. In questo progetto i giovani hanno avuto l'opportunità di ideare, organizzare e realizzare un evento. È stata un'occasione straordinaria per mettere in pratica idee, lavorare in squadra e contribuire attivamente alla vita culturale del territorio.

L'obiettivo di tali "Percorsi Partecipati", in linea con la Legge Regionale n. 15/2018 dell'Emilia-Romagna, è quello di sostenere un dialogo tra giovani cittadini, pubblica amministrazione, enti e istituzioni, attraverso la costruzione di un tavolo di lavoro stabile e motivato.

Incentivare la partecipazione, intesa come diritto dei giovani e come beneficio per la comunità di appartenenza, ha significato fornire loro la consapevolezza e gli strumenti per conoscere il territorio, avvicinarli alle istituzioni, renderli capaci di raccogliere stimoli e bisogni e trasformarli in proposte pratiche.

Il percorso si è strutturato come segue.

1. Fase di mappatura iniziale: incontri con singoli giovani, associazioni, enti e gruppi informali del territorio con l'obiettivo di effettuare un'analisi dei bisogni e valutare la modalità di intervento più corretta ed efficace.
2. Fase di aggancio: una volta condivise le modalità di implementazione del percorso con l'Amministrazione Comunale, i facilitatori territoriali hanno dato avvio alla fase di aggancio con l'obiettivo di creare un gruppo di persone interessate a partecipare agli incontri.
3. Fase di consolidamento: attraverso attività progettate *ad hoc* e utilizzando metodologie di educazione non formale, i facilitatori hanno portato le persone coinvolte a individuare in maniera partecipata e collettiva l'obiettivo del gruppo stesso.
4. Fase di attuazione: avendo il gruppo individuato come obiettivo quello di organizzare un evento che connettesse diverse realtà territoriali esistenti, i facilitatori hanno supportato i/le partecipanti nelle diverse fasi organizzative dello stesso.

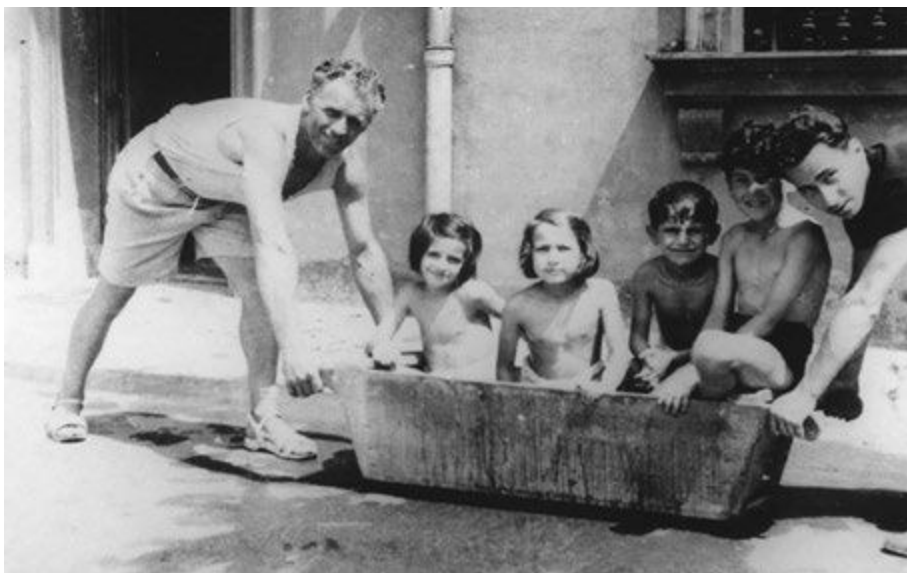
Ciò ha permesso l'attivazione di una nuova rete composta da istituzioni, associazioni, commercianti e luoghi di cultura che ha poi dato vita all'evento comunitario "Tola Dolza",

un tour guidato del centro storico di Nonantola animato da letture e interventi musicali, accompagnato da un'offerta enogastronomica locale. Il processo, durato circa 12 mesi circa, ha effettivamente attivato ragazzi/e e li/le ha avvicinati/e alle istituzioni territoriali, accrescendo competenze che li/le hanno resi, nel tempo, capaci di autogestirsi e di orientarsi.

### **“Anni in fuga”: l’associazionismo interculturale**

“Anni in fuga” è un’associazione di promozione sociale, nata nel 2016 per volere di un comitato locale, che ha deciso di attivarsi nella complessa partita dell’accoglienza, con l’arrivo in paese di 69 migranti.

Nonantola, giovani e accoglienza ieri e oggi. In alto: 1942-1943, il falegname Hersz Naftali Schuldenfrei, trasferito a Nonantola dal Campo d'internamento di Campagna, gioca con alcuni dei 73 ragazzi ebrei ospitati a Villa Emma; fonte: Fondazione Villa Emma. In basso: alcuni dei 69 migranti accolti a Nonantola nell'ambito del Progetto “Anni in fuga”; fonte: Anni in Fuga APS.



Da sempre territorio e comunità che accoglie,<sup>1</sup> anche in questa occasione Nonantola ha provato a sperimentare pratiche ‘nuove’, nel tentativo di garantire a persone non appartenenti alla comunità, ovvero *extracomunitari* in un senso pregnante, una qualità di vita decorosa. Il tentativo è proprio quello di creare un lavoro collettivo, sperimentando pratiche di accoglienza, integrazione e interazione sostenute dalla sensibilità e dalle potenzialità delle persone per contrastare le situazioni di fragilità, puntando sui valori di solidarietà, sviluppo, conoscenza reciproca.

Tra le attività che si svolgono ci sono incontri di approfondimento e conoscenza sui temi dell’immigrazione e della cittadinanza, su cultura, religione, abitudini, sulle dinamiche che si generano nell’incontro tra chi accoglie e chi scappa. Sintonizzare il punto di vista di chi arriva con quello di chi già c’è e viceversa rappresenta un obiettivo essenziale.

L’Associazione partecipa a tavoli di lavoro con l’Amministrazione, il privato, altri raggruppamenti di cittadini. Ha una sede fisica, luogo di aggregazione e conoscenza, nella convinzione che proprio dalla conoscenza vera e profonda si scoprono le potenzialità delle persone, si possano creare reti di supporto e veri e propri rapporti di amicizia, come in realtà è successo in questi anni a molti di noi.

## Riferimenti

Ansaloni C. (2018), “Progetto per un Ecomuseo delle Partecipanze Agrarie

Emiliane”, *Archivio Scialoja-Bolla*, n. 1/2018, pp. 219-231.

Ariotti E., Fregni E., Torresani S. (1990 - a cura di), *Le Partecipanze Agrarie emiliane. La storia, le fonti, il rapporto col territorio*, Catalogo della Mostra, Grafiche 4 Esse, [s.l.].

De La Pierre S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, UNICOPLI, Milano.

Debbia M. (1990), *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, CLUEB, Bologna.

Ferri M. (1984), “Restauro di una zona umida all’interno della zona di ripopolamento e cattura di Nonantola”, *Noi & l’Ambiente*, vol. 6, pp. 52-54.

Fregni E. (1992 - a cura di), *Terre e comunità nell’Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, Edizioni Centro Federico Odorici, Mantova.

Imperiale A., Selmi E., Zoboli A. (1998), “La fauna dell’Area di Riequilibrio Ecologico ‘Il Torrazzuolo’ di Nonantola (MO): anfibi, rettili, uccelli e mammiferi”, *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena*, vol. 129, pp. 75-96.

Gelichi S., Librenti M., Cianciosi A. (2018 - a cura di), *Nonantola 6. Monaci e contadini. Abati e re. Il monastero di Nonantola attraverso l’archeologia (2002-2009)*, All’Insegna del Giglio, Firenze.

Librenti M., Ansaloni C. (2021 - a cura di), *Nonantola nel Medioevo. L’abbazia di San Silvestro e l’abitato alla luce dell’archeologia*, Museo di Nonantola, Nonantola.

Librenti M., Cianciosi A. (2011 - a cura di), *Nonantola 3. Le terre dell’Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, All’Insegna del Giglio, Firenze.

Palazzi G., Reggiani N. (1988), *Il disegno della terra di Nonantola, Cartografia storica - secoli XVI-XVIII*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola.

<sup>1</sup> Sulle vicende relative all’accoglienza dei migranti a Nonantola, dalla metà degli anni ’80, rimandiamo alla ricostruzione che ne fa Sergio De La Pierre (2004).

- Piccinini O. (2012), *La Partecipanza Agraria di Nonantola. Una comunità e la sua terra: mille anni di storia*, Catalogo della Mostra, Partecipanza Agraria di Nonantola, Nonantola.
- Reggiani A. (2019), “Le proprietà collettive e il calo demografico degli aventi diritto. Una riflessione”, *Archivio Scialoja-Bolla*, n. 1/2019, pp. 359-364.
- Reggiani A., Ansaloni C. (2018 - a cura di), *Dalla Selva Gena all'area naturalistica 'Torrazzuolo'. Il bosco della Partecipanza Agraria di Nonantola dal Medioevo a oggi tra storia e natura*, Partecipanza Agraria di Nonantola, Nonantola.
- Serafini F., Manicardi A. (1988 - a cura di), *Il sistema fluviale Scotenna/Panaro: storie d'acque e di uomini*, Atti del Convegno, Nonantola, 10-12.3.1988, Amministrazione comunale di Nonantola, Nonantola.
- Serra R., Allegretti G., Román A., Ansaloni C. (2018), *Escolas Comunitárias COMUNIX*, Centro de Estudos Sociais, Coimbra.
- Silvestri A. (1993), “La ricostruzione dell'antico bosco planiziario della Partecipanza Agraria di Nonantola”, *Acer*, vol. 4, pp. 45-48.
- Tosatti G. (2012), “Breve storia geologica del territorio di Nonantola”, in AA.VV., *Memorie. 11*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola, pp. 107-112.
- Venturoli R. (2004), *La Partecipanza Agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola.
- Zoboli A., Conventi A., Selmi E. (2003), “Stazione di inanellamento del Torrazzuolo di Nonantola (MO). Resoconto delle attività: 1992-2003”, *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena*, vol. 134, pp. 236-254.

# Ritorni al territorio nelle aree interne: la specificità di Nonantola

Karen Urso

Le migrazioni internazionali sono un fenomeno strutturale del nostro tempo; viviamo nell’“era delle migrazioni” (Castles, Miller, 2012) dove esse impattano significativamente sui processi di ridefinizione del paesaggio globale e, più in generale, sui processi di trasformazione delle società e delle politiche (Mezadra, 2012).

L’Italia, tradizionalmente luogo di emigrazione, a partire dal secondo Dopoguerra è divenuta *anche luogo* di immigrazione, attirando un numero crescente di migranti economici impiegati nelle fabbriche e nelle aziende ad alta intensità di lavoro, tanto nei centri urbani che nei territori marginali – i cosiddetti *territori dell’osso* (Rossi Doria, 1958). L’inserimento di nuova popolazione ha provocato, nei contesti di arrivo, una frattura. La letteratura esistente evidenzia, da un lato, le criticità nei termini di messa in discussione dell’idillio rurale e di destabilizzazione dell’ordine sociale (McAreevey, 2017), dall’altro gli elementi di dinamicità in rapporto alle dinamiche di inversione dei *trends* demografici negativi, di risposta alla do-

manda di lavoro e ai bisogni sociali (Kordel *et Al.*, 2018).

Nel caso di Nonantola, le migrazioni costituiscono un elemento-chiave della cultura identitaria – basti pensare alla vicenda dei *ragazzi di Villa Emma* tra il 1942 e il 1943. L’arrivo poi di circa ottanta ghanesi nel 1988, in quella che già allora veniva definita ‘emergenza’, ha stimolato la mobilitazione della comunità locale e delle istituzioni attraverso interventi di recupero degli stabili abbandonati e, più in generale, di rigenerazione dello spazio urbano e della sua economia. Investire dunque sull’accoglienza dei migranti, nonché sulla rivitalizzazione del capitale sociale ed economico, ha consentito di sperimentare nuove forme dell’abitare e metodologie innovative di percorsi di inclusione sociale e lavorativa, promosse entro una visione di sviluppo locale.

In questo processo in controtendenza – di “controesodo” o “ritorno al territorio” (Magnaghi, 2020) – i nuovi abitanti risultano inseriti in un contesto in cui non usufruiscono passivamente dello spazio urbano, ma lo agiscono e lo vivono.

Il tema dell'abitare assume pertanto una declinazione eco-territorialista (Magnaghi, 1998) che non si traduce esclusivamente in una questione residenziale, ma diviene occasione di creazione di relazioni, materiali e immateriali, tra abitanti e luoghi (Deleuze, Guattari, 1987) e in ultimo di rigenerazione dello spazio. Il territorio diviene allora il luogo della compresenza dove diverse biografie e progettualità si impongono, determinando una metamorfosi dello spazio circostante, lasciando dei vuoti ma colmandone altri, generando caos ma portando innovazione, talvolta riattualizzando anche pratiche comunitarie del passato. La Partecipanza Agraria ad esempio, un'antica forma di proprietà collettiva di terreni interessati a bonifiche risalente al Medioevo, è un istituto ancora attivo nel territorio di Nonantola. Tale istituto parte dall'assunto che la terra non possa divenire un bene privato, e che ognuno, secondo certi requisiti, abbia il diritto, la responsabilità e il dovere di partecipare alla gestione collettiva del bene. Esso nasce quindi come una possibilità di affrancamento dal bisogno, una modalità di godimento della ricchezza comune scevra da vincoli di escludibilità. È quindi, prima che un istituto giuridico o un assetto sociale, uno strumento con una funzione culturale e politica, un metodo di lotta che si contrappone al modello socio-economico che la proprietà individuale ha incarnato. Nella Partecipanza si intravede infatti una forma di responsabilità socio-territoriale diffusa, dove i cittadini manifestano un dovere collettivo verso tutte le opere di manutenzione prendendosi cura del proprio territorio (Magnaghi, 1998). In tal

senso essi figurano non come utenti finali, ma come parte attiva del processo, favorendo con il loro impegno la rigenerazione ecologica dei contesti locali, riconnettendo le peculiarità ecosistemiche alle loro specificità territoriali.

Nonantola si è a lungo contraddistinta per la sua *governance*, in cui la comunità, le persone, le reti di produttori, le aggregazioni cittadine e le istituzioni abitano i territori e riconnettono le proprie pratiche, i propri modi di vivere e di agire alle specificità territoriali. La costruzione di tale modello è il frutto della relazione tra le istituzioni locali e le iniziative della società civile, contrassegnata dalla presenza di un'Amministrazione che favorisce l'*empowerment* e lo spostamento (parziale) di responsabilità dai fornitori di *welfare* tradizionali (servizi pubblici) a individui o gruppi della società civile; i quali, a loro volta, hanno accettato l'interazione con le istituzioni, adottando comportamenti cooperativi per definire regole per l'utilizzo di contesti e risorse in forma comunitarie. Attraverso l'autogoverno, dunque, la comunità partecipa ai processi di trasformazione dei propri contesti di vita, patrimonializzando il territorio come base per lo sviluppo di sistemi socio-territoriali autosostenibili.

## Riferimenti

- Castles S., Miller M.J. (2012 - a cura di), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna (ed. or. 1983).
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

- Kordel S., Weidinger T., Jelen I. (2018 - a cura di), *Processes of immigration in rural Europe. The status quo, implications and development strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Magnaghi A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e auto-sostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- McAreevey R. (2017), *New immigration destinations. Migration to rural and peripheral areas*, Routledge, London.
- Mezzadra S. (2012), "Prefazione", in Castles S., Miller M.J. (a cura di), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna, pp. 9-13.
- Rossi Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.

# Ostana: accoglienza, cultura, ecologia per una nuova comunità

un dialogo commentato con Giacomo Lombardo<sup>1</sup>

*Perché una persona sceglie di candidarsi a sindaco?* La domanda, volutamente provocatoria, con cui Giacomo Lombardo introduce il racconto della sua Ostana, va dritta al punto. Non è una questione di visibilità né di piccoli privilegi locali. Chi decide di assumere un incarico istituzionale – sindaco, assessore, consigliere – dovrebbe farlo con un obiettivo preciso: quello di costruire un futuro per la propria comunità. Altrimenti, che senso avrebbe?

Negli anni '80 del Novecento, Ostana sembrava destinata alla sparizione. Questo piccolo Comune della Valle Po, in provincia di Cuneo, aveva subito un esodo drammatico: dal picco di circa 1.200 abitanti negli anni '20 si era ridotto a sole 5 persone, tutte anziane. La stragrande maggioranza degli ostanesi

era emigrata verso la pianura, la Francia o Torino. Lombardo era tra questi: aveva lasciato Ostana a otto anni per trasferirsi nel capoluogo piemontese, come tanti altri. Eppure, qualcosa del legame con la terra d'origine è rimasto intatto.

Negli anni della giovinezza, insieme ad altri coetanei cresciuti lontano dal paese d'origine, Lombardo si pose una domanda fondamentale: “lasciamo morire il paese o proviamo a fare qualcosa?”. La risposta fu la seconda. Così nacque il progetto di riprendere in mano l'Amministrazione comunale. Si presentarono alle elezioni del 1985 e vinsero. Si trovavano di fronte un territorio devastato da vent'anni di immobilismo amministrativo, ma con un piccolo vantaggio: l'assenza di speculazione edilizia. In un periodo in cui molte zone montane italiane venivano aggredite da interventi edilizi invasivi e disordinati, Ostana era rimasta ferma, ma intatta.

*Il primo passo fu quello di ripartire dalle case*, da quel patrimonio immobiliare che, nonostante l'abbandono, rappresentava ancora l'identità profonda degli ostanesi.

<sup>1</sup> Giacomo Lombardo, Sindaco di Ostana in diversi mandati tra il 1985 e il 2019, è stato nuovamente rieletto nel 2024.

Per approfondimenti sull'esperienza di Ostana si rinvia alla scheda redatta da Sergio De La Pierre per l'Osservatorio delle buone pratiche territorialiste di SdT (De La Pierre, 2019), nonché a due articoli pubblicati sulla rivista *Scienze del Territorio*: Oggero, 2016 e ancora De La Pierre, 2020.

“Se volete rimettere a posto le vostre case, noi ne siamo ben contenti,” fu il messaggio dell’Amministrazione, “ma dovete farlo rispettando le regole”. Niente architetture decontestualizzanti: solo pietra a vista, legno, aperture piccole, rispetto delle proporzioni tradizionali. Un linguaggio architettonico sobrio ma coerente con la storia locale. Così Oстана ha cominciato a cambiare volto e a riacquistare dignità, fino a essere oggi riconosciuta come uno dei *Borghi più belli d’Italia*.

Ma la rinascita non poteva basarsi soltanto sull’estetica. *La vera leva della trasformazione è stata la cultura*. Oстана è un paese di lingua e cultura occitana: un’identità minoritaria, certo, ma orgogliosa della propria specificità. In quegli anni, il recupero delle radici divenne un punto di partenza per rileggere il passato e immaginare un futuro. Non per chiudersi, ma per aprirsi.

Lo studio della storia, delle tradizioni, dell’ambiente è diventato un modo per ritrovare un senso di appartenenza e responsabilità.

Il paesaggio stesso, che stava subendo un processo di abbandono, con il bosco che lentamente stava inghiottendo prati e campi un tempo coltivati, è stato al centro di un’opera di recupero. “Quel giardino costruito nei secoli dai montanari non poteva sparire nell’indifferenza,” racconta Lombardo. Ma per invertire la rotta serviva un’idea chiara: ogni nuova opera avrebbe dovuto creare economia, generare occupazione.

Nonostante i tagli statali e l’esiguità dei fondi disponibili (Oстана riceve meno di 30.000 euro all’anno dallo Stato, una cifra simbolica che copre appena lo stipendio dell’impiegata comunale), il Comune ha saputo reinventarsi. Grazie alla partecipazione a bandi regionali,



Oстана, l'impressionante paesaggio verticale dell'area del Monviso fa da sfondo a un dialogo fra roccia e pietra lavorata, fra natura e cultura. Fonte: Wikimedia Commons.

statali ed europei, spesso con il supporto di consulenti motivati e appassionati, Ostana ha ottenuto risorse per progetti importanti.

*Uno dei più significativi è il Centro Benessere*, ora in fase di ultimazione, alimentato con geotermia e in grado di offrire nuovi posti di lavoro. Accanto ad esso, un Centro Polifunzionale – inaugurato da don Luigi Ciotti – ospita una scuola di politica, una scuola di cinema, un premio letterario dedicato alle minoranze linguistiche del mondo. Oltre cento minoranze sono state rappresentate negli anni. È cultura, ma è anche economia, attrazione turistica, socialità.

Le iniziative non mancano: laboratori, mostre, convegni, corsi universitari. Ogni attività richiama persone, stimola nuove idee e contribuisce a quella rinascita lenta ma solida che oggi fa di Ostana un esempio di “nuova montagna”. Oggi il paese ha raggiunto circa cinquanta residenti permanenti – i cosiddetti “dormienti” – e punta a quota cento. Di questi, alcuni sono pakistani accolti volontariamente dal Comune. Nonostante iniziali resistenze (una petizione raccolse 172 firme contrarie), oggi sono parte integrante della comunità.

*C'è anche un nuovo profilo umano nella montagna che rinasce*: 14 dei residenti sono laureati; 12 sono bambini – un numero che non si vedeva da trent'anni. Sono tornati i giovani, le coppie, i mestieri. Ha riaperto una panetteria. L'età media si è abbassata a 37 anni. Il volto di Ostana è cambiato.

Tra i nuovi abitanti, pochi sono di discendenza ostanese. La maggior parte ha scelto di trasferirsi qui per convinzione. Come Silvia,

ex-funzionaria regionale, che decise di cambiare vita quando realizzò che sua figlia respirava i fumi delle auto a Torino. Oggi gestisce un rifugio comunale. La montagna, insomma, non è più quella di un tempo. È viva, connessa, ospitale. Il pulmino per la scuola impiega quindici minuti. A Torino o Milano si va per concerti. E la cantina si svuota: segno che la convivialità è tornata.

Ma i problemi esistono. L'accesso all'istruzione superiore e universitaria rimane complicato. I valori immobiliari, saliti alle stelle, rischiano di escludere chi vorrebbe insediarsi ma non dispone di risorse. L'Amministrazione cerca soluzioni, spesso con fantasia: come nel caso di una famiglia interessata ad aprire un laboratorio di falegnameria. “Troveremo un modo,” dice Lombardo.

*Nel frattempo, Ostana ha superato i cento posti letto per l'accoglienza*. La cooperativa “Viso a Viso”, costituita da residenti (in gran parte non originari), gestisce il Centro polifunzionale, offre ristorazione, organizza eventi culturali, è un punto di riferimento per il paese. All'interno della stessa struttura trova spazio anche “Alpstream”, un centro per lo studio dei fiumi alpini nato dalla collaborazione tra le tre università piemontesi: un esempio di turismo culturale.

Certo, lo sviluppo ha avuto i suoi effetti collaterali. Il rischio è che la crescita dei prezzi renda di nuovo Ostana un luogo per pochi, stavolta per i motivi opposti. Ma, rispetto ad altri borghi dove la speculazione ha prodotto cattedrali nel deserto, Ostana ha saputo mantenere un equilibrio tra rispetto per la tradizione e apertura al futuro.



Alla base di tutto, c'è una comunità. Una comunità che si incontra per lavorare insieme, per mangiare, per cantare. Che coinvolge tutti: i nuovi arrivati, i pakistani, i vecchi abitanti che conoscono a memoria il territorio, che sanno dove scende l'acqua in caso di pioggia, che sanno costruire, aggiustare, mantenere. E i nuovi, spesso laureati, che portano cultura ma imparano a conoscere la montagna. Se c'è rispetto reciproco, può nascere qualcosa di unico – nel caso, un bell'esempio di quella contaminazione produttiva tra saperi che rappresentava il *leitmotiv* del Convegno SdT.

La memoria è custodita in un museo etnografico di importanza regionale, che racconta la vita di un tempo, con i suoi valori, la sua sobrietà, la sua forza. E la montagna è sempre stata accogliente: solidale, generosa, capace di condividere anche il poco che c'era.

*Oggi Ostana è un laboratorio a cielo aperto.* Non solo per l'Italia, ma per tutti quei luoghi marginali che vogliono trovare un senso nuovo.

Serve tempo, visione, coerenza, dedizione. Ma è possibile.

“Abbiamo vinto alcune battaglie,” conclude Lombardo, “ma vinceremo la guerra quando Ostana avrà almeno cento ‘dormienti’. Solo allora sarà di nuovo un paese.”

### Riferimenti

- De La Pierre S. (2019), “Ostana (CN): un territorio laboratorio dell'accoglienza”, *Osservatorio delle buone pratiche territorialiste*, [https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/06/schedaDeLaPierre\\_Ostana.pdf](https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/06/schedaDeLaPierre_Ostana.pdf).
- De La Pierre S. (2020), “Segnali di resilienza rispetto al covid. I casi di Ostana e di Gandino”, *Scienze del Territorio*, numero speciale “Abitare il territorio al tempo del covid”, pp. 79-88.
- Oggero C. (2016), “Il fenomeno dei nuovi abitanti in Valle Po: il caso di Ostana”, *Scienze del Territorio*, vol. 4, pp. 120-124.

Non è poi così frequente incontrare un folto gruppo di persone a Ostana; in questo, lo scrittore Amitav Ghosh e la Cooperativa Viso A Viso, nata durante la Pandemia come modello alternativo di sviluppo di comunità, posano di fronte al centro civico “lou Pourtoun”.  
Fonte: Parco del Monviso.

# Valle Subequana: nuove energie per lo sviluppo locale

Enrico Ciccozzi, Raffaele Spadano<sup>1</sup>

## 1. I caratteri di un contesto appenninico

Da un punto di vista morfologico, la Valle Subequana presenta

<sup>1</sup> Come già ricordato sopra, il presente contributo consta di una rielaborazione della scheda di caso (par. 2) a suo tempo redatta da Raffaele Spadano come materiale preparatorio per il Convegno romano, preceduta da un inquadramento territoriale (par. 1) redatto da Enrico Ciccozzi e ritenuto

due ambienti diversi: la profonda incisione dell'Aterno, con la ripida scarpata dell'Antisirente, ed un terrazzo conglomeratico su cui degradano rilievi submontani e collinari,

necessario alla piena comprensione delle coordinate dell'esperienza. Per ulteriori approfondimenti sulla quale si segnala un articolo di poco posteriore al Convegno, anch'esso – come altri pertinenti – pubblicato sulla rivista *Scienze del Territorio*: Ficola, Spadano, 2024.

Valle  
Subequana,  
veduta  
d'insieme.



modellati da fenomeni fluvio-glaciali, provenienti dal Monte Sirente. Il reticolo idrografico superficiale è quasi assente (ad eccezione del Fiume Aterno) a causa del carsismo.

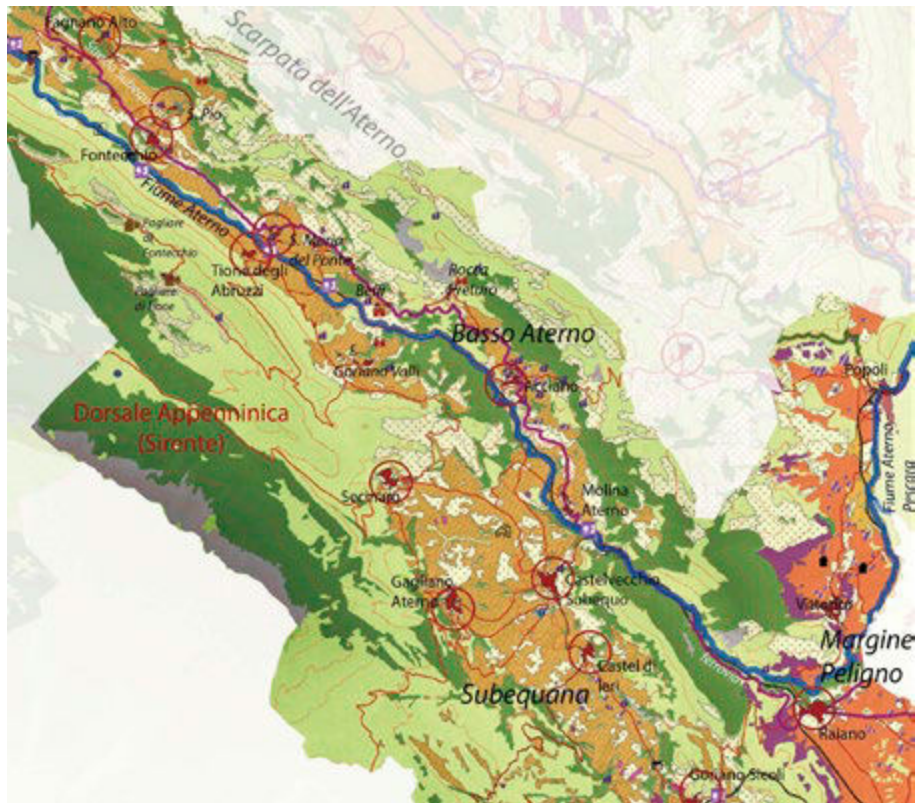
Le quote variano dai 2348 metri del Sirente fino ai 450 metri del fondovalle, determinando un'estrema ricchezza fitoclimatica che dà luogo ad un paesaggio naturale molto variegato, composto da praterie alpine e pareti rocciose al di sopra dei 1800 m, faggete, boschi misti, praterie secondarie tra i 1800 e gli 800-900

metri, coltivi, macchie boschive e arbustive alle quote più basse. Il paesaggio agrario è segnato dalla presenza di coltivi di dimensioni ridotte a "campo aperto" destinati prevalentemente al seminativo asciutto. Le aree coltivate mantengono un altissimo livello di naturalità e sono intervallate da siepi e tratti boschivi. Il sistema insediativo è composto da centri fortemente addensati, risalenti all'incastellamento medioevale o all'evoluzione rinascimentale dei nuclei sparsi.



Nella Valle s'intreccia un dialogo fitto e profondo fra paesaggio naturale e umano, dove il motivo ricorrente degli archi, accostati e sovrapposti, riprende la spinta verticale della catena montuosa. Qui, dall'alto in senso orario: la catena del Sirente, la Fonte, il Convento di Santa Chiara e il Castello Acquaviva, gli ultimi tre a Gagliano Aterno.

Valle  
Subequana,  
Carta del  
sistema  
territoriale.



I centri si posizionano sugli speroni che si affacciano sull'Aterno o sulle alture che contornano il terrazzo conglomeratico, hanno dimensioni limitatissime (nessuno supera i 1000 abitanti e si estendono su qualche decina di ettari) e conservano importantissime valenze storico-architettoniche. In particolare, nell'abitato di Gagliano Aterno sono presenti pregevolissime architetture gotiche come la Chiesa di San Martino, la Fonte, il Castello Acquaviva e il rinascimentale Monastero di Santa Chiara.

L'insediamento sparso è composto quasi esclusivamente da edifici ecclesiastici o difensivi, con manufatti minori destinati a funzioni agricole. La viabilità, anch'essa estremamente limitata, congiunge i centri che affacciano sull'Aterno e poi at-

traversa la vallata, ripercorrendo il tracciato della Tiburtina-Valeria.

In estrema sintesi, il sistema territoriale, rispondente pienamente ai caratteri identitari dell'Abruzzo interno, si presenta oggi estremamente leggibile, con componenti ancora integre e di altissima valenza naturale e culturale.

In questo contesto lo spopolamento novecentesco è stato inarrestabile e ha prodotto un fortissimo processo di deterritorializzazione, aggravato anche dal terremoto del 2009. Negli ultimi anni non sono mancati progetti ed esperienze che hanno interessato questi contesti e le cui analisi, in parte, sono state pubblicate in più articoli della Rivista *Scienze del Territorio* (Ciccozzi, 2016; 2019; Ciccozzi, Cerasoli, 2018).

## 2. La Valle in movimento

La Valle Subequana è una vallata interna dell'Abruzzo che, come detto, si estende tra il gruppo montuoso del Sirente e il Fiume Aterno per un totale di 251 kmq e 4.104 abitanti (dati al 2018). Dei 10 Comuni che costituiscono la valle, tutti molti piccoli sotto il profilo demografico (ad eccezione di Castelvecchio Subequo e Goriano Sicoli non superano i 300 residenti - dati Istat aggiornati al 2022), sono ubicati a quote comprese tra i 500 ed i 700 metri slm e caratterizzati da una logica insediativa d'impronta medioevale, con molte frazioni e piccole località sparse. Tale condizione produce una naturale dispersione degli abitanti sul territorio, che quindi presenta una densità abitativa di soli 16,3 abitanti per kmq. Il sisma dell'Aprile 2009 ha accentuato il *trend* di spopolamento dell'area: negli ultimi 50 anni il territorio ha subito un vero e proprio tracollo demografico perdendo il 64% della popolazione (la diminuzione della popolazione residente ha toccato i 10 punti percentuali solo negli ultimi 10 anni). I problemi legati alla ricostruzione post-sisma si sono sommati alle tradizionali difficoltà che tali territori marginalizzati si trovano ad affrontare: invecchiamento della popolazione (il 32% della popolazione è costituito da anziani e in Valle Subequana l'indice di vecchiaia raggiunge il valore record di 383 punti); poche nascite (nel periodo 2014-2019 in tutta la Valle Subequana si sono registrati solo 129 nuovi nati); emigrazione giovanile, solo in parte compensata dall'arrivo di nuovi abitanti spesso

di origine straniera (ammontante al 10,4% della popolazione dell'area); mancanza di servizi di base (nell'area non vi sono scuole di secondo grado); *digital divide* (attualmente solo l'8% della popolazione dell'area è raggiunta da banda larga fissa); economia fragile con comparto agricolo in declino (diminuzione della SAU del 12,5% nel decennio 2000-2010) e un'offerta turistica che fatica a decollare nonostante il ricco patrimonio culturale e naturale, a partire dal Parco Naturale Regionale Sirente-Velino.<sup>2</sup>

In questo contesto nascono quasi contemporaneamente, nel periodo della Pandemia, alcune esperienze significative a trazione giovanile accomunate dal desiderio di *restanza* (Teti, 2022) e dalla volontà di invertire questa tendenza di spopolamento e abbandono dei luoghi.

La più strutturata di queste esperienze è forse quella che fa capo al gruppo di ricerca applicata che gravita intorno all'Associazione "Montagne in Movimento" - MIM (<https://www.montagneinmovimento.it/>), un progetto affiliato al Centro Universitario GREEN dell'Università della Valle d'Aosta e che inizia a lavorare alla rivitalizzazione del Comune di Gagliano Aterno, un paese ultraperiferico di 250 abitanti della Valle Subequana. Nel 2021 chi scrive vince una borsa di studio finanziata dallo stesso Comune e si forma un primo gruppo di lavoro sperimentale composto da tirocinanti,

<sup>2</sup> I dati qui riportati, a eccezione di dove diversamente indicato, fanno riferimento a elaborazioni Istat effettuate nell'Accordo di Programma Quadro - Area Interna "Gran Sasso - Valle Subequana" aggiornato a giugno 2021.

neolaureati in scienze sociali e sviluppo locale, giovani interessati al tema delle aree interne che fanno di Gagliano Aterno il primo campo di Montagne in Movimento.

Dal 2021 MIM realizza a Gagliano diverse attività che vedono il coinvolgimento attivo della comunità intorno ai principi dell'antropologia pubblica, applicata e trasformativa. Tre sono i macroprogetti più significativi portati avanti dal gruppo di ricerca: "Ritornanti al futuro" (Giugno-Settembre 2021), "La Montagna che Resiste" (Dicembre 2021-Agosto 2022) e "NEO - Nuove Esperienze Ospitali", entrato all'epoca del Convegno nel vivo della sua seconda edizione. NEO è una scuola di attivazione di comunità che seleziona sei giovani provenienti da tutta Italia desiderosi di trasferirsi in paese per sei mesi per imparare e sperimentare che cosa significhi diventare manager di comunità, ovvero delle figure professionali specializzate sui temi del neopopolamento e della transizione ecologica.

L'esperienza di Gagliano ha innescato una serie di contaminazioni e ibridazioni con diverse progettualità che interessano, a scale differenti, il territorio della Valle Subequana e dalla limitrofa Media valle del fiume Aterno. Nel vicino Comune di Fontecchio, ad esempio, a partire dal 2020 altre esperienze a stampo più artistico-culturale hanno visto dei gruppi di giovani insediarsi sul territorio e dare vita a due associazioni culturali (Officine e KAP) con le quali MIM e Gagliano hanno instaurato legami e collaborazioni. Nel 2023 l'Associazione "Riabitare l'Italia" ha iniziato un progetto per la creazione di uno

HUB di Montagna e di uno sportello di accompagnamento al vivere e lavorare in Valle Subequana con l'obiettivo di inserire le esperienze virtuose e il dinamismo giovanile del territorio in un'ottica metromontana, che guarda a L'Aquila nello specifico e al territorio nazionale in senso ampio.

Intorno ai temi della transizione ecologica si gioca la sfida attuale di Gagliano Aterno e del gruppo MIM, ovvero la creazione di una Comunità Energetica Rinnovabile (CER). Le CER rappresentano una potenziale rivoluzione sistemica, uno strumento per attuare forme di reale transizione ecologica in un vuoto significativo che permette di ripensare il rapporto tra comunità e territorio. L'introduzione delle CER stimola la produzione di energia da fonti rinnovabili localmente, cioè in prossimità dei consumi, e in questo modo permette di efficientare il sistema di distribuzione e trasporto dell'energia, eliminando gli sprechi. Allo stesso tempo, le CER trasferiscono potere alle comunità locali e generano inedite forme di democrazia diretta. Decentralizzando il sistema energetico, i soggetti giuridici formati sui territori diventano gli utilizzatori dell'energia prodotta. Le comunità sono inoltre stimolate a ripensare il proprio abitare: facendo autoconsumo nelle ore di maggiore produzione e gestendo un bilancio derivante dagli utili originati dagli incentivi e dalla vendita a mercato dell'energia prodotta. Ciò permette di abbattere il costo delle bollette, assicurarsi protezione e manutenzione degli impianti e, contestualmente, investire in un'idea di bene comune.

In queste trasformazioni, un ruolo di rilievo spetta ai territori del margine: le CER sono una novità e vi è l'esigenza di sperimentare e creare modelli replicabili a partire da piccole scale. Le amministrazioni locali sono risultate determinanti data la loro funzione di innesco e garanzia dell'operazione. Comuni e comunità hanno mappato i propri consumi pubblici e privati, stimato la spesa energetica del proprio territorio comunale, individuato luoghi idonei in cui realizzare soluzioni impiantistiche. Oltre al Piano regolatore i Comuni hanno per la prima volta elaborato un Piano energetico territoriale, innescando processi di partecipazione e formando i propri cittadini alle comunità energetiche, nonché a una forma di cooperativismo e democrazia diretta in grado di rimettere al centro la partecipazione. Un nuovo sguardo con cui pensare l'abitare nel proprio territorio.

Mai come negli ultimi tempi il tema energia è entrato nelle case e nei luoghi di socialità. La guerra in Ucraina e il Green New Deal hanno accelerato i processi culturali in tale ambito. Senza energia quasi nessuna azione giornaliera sarebbe possibile eppure, prima di questo momento, l'unica reale parola condivisa era 'bolletta', carica di costi ma priva di un significato comprensibile. Al contrario, con i processi di costituzione delle CER i cittadini, attirati dai benefici economici individuali, si ritrovano a ragionare insieme alla propria ritrovata comunità. Ciò genera conflitti, cultura dell'energia e della partecipazione, visioni sul futuro che travalicano i meri aspetti tecnico-giuridici o economici del tema.

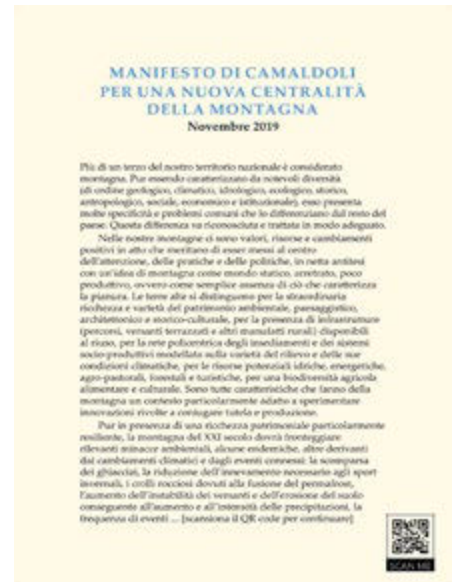
Dopo alcuni anni di attesa e consultazioni, sono ormai imminenti i decreti attuativi da parte del governo. Questi prefigurano regole per cui sarà possibile ricevere gli incentivi in conto capitale solamente con un massimo di finanziamento a fondo perduto pari al 40%. Una sorta di condanna per chi, enti, singoli cittadini o comunità, non avendo elevata capacità di spesa o di indebitamento, si trova impossibilitato a finanziare la realizzazione degli impianti necessari per la CER. Il rischio e il paradosso sono che, nel passaggio da sistema centralizzato a sistema decentralizzato, il controllo resti comunque prevalentemente a grandi *corporations*, meglio in grado del Pubblico di fornire finanziamenti, attrezzature e competenze, ciò che finisce per erodere il valore generato sui territori dalle comunità e dalla natura convertendolo, in perfetta logica estrattiva di mercato, in valore alienato.

Le CER oggi rappresentano una vertenza con alto valore simbolico; in esse si fondono ambientalismo e questioni di classe e luogo, nonché possibili avvisaglie di reale transizione ecologica e di nuova socialità. Affinché si attui giustizia sociale e climatica, è urgente prevedere forme di finanza agevolata/etica (es. fondi di garanzia statali specifici) in grado di soddisfare la domanda di investimenti che sarà generata dalle opportunità e dalle potenzialità offerte dalla loro costituzione.

## Riferimenti

Ciccozzi E. (2016), "Le montagne aquilane; iniziative, esperienze, progetti", *Scienze del Territorio*, vol. 4, pp. 108-114.

- Ciccozzi E. (2019), “L’autorganizzazione come percorso di ricostruzione sociale a L’Aquila. Un movimento contro lo ‘stato di eccezione’”, *Scienze del Territorio*, vol. 7, pp. 95-100.
- Ciccozzi E., Cerasoli D. (2018), “In cammino verso un mosaico per la rinascita della montagna abruzzese. Soggetti, settori produttivi e forme di ricostruzione socioeconomica”, *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 131-137.
- Ficola G., Spadano R. (2024), “Neo-popolamento e transizione energetica nell’Appennino che non esiste. L’esperimento di Gagliano Aterno ed il Progetto NEO”, *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 2, pp. 43-52.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.



Sulla nuova centralità di montagna e aree interne SdT ha prodotto una congrua massa di documenti, il più cospicuo dei quali è senza dubbio il Manifesto di Camaldoli (<https://bit.ly/488PRdq>). In figura, il poster dedicato nella Mostra "Un'idea di libertà", che celebrava la figura e l'opera di Alberto Magnaghi nei locali di Palazzo San Clemente a Firenze (per gentile concessione dei Curatori Monica Bolognesi e Angelo M. Cirasino).

## **2. Neourbanità, Produzione sociale**

# Presentazione

Gianmarco Cantafio

## Premessa

Le buone pratiche che si collocano negli intrecci fra il concetto di nuova urbanità e la produzione sociale, o nuova socialità, nascono all'interno di una complessità alla quale cercano di dare risposta. Tali iniziative, siano esse dal basso o derivanti da processi amministrativi partecipati, si configurano come momenti metodologici di riconoscimento delle esigenze espresse dai territori. Queste esigenze vengono raccolte da soggetti diversi, con l'obiettivo di ripristinare o sanare frammenti della complessità territoriale. La nuova urbanità emerge oggi come paradigma che integra istanze di sostenibilità ambientale, partecipazione democratica, innovazione tecnologica e inclusione sociale. Essa propone forme di organizzazione urbana flessibili e resilienti, capaci di rispondere in modo integrato alle crisi ecologiche, economiche, sanitarie e socio-politiche (Rossi, 2021); può così essere intesa come un processo di *multilocalismo cooperativo*, in cui i cittadini vivono, lavorano e producono in un'area vasta ma coesa,

connessa da rapporti comunitari di prossimità.

Il multilocalismo cooperativo si configura come approccio in cui soggetti pubblici, privati e civili collaborano volontariamente, su base orizzontale o verticale, per raggiungere obiettivi comuni attraverso strumenti condivisi e processi partecipativi, andando oltre la logica degli accordi puramente gerarchici o interstatali (Bonomi, De Rita, 2019).

In questo quadro è utile richiamare l'approccio microlocale elaborato da David Boyle (2008), che propone una critica radicale ai modelli di sviluppo dominanti restituendo centralità alle comunità di prossimità. Boyle sottolinea il valore del tessuto informale fondato sullo scambio di servizi, sul dono reciproco e sulle reti spontanee di mutuo soccorso, considerate risorse autentiche per affrontare le crisi della finanza globalizzata, del declino del *welfare* statale e dei processi di gentrificazione urbana.

Per perseguire questa prospettiva è necessaria una ricostituzione del tessuto sociale come istanza primaria, associata alla ricostruzione di connessioni tra ambiti urbani e rurali,

possibilmente non mediate da interessi economici dominanti. Centrale è la ricomposizione delle reti di scambio capillare, che permettono l'accesso a beni e servizi anche senza la mediazione monetaria, in un sistema di reciprocità orizzontale. In tale contesto, l'idea di *bioregione urbana* – che ha fatto da sfondo al Convegno oggetto di questo volume – rappresenta una premessa necessaria per realizzare una nuova urbanità che non si riduca alla mera trasformazione formale degli spazi tipica delle strategie *market-oriented*, ma che si traduca come riconfigurazione profonda dei legami fra ambienti naturali e artificiali, pratiche culturali e relazioni socio-economiche (Magnaghi, 2010). L'ambiente urbano contemporaneo, abbandonata la traiettoria della crescita illimitata tipica del Novecento, si colloca oggi in una dimensione segnata da innovazioni che riflettono il mutamento storico delle economie occidentali, ormai orientate più alla produzione di servizi che di beni materiali. In questo scenario, le operazioni di rifunzionalizzazione urbana si susseguono con lo scopo di attrarre investimenti finanziari, che diventano così il nuovo modello di produzione e riproduzione di valore (Harvey, 2012). Ciò ha comportato la “rifunzionalizzazione” di interi ambiti urbani: dalla produzione fisica di merci si è passati alla produzione di immagini di città, nuovi utilizzi e riconfigurazioni spaziali, spesso in chiave immateriale. Gli esempi sono molteplici: dal recupero dell'archeologia industriale nei centri urbani, alla riconversione turistica dei centri storici, fino alla trasformazione di cascinali e mas-

serie in *resorts*, agriturismo, fattorie esperienziali o produzioni a chilometro zero.

In questo quadro, occorre prestare attenzione all'uso del concetto di nuova urbanità, che rischia di essere inteso come semplice sinonimo di *urban renewal*. All'interno di questo processo polimorfo e flessibile, ma spesso ipertrofico nel suo reale impatto benefico, la narrazione assume un ruolo centrale nella produzione immateriale, funzionale alla promozione del “cambiamento”. Lo *storytelling* è ormai parte integrante di quel contesto ambiguo che chiamiamo innovazione, tanto in senso generale quanto nella sua declinazione urbana (Pasqui, 2015).

Eppure, l'esperienza ci ha insegnato a diffidare delle narrazioni enfatiche non supportate da dati concreti. Troppo spesso programmi e progetti, presentati come ‘opportunità imperdibili’ per la riqualificazione di aree dismesse o di centri storici, hanno prodotto danni socio-economici, sfociando nel fenomeno della gentrificazione, il cui primo sintomo è l'*urban displacement*. Quest'ultimo consiste nello spostamento obbligato dei residenti originari, costretti a lasciare le proprie abitazioni a causa dell'aumento dei costi, del mutamento dell'ambiente sociale o di interventi edilizi (Davidson, Lees, 2010). Molti casi studio analizzati mostrano gli effetti problematici di processi di riqualificazione urbana impostati in modo *top-down*. In particolare, tre esperienze presentate al Convegno si confrontano con continui tentativi di sgombero dovuti a progetti di riappropriazione delle aree a fini residenziali o imprenditoriali.

Questi spazi, pur nella loro fragilità, rappresentano un argine a derive gentrificative in contesti segnati da forti squilibri socio-economici. L'esperienza napoletana dell'ex Giardino liberato a Materdei e il caso romano di Spin Time sono esempi di riqualificazione delle relazioni sociali in tessuti urbani carenti di servizi per le fasce più deboli della popolazione.

### **Inquadramento delle tematiche del tavolo di lavoro**

La nuova socialità è oggi un paradigma emergente che ridefinisce le forme di relazione, appartenenza e cooperazione nelle società contemporanee. Esso si inserisce nella più ampia cornice della nuova urbanità, condividendone i principi di sostenibilità, inclusione e partecipazione, ma concentrandosi specificamente sulla dimensione relazionale (Arena, 1997). In questo senso, la nuova socialità non può essere intesa semplicemente come ritorno alla prossimità, bensì come processo evolutivo che intreccia memoria dei luoghi, pratiche comunitarie e strumenti innovativi di partecipazione. Essa si manifesta attraverso laboratori di quartiere, cooperative di comunità, patti di collaborazione e pratiche di rigenerazione urbana, mostrando come micro-interazioni possano produrre trasformazioni sociali di vasta portata. Ciò apre non solo a una pluralizzazione dei soggetti promotori delle iniziative ma soprattutto a una ridefinizione delle gerarchie delle proposte; quindi a una presa di coscienza a livello comunitario che, affiancando quando possibile l'azione amministrativa

*top-down*, può sospingere dal basso le istanze del cambiamento locale. Al centro di questa prospettiva vi è il riferimento all'ambito microlocale, concettualizzato da Richard Boyle (1994) come livello territoriale minimo in cui si producono e sedimentano relazioni di fiducia, reciprocità e mutuo riconoscimento. È nello spazio microlocale – che può coincidere con il quartiere urbano, il borgo o il villaggio – che i cittadini si riconoscono reciprocamente e l'azione collettiva può avere effetti tangibili e immediati. Il microlocale, in questo senso, diventa la scala privilegiata per la sperimentazione di forme di cooperazione sociale, capaci di incidere direttamente sulla qualità della vita quotidiana e di rispondere a esigenze generate da frammentazione sociale e degrado urbano.

Questa cornice teorica dialoga con l'elaborazione di Giacomo Becattini (2000) sul concetto di distretto. Per Becattini, i distretti non sono soltanto entità economiche ma vere e proprie unità socio-territoriali, in cui economie, culture e relazioni si intrecciano generando identità condivise e capitale sociale. Traslato su scala urbana, il distretto diventa il paradigma attraverso cui il quartiere si ri-configura come spazio di cooperazione sociale, in cui si coniugano produzione economica, appartenenza culturale e legami comunitari.

A questo si collega la prospettiva di Etienne Wenger (1998) con il concetto di comunità di pratica. Wenger definisce tali comunità come aggregazioni spontanee di individui che apprendono reciprocamente, costruendo identità collettive e patrimoni condivisi di conoscenze.

Trasposto alla scala di quartiere, questo approccio illumina il modo in cui i cittadini possono divenire co-produttori di saperi e pratiche di gestione comunitaria, generando capitale sociale e rafforzando i legami di appartenenza. In questo scenario, il quartiere non è più soltanto uno spazio di residenza ma una piattaforma di apprendimento collettivo, capace di trasformare i cittadini in attori attivi e competenti della vita comunitaria.

Parallelamente, il concetto di Nuovo Municipio assume un ruolo decisivo nella comprensione della nuova socialità. Come sottolineato da Arena (1997) e successivamente da Magnaghi (2010), il Nuovo Municipio non è soltanto un'istituzione amministrativa ma una vera e propria infrastruttura relazionale a regia civica. Si configura come piattaforma di *governance* multilivello, in grado di mediare tra reti informali e sistemi istituzionali, favorendo forme di cittadinanza attiva e promuovendo innovazione sociale. La sua funzione principale non consiste nell'erogare risorse economiche imponenti, ma nell'attivare condizioni abilitanti: spazi, riconoscimento istituzionale, reti di connessione. In questo quadro teorico si innesta l'apporto degli studi di David Boyle (2008; 2009; 2013), tra i fondatori della New Economics Foundation e tra i principali interpreti di una prospettiva economica a misura d'uomo. Boyle introduce l'idea di un approccio ultra-microeconomico, volto a riportare l'economia alla scala di prossimità, mettendo al centro i bisogni delle persone e la qualità delle relazioni. La sua critica ai modelli macroeconomici dominanti restituisce centralità ai circuiti di

prossimità, fondati su scambi non monetari, reciprocità orizzontale e solidarietà diffusa.

Un esempio emblematico delle sue proposte sono le *time banks* (banche del tempo), strumenti che riconfigurano i rapporti economici su base orizzontale: lo scambio non è misurato dal denaro ma dal tempo, rendendo equivalenti tutte le competenze e promuovendo solidarietà e inclusione (Boyle, 2013). Questo approccio mostra come, a livello ultra-micro, possano svilupparsi economie mutualistiche in grado di rispondere in maniera concreta al declino del *welfare* statale, alle crisi della finanza globalizzata e ai processi di gentrificazione urbana.

In tale prospettiva, le microeconomie di quartiere diventano laboratori sociali nei quali si sperimentano forme alternative di produzione di valore, non più esclusivamente materiale ma anche relazionale e culturale. Come osservano Simms e Boyle (2008), queste pratiche generano un paradigma economico alternativo che integra capitale sociale, apprendimento collettivo e resilienza comunitaria. L'apporto di Boyle si lega strettamente alle prospettive di Becattini e Wenger. Da un lato, come nei distretti becattiniani, il tessuto locale diventa matrice in cui economie e culture si intrecciano, ma nell'ottica ultra-micro ciò avviene su scala ancora più minuta, capace di restituire centralità alle microrelazioni. Dall'altro, le comunità di pratica di Wenger trovano nelle sperimentazioni ultra-micro un terreno fertile: i cittadini apprendono reciprocamente non solo competenze tecniche, ma anche modi di vivere insieme e di costruire valore sociale.

Il Nuovo Municipio si inserisce in questa visione come catalizzatore di esperienze ultra-micro: può promuovere banche del tempo, monete locali complementari, orti urbani o laboratori civici, sostenendo l'auto-gestione comunitaria e facilitando la costruzione di reti collaborative. Come sottolineava Boyle, il successo di tali esperienze non dipende da grandi investimenti, ma dalla capacità di stimolare il senso di appartenenza e la responsabilità condivisa. L'approccio ultra-microeconomico consente, inoltre, di leggere la nuova socialità come strategia di resilienza di fronte alle crisi globali. Boyle evidenzia come i sistemi finanziari centralizzati e i modelli di consumo di massa abbiano generato alienazione e fragilità. La risposta, secondo lui, non consiste in un ritorno al passato ma nella costruzione di microeconomie locali capaci di dialogare con il livello macro, fornendo stabilità, radicamento e capacità di adattamento. Questa prospettiva ha trovato applicazioni concrete in diversi contesti: dalla promozione di circuiti di economia solidale, ai programmi di *welfare* comunitario in cui i cittadini scambiano tempo e competenze, fino alla valorizzazione di microimprese radicate nel territorio. Tutti esempi che mostrano come la nuova socialità si traduca in forme economiche ibride, in cui la creazione di valore è al tempo stesso materiale, relazionale e culturale.

In estrema sintesi, dunque, la nuova socialità emerge come un paradigma che combina riflessioni teoriche e sperimentazioni pratiche. Essa trova nel microlocale e nell'ultra-micro i propri laboratori privilegiati, nei quali prossimità,

partecipazione e mutualismo si intrecciano in strumenti concreti per affrontare le sfide contemporanee. Integrando le visioni di Boyle, Becattini e Wenger con la cornice istituzionale del Nuovo Municipio, prende forma un modello innovativo di *governance* sociale che ricomponne legami, rafforza il capitale sociale e promuove comunità più coese, resilienti e inclusive, dando vita a un modello in cui prossimità, partecipazione e mutualismo diventano strumenti concreti per affrontare le sfide della contemporaneità. La nuova socialità, dunque, non è soltanto un orizzonte culturale o politico ma anche un vero e proprio paradigma economico e sociale alternativo, capace di dare forma a un futuro fondato su cooperazione, fiducia e reciprocità.

### Metodologia e temi del tavolo di confronto

Nelle buone pratiche analizzate e presentate al Convegno si è cercato di ridurre al minimo lo spazio lasciato alla narrazione. L'approccio adottato è stato quello di un'analisi storica e attuale delle iniziative, riconoscendo che la loro eterogeneità non si prestava a una sintesi strutturata *a priori*. Abbiamo dunque scelto di individuare elementi comuni, ascoltando i portavoce delle esperienze, leggendo i loro *reports* e rielaborandone criticamente i contenuti. La prolusione qui presentata ha avuto un duplice obiettivo: introdurre i casi studio e, al contempo, proporre una linea comune di dialogo che consentisse anche di formulare una critica ampia al contesto in cui tali esperienze operano.

Per facilitare la comprensione, si è deciso di seguire alcune traiettorie specifiche degli interventi, sviluppati in contesti urbani e periurbani.

Un primo elemento di convergenza tra le esperienze riguarda l'operatività all'interno di spazi abbandonati o comunque dismessi e in stato di degrado. Ciò appare assai più evidente nei casi di Spin Time a Roma, dell'ex-Giardino Liberato a Napoli e di Mondeggi - Fattoria senza padroni a Bagno a Ripoli (FI). Questi luoghi, in origine lasciati in stato di disuso o in attesa di investimenti, sono stati riattivati mediante pratiche di occupazione e autogestione, trasformandosi in laboratori di innovazione sociale (Cellamare, 2019). Per quanto concerne il caso di Saint-Macaire la questione si pone in termini assai più complessi, in quanto si tratta di un intero insediamento urbano in via di spopolamento; nel tempo, attraverso l'azione di un'Amministrazione lungimirante, il *trend* di spopolamento è stato invertito, innescando una stagione di rinascita del territorio. Un secondo elemento di convergenza consiste nel fatto che queste esperienze, indipendentemente dal fatto che siano azioni *bottom-up* o *top-down*, hanno in comune la protezione attiva degli elementi di fragilità, siano essi sociali, economici o eco-paesaggistici.

**Spin Time Labs** è un ex-edificio dell'INPDAP situato nel cuore di Roma, all'Esquilino, occupato nel 2013 da attivisti, cittadini e associazioni riuniti nel movimento per il diritto all'abitare. Lo spazio, da allora autogestito, ospita oggi oltre 400 persone di 30 nazionalità diverse, insieme a laboratori culturali, attività sociali, sportelli e servizi per la

comunità altrimenti indisponibili nella zona. La sua storia testimonia come la resistenza collettiva contro il disuso e lo sgombero, creando comunità elettive, possa contribuire a soddisfare l'esigenza di nuove forme di *welfare* urbano in un contesto segnato da forte pressione immobiliare e speculazione edilizia.

Nato nel 2012 dall'occupazione di un ex-convento abbandonato nel quartiere Materdei di Napoli, il **Giardino Liberato** si è trasformato nel tempo in un fondamentale presidio di socialità e cultura. Lo spazio ospita orti condivisi, iniziative artistiche e servizi comunitari. La sua esperienza si inserisce nella tradizione napoletana di autogestione degli spazi urbani, che vede nella riattivazione sociale dei beni comuni uno strumento per contrastare degrado e marginalità sociale. Il Giardino Liberato ha rappresentato e tuttora rappresenta un punto di riferimento per la riflessione sui beni comuni urbani, anche grazie all'elaborazione teorica di giuristi come Ugo Mattei (2011).

La storia di **Mondeggi** data dal 1964, quando la villa-fattoria venne acquistata dalla Provincia di Firenze. Dopo anni di abbandono e mancata gestione, nel 2012 ne fu proposta la vendita a privati. Nei due anni successivi un gruppo di cittadini, contadini e attivisti occupò i terreni dando vita al progetto "Mondeggi Bene Comune - Fattoria senza padroni". Oggi l'azienda agricola, di circa 200 ettari, è un laboratorio di agricoltura contadina, autogestione e produzione comunitaria che si oppone al modello agro-industriale dominante; mostrando come un'occupazione 'abusiva' sia in grado di accrescere significativamente, anziché consu-

mare, il valore non solo sociale del bene occupato (Poli, 2017).

**Saint-Macaire** è, infine, un borgo medievale della Gironda, nella regione della Nuova Aquitania in Francia, che negli anni '80 era fortemente minacciato dallo spopolamento e dal declino economico. Grazie a una gestione municipale innovativa, fondata su partecipazione cittadina, valorizzazione del patrimonio culturale e sostegno a nuove forme di economia locale, il paese ha nettamente invertito la tendenza. Oggi Saint-Macaire è un esempio, riconosciuto a livello europeo, di come accorte politiche territoriali possano trasformare un piccolo Comune in decadenza in un laboratorio di resilienza socio-economica, rafforzando la coesione comunitaria (Agostini, Vannetiello, 2022).

Come si accennava in precedenza, queste iniziative non si limitano a contrastare l'abbandono ma lo reinterpretano come opportunità di uso alternativo degli spazi, rispondendo a bisogni concreti delle comunità locali. In tal modo, esse aprono la strada a nuovi approcci alle dinamiche urbane e rurali, capaci di mettere al centro le relazioni e i beni comuni (Ostrom, 1990). La produzione sociale che ne deriva non costituisce soltanto un elemento di rottura nei confronti delle logiche di valorizzazione urbana a fini economici, ma rappresenta il primo risultato concreto di una risposta comunitaria a un sistema che tende a frammentare e atomizzare la società. Progetti e sperimentazioni di questo tipo, al di là delle narrazioni che li accompagnano, trovano legittimità solo se producono nuova coesione sociale nella sua accezione più ampia e trasversale. In caso

contrario, rischiano di ridursi a operazioni funzionali alla ricerca di ritorni economici, senza alcun reale riscatto dalle condizioni di degrado.

## Considerazioni critiche

L'intento del convegno è stato quello di decostruire le narrazioni dominanti per entrare nel merito della quotidianità dei singoli casi di studio. Ci si è chiesti quali siano le risposte concrete ai problemi dei territori, come si articolino i processi decisionali e quali strategie vengano adottate per mantenere vivi sia gli spazi concessi che le promesse fatte alle comunità locali.

L'obiettivo era di mettere a nudo i lenti processi di crescita, mutamento e trasformazione di queste iniziative, andando oltre l'autonarrazione o i momenti di alta visibilità mediatica. In altre parole, si è cercato di sottrarsi alla prassi *mainstream* della costruzione di immaginari e affabulazioni, riconoscendo che la quotidiana abnegazione nel risolvere problemi reali difficilmente si concilia con l'enfasi retorica della rigenerazione urbana (Lanzani, 2024). Gli esempi riportati mostrano chiaramente questa tensione. Spin Time Labs, ad esempio, si trova costantemente al centro di conflitti con l'Amministrazione e i proprietari dell'immobile: la sua quotidianità è fatta di precarietà abitativa e contestuale produzione di cultura dal basso. Allo stesso modo, il Giardino Liberato di Materdei rappresenta una resistenza civile contro processi di abbandono e speculazione, ma anche un laboratorio di cittadinanza attiva e autogestione dei beni comuni, con tutte le fragilità che questo comporta.

Nel caso di Mondeggi, la gestione comunitaria dei terreni non è priva di contraddizioni: se da un lato costituisce un modello alternativo al mercato agricolo tradizionale, dall'altro deve continuamente confrontarsi con la minaccia di sgombero e con la difficoltà di ottenere un riconoscimento istituzionale stabile. Anche qui la retorica della 'campagna bio' e del 'chilometro zero' rischia di essere strumentalizzata come immagine spendibile sul mercato, mentre la vera sfida rimane quella di garantire un'agricoltura realmente sociale e condivisa. Infine, il caso di Saint-Macaire evidenzia come una narrazione istituzionale partecipativa possa tradursi in risultati concreti: riduzione dello spopolamento, rafforzamento della coesione sociale, valorizzazione del patrimonio culturale. Tuttavia, anche in questo contesto virtuoso, il rischio è che il successo della formula venga assimilato a politiche di marketing territoriale più che a un reale processo di emancipazione comunitaria.

Se i casi studio presentati hanno un valore, esso non risiede dunque nella loro rappresentazione pubblica o nella comunicazione che sono in grado di alimentare, bensì nella capacità di costruire una critica implicita al sistema che li ha generati o, meglio, ai problematici presupposti che ne hanno reso possibile e necessaria la nascita. Se infatti i territori disponessero di alloggi per i più bisognosi, di servizi sociali e culturali realmente accessibili a tutti e non fossero oggetto di continui processi speculativi, queste esperienze non avrebbero ragion d'essere. È proprio in questa condizione di necessità che risiede la loro carica cri-

tica nei confronti dei meccanismi di produzione e riproduzione del valore urbano, spesso guidati da logiche speculative ed escludenti.

Non serve dunque alimentare narrazioni idealizzanti: ciò che conta è la capacità di mantenere vive queste esperienze, con una tensione positiva al cambiamento e con la volontà di reinterpretare e contrastare le crisi ambientali e socio-economiche che colpiscono i territori, sempre più spesso considerati risorse finanziarie piuttosto che luoghi essenziali alla riproduzione sociale (Harvey, 2012; Lefebvre, 2014).

## Riferimenti

- Agostini I., Vannetiello D. (2022), *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris.
- Arena G. (1997), *Cittadini attivi. Dai diritti ai doveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Bonomi A., De Rita G. (2019), *Tornare comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boyle R. (1994), "Micro-local development: structures and strategies", *Regional Studies*, vol. 28, n. 5, pp. 463-477.
- Boyle D. (2008), *Toward the core economy. A new approach to public services*, New Economics Foundation, London.
- Boyle D. (2009), *The human element. Ten new rules for thinking about the future*, New Economics Foundation, London.
- Boyle D. (2013), *The barriers to choice review*, UK Cabinet Office, London, [https://assets.publishing.service.gov.uk/media/5a798769e5274a684690a3cf/Barriers\\_to\\_choice\\_review\\_0.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/media/5a798769e5274a684690a3cf/Barriers_to_choice_review_0.pdf) (3/2026).

- Boyle R. (1994), “Micro-local development: structures and strategies”, *Regional Studies*, vol. 28, n. 5, pp. 463-477.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza*, Donzelli, Roma.
- Davidson M., Lees L. (2010), “New-build gentrification: its histories, trajectories, and critical geographies”, *Population, Space and Place*, vol. 16, n. 5, pp. 395-411.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London.
- Lanzani A. (2024), *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato*, Franco Angeli, Milano.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona (ed. or. 1968).
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari-Roma.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pasqui G. (2015), *Urbanistica oggi. Tra tecniche e narrazioni*, Donzelli Roma.
- Poli D. (2017), “Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e ‘bene comunitario’ nella fattoria di Mondeggi a Firenze”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 118, pp. 49-72.
- Rossi U. (2021), *Geografie del neoliberismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Simms A., Boyle D. (2009), *New economics: a bigger picture*, Routledge, London.
- Wenger E. (1998), *Communities of practice: learning, meaning, and identity*, Cambridge University Press, Cambridge.

# Spin Time Labs: polo sociale metropolitano a Roma

Gianmarco Cantafio

## La storia

L'iniziativa di Spin Time Labs a Roma, avviata nel 2013 con l'occupazione dell'ex-INPDAP di via di Santa Croce in Gerusalemme, ha prodotto un effetto dirompente sul tessuto urbano della Capitale e ha innescato una serie di trasformazioni sociali, culturali ed economiche che rendono questo caso uno tra i più significativi esempi di rigenerazione *bottom-up* e di innovazione sociale in Italia. L'occupazione di un palazzo di nove piani e oltre sedicimila metri quadri, abbandonato dalle istituzioni pubbliche dopo anni di inutilizzo, ha restituito al quartiere Esquilino un ruolo di centralità e di aggregazione, trasformando un luogo percepito come

marginale e in stato di degrado in un punto di incontro quotidiano per 362 persone di 26 nazionalità differenti. Questa radicale riapertura ha inciso immediatamente sulla percezione di insicurezza e di vuoto urbano, poiché le aree un tempo transennate e inaccessibili hanno cominciato a ospitare spazi comuni, percorsi pedonali interni e aree verdi temporanee, restituendo vitalità alle vie adiacenti. Il risultato è stata la creazione di un 'attrattore sociale' capace di favorire l'incontro casuale tra abitanti e visitatori e interrompere il processo di desertificazione commerciale tipico delle aree soggette a emigrazione di residenti, incentivando la riapertura di botteghe, luoghi di ristoro e servizi di prossimità.

Una (piccola) parte del popolo di Spin Time. Fonte: [comune-info.net](http://comune-info.net).



Contestualmente alla trasformazione fisica, Spin Time Labs ha peraltro costruito un modello di *welfare* di comunità in grado di formulare risposte concrete al problema della povertà abitativa: sette piani di appartamenti sono stati assegnati a famiglie senza dimora o in emergenza abitativa, garantendo un tetto a circa 150 nuclei familiari in condizioni di estrema fragilità. Questo approccio ha dimostrato che l'abitazione non è solo uno spazio privato, ma può essere concepita come un'infrastruttura collettiva che, se sorretta attraverso pratiche di autogestione e mutualismo, può diventare un motore di inclusione sociale. Secondo uno studio di Open Impact, *spin-off* dell'Università Milano Bicocca, la regolarizzazione dell'immobile avrebbe generato un moltiplicatore sociale di quasi 2 euro per ogni euro investito, traducendo i servizi gratuitamente offerti in un valore sociale di 71,55 milioni di euro.

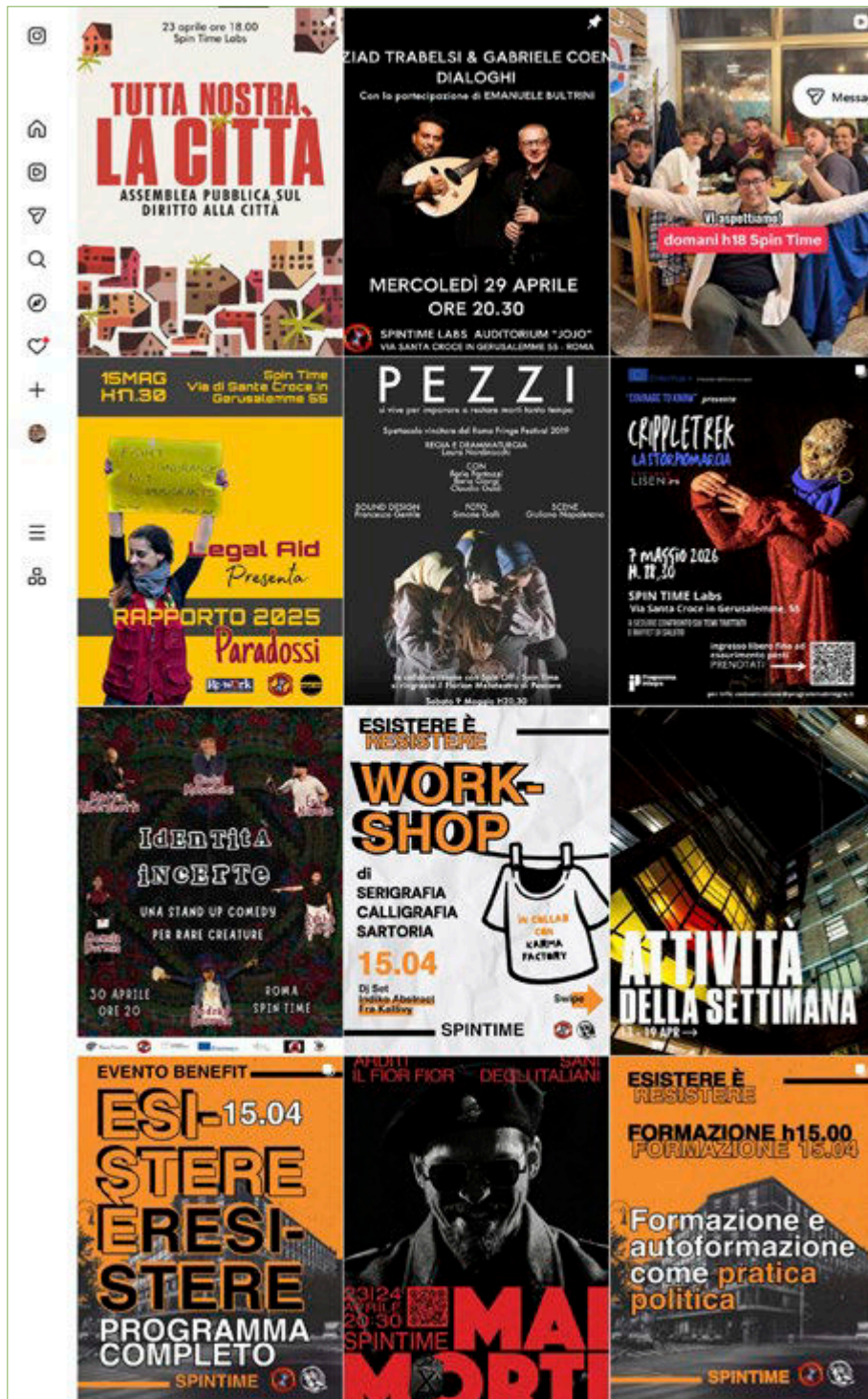
Questa analisi fornisce la quantificazione economica della rilevanza di un'iniziativa sostanzialmente *no profit*, e fissa chiaramente il confine fra il ritorno finanziario di un investimento urbano e l'aspetto extra-finanziario. Quello che maggiormente dovrebbe contare è il peso del benessere sociale, non il profitto generato per gli investitori. Questi 71,55 milioni di euro costituiscono un *asset* economico diffuso su un contesto urbano fatto di piccole attività commerciali che, in parte, lo percepiscono sotto forma di dividendo socio-economico. Questa differenza tra profitto finanziario incamerato da pochi

*stakeholders* e profitto extra-finanziario direttamente redistribuito all'interno delle dinamiche di comunità sta alla base di esperienze di effettiva rigenerazione urbana dal basso.

Nel caso presente, l'effetto indotto sugli esercizi commerciali del quartiere si è tradotto in un significativo rilancio della domanda locale: bar, ristoranti, botteghe artigiane e librerie hanno beneficiato dell'aumento di frequentazione, mentre alcuni negozi hanno stretto vere e proprie *partnerships* con Spin Time, fornendo materiali per i laboratori o ospitando eventi temporanei. Questa sinergia tra spazio autogestito e rete di vicinato ha generato un'economia circolare di prossimità, dimostrando che la gestione collettiva dei beni comuni può coesistere con dinamiche imprenditoriali sostenibili e non speculative.

### Valutazione e autovalutazione dell'esperienza

Le buone pratiche che intrecciano il concetto di nuova urbanità e produzione sociale nascono come risposte metodologiche e territoriali a esigenze complesse e articolate. In questo contesto, il *Social Return on Investment* (SROI) si raccomanda come strumento di valutazione della *performance* effettiva delle iniziative socio-economiche. Esso consente di valorizzare il peso del benessere sociale prodotto, integrando aspetti ambientali, culturali e comunitari che le tradizionali metriche economiche non riescono a cogliere.



Parte del diffuso consenso nato attorno all'esperienza si deve a un'accurata gestione della comunicazione: nell'immagine, uno screenshot della pagina Instagram® di Spin Time Labs nell'Aprile 2026.

In un'ottica di buona pratica locale come la presente, lo SROI diventa difficilmente prescindibile per comprendere l'effettivo impatto di un progetto in termini di rigenerazione sociale e territoriale, sostenibilità e inclusione, permettendo di riconoscere l'importanza dell'attivazione di reti di scambio solidale, relazioni di prossimità e cooperazione multi-locale che costituiscono elementi-chiave della nuova urbanità. Laddove l'investimento urbano tradizionale mira soprattutto al profitto e alla valorizzazione economica dello spazio, lo SROI promuove una visione integrata, che mette al centro la ricomposizione del tessuto sociale e la produzione di valore condiviso.

Così, la stessa misurazione del ritorno sociale diventa pratica di buona *governance* e strumento per orientare le scelte verso modelli urbani resilienti e innovativi, capaci di rispondere in modo organico alle sfide ambientali, economiche e socio-politiche contemporanee: contribuendo a rendere visibili gli effetti extra-finanziari delle iniziative, lo SROI afferma indirettamente la primarietà del benessere colletti-

vo rispetto al mero guadagno economico, definendo standard più alti di responsabilità e sostenibilità nei processi di rigenerazione urbana. Nel caso in esame, l'applicazione di tale modello di valutazione appare perfettamente coerente con lo *switch* che esso propone in termini sia metodologici sia di visione.

A ciò va aggiunto un effetto squisitamente socio-spaziale delle trasformazioni indotte. La contaminazione positiva tra l'interno e l'esterno dello stabile ne ha infatti favorito l'apertura sul quartiere: al piano terra e al livello -1 sono nati una falegnameria, un'osteria, un laboratorio di birra artigianale, una sala concerti, un auditorium e sportelli socio-sanitari, creando un microdistretto produttivo e culturale che ha integrato il diritto all'abitare con il diritto alla cultura, al lavoro e alla città. In questi spazi polifunzionali si svolgono corsi professionali per adulti, laboratori per bambini e incontri interreligiosi, dove si celebrano insieme Ramadan e Pasqua, dimostrando come la diversità culturale possa diventare risorsa di dialogo e coesione.

Quando il fornitore ha tagliato la corrente allo stabile occupato, il cardinale Krajewski, elemosiniere di Sua Santità, si è incaricato personalmente di rimuovere i sigilli apposti al contatore per ridare la luce. Nella foto, Papa Francesco saluta il porporato che esce in scooter; fonte: B-Hop Magazine, 2019.



Le attività artistiche e culturali, fra cui prove e concerti dell'Orchestra Notturna Clandestina diretta da Enrico Melozzi e del Coro Notturmo Clandestino di Giovanni Mirabile, hanno trasformato Spin Time in un laboratorio creativo aperto, dove la partecipazione volontaria e gratuita ha permesso a migliaia di cittadini di sperimentare nuovi linguaggi espressivi e di sentirsi protagonisti di un'offerta culturale decentrata e accessibile. La presenza della redazione di *Scomodo*, la testata giornalistica con la redazione più giovane d'Italia, ha ulteriormente valorizzato Spin Time come fucina di impegno civico, contribuendo a far emergere temi di *equity* e giustizia sociale sui media locali e nazionali.

L'esperienza di Spin Time Labs ha inoltre rappresentato un *case study* per la riflessione accademica sulla rigenerazione urbana dal basso: nel 2023 l'assemblea propedeutica al Social Forum dell'Abitare si è svolta proprio all'interno dello spazio occupato, riunendo ricercatori, attivisti, studenti e rappresentanti di organizzazioni sociali per delineare politiche abitative inclusive e sostenibili, ribadendo la necessità di una 'funzione pubblica' attiva nel programmare soluzioni collettive all'emergenza casa. Questo coinvolgimento ha posto Spin Time come luogo di produzione di conoscenza e di sperimentazione di pratiche di partecipazione civica che vanno oltre la temporaneità dell'occupazione, aprendo prospettive di coprogettazione strutturata con le istituzioni.

Malgrado gli evidenti benefici, l'esperienza non è stata però priva di tensioni: la proposta di trasformare l'immobile in un albergo di lusso ha sollevato controversie e

timori di sgombero, alimentando svariate forme di protesta che hanno fatto emergere l'importanza simbolica e pratica di Spin Time come presidio di diritti. Tuttavia, proprio queste sfide hanno rafforzato la determinazione della comunità di occupanti a difendere la propria casa e a promuovere un modello di rigenerazione urbana non indirizzato alla mercificazione del territorio, contribuendo a innescare dibattiti a livello politico e istituzionale sul futuro dei beni comuni in città.

Infine, l'effetto sul tessuto sociale è stato forse il più emblematico: Spin Time Labs ha creato una rete di solidarietà e mutuo aiuto che ha superato barriere generazionali, culturali ed economiche, riducendo la dispersione scolastica tra i minori occupanti e migliorando il livello di conoscenza della lingua italiana e le competenze formative per oltre il 90% degli abitanti, come rilevato da un'indagine interna. Questa comunità educante, in cui si affiancano sportello ASL, servizi per migranti e attività ludiche, ha dimostrato che uno spazio autogestito non è solo un rifugio dal degrado, ma una fucina di capitale sociale in grado di rafforzare la coesione urbana e di animare una dimensione di cittadinanza attiva. In sintesi, Spin Time Labs ha trasformato un edificio dismesso in una piattaforma multifunzionale che rigenera non solo il tessuto edilizio, ma soprattutto il tessuto umano di Roma, configurandosi come un modello di rigenerazione urbana dal basso, di innovazione sociale e di democrazia partecipata la cui eredità continuerà a ispirare pratiche di beni comuni e politiche abitative inclusive in Italia e non solo.

L'esperienza, dunque, ha profondamente trasformato il tessuto urbano e sociale del quartiere Esquilino e di Roma nel suo complesso, restituendo alla città un pezzo di patrimonio pubblico abbandonato, ridefinendo i confini tra pubblico e privato, promuovendo l'inclusione sociale, la partecipazione civica e la rigenerazione sostenibile e consolidando un modello di *governance* dal basso che rimane un esempio virtuoso di come le comunità autogestite, spesso percepite come minaccia, possano assumere un ruolo di primo piano nelle pratiche di riappropriazione condivisa della città.

# Materdei: servizi autogestiti nel centro storico di Napoli

Gianmarco Cantafio

## La storia

Ubicata in Salita S. Raffaele 3, nel quartiere di Materdei, la struttura del Giardino Liberato ha origini che risalgono alla seconda metà del XVIII secolo. Dopo l'eruzione del Vesuvio del 1794, che distrusse il monastero delle Suore Teresiane di Torre del Greco, le religiose edificarono un nuovo complesso nel cuore di Materdei, all'epoca un'area periferica di Napoli. Nel 1854 la struttura fu convertita in educandato per ragazze, assumendo funzioni didattiche e assistenziali. Nel 1930 l'immobile venne venduto al Comune di Napoli, che lo destinò a ospizio per anziane e giovani in difficoltà, mantenendo però vivo il carattere di servizio sociale che lo contraddistingueva.

Il sisma dell'Irpinia del 1980 arrecò danni strutturali gravi all'edificio. Da quel momento, le attività pubbliche si interruppero e il complesso fu abbandonato. Per anni, pur rimanendo di proprietà comunale, l'ex-convento e il giardino circostante subirono un pro-

gressivo degrado, accentuato da interventi di messa in sicurezza parziali e poi sospesi per i vincoli imposti dalla Soprintendenza ai Beni Culturali.

Nel Settembre 2009, militanti del movimento di estrema destra Casa-Pound occuparono abusivamente l'ex-convento. La scelta di un'organizzazione neofascista scatenò forte disapprovazione nel quartiere, da sempre legato alla memoria della Resistenza e all'antifascismo, anche a seguito delle Quattro Giornate del 1943 che videro Materdei protagonista della rivolta contro l'occupazione nazi-fascista.

In risposta, venne costituito il Comitato degli Abitanti di Materdei, composto da residenti, studenti, disoccupati e militanti di diverse realtà sociali e politiche. Attraverso assemblee spontanee in Piazza Scipione Ammirato, presìdi informativi e volantini, il Comitato denunciò l'illegittima occupazione e rivendicò la restituzione del complesso al quartiere. Grazie alla pressione civica, le forze dell'ordine sgombrarono CasaPound entro Dicembre 2009.

A seguito dello sgombero, gli abitanti di Materdei promossero un programma di riapertura collettiva dell'area. Nel 2011 il Comitato avviò un dialogo formale con l'Amministrazione comunale, chiedendo l'affidamento gestionale degli spazi come "bene comune" e sottolineando il potenziale di rigenerazione sociale e culturale insito nel luogo. Le iniziative di recupero furono molteplici: giornate di pulizia e sgombero detriti, piccole opere di restauro autogestito, installazione di panchine e fioriere. Nel 2012, dopo un'occupazione simbolica culminata in un'assemblea pubblica di centinaia di persone, il Comune affidò ufficialmente il Giardino Liberato al Comitato, sancendo un regime di gestione collettiva e gratuita per la cittadinanza .

### **Il Giardino Liberato come buona pratica**

A partire dalla rioccupazione, l'esperienza del Giardino ha rappresentato e rappresenta un incredibile laboratorio di trasformazione urbana e di rigenerazione sociale, capace di imprimere un segno profondo sul tessuto storico, ambientale e relazionale dell'intera area circostante. Il complesso ha visto rinascere lentamente, pagina dopo pagina, un percorso di rivalutazione dello spazio pubblico che ha saputo coniugare il rispetto per il patrimonio architettonico e la residualità naturale, tuttora esistente all'interno del contesto urbano, con esigenze quotidiane di incontro, cultura e reciprocità. In un tessuto urbano storico caratte-

rizzato dalle strette vie medievali, dai palazzi fatiscenti e dalle ombre dei vicoli, il Giardino occupato è diventato un'oasi inaspettata, una punto verde in un centro storico altrimenti privo di polmoni naturali, restituendo al quartiere non solo metri quadrati di prato e alberi ma soprattutto la possibilità di tornare a respirare, di godere di un luogo per pure esigenze di socialità e di crescita condivisa.

Scomparsa la recinzione metallica che per anni aveva isolato l'antico giardino, è emersa un'area che, grazie al lavoro collettivo di residenti e volontari, è stata integrata in una rete di percorsi pedonali informali, collegando idealmente Piazza Scipione Ammirato, Via Fontanelle e le strade circostanti, migliorando la mobilità lenta e incentivando l'uso delle mura storiche come cornice di uno spazio vivo e accessibile. Ben presto, ciò che era stato uno spazio marginale e abbandonato si è trasformato in un punto di riferimento, capace di attirare non solo chi abitava nelle immediate vicinanze, ma anche persone provenienti da altri quartieri, turisti curiosi e ricercatori interessati a studi di urbanistica alternativa e beni comuni. Questa riappropriazione *bottom-up* ha generato effetti a cascata, non soltanto in termini di decoro urbano, ma soprattutto nello sviluppo di una nuova consapevolezza collettiva: il senso di appartenenza al quartiere, già forte per la storia già menzionata delle Quattro Giornate, si è arricchito di un significato inedito e contemporaneo, espressione di diritti riconquistati e di responsabilità condivise.



Momenti di vita (in) comune nel Giardino Liberato. Foto scattate dai liberanti.

Il primo impatto tangibile sul tessuto urbano è stato dunque la riqualificazione fisica e ambientale. Le vecchie piante infestanti e le strutture fatiscenti hanno lasciato il posto a un giardino progettato e gestito partecipativamente, con aiuole ben delimitate, alberi potati regolarmente e un orto sociale che ha permesso agli abitanti di riscoprire tecniche di coltivazione biologica, compostaggio e cura del suolo, favorendo un rapporto diretto con la natura anche in pieno centro storico. La realizzazione di un'area giochi per bambini, costruita con materiali riciclati e autoprodotti, ha restituito alle famiglie uno spazio sicuro dove i più piccoli potessero giocare liberamente senza doversi spostare verso periferie meno servite, mentre le panchine e le zone d'ombra hanno favorito incontri inaspettati tra anziani, studenti universitari, migranti e professionisti, creando interazioni intergenerazionali e interculturali capaci di superare logiche di separazione e isolamento. Questo recupero del verde ha avuto un effetto positivo sul microclima del quartiere, contribuendo, seppure solo in parte, ad abbassare le temperature estive nelle immediate adiacenze. Ciò ha contribuito nel suo piccolo a migliorare la qualità dell'aria e il benessere psico-fisico di chi vive nelle strade circostanti, trasformando il giardino in un vero e proprio 'piccolo polmone verde' dove respirare un'aria più pulita in un contesto urbano altrimenti densamente costruito. Ciò dovrebbe far riflettere sulle strategie *green* anche di piccolo cabotaggio, le quali se ben ponderate ed inserite in maniera strategica nel contesto urbano possono produrre benefici effetti di sistema.

Parallelamente alla rigenerazione ambientale, si è sviluppato un patrimonio di relazioni sociali basate sulla democrazia diretta, sull'auto-gestione e sulla mutualità. Le assemblee quindicinali, aperte a chiunque volesse partecipare, hanno creato uno spazio di confronto e di *decision making* collettivo, in cui ogni voce veniva ascoltata e le responsabilità suddivise in modo orizzontale, senza figure di vertice permanenti. Questo modello organizzativo ha rinsaldato la coesione tra i residenti, permettendo di superare vecchie diffidenze e di mettere in comune competenze eterogenee: artigiani del legno hanno riparato e costruito strutture per il giardino, insegnanti volontari hanno avviato corsi di lingua e laboratori di scrittura creativa, operatori sociali hanno organizzato momenti di supporto per famiglie in difficoltà e per giovani con problematiche di marginalità. Il risultato è stato un'infrastruttura immateriale di relazioni di fiducia e di solidarietà che ha dato vita a una comunità intenzionale radicata sul territorio, capace di reagire insieme alle crisi, tra cui l'emergenza sanitaria da COVID-19. Durante la crisi il Giardino ha funzionato come *hub* per la distribuzione di pacchi alimentari e mascherine, confermando il valore strategico di uno spazio autogestito e autonomo, ma soprattutto con relazioni capillari nel quartiere.

La dimensione culturale e formativa ha ulteriormente rafforzato l'impatto sociale dell'iniziativa, con l'istituzione di una piccola biblioteca di quartiere, nata da donazioni spontanee di libri e guidata da lettori volontari, che ha colmato un vuoto di servizi culturali in una zona priva di biblioteche pubbliche.

Attorno a questo nucleo si sono sviluppati cineforum estivi, presentazioni di libri, mostre fotografiche e rassegne teatrali, in cui artisti di livello hanno incontrato un pubblico curioso e ricettivo, contribuendo a un'offerta culturale autogestita, libera e gratuita. Tali iniziative hanno creato un circuito virtuoso, permettendo a soggetti marginali di esprimersi, di sperimentare e di sentirsi parte di un progetto collettivo, riversando nel quartiere una vitalità creativa che ha avuto ricadute anche sulle attività economiche locali, con l'apertura di botteghe artigiane, ristoranti e caffè sociali che hanno investito nella vicinanza al Giardino e nella partecipazione alle sue attività.

Questo aspetto è fondamentale per quanto concerne non solo le relazioni ma anche l'avvio di processi a scala microlocale. Questi possono includere circuiti di economia informale e solidale come pure programmi di *welfare* comunitario in cui i cittadini scambiano tempo e competenze. Tutti esempi che mostrano come uno spazio autogestito possa catalizzare l'affermarsi di forme socio-economiche ibride, capaci di generare valore materiale, relazionale e culturale facendo leva su reti di prossimità e legami locali; favorendo scambi diretti tra cittadini, imprese e comunità, così da ridurre la dipendenza dai mercati globali; e promuovendo, anziché la competizione, la collaborazione, la solidarietà, il senso di appartenenza e la responsabilità condivisa.

Inoltre l'economia ibrida, fatta di scambi economici formali, informali e di scambi non mediati da valore monetario, riveste un ruolo cruciale nella riattivazione del tes-

suto socio-economico. Gli scambi formali, regolamentati e ufficiali, garantiscono stabilità e trasparenza, mentre quelli informali, spesso spontanei e privi di formalità, contribuiscono alla flessibilità e alla capacità di adattamento delle comunità. Gli scambi non mediati da valore monetario, come il baratto, il mutuo aiuto e le reti di scambio di servizi, rafforzano i legami sociali e promuovono un'economia basata sulla fiducia reciproca. Questi diversi livelli di scambio sono fondamentali, nella loro interazione, per creare un sistema economico più inclusivo, resiliente e in grado di rispondere più efficacemente alle sfide del presente.

### **Il Giardino Liberato come laboratorio politico**

Dal punto di vista politico, il Giardino ha reso possibile un nuovo protagonismo civico: lo spazio è diventato sede di iniziative di sensibilizzazione sui temi dell'acqua pubblica, del diritto alla casa, del reddito di cittadinanza e del contrasto ai cambiamenti climatici. Campagne di raccolta firme, incontri con esperti, sportelli informativi e presidi di piazza hanno portato le istanze dei residenti a diretto contatto con le istituzioni cittadine e regionali, conferendo al gruppo di gestione un ruolo di interlocutore credibile e legittimato dalla partecipazione diffusa. L'esperienza ha dimostrato come il dire "bene comune" non fosse un mero slogan ma una pratica concreta di democrazia partecipata, in cui i cittadini diventano protagonisti attivi nelle scelte che riguardano il loro contesto urbano,

sperimentando strumenti di *governance* alternativa che hanno stimolato riflessioni a livello accademico e istituzionale su nuove forme di partenariato tra pubblico e comunità.

Non meno rilevanti sono stati gli effetti economici locali. L'aumento di frequentazione del quartiere grazie agli eventi culturali, ai laboratori e alla semplice fruibilità quotidiana del giardino ha creato un indotto positivo per le attività commerciali vicine: negozi di alimentari, pizzerie, edicole e piccoli empori hanno beneficiato di un maggior flusso di persone, contribuendo a contrastare fenomeni di desertificazione commerciale tipici dei centri storici. Alcune botteghe hanno iniziato a collaborare direttamente con il Giardino, fornendo materiali per i laboratori oppure ospitando mostre temporanee, ge-

nerando così economie circolari e di prossimità che hanno rafforzato il senso di comunità e la resilienza della piccola economia locale.

Sul piano simbolico, il Giardino occupato ha incarnato la possibilità di mutare la narrazione dominante sul centro storico degradato, bisognoso di investimenti per una nuova stagione di *urban renewal*, trasformando un luogo di abbandono in un catalizzatore di pratiche innovative. Nell'ottica delle iniziative di autogoverno che nascono come risposta alle criticità dei luoghi, il quartiere Materdei, pur mantenendo le sue caratteristiche storiche e sociali, si è proiettato verso una dimensione di sperimentazione urbana riconosciuta anche da network nazionali e internazionali, ospitando delegazioni di attivisti, ricercatori e studenti in visite guidate, workshop e tavole rotonde.

Informazione, cultura materiale e patrimoni immateriali si mescolano nel disegnare nuove forme di autopromozione sociale. Foto dei liberanti.



Questo riconoscimento ha contribuito a rendere Materdei un caso di studio piuttosto popolare come modello sostenibile di gestione dei beni comuni, capace di armonizzare bisogni individuali e collettivi, tutela ambientale e valorizzazione del patrimonio storico.

Questi interventi hanno dato forza a un'idea dello spazio pubblico come luogo di espressione e di bellezza collettiva, contrapponendosi alle logiche univoche di marketing urbano e favorendo la partecipazione diretta degli abitanti nella definizione dell'estetica della loro città. Nonostante l'entusiasmo e i risultati concreti, l'esperienza del Giardino Liberato ha però dovuto confrontarsi con difficoltà strutturali e amministrative: l'assenza di un contratto di lungo periodo, la carenza di mezzi per interventi di manutenzione straordinaria, la lentezza dei processi burocratici e i vincoli imposti dalla tutela monumentale hanno reso precario il futuro dell'iniziativa. Tuttavia, proprio queste sfide hanno spinto il Comitato a cercare nuove forme di collaborazione con università, fondazioni e associazioni di varia natura, elaborando programmi di progettazione partecipata, studi di monitoraggio sociale e ambientale e candidature a bandi regionali e nazionali. Questo approccio ha aperto ancora nuovi orizzonti, trasformando il Giardino in un laboratorio permanente di innovazione civica in cui ricerca accademica, pratica sociale e sperimentazione pratica si incontrano per disegnare scenari di sostenibilità urbana e di partecipazione attiva.

Questi risultati, pur tuttora in divenire, testimoniano che la rivitalizzazione di un luogo abbandona-

nato può diventare il motore di una trasformazione urbana che mette al centro le persone, i loro bisogni e le loro aspirazioni, restituendo agli abitanti spazi di vita comunitaria e proponendo un'alternativa concreta alle logiche escludenti della città contemporanea. Con la sua storia, le sue attività e la sua capacità di rigenerazione, l'esperienza del Giardino Liberato di Materdei deve far riflettere sul fatto che la cura degli spazi comuni è anche cura di noi stessi e del futuro delle nostre comunità; e che il ripristino del tessuto comunitario, a partire dalla riconquista dello spazio urbano, rappresenta una *conditio sine qua non* per l'innescarsi di processi virtuosi miranti alla preservazione e valorizzazione dei territori.

# Saint-Macaire, o del conflitto tra le classi nella vita locale

Jean-Marie Billa, Daniele Vannetiello<sup>1</sup>

## 1. Cinquant'anni di "patrimonio vivente" a Saint-Macaire

Per inquadrare l'intervento di Jean-Marie Billa, che nel Convegno romano ha trattato, con taglio socio-antropologico, un tema particolare della gestione municipale della cittadina francese di Saint-Macaire – di cui è stato sindaco per cinque lustri –, tenterò di illustrare con pochi

tratti gli aspetti salienti di una vicenda cinquantennale<sup>2</sup> che, nelle parole di Alberto Magnaghi (2022, 11), ha mirato alla “rifondazione della centralità della città storica” attraverso un’“esperienza di autogoverno e di democrazia comunitaria” dagli spiccati caratteri di unicità.

L’esperienza di recupero urbano di Saint-Macaire (circa 2.000 abitanti) si è sviluppata a partire dal recupero autogestito del “*prieuré*”,

<sup>1</sup> Il saggio è frutto della riflessione comune dei due autori, tuttavia il primo capitolo è stato materialmente redatto da Daniele Vannetiello, il secondo da Jean-Marie Billa (con traduzione dal francese di Daniele Vannetiello).

<sup>2</sup> Ne abbiamo trattato ampiamente nel volume Agostini, Vannetiello, 2022; e poi in Agostini, Vannetiello, 2024. Sul tema v. anche: Agostini, Vannetiello, 2020; Vannetiello, 2009, 24-25. Il presente capitolo rielabora parte del saggio Billa, Vannetiello, 2023.



di ciò che restava cioè del monastero benedettino affacciato sulla Garonna, posto nel nucleo della cittadina bordolese. Siamo alla vigilia del '68, in una città affetta dai segni dell'abbandono e in non poche sue parti in rovina. I giovani protagonisti della nostra vicenda individuano un capitello che fuoriesce dalla muratura della rimessa parrocchiale e cominciano a disvelare l'architettura romanica che vi si celava. Nel corso dei lavori, matura la convinzione che tale restauro autogestito, su un bene considerato di proprietà collettiva, frutto di lavoro volontario, avrebbe dovuto condurre alla realizzazione di ciò che veniva contemporaneamente definito a Bologna "centro sociale" o "centro civico" "a supporto e complemento della politica della casa" (Cervellati *et Al.*, 1977, 206). Il monumento trasformato in luogo della collettività – in "patrimonio vivente" – diviene cioè occasione per riflettere, per analogia, sul destino della città tutta. Nelle menti dei giovani del cantiere si chiarisce allora che se, come auspicato, l'intera città storica avrebbe dovuto essere trattata come il *prieuré* recuperato, si rendeva necessario conquistare il potere municipale: dopo un primo tentativo andato a vuoto nelle elezioni del 1977, uno di loro, Jean-Marie Billa, nel frattempo divenuto architetto, è eletto sindaco nel 1983.

In sintonia con gli insegnamenti di Leon Battista Alberti,<sup>3</sup> una del-

<sup>3</sup> "All'impiego delle fogne si attribui nell'antichità una tale importanza che nessun'altra opera – sembra – veniva condotta con altrettanta accuratezza e altrettante spese. E le cloache appunto contano tra le meraviglie architettoniche di Roma antica. È inutile soffermarsi qui sugli immensi servigi che le

le prime operazioni condotte dalla nuova *équipe* municipale fu, nella città vecchia, la realizzazione o il rinnovo delle reti di adduzione e smaltimento, con depuratore di tipo avanzato collocato nel rudere restaurato di una casa in area alluvionabile, di modo che dalla via non se ne percepisse l'esistenza. La realizzazione delle reti, assai gravosa per le casse comunali, ha consentito di procedere a una serie di operazioni a cui di seguito si accenna, tra le quali l'inserimento – sempre tramite recupero – di attrezzature pubbliche anche voluminose nella città storica.

Fondamentale per il ripopolamento, da parte di tutte le classi sociali, della città entro le mura è stata la trasformazione in edilizia residenziale pubblica, tramite restauro, di un certo numero di edifici già di proprietà pubblica o preventivamente acquisiti dal Comune: un vasto palazzetto rinascimentale abbandonato dalla fine della guerra, la sede della scuola femminile, la sede della caserma dei pompieri, quella dei cantonieri ecc.. Anche in questo caso, il parallelismo con l'esperienza bolognese si impone, in particolare con il PEEP Centro Storico (1972), ben noto a livello internazionale. E, come a Bologna, a Saint-Macaire si è ricercata la concretizzazione non del solo diritto alla casa, ma di un complessivo diritto alla città: sulla piazza del mercato porticata, un palazzetto classificato monumento storico, divenuto di proprietà comunale, è stato trasformato in biblioteca/ludoteca,

fogne arrecano per purgare le città, per la pulizia degli edifici pubblici e privati, per evitare l'infezzamento dell'aria e difenderne la purezza e la salubrità": Alberti, 1485, libro IV, capitolo VII.

rafforzando pure, in tal modo, la vocazione pubblica della piazza. A pochi passi dalla chiesa che fu abbaziale, romanica, frequentemente utilizzata per manifestazioni laiche, in particolare per il grande concerto annuale della scuola di musica, alcuni laboratori di fabbricazione delle botti all'interno di un isolato erano stati acquistati dal Comune, utilizzando il diritto di prelazione, in vista di un possibile uso futuro. Si applicavano così alcuni dei principi-guida teorizzati a Saint-Macaire in merito alla gestione urbanistica della città: “primo – spiega Jean-Marie Billa –: molta pazienza e capacità di anticipazione. Secondo: saper cogliere l'occasione, il *kairós*” (Marramao, 2020). L'ipotesi di installarvi l'asilo d'infanzia intercomunale non essendosi potuta realizzare, su iniziativa di un'associazione di genitori vi si è collocato, due decenni dopo l'acquisto e dopo adeguato recupero, un istituto medico educativo destinato ai ragazzi affetti da autismo: a parere dei genitori, la stessa città storica svolge un significativo ruolo educativo; la popolazione apprende a rapportarsi con l'handicap; i giovani sono accolti nel grembo della città storica, contrariamente a quanto usualmente avviene. Non trascurabile è inoltre il beneficio di tali iniziative sul piano occupazionale: nel caso specifico, a fronte di venticinque giovani accolti nell'istituto, il personale è formato da venticinque addetti.

Ancora in tema di assistenza, il secentesco convento delle Orsoline, posto immediatamente fuori dalle mura, è stato restaurato e trasformato in casa di riposo pubblica (novanta letti, cinquanta addetti) con annessa nuova ala, anch'essa pub-

blica, destinata all'accoglienza dei malati di Alzheimer (sedici pazienti, venti addetti), dotata di giardino terapeutico appositamente progettato per gli affetti da questa malattia.

Un palazzetto mercantile cinquecentesco posto presso la principale porta della città è stato acquistato dal Comune al Tribunale per divenire la sede dell'ufficio di informazioni turistiche al piano terra e della Comunità di Comuni al primo piano, fornendo così un quadro fisico sufficientemente dignitoso per una istituzione.

Lo Château de Tardes, *maison forte* affacciata sulla Garonna dall'alto delle mura, di impianto medievale con ristesura rinascimentale delle facciate su corte, è passato dalla proprietà parrocchiale al Comune in tempi relativamente recenti. Anch'esso classificato monumento storico, la gran parte degli abitanti di Saint-Macaire auspica di trasferirvi la scuola elementare, in tal modo invertendo il processo che negli anni '60 ne determinò l'espulsione in un edificio privo di qualità fuori dalle mura urbane. Rafforza la validità dell'ipotesi l'esistenza della corte sistemata a giardino a terrazza sul fiume, dei locali per la mensa in un'ala del piano terra, e in basso, sul piano della Garonna, del verde sportivo posto nel parco pubblico esteso dalle mura fino alla riva del fiume. L'azione pratica è collocata, come d'uso a Saint-Macaire, in un quadro teorico finemente delineato: “dal punto di vista dell'*urbanité* – afferma Jean-Marie Billa – è provato ad esempio che una scuola impiega più tempo ad essere attraente, a costruire un immaginario, se è nuova, rispetto ad una scuola collocata in un edificio storico”.

Tra le molte altre azioni condotte collettivamente, è opportuno citare almeno l'acquisizione al pubblico e il conseguente recente recupero delle "grotte", in realtà cave sotterranee della pietra calcarea dorata di cui è costruita la città stessa, oltre a noti edifici quali il Grand Théâtre di Bordeaux (1775-1780) ad opera di Victor Louis, uno degli architetti del Palais-Royal parigino. Poste al di sotto dello Château de Tardes, a partire dai primi decenni del Novecento, dopo l'esaurimento dell'attività estrattiva, le "grotte" iniziarono una seconda vita in qualità di frequentata balera. La cittadinanza macaria manifesta costante interesse per l'uso di tali suggestivi ambienti ("si tratta per loro di un luogo mitico, magico", afferma l'ex-sindaco), ed ogni iniziativa che vi viene organizzata riesce perfettamente.

A conclusione di questa parziale rassegna delle iniziative di recupero della città fisica – la *urbs* – e di correlata ricostruzione della società che la abita – la *civitas* –, convergenti a Saint-Macaire nel concetto sopra enunciato di "patrimonio vivente", avanziamo una similitudine con un esempio storico di reinterpretazione e di rinnovo della città su sé stessa, di innalzamento del suo rango, di "rifondazione della sua centralità" (Magnaghi, 2022, 11): *mutatis mutandis*, non pare inutile quale chiave di lettura del lavoro svolto su Saint-Macaire proporre l'analogia con la trasformazione del paese di Corsignano nella città di Pienza, della quale la critica non dubita che Alberti sia stato consigliere (*ibidem*). È chiaro tuttavia che il ruolo del principe, a Pienza svolto da Pio Secondo, a Saint-Macaire è stato recitato dalla volontà collettiva, costruita attra-

verso il conflitto, lungamente e costantemente stimolata da riflessioni autonome nonché dalla conoscenza dei migliori esempi internazionalmente disponibili in tema di recupero e riuso del patrimonio costruito.

## 2. Il conflitto tra le classi nella vita locale

Le problematiche evocate in questo intervento oltrepassano beninteso il quadro locale. L'aspetto interessante della scala di un borgo di 2.200 abitanti è che consente una lettura diretta delle basi materiali e immateriali sulle quali si intrecciano i confronti tra le classi.

Il ruolo di un'amministrazione comunale, in un simile gestibile contesto, consiste nel trasformare quello che può divenire sterile separazione in *disputatio* capace di generare compromessi dinamici.

Non è certo una *sinecura*. In quanto detentore di un capitale culturale esercitante il mandato di sindaco, il mio approccio suscitava due tipi di reazioni: i colti sospettavano che tradissi la loro causa, i meno colti si facevano beffe della mia intellettualità.

Tuttavia, il più bel complimento che ho ricevuto – si trattava del presidente della bocciofila – è il seguente: "non capiamo sempre quello che dici, ma almeno, a te, possiamo dire che sei un gran coglione!"

### Prima parte: *police de l'esthétique e dominazione di classe*

"Il diritto serve tutte le cause di coloro che sono in grado di servirsene politicamente [...]. Così, coloro che sanno possono mantenere, imporre o riprodurre il loro senso estetico" (Aguilar, 1998).



Fig. 1.



Fig. 2.

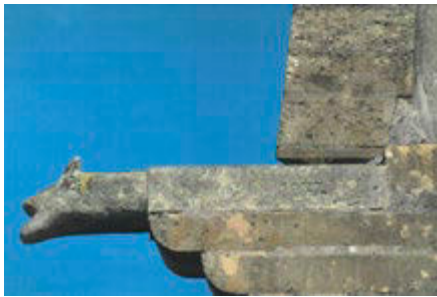


Fig. 3.

– Saint Macaire è entrata nell'universo della tutela del patrimonio costruito nel 1965<sup>4</sup> in seguito a due iniziative di bordolesi 'illuminati': un'invocazione d'aiuto pubblicata

<sup>4</sup> Con l'ordinanza di protezione del 22 Aprile 1965, riguardante l'intera città storica entro le mura ed i terreni tra la città e il fiume, Saint-Macaire è iscritta nell'Inventario dei siti pittoreschi della Gironda. Tale iscrizione obbliga i proprietari di immobili a chiedere l'autorizzazione dell'Architecte des Bâtiments de France (ABF) per procedere ad ogni trasformazione esterna dell'edificio, ma offre in contropartita la possibilità di ottenere sovvenzioni [N.d.T.].

sulla stampa da alcuni storici; l'acquisto di un palazzetto rinascimentale in stato d'abbandono da parte di un ricco amatore.

Benché fosse nata una prima associazione macariana di promozione del patrimonio, il finanziamento statale di 650.000 euro finalizzato ad avviare la salvaguardia della città storica rimarrà largamente inutilizzato da parte del Comune: solo il turismo era all'ordine del giorno.

Di fronte ad un simile voltafaccia, i macariani non tardano a costruire una sorda resistenza. Nel 1971, una facciata del Sedicesimo secolo è sventrata in una sola notte, 'all'italiana', per aprirvi il portale di un garage che si rivelerà inaccessibile a causa dell'esiguità della via che lo serve (Fig. 1).

I "giovani del Prieuré" – cioè coloro che avevano preso in carico il restauro e il riuso a fini collettivi della rimessa parrocchiale poi rivelatasi l'ala Sud del chiostro romanico del monastero benedettino – comprendono allora che è urgente passare dal regime della regola imposta allo stadio della regola condivisa.

Nel 1974, uno di costoro abbandona il progetto di costruirsi una casa nuova oltre i confini comunali per recuperare invece una dimora mercantile. Dopo lo spettacolare ripristino delle finestre crociate (Fig. 2), lo scalpellino realizza a titolo gratuito due teste di leone per rimpiazzare i doccioni originali esportati negli Stati Uniti nel 1920: un'eresia totale. Colpito dalla generosità dell'iniziativa, l'Architetto dei Bâtiments de France convalida l'operazione alla condizione di scolpirvi la data di posa: 1977. Il muratore, fiero della sua opera, completa l'incisione con la sua firma: illustrazione di una appropriazione transclassista del patrimonio (Fig. 3).

Nello stesso periodo, un nuovo arrivato investe le proprie risorse in una casa del XVI secolo amputata a piano terra, nel XX secolo, da una vetrina commerciale in legno. Non esita a inventare un arco in pietra da taglio la cui forma è costretta dall'architrave metallico, esistente ma dissimulato: un simulacro di autenticità autorizzato senza esitazioni (oggi ospita un *caffè dei gatti*, o *neko caffè*, di ispirazione giapponese: i fondamenti della distinzione secondo Bourdieu sono sempre presenti) (Fig. 4).

Negli anni '80, un operaio si propone di migliorare la facciata di una bottega che era stata oggetto di una modernizzazione inopportuna: il suo stato d'origine, tuttavia, poteva leggersi sulla facciata dell'immobile adiacente, allora recentemente ripristinato (Fig. 5). L'architetto dei Bâtiments de France gli impedisce di intonacare la facciata a motivo che nulla dev'esser fatto per attenuare un tale marchio errore, solo la sua eliminazione attraverso un restauro completo è concepibile. Il proprietario, privo di mezzi finanziari, avverte questo rifiuto come un'umiliazione. Dieci anni più tardi, in qualità di sindaco, coprirò il reato di abbellimento.

Negli anni '90, due immobili del XVI secolo in disuso accolgono, su iniziativa del Comune, alloggi di edilizia residenziale pubblica (Fig. 6). Una delle facciate si caratterizza per la presenza di bugnato a inquadrare le aperture. L'architetto dei Bâtiments de France ne prescrive la conservazione allo stato esistente per rispettare l'usura del tempo ed in tal modo celebrare la storicità dell'edificio (fino a conservare all'ultimo piano la mensola di sollevamento d'acciaio risalente al 1930) (Fig. 7).



Fig. 4.



Fig. 5.



Fig. 6.



Fig. 7.



Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.

Negli anni 2000, un nuovo macariano investe nella realizzazione di due alloggi necessitanti dell'aggiunta di un piano sul basamento risalente al XIX secolo. L'architetto incaricato e l'architetto dei Bâtiments de France convergono sulla soluzione del trattamento del primo piano a traliccio ligneo: un simulacro di autenticità in rottura con la Carta di Venezia (Fig. 8).

Inversamente, nel 2010, una casa classificata monumento storico a causa della sua eccezionale cantina voltata medievale (Fig. 9), viene dotata di una nuova apertura trattata in acciaio Corten, su indicazione della Conservation Régionale des Monuments Historiques, soluzione pienamente conforme alla Carta di Venezia che non può suscitare riserve presso gli esperti, i quali tuttavia rimangono perplessi.

Nel 2020, il Dipartimento della Gironda realizza alcuni sottopassi stradali e ferroviari per facilitare l'attraversamento di due infrastrutture. L'architetto dei Bâtiments de France, ispirandosi al vicino viadotto ferroviario costruito in pietra da taglio (Fig. 10), prescrive il trattamento delle pile in paramento di pietra: si giungerà al compromesso di utilizzare del cemento stampato in forma di muratura come rivestimento del calcestruzzo armato (Fig. 11): gli spigoli sono privi di catene angolari. Un controesempio assoluto!

Per parafrasare Brecht: "È ancora fecondo il ventre da cui è sorta l'autolegittimazione".

### Seconda parte: la vita associativa e le opposizioni di classe

La dominazione dei detentori di un capitale culturale significativo si dispiega tipicamente nel vasto campo della riqualificazione della *urbs*,

ma si estende anche nell'organizzazione della *civitas*, non senza suscitare sane reazioni da parte dei dominati.

I due pilastri della vita associativa macariana sono costituiti da una parte dalla scuola di musica dalla postura libertaria, dall'altra dal Motoclub dai membri d'estrazione popolare.

Poiché il Comune possiede una sola Sala delle feste, sorge l'idea di organizzare insieme il veglione di fine d'anno. La buona volontà cede di fronte alla scelta del *menu*: gli uni intendevano dimostrare innovatività proponendo la cucina delle Antille, gli altri si proponevano di rispettare l'ancestrale tradizione del tacchino. Risultato netto: due veglioni separati.

La Scuola di musica anima un corso di fisarmonica, avallato dal gusto popolare. Ora, ogni anno vengono organizzati due galà separati,

l'uno per i soli allievi di fisarmonica, il secondo per tutti gli altri allievi. Selezionato per il campionato di Francia, il corso di fisarmonica riceve un rifiuto da parte della Scuola di musica in merito alla presa in carico del viaggio a Parigi: l'ostracismo si conferma. Il Comune risolverà il problema, permettendo agli allievi di approssimarsi alla gloria.

Il Football club utilizzava, per le sue attività associative, un prefabbricato situato presso lo stadio municipale. Invitato al banchetto annuale dell'assemblea generale, alla fine del pasto il sindaco viene sorpreso dalla diffusione di una musica solenne e dall'apertura di un sipario. Appare allora una rappresentazione, dipinta sul muro, della piazza medievale del mercato, realizzata da un volontario del club nelle dimensioni di 6 x 2,5 m.

Fig. 12.



La giustificazione è senza appello: “Anche noi abbiamo diritto al patrimonio”.

E, per concludere, una provocazione alla guascona: considerandosi discendente di un figlio illegittimo del re Enrico IV, il pioniere bordolese del restauro di Saint-Macaire ha fatto collocare sulla facciata del suo palazzetto un doccione che lo raffigura mentre fa la linguaccia ai suoi detrattori locali, scioccati dal vigore della sua personalità (Fig. 12). Beninteso, i turisti corrono a fotografare questa rimarchevole opera rinascimentale: viviamo in un'epoca formidabile!

## Riferimenti

- Agostini I., Vannetiello D. (2020), “La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio”, *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 66-76
- Agostini I., Vannetiello D. (2022), *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris.
- Agostini I., Vannetiello D. (2024), “Saint-Macaire, città medievale nel Bordolese. Dalla disaffezione alla cura degli ambienti di vita”, in Currà E., Marzo A. (a cura di), *Tradizioni produttive e culture dell'abitare*, Edifir, Firenze, pp. 41-50.
- Alberti L.B. (1485), *De re aedificatoria*, Niccolò di Lorenzo Alemanno, Firenze.
- Billa J.M., Vannetiello D. (2023), “‘Police de l'esthétique’. Autogoverno e controllo delle trasformazioni sul patrimonio edilizio storico a Saint-Macaire”, *in bo*, vol. 14, n. 18, pp. 104-117.
- Cervellati P.L., Scannavini R., De Angelis C. (1977), *La nuova cultura delle città. La salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna*, Mondadori, Milano.
- Magnaghi A. (2022), “Préface”, in Agostini I., Vannetiello D., *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris, pp. 9-14.
- Marramao G. (2020), *Kairós. Apologia del tempo debito*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Vannetiello D. (2009), *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*, Aión, Firenze.

# Mondeggi Bene Comune: cronache di una nuova ruralità metropolitana

Susanna Sarno, Matteo Innocenti<sup>1</sup>

## 1. Uno sguardo dall'interno alla fattoria senza padroni

Quest'estate mentre trinciavo nelle olivete riflettevo su questi impianti realizzati nei campi che circondavano le case coloniche, sbancando colline, fossati, siepi, allontanando dai poderi chi li coltivava, destrutturando il tessuto contadino (mi dicono che un tempo c'erano 40 famiglie) che aveva resistito fino ad allora al cosiddetto sviluppo agricolo del secolo scorso (input chimici, meccanizzazione, ibridi genetici ecc.).

Questo processo ha prodotto anche la realizzazione di vigneti specializzati, piantati a rittochino cioè nel senso della massima pendenza ma, ahimè, fonte di erosione, e di faticoso lavoro manuale soprattutto quando sei in salita; da cui la parola rittochino. Impianti realizzati con pali di cemento e sostegni di plastica. Tutto attuato con contri-

buti pubblici tramite la costituzione di una Società Agricola a partecipazione pubblica. Tra le altre cose realizzate da questa Società anche la creazione di un frantoio sperimentale e coltivazioni industriali con cui ottenere etanolo con gli scarti di lavorazione e quindi l'acquisto di un trattore sperimentale per usare come fonte energetica l'etanolo prodotto.

Fa pensare il fatto che l'acquisto di questa tenuta da parte della Provincia era pensato per la realizzazione di una residenza psichiatrica poco tempo prima che la Legge Basaglia rendesse questo progetto inutile, di qui la costituzione di una Società Agricola per l'utilizzazione agricola della proprietà pubblica.

Tutto ciò ha prodotto indebitamento con le banche e, dopo l'inaugurazione con catering costoso e presenza di autorità, non ha mai prodotto altro che tale indebitamento, il che ha portato al fallimento della Società.

Non so cosa sia stato fatto nei seminativi che soprattutto nella collina dominata dalla villa di Lappoggi si estendono in ampie superfici,

<sup>1</sup> Il primo paragrafo è stato redatto da Susanna Sarno, il secondo da Matteo Innocenti. (Poiché entrambi affrontano la storia di Mondeggi *in medias res*, per ulteriori approfondimenti si rinvia al contributo seguente nonché a Poli, in pubblicazione [N.d.R.]

ma al nostro arrivo a Mondeggi erano abbandonati e dimostravano (dalla flora spontanea insediatasi, composta quasi unicamente da inula selvatica) un'assenza di fertilità dovuta sicuramente all'uso di concimi e diserbanti chimici.

Dopo circa un anno di assemblee, conclusosi con l'approvazione della nostra Carta dei Principi che costituisce il telaio sul quale tutto si basa e si intreccia, al momento della nostra presa di cura del territorio di Mondeggi le condizioni agricole erano le seguenti.

Monocolture di olivi, allevati a monocono per la raccolta meccanica, ormai sfuggiti in altezza (8-10 metri), completamente aggrediti da licheni nelle parti basse dove il sole era escluso. Il suolo era lavorato con erpicature annuali che lo avevano lasciato alquanto sconnesso.

Seminativi: abbandonati, privi di siepi o scoline.

Vigneti: alcuni abbandonati altri spiantati, dati a coltura mediante bandi d'asta annuali sempre alla medesima ditta che con squadre di extracomunitari si occupava principalmente di avere un raccolto ma ben poco della gestione biologica delle piante.

Tutti gli edifici (6 case coloniche, annessi e villa padronale) abbandonati, alcuni in buono stato, altri con lavori recenti di ristrutturazione non terminati, altri in rovina, alcuni solai puntellati, addirittura piante ricresciute all'interno.

Il nostro intervento è iniziato negli oliveti con raccolte collettive delle olive, con spedizioni collettive per raccolta di erbe spontanee e la realizzazione dell'orto e del pollaio per l'approvvigionamento del primo gruppo di occupanti.

Il rinnovamento parallelo di paesaggio naturale e umano nella nuova cultura rurale di Mondeggi. La fonte di tutte le immagini in figura è mondeggibenecomune.org.



Il problema che si è presentato quasi subito era come gestire una così grande estensione di oliveti (più di 10.000 piante) che andavano tutti riformati; la soluzione era insita nel problema.

Si è pensato di condividere la coltivazione degli oliveti con chiunque voleva prendersene cura suddividendo le monoculture in parcelle da 35 olivi ciascuna. Questo gruppo di persone, in cambio della presa in cura e della raccolta, avrebbe avuto un quantitativo di olio uguale per tutti, dato dalla divisione del totale di olio ottenuto diviso il numero di piante curate totali e moltiplicato per il numero di piante avute in affidamento. Al momento questo gruppo, che è stato chiamato MOTA (acronimo per Mondeggi Terreni Autogestiti), conta 250 persone o famiglie o gruppi di amici. Questo tipo di organizzazione si è poi esteso alla cura di un appezzamento pianeggiante diviso in piccole parcelle di orti, sempre con la condivisione di spese e di saperi.

Quando alla Provincia di Firenze (che aveva tentato la vendita del Bene già più volte, vendita alla quale ci siamo opposti ogni volta) è subentrata la Città Metropolitana di Firenze, il bando di gara per la cura dei vigneti non è stato più riproposto e noi abbiamo iniziato a gestire tutti i vigneti. A quel punto anche qui l'impegno era enorme e per metà dei vigneti, 5 ettari, si è costituito un altro gruppo simile al MOTA, il MOVA, Mondeggi Vigneti Autogestiti, in cui i partecipanti si prendono cura delle vigne (chi un filare, chi due, chi più); dato che rimaneva comunque a noi presidianti il compito dei trattamenti e della vinificazione, chi partecipa alla cura del vigneto

ottiene metà del vino ottenuto, sempre con la medesima proporzione descritta sopra per gli olivi.

MOTA e MOVA sono venuti così a rappresentare la squisita espressione del Bene Comune Condiviso e la realizzazione di uno degli obiettivi politici fondamentali del Comitato: l'accesso alla terra.

All'interno del gruppo dei presidianti, che intanto aumentavano in numero tale da richiedere l'occupazione delle altre due case abitabili, si sono stabiliti dei gruppi di lavoro – che abbiamo chiamato gruppi d'affinità – a cui, tramite il consenso della comunità tutta che si riunisce periodicamente (e che prende decisioni utilizzando il metodo del consenso), è stata data la possibilità di ricavare del reddito dall'attività che proponevano di fare. Il primo gruppo si è occupato di erboristeria, raccolta e produzione di tisane, tinture e creme, poi il gruppo del pane, del vino e del miele. I prodotti venivano e vengono venduti, principalmente, insieme agli altri produttori locali, nel mercato contadino di Piazza Tasso a Firenze, realizzato dal movimento Genuino Clandestino di cui siamo parte.

La comunità nel tempo si è dotata delle attrezzature necessarie e quando la Città Metropolitana, per ripianare il debito che aveva reso l'amministrazione precedente fallimentare, ha venduto tutto quello che poteva (tini, botti, arredi del giardino, della villa, mobili, posate e stoviglie, lampadari, trattori e quant'altro) con un'asta pubblica, abbiamo occupato il capannone adiacente alla casa di prima occupazione, resosi vuoto; così, oltre a dedicare una grande sala alle nostre riunioni, abbiamo realizzato la cantina,

il laboratorio, il forno del pane e l'officina/ricovero dei nostri mezzi agricoli che col tempo erano aumentati.

A fronte delle ingenti spese necessarie alla gestione della fattoria, la fonte di entrate più importante

per la comunità è venuta principalmente dalla realizzazione di feste ed eventi mediante la ristorazione a prezzi popolari con ottimi menu con prodotti biologici, locali e genuini. Un modo per farci conoscere ma soprattutto un modo per stare insieme.



MOTA e MOVA,  
il confine  
tra lavoro e  
gioco, tra  
dibattito e  
festa, divie-  
ne più labile  
in un ambiente  
autogestito.



Alcune feste sono diventate ricorrenze fisse come nel mese di Giugno il compleanno di Mondeggi, ricorrenza dell'occupazione del primo casolare, nel mese di Maggio IL MOSTO DI FIRENZE, festa-mercato dedicata ai piccoli produttori di vino, in antitesi alla serie dei vari simil-Vinitaly che tanto infestano il settore, ogni due anni La SCUOLA CONTADINA e poi la festa annuale di Primavera con l'apparizione diventata fissa di MONDEGGIARTE, un altro gruppo composto di artisti e musicisti che continuano ad arricchire il territorio con *performances* e installazioni artistiche di pregio. E poi eventi musicali come il *contest* di rap (CIME DI RAP), incontri formativi o di presentazioni di libri, campi estivi con i bambini; inoltre abbiamo ospitato plenarie e incontri dell'ACCADEMIA DI PERMACULTURA, della SCUOLA STEINARIANA, dell'incontro nazionale sui BENI COMUNI, della associazione DECRE-

SCITA FELICE, la scuola estiva di CIRCO e altre iniziative ancora.

Sin da quando abbiamo cominciato a prenderci cura degli olivi si è reso manifesto il bisogno di imparare il lavoro agricolo, imparare a potare, imparare a raccogliere. Chi sapeva insegnava agli altri e si sono organizzate giornate di potature, poi dei piccoli corsi e infine quella che abbiamo chiamato la Scuola Contadina, Libera e Gratuita. Nel nostro pensiero è sempre stata importante la presa di coscienza che il sapere non deve avere prezzo ma va condiviso. Professionisti, docenti e amici hanno tenuto lezioni teoriche e pratiche su diversi argomenti, dalla potatura alla coltivazione dell'orto, dalla rigenerazione del suolo al risparmio energetico, dallo yoga alle danze popolari.

L'affluenza è stata sorprendente, anche centinaia di persone, la nostra sfida è stata anche dare da mangiare a tutti.

Formazione permanente e autoformazione sono fattori decisivi per la manutenzione e la trasmissione dei saperi contestuali: nella foto, una sessione della Scuola Contadina di Mondeggi.

Durante la Pandemia eravamo qua, come una grande famiglia, l'impossibilità di andare a lavorare o in altri posti ci ha dimostrato quanto possiamo fare se stiamo insieme tutto il tempo.

Quando ci è stata data la notizia che Nardella, allora sindaco metropolitano di Firenze, aveva dichiarato di non voler più vendere la tenuta di Mondeggi e di averla definitivamente esclusa dal piano di alienazione io ero nell'orto e con altri abbiamo festeggiato con lo spumante: il fatto che avesse deciso l'intera ristrutturazione con i soldi del PNRR per fini sociali, in quel momento era ininfluyente, tanto ci sembrava una vittoria che Mondeggi, l'intero territorio di Mondeggi, 170 ettari, 6 casali e la Villa medicea, fosse sfuggito alla vendita a chissà quale personaggio ricchissimo che ne avrebbe fatto sicuramente o un campo da golf o un *resort* di lusso. Una nostra vittoria.

Purtroppo, nonostante fosse già iniziata una sorta di interazione con i tecnici universitari incaricati della progettazione che ci interrogavano sui nostri progetti, bisogni e sogni per meglio definire la destinazione degli immobili, parte di noi presidianti covava un grande risentimento considerando una sconfitta il fatto di interagire con la pubblica amministrazione e con i soldi del PNRR che, tanto si sa, per noi non sono certo onesti né trasparenti. Insomma non in linea con tutta la nostra politica tenuta fino ad allora.

Questo ha generato conflitti interni e la necessità di rivolgerci a chi fa della facilitazione e della comunicazione un mestiere, per chiarire le posizioni controverse. Un lavoro che ci ha coinvolto tutti ma non

ha risolto la frattura e soprattutto i più giovani che sentivano profondamente nella autonomia di Mondeggi Bene Comune - Fattoria Senza Padroni un valore fondamentale e irrinunciabile, si sono sentiti traditi e se ne sono andati.

Abbiamo perso amici, non solo forza-lavoro, ma abbiamo continuato come sempre, pur con difficoltà, a fare i lavori agricoli, le feste e gli incontri con i rappresentanti delle autorità in questione. Abbiamo dovuto lasciare due case e il capannone ma, tramite la costituzione in Associazione, abbiamo continuato ad avere voce in capitolo e ottenere provvisoriamente le terre in comodato. Tutto in forma legale. Si tratta del primo vero riconoscimento ufficiale della nostra comunità.

Anche ora che la Città Metropolitana ci chiede di lasciare libera la casa dove abitiamo, per far fronte alla loro necessità di rispettare tempi di consegna dei lavori, resistiamo, chiedendo garanzie di continuità di presenza e custodia del territorio per la nostra comunità e garanzie di partecipazione alla coprogettazione, necessaria alla consegna della gestione della tenuta a chi saprà ottemperare alle necessità sociali del territorio di tutta la città metropolitana. Per questo, insieme a tante associazioni già presenti e operanti nel territorio, abbiamo già presentato pubblicamente il nostro progetto che prevede di utilizzare gli edifici e la terra integrando le attività sociali con quelle agricole.

Un'altra sfida, a cui rispondiamo con coraggio e determinazione mettendo in campo i sogni, la solidarietà e tante varie professionalità che, insieme, costituiscono la ricchezza della nostra comunità.

## 2. La fattoria senza padroni come polis

Nel 2013 un comitato di cittadini chiede alle istituzioni di restituire alla cittadinanza la tenuta di Mondeggi, consentendone l'uso civico. Dopo un anno di trattative infruttuose, la proprietà decide di vendere tutto quanto ai privati. Questa chiusura istituzionale induce una radicalizzazione del comitato che decide di occupare un primo casolare, Cuculia, e di rimettere a produzione le terre. A dire il vero in quel tempo l'azione sembrava un mero gesto di protesta, destinato a esaurirsi con uno sgombero che sembrava imminente fin dall'inizio. Nasce così, sotto il segno del rischio, il presidio contadino che diventa il nucleo su cui si articola e si struttura, col tempo, una comunità sempre più complessa: Mondeggi Bene Comune - Fattoria Senza Padroni.

Nel 2024 la fattoria senza padroni ha festeggiato dieci anni di

occupazione. Nel mentre, è iniziata da circa un anno la trattativa con le istituzioni proprietarie della tenuta le quali, dopo aver per anni trattato il progetto e chi lo animava come un covo di pirati da trascinare in tribunale, venendo per altro sbugiardate dalla stessa magistratura che ha assolto i presidianti (ossia gli abitanti del presidio contadino) perché "il fatto non sussiste", reicevuta una valanga di soldi dal PNRR per ristrutturare la tenuta, hanno finalmente deciso per la prima volta di interloquire con la comunità e venire a patti con noi.

È mia intenzione sostenere, in quanto segue, che le dimensioni di scala di Mondeggi Bene Comune hanno caratteristiche peculiari che la configurano non più solo come una comunità, dove sono protagonisti i rapporti umani, simpatie, antipatie, relazioni personali e così via, ma come una vera e propria polis, una piccola città dove prevalgono realmente i rapporti politici.

Dal diritto alla terra al diritto alla Terra si dipana il percorso di maturazione di un nuovo soggetto politico: in foto, i presidianti occupano festosamente il Municipio.



Un primo indizio di ciò è il fatto che nel conflitto interno che si è scatenato in seguito alla proposta da parte della Città Metropolitana di sedersi a un tavolo e trattare, hanno prevalso in tutti i propri ideali politici e la propria visione del progetto, mettendo in secondo piano legami e rapporti personali. Si sono rotte amicizie e rapporti anche di lunga data fra persone che fino al momento prima avevano lavorato e lottato gomito a gomito ogni giorno.

Ma facciamo un passo indietro e proviamo a immedesimarci in qualcuno che approccia la nostra comunità per la prima volta, partecipando a una delle numerose iniziative che si svolgono durante l'anno: forse è venuto a una festa, o forse ha partecipato alla Scuola Contadina, oppure fa parte di una delle numerose associazioni che hanno collaborato con noi o semplicemente si è riunita nella tenuta perché la sentiva affine ai propri valori e ideali.

La prima cosa che colpisce chi vede Mondeggi per la prima volta è la bellezza del luogo, una cartolina della Toscana con le ulivete, i vigneti e i cipressi, e la sua dimensione: 10.000 olivi, 10 ettari di vigna, orti, seminativi, casolari abitati.

Com'è possibile gestire una simile enormità in totale autonomia, dal basso?

La struttura politica portante di tutto il progetto è l'assemblea di Comitato, ovvero del Comitato Mondeggi Bene Comune, il primo organo assembleare a essersi formato nel 2013. Nel 2014 il Comitato decide, come abbiamo già detto, di passare alle vie di fatto e di occupare un primo casolare, Cuculia. Nasce il Presidio Contadino; i suoi abitanti, i *presidianti*, hanno una propria assemblea (detta informalmente "assemblea di

casa") che funge da organo esecutivo delle volontà del Comitato e si occupa della gestione quotidiana della fattoria.

La popolazione del presidio ha oscillato negli anni fra le dieci e le trenta persone; si calcola che almeno un centinaio di persone in dieci anni abbia abitato e lavorato a Mondeggi. Ovviamente per un gruppo di queste dimensioni è impossibile gestire tutti i terreni della tenuta. Così nascono il MOTA e, successivamente, il MOVA. Grazie a questi ultimi la comunità è riuscita a coinvolgere centinaia di persone nella cura diretta della terra.

Infine sono coinvolte a vario titolo altre centinaia di persone: chi tiene i corsi della Scuola Contadina o partecipa agli stessi, chi fa parte di un'associazione che collabora con noi, chi ci dà una mano per singole iniziative e così via.

Se poi consideriamo anche l'ospitalità, viandanti che restano da noi per una settimana o un mese e ci danno una mano con i lavori agricoli in cambio di vitto e alloggio, possiamo dire che la Fattoria Sneza Padroni è stata attraversata negli anni da migliaia di persone.

Sono attivo nella politica dal basso dai tempi del cosiddetto movimento No Global, ho partecipato per la prima volta all'occupazione di un centro sociale nel 2001, giusto in tempo per ritrovarmi, nei mesi successivi, per le strade insanguinate di Genova durante le contestazioni al G8 (che i governanti del mondo riuniti allora non abbiano cavato un ragno dal buco ma abbiano semplicemente posto le basi dei successivi disastri è dimostrato, fra le altre cose, dall'attuale conflitto in Ucraina).

Da allora ho attraversato movimenti, collettivi e partiti politici. Credo che Mondeggi Bene Comune sia un'esperienza unica nel suo genere. La maggior parte delle forme di attivismo che ho osservato o a cui ho partecipato si configura come 'collettivo', ossia come assemblea autogestita di qualche decina di membri, dove ci si conosce tutti di persona. Nei partiti politici, viceversa, chi milita appartiene a una struttura che ha la vocazione per essere di massa, puntando, almeno in teoria, al governo del Paese. In questo caso non si conosce affatto di persona chi milita in un'altra città o in un'altra regione, se non in pochi casi.

Mondeggi non è né l'una né l'altra cosa. Se la storia politica di molti dei partecipanti al progetto viene dai collettivi metropolitani, e la stessa configurazione assembleare del Comitato eredita la forma dell'autogestione, la scala raggiunta, determinata dalla vastità del terreno occupato e dalle sue risorse geografiche e biologiche, crea una situazione in cui non ci si conosce tutti di persona, neanche di viso in certi casi. Io stesso, che sono uno dei facilitatori dell'assemblea di Comitato e lavoro in vigna e in cantina, non conosco certo ogni singola persona a cui è stata affidata una particella di ulivi o che fa parte di una delle associazioni che collaborano con noi, e tante volte non so neanche che faccia abbia.

Questo significa che la dimensione della nostra comunità ha travalicato i confini di un semplice collettivo politico o di una comunità di desiderio come possono essere per esempio la maggior parte degli ecovillaggi (un tipo di situazione dalla quale abbiamo sempre tenuto a distinguerci);

d'altra parte il legame indissolubile con il territorio e con i suoi abitanti impedisce alla nostra realtà di sconfinare in una dimensione di massa dove il valore dei singoli individui tende a perdersi nelle necessità della struttura di appartenenza.

L'oliveta di Mondeggi, con i suoi 10.000 ulivi, è come lo scheletro della comunità: proprio come lo scheletro di un essere vivente ne determina la stazza e i limiti. Ritengo che qualunque cosa saremo in futuro, se la nostra comunità supererà con successo l'attuale passaggio alla regolarizzazione, non saremo mai più piccoli o più grandi di così.

Questa scala peculiare, determinata da condizioni tutto sommato oggettive, per quanto coinvolgono altri esseri viventi quali sono gli ulivi, ha permesso alla Fattoria Senza Padroni di configurarsi come una vera e propria città, una *polis* nel senso esatto di luogo della sfera politica.

La dimensione politica di Mondeggi, insieme alla sua continuità con il lignaggio rivoluzionario socialista, è dimostrata dalla scala effettiva di valori e di priorità che emerge partecipando all'assemblea del Presidio Contadino. Si tratta dell'assemblea più 'interna', che si occupa della gestione quotidiana della tenuta con i suoi mille problemi. Un'assemblea complessa e difficile dove le sedie scottano; dico sempre che è questa assemblea il sistema di pneumatici, di ruote su cui poggia l'intero 'carrozzone' del progetto, sostenendone la pressione. Qui si intrecciano i mille piani della Fattoria Senza Padroni: questioni politiche interne ed esterne, abitative e relazionali, agricole e produttive, faccende personali e perfino offerte di lavoro per sostenere l'economia dei presidiati.

Mi ha sempre colpito, fin da quando sono diventato anch'io un presidiante nel 2021, la gerarchia di valori di questa assemblea, di cosa è più urgente parlare di volta in volta.

Al primo posto, in cima alla scala, ci sono i mezzi di produzione: la terra *in primis*, certo, ma soprattutto le macchine agricole: trattori, pompe, motoseghe e così via. Senza questi mezzi la vita a Mondeggi sarebbe impossibile. Negli anni la questione della meccanizzazione ha sempre tenuto banco: per quanto cerchiamo di limitare al minimo l'uso di macchine, è impensabile gestire tutti questi ettari di terra 'a mano' o tornando all'uso di animali da soma (qualcuno comunque ha provato a proporre anche questo).

Mettere al primo posto le macchine può apparire perfino una deriva tecnocratica; io invece credo che in questo modo si concretizza nei fatti l'intuizione originaria di Marx per cui le basi della vita associata degli uomini sono le condizioni di produzione e i mezzi che le determinano. Questa attenzione per i mezzi di produzione riflette uno dei maggiori pregi della comunità, ovvero quello di avere ben presenti i limiti della propria autonomia: sappiamo bene cosa siamo in grado di fare da noi e cosa no, un confine che è mobile e variabile ma resta sempre. Possiamo riparare il trattore con le nostre forze ma non possiamo certo raffinare il gasolio nella tenuta, tanto per dirne una.

Al secondo posto ci sono i prodotti: vino, olio, pane ecc.. Se i mezzi di produzione sono i presupposti, i prodotti sono le conseguenze della nostra azione e della nostra vita nella tenuta. Possiamo dire che la produzione agricola è il cuore pulsante di tutto il progetto, senza la quale

non avrebbe senso, prima di tutto ai nostri occhi e poi agli occhi di chi ci osserva dall'esterno, la nostra permanenza su questo territorio.

Parafasando la Costituzione italiana, si potrebbe dire che Mondeggi Bene Comune è una *polis* fondata sul lavoro agricolo e sulla produzione agricola che ne consegue.

Al terzo posto fra gli argomenti scottanti di un'assemblea di Presidio ci sono gli animali e le piante, ovvero gli altri viventi. Il rapporto che abbiamo con loro è un rapporto personale, di prossimità, perfino di intimità. Molti animali, e perfino alcune piante, hanno un nome proprio e vengono trattate come vere e proprie *persone non umane*.

Con questa considerazione rimando al mittente ogni accusa che ci è stata mossa negli anni di essere una comunità specista e quindi, secondo alcune delle critiche più feroci, fascista, in quanto mangiamo gli animali che alleviamo.

Per chi vive la campagna come noi, portando avanti come può uno stile di vita contadino, simili critiche fanno sorridere. L'animalismo e l'antispecismo di oggi, con il suo spesso necessario corollario del vegetarianesimo, è chiaramente espressione della mentalità di chi abita in città, di chi vive in un ambiente urbano totalmente antropizzato dove non si ha mai alcuno contatto diretto con il resto del vivente se non in forma del tutto strumentale (le piante ornamentali e gli animali da compagnia).

Chi vive con disagio la condizione urbana, ma non vuole rinunciarvi, trova in posizioni simili una compensazione che non risolve però i conflitti interiori né i problemi oggettivi della propria condizione;

a me sembra viceversa che alimentino semplicemente il narcisismo e i comportamenti nevrotici di chi partecipa di certe visioni politiche, fenomeno diffuso nella maggior parte delle forme di attivismo oggi in voga.

Infine, al quarto ed ultimo posto della scala di valori effettiva della Fattoria Senza Padroni troviamo gli *Homo Sapiens Sapiens*. Può sembrare crudele mettere prima le esigenze delle motoseghe o delle galline rispetto a quelle degli esseri umani. Negli anni molte persone che hanno abitato il Presidio sono rimaste scottate dalla brutalità dei tempi e dei modi dei nostri processi decisionali.

Spesso, anche dopo il recente conflitto interno, siamo stati accusati di non avere cura dei rapporti umani e dei bisogni dei singoli. Io credo che questo sia un punto a favore, e non contro la nostra comunità. Ritengo che questo sia il vero antispecismo, che rimette l'umano

al suo posto nell'economia e nell'ecologia di un territorio.

Si tratta in ogni caso di accuse infondate: l'assemblea di Presidio ha sempre preso in carico, fin dove ha potuto, i disagi e le sofferenze dei singoli e le tensioni nei rapporti umani, che quando sono esplosi hanno sempre ricevuto la dovuta attenzione, pur nei limiti che abbiamo nel gestire certe situazioni, limiti che abbiamo sempre riconosciuto. Non siamo né psicologi né assistenti sociali o educatori, e non è la nostra vocazione risolvere con strumenti tecnici il disagio personale e sociale. Quello che riusciamo a fare, quando ci riusciamo, è venire incontro alle esigenze materiali delle persone migliorando le loro condizioni di vita e di conseguenza i presupposti della loro condizione psicologica e sociale. Anche qui vediamo la continuità con la tradizione socialista e la realizzazione nel concreto di temi basagliani.



Una nuova coscienza politica implica anche un diverso posizionamento ecologico, psicologico e sociale: ortaggi, galline e api diventano "persone non umane" con cui cooperare per il benessere comune.

Mondeggi, la  
follia di una  
fattoria senza  
padroni diven-  
ta arte.



Questa tenuta, che doveva diventare un manicomio e che non lo è diventata grazie proprio alla rivoluzione basagliana, incarna lo spirito di questa rivoluzione, per quanto tante volte, è giusto ammetterlo, abbiamo fallito nell'affrontare i problemi delle singole persone che hanno animato il progetto.

Quando poi i conflitti interni ci stavano lacerando siamo ricorsi ad affermati professionisti della facilitazione, con i quali siamo riusciti, se non a ricomporre le fratture che ci dividevano, a evitare quanto meno che tali fratture disintegrassero tutto il lavoro fatto finora. Da quel momento alcuni di noi, fra cui il sottoscritto, hanno partecipato ad una formazione con gli stessi facilitatori per imparare i rudimenti della loro arte. E i risultati, a distanza di più di un anno, sono ben visibili nell'assemblea di Comitato, che scorre più fluida e con meno fatica di prima.

Vorrei fare un'ultima considerazione su Mondeggi Bene Comune: finora ho sostenuto che si tratti di una comunità che ha raggiunto una dimensione autenticamente politica. Ma se dovessi dire qual è la natura

profonda di questa realtà, direi che in ultima istanza Mondeggi è un *processo*, un'onda in divenire che ha una sua logica che trascende la volontà dei singoli che lo animano.

Ritengo che negli anni chi non è riuscito a cogliere questo aspetto profondo di ciò che facciamo prima o dopo ne è stato travolto e schiacciato, magari andandosene via sbattendo la porta, e in alcuni casi continuando addirittura a covare rancore a distanza di anni nei confronti di presunte figure autoritarie all'interno dell'assemblea.

Come ho detto, mi muovo nelle situazioni della politica dal basso da più di vent'anni e ne ho viste di tutti i colori: posso dire che raramente mi è capitato di partecipare a un'assemblea con tanta pazienza e capacità di ascolto come quella del Comitato di Mondeggi Bene Comune, di vedere le inevitabili figure di *leadership* che si creano in un contesto assembleare avere così tanto spirito di servizio e abnegazione e così poco protagonismo personale molesto. E non ritengo questo sia un merito dei singoli ma una conseguenza della natura del processo.



Saluti da Mondeggi.

La Fattoria Senza Padroni è l'esito di un impulso dove convergono molte forze, ciascuna dotata di una propria inerzia: il terreno con i suoi minerali, il tempo atmosferico e le condizioni meteorologiche, le piante e gli animali con le loro vite che pretendiamo di comprendere, in quanto esseri più complessi di loro, ma che spesso sfuggono alla nostra comprensione e alla nostra capacità di controllo, i livelli istituzionali che detengono la proprietà o che tengono sott'occhio la situazione, e poi le centinaia di persone che animano il progetto, ciascuna con i propri vissuti, i propri valori, le proprie necessità.

Tutto questo provoca una spinta che chi vive il Presidio avverte tutti i giorni, spesso in maniera inconsapevole, patendone a volte le conseguenze senza rendersi conto dell'origine di ciò che gli accade; chi si siede in assemblea di Comitato avverte ogni volta la pressione di queste forze, la cui risultante è un terzo rispetto ai singoli membri riuniti in cerchio, uno spirito collettivo che si incarna di volta in volta nei protagonisti dei processi decisionali

ma che eccede gli stessi e si muove seguendo una propria logica che sfugge, nel suo complesso, anche a chi ha vissuto questa storia fin dall'inizio.

Trovo questa caratteristica della nostra comunità la più affascinante e la meno considerata, sia dall'interno che dall'esterno, e credo che essa meriterebbe maggiore attenzione da parte di tutti.

### Riferimenti

Poli D. (in pubblicazione), "Mondeggi bene comune: un progetto bioregionale di territorio in cerca di governance", in Luciani G. (a cura di), *Bioregioni. Territori di vita, mondi possibili*, SdT Edizioni, Firenze.

# L'utopia concreta di Mondeggi Bene Comune

Costanza Lanzara

## 1. Premessa

Il Convegno romano di cui questo volume restituisce gli atti ha dato un'occasione per fare il punto sulle modalità utili per consolidare e favorire le fertili contaminazioni tra il 'sapere esperto' di tecnici e studiosi ed il 'sapere pratico' o contestuale, emergente dalle diverse situazioni territoriali che rappresentano casi significativi.

Un approccio illuminato di confronto che, nel contesto del workshop oggetto di questa sezione, ci costringe a raffinare i nostri modelli nella conoscenza più approfondita di strategie di resistenza al canone bipolare della grande città/natura industrializzata, con azioni di intraprendenza comunitaria volte alla cura, valorizzazione e patrimonializzazione dei territori locali.

A fronte di una erosione sempre più chiara della contrapposizione urbano-rurale, si evince come le due facce della medaglia vengano vissute dalle comunità che si fanno protagoniste di azioni territoriali, come co-determinate in senso strut-

turale, laddove la coscienza di luogo si articola nella consapevolezza che "la crisi della città tradizionale si affianca alla crisi mondiale della civiltà agraria altrettanto tradizionale" (Lefebvre, 2014, 104).

Un caso esemplare è rappresentato da Mondeggi Bene Comune-Fattoria senza padroni,<sup>1</sup> che ha fatto della propria occupazione di una tenuta nobiliare alle porte di Firenze un manifesto per un 'nuovo umanesimo' (*ibidem*).

## 2. Il valore di un presidio collettivo

La tenuta di Mondeggi, nel Comune di Bagno a Ripoli, consta di 170 ettari, con ulivi, vigne, seminativi e pascoli, una villa e sei case coloniche.

<sup>1</sup> Si veda <https://mondeggibenecomune.no-blogs.org/> (la data di ultima visita, per questo e gli altri siti web citati nelle note, è Settembre 2025). Mondeggi Bene Comune è stato terreno di ricerca con gli studenti del mio corso di Antropologia urbana e rurale del Corso di Laurea triennale in Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, A.A. 2022-2023, PIN Prato, Università degli Studi di Firenze.

Dopo secoli di proprietà nobiliare, nel 1964 divenne Proprietà dell'Amministrazione provinciale di Firenze (oggi Città Metropolitana). All'inizio del nuovo secolo la gestione pubblica, nel tentativo di transitare a un modello di impresa agricola industriale, affidò la conduzione alla società agricola "Mondeggi-Lapeggi Srl", che arrivò al fallimento pochi anni dopo. Complice il Decreto Monti, che prevedeva la vendita di terreni agricoli pubblici per il risanamento del deficit,<sup>2</sup> si susseguirono una serie di aste per la vendita che andarono tutte deserte.

Qui si innerva il progetto dell'occupazione di Mondeggi, con la nascita del comitato Terra Bene Comune Firenze (2012), a seguito della campagna lanciata dalla rete nazionale di Genuino Clandestino, alla quale decisero di aderire alcuni Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), gruppi organizzati di contadini e il collettivo della Facoltà di Agraria di Firenze. In soli due anni si arriverà alla nascita del comitato "Verso Mondeggi Bene Comune - Fattoria senza padroni" che, nel Gennaio 2014, approverà il documento programmatico "Carta dei principi e degli intenti".

Vediamone i punti sostanziali: la solidarietà al posto della concorrenza; la giustizia sociale; l'uguaglianza e la reciprocità dei diritti; l'utilizzo sostenibile delle risorse naturali; la salute dei produttori e dei consumatori; la salvaguardia e l'incremento della biodiversità e della fertilità dei suoli; l'utilizzo di forme di finanza

mutualistica e solidale e di pratiche di scambio e di baratto.

In questo percorso non è mancata la pragmatica ricerca di interlocuzione con le istituzioni che ha condotto alla elaborazione di una "Dichiarazione di uso civico del bene comune" con la quale il movimento ha prospettato, fin da subito, possibili forme di riconoscimento legale dell'esperienza.

L'opposizione all'alienazione del patrimonio pubblico, con il presidio di alcuni occupanti e la partecipazione satellitare di molti cittadini, si sostanzia, dunque, attraverso la determinazione di un intervento di progett-azione dal basso, un processo distintivo che incide sul territorio portando a riconsiderare la forza e l'impatto di altri immaginari e di concezioni alternative alla sua mercificazione. Si rivendica uno stile di vita in netta opposizione ai principi del capitalismo neoliberale, fondando il proprio credo su una praticabilità dei 'beni comuni' come catalizzatori di forme di democrazia diretta e di condivisione (Aria, Favole, 2015). Per gli attivisti è molto chiaro che

*predicare come commons lo spazio urbano – ma il discorso vale per ogni altro ambito – non significa invocare un intervento del pubblico potere che limiti o conformi la proprietà urbanistica in funzione dell'utilità sociale, ma invece contestare in radice la legittimità di ogni atto di governo del territorio, ovvero di uso dello stesso, che sottrae utilità alla collettività in termini di salute, libertà, socialità, dignità del vivere, felicità (Marella, 2015, 80).*

Evidentemente, come si evince anche dall'articolazione dei principi e degli intenti, il ritorno alla terra,

<sup>2</sup> DL n. 201 del 6.12.2011 "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici". Il Decreto è stato poi convertito nella Legge 214/2011.

nello slittamento del rurale nel post-agricolo (Padiglione, 2013-14) segna il suo rinascere come fonte di 'immaginario morale'. (Broccoli ni *et Al.*, 2018). Ascoltiamo la voce di uno dei presidianti, per cogliere una chiara presa di coscienza di luogo (Magnaghi, 2010), con un percorso etico che da individuale si fa collettivo per rispondere, certo localmente, ma a problemi comuni globali:

*così ho usato il mondo che conoscevo prima per formarmi e dare a questa realtà quello di cui ha bisogno. Ma senza alcun tipo di padrone. Mondeggi è bene comune, è fattoria senza padroni. Voglio lavorare la terra senza che nessuno ne rivendichi la proprietà, questo è il mio scopo, la mia battaglia personale. Io qui sento che ho un senso, quando mi sveglio la mattina, so che è giusto, che io occupo un posto, lo presidio, riduco il mio impatto sul pianeta al minimo possibile, mettendo le mie competenze in comune per qualcosa di più grande di quello che sono io (F., 4.5.2023).*

### 3. Rappresentazioni patrimoniali

Se l'abitare stabilisce sempre un qualche rapporto tra il gruppo sociale e il sistema morale del luogo, non si può eludere il fatto che la lotta contro la privatizzazione di Mondeggi avvenga in un contesto ad alto tasso di patrimonializzazione. La tenuta si colloca, infatti, in un "paesaggio scenario" (Cipollari, 2003, 133) simbolicamente rilevante per ragioni di sviluppo economico, che riverbera di due grandi attrattori.

La città di Firenze da un lato, emblematica rappresentazione di una 'città-centro storico' assediata dal turismo di massa, scosso da fenomeni di *gentrification* e di speculazioni edilizie. Il Chianti fiorentino dall'altro, un contesto geografico che negli anni è stato artificialmente modellato per rispondere a un'offerta speculativa di turismo di lusso. Terre che nella limitrofa provincia senese hanno ricevuto dalla *upper class* britannica l'appellativo di *Chiantishire*, che ormai risuona anche come titolo nelle guide turistiche,<sup>3</sup> le quali informano i viaggiatori "veicola[ndo] immagini cristallizzate, insistendo su tipicità stereotipate" (Cipollari 2003, 135). Luogo dai confini mobili, suggellato da immaginari mediatici e sede di residenze di artisti, politici, *rockstars*, stelle del cinema.<sup>4</sup> Un *appeal*, per altro, fortemente intriso dalla cultura enoica di aziende medio-grandi che, alla produzione viti-vinicola, affiancano strutture ricettive per un turismo alla ricerca di una tradizionalità inscritta nel paesaggio agrario. Simile per intenderci all'*allure* della Tenuta Ruffino Poggio Casciano,<sup>5</sup> che nel 2017 sembrò essere uno dei potenziali compratori di Mondeggi.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> A titolo di esempio: *Siena e il Chiantishire* ([s.a.] 2011).

<sup>4</sup> Solo per citare alcuni nomi: Tony Blair, Sting, Antonio Banderas, Matthew Spender.

<sup>5</sup> V. <https://www.ruffino.it/it/pages/poggio-casciano?>

<sup>6</sup> Come scrive Alexander Koenler, che ricevette l'informazione dai portavoce degli occupanti, "l'azienda appartiene alla multinazionale americana Constellation Brands Inc. controllata a sua volta attraverso società fiduciarie registrati in noti paradisi fiscali, come Lussemburgo e Delaware" (Koenler, Meloni, 2019, 160).

Proprio nel 2017, dunque tre anni dopo la partenza di Mondeggi Bene Comune e l'insediamento dei presidiati, la Città Metropolitana di Firenze aveva appunto avviato un'indagine di mercato per verificare l'interesse all'acquisto dell'intero complesso o di porzioni di esso o, in alternativa, alla concessione dei poderi agricoli.<sup>7</sup> La progettazione indicava la Villa di Mondeggi come "struttura polifunzionale per la valorizzazione del territorio rurale" e nell'*Information-Memorandum*<sup>8</sup> si esplicitava:

*la Villa di Mondeggi, con le relative pertinenze, costituisce uno dei complessi di rilevanza storico-culturale di maggiore significato identitario per il territorio comunale e sarà utilizzabile per funzioni culturali, formative, ricreative, ricettive, promozionali e comunque per funzioni connesse alle attività agricole ovvero integrate con il territorio rurale e riferite a tutto il settore territoriale del levante fiorentino (Città Metropolitana di Firenze, 2017, 49).*

Nel rilevamento non potevano, o meglio, non *dovevano* figurare coloro che già agivano seguendo le disposizioni di pianificazione, fuori da ogni dimensione aziendale e strutturata. La valutazione economica, sostanziata nel processo di alienazione, si agganciava a una visione del patrimonio piegata su una rilevanza storico-culturale congelata al passato 'nobiliare', considerando ininfluyente l'agire che "quotidianamente costruisce

la località all'interno di reti di relazioni anche con altre specie viventi e che sfugge a ogni disegno deterministico" (Papa, 2012, 13) e che la stessa concettualizzazione di patrimonio, invece, chiama in causa. Basti pensare al mandato della Convenzione di Faro che, invitando gli Stati a promuovere un processo di valorizzazione partecipativo, incentiva una comprensione più ampia della relazione tra le comunità e le società, per la quale i luoghi non sono importanti di per sé, ma "per i significati e gli usi che le persone attribuiscono loro e per i valori che rappresentano" (Consiglio d'Europa, 2026).

Alla potenza di una grande macchina economico-patrimoniale risponde una competenza territoriale incarnata, che sa osservare criticamente l'ambiente:

*quando l'assetto tradizionale dell'azienda è venuto meno, a favore di un modello agricolo di stampo prettamente industriale, [...] questo sradicamento non solo è andato a danneggiare economicamente Mondeggi, ma ha anche distrutto il panorama paesaggistico circostante che è un po' il fiore all'occhiello di questa zona.*

E che sente quel patrimonio come vissuto e condiviso:

*io sono più che altro l'espressione del mio territorio; abitavo infatti nella collina di fronte [...]. Mondeggi io lo vedo come un grosso recipiente in cui ci sono varie anime e realtà molto diverse tra loro che agiscono seguendo però obiettivi comuni. Io come tutti gli altri faccio parte del recipiente e sento di essere l'espressione di un territorio che non ha voluto arrendersi a quello che gli era capitato. [...]*

<sup>7</sup> V. [https://www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/Allegato-A\\_AVVISO-MONDEGGI.pdf](https://www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/Allegato-A_AVVISO-MONDEGGI.pdf).

<sup>8</sup> V. <https://www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/Information-Memorandum-italiano.pdf>.

*Noi in realtà eravamo i primi a essere scettici, al massimo ci dicevamo che sarebbe durata qualche mese. E invece siamo ancora qua (V., 8.11.2022).*

#### 4. Visioni di agro-urbano

Nelle ragioni di questa permanenza si intrecciano vari elementi che concorrono a sostenere l'utopia concreta (Levitas, 1990) della comunità mondeggina. Siamo in un clima generale di diffusione e riconoscimento di

*Progetti e Imprese di comunità, identificati come azioni esemplari di intraprendenza comunitaria e di sviluppo generativo, che originano dalla volontà di valorizzare risorse del territorio scarsamente utilizzate, capaci di riorientare e organizzare la produzione verso logiche più eque e la realizzazione di beni comuni” (Di Napoli, 2020, 5).*

Tuttavia in questi casi l'attenzione è fortemente calamitata dalle logiche e dai cambiamenti del mercato. La partecipazione che Mondeggi ha messo in campo pare più da intendersi come strumento non tanto e non solo per 'riorientare la produzione', quanto per costruire arene pubbliche nelle quali i parametri di quelle logiche possano essere discussi e contrattati, anche alla luce degli inevitabili conflitti che questo approccio può fare emergere.

La capacità di creare rete con altri movimenti di “campagne insorgenti” (Poli, 2017) a livello nazionale e internazionale e la risonanza con altre forme di resistenza cittadina,<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Nell'A.A. 2023-2024, per il CdL in Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio dell'Università di Firenze, ho seguito la Tesi di Laurea di Denise Torsello *Pratiche*

il dialogo costante con il mondo accademico,<sup>10</sup> ma soprattutto l'adesione di molti cittadini<sup>11</sup> (condizioni consustanziali alla nascita del progetto), tutto questo ha prodotto una forma di mobilitazione comunitaria che ha trovato la sua specifica forza nel lasciare molto aperte le maglie della partecipazione. Con orgoglio si può affermare: “non sono mai venuti a sgomberarci, anche perché si muoverebbero intere realtà sociali, saremmo milioni di persone a reagire nel caso, tra cui anche Genuino Clandestino” (Fr., 4.5.2024).

*fiorentine di resistenza: la voce di studenta e cittadina per il diritto di restare (Torsello, 2024), nella quale si evidenzia la mappatura delle reti di resistenza fiorentina, tra cui ovviamente compare Mondeggi. Il Laboratorio politico “perUnaltracittà” segue gli eventi di Mondeggi, si veda De Zordo, 2019.*

<sup>10</sup> Ricordo che nel 2014 e poi nel 2017, quando Mondeggi sembrava prossima alla vendita, docenti e ricercatori hanno manifestato con appelli nazionali la loro contrarietà all'alienazione della tenuta, nel riconoscimento che “Mondeggi rappresenta un esperimento riuscito di gestione di un bene secondo logiche comunitarie, contro l'individualismo dilagante, solidali, contro l'onnivora competizione, autogestionarie, al posto dell'onnipresente gerarchia” (Rete dei Comitati per la difesa del territorio, 2017).

<sup>11</sup> Cito una testimonianza che così ricorda: “il comitato ha avuto un'adesione molto alta, più di cento persone hanno abbracciato la nostra causa. Di questi almeno una cinquantina erano pensionati che non volevano partire e occupare il bene, ma piuttosto discutere con le istituzioni in modo da ottenere le terre in gestione. Così per sei mesi facemmo numerosi incontri con il sindaco e il Consiglio comunale di Bagno a Ripoli per cercare di ottenere la gestione delle terre e della fattoria, ma venne fuori che mentre parlavano con noi stavamo intanto mettendo giù un bando di vendita. Si fece dunque un'assemblea all'improvviso e anche i pensionati si convinsero a occupare il bene. Anzi si erano proprio incazzati, erano diventati agguerritissimi, tanto da voler cominciare immediatamente l'occupazione” (C., 5.5.2023).

Il nucleo resistente dei presidi e degli attivisti militanti risponde al modello in vario modo definito neanarchico, neoruralismo critico, cioè “oppositivo al modello neoliberista, in cui lo spazio rurale viene concepito come una categoria etica” (Burzacchi, 2023, 72). Come abbiamo letto nelle prime testimonianze, in una traiettoria delineata dall’attivismo altermondialista ci si ritira nelle campagne per sperimentare nuove forme di vita come impegno nella società civile, con il presupposto di assumersi la responsabilità politica, insieme ad altre persone, di fare qualcosa di importante per la comunità, anche nel riscoprire un nuovo rapporto uomo-natura.

Con le parole di una presidiante ‘di fondazione’:

*quando sono arrivata c’era molto questo sogno di creare una comunità in cui autodeterminarsi, in cui creare l’autosufficienza e l’autogestione di tutto. Mi affascinava l’idea di vivere in una comunità con un’autogestione il più orizzontale possibile, sì ecco più quello che la terra di per sé, anzi credo che, se fosse stata un po’ meno la terra da lavorare, sarebbe stato più semplice. Quindi un po’ questo, trovare un piccolo punto di luce nel mondo per provare a cambiare le cose (El., 6.5.2023).*

Spesso questo “ritorno alla terra” vede coinvolte molte giovani generazioni, il cui processo di inculturazione è cittadino, persone dall’alto capitale culturale che hanno formato la propria coscienza socio-politica in ambito urbano. Il cui ritorno, dunque, è un punto di arrivo come frutto di una scelta consapevole che spesso non recide i legami con la

città, ma anzi incide nella programmazione di una nuova idea di città-territorio.

Tuttavia l’affiliazione al progetto è stata organizzata in forme modulari, più aperte a tempi e modi di collaborazione, per consentire la reale praticabilità della “terra-bene-comune”, nella dimensione di una “sfera pubblica pendolare” (Vereni, Bonetti, 2015/2016, 155). Si calamitano dal tessuto cittadino presenze con progetti culturali, agricoli, didattici, festivi, in cui è l’occasione a creare la “comunità di pratica”<sup>12</sup> (Wenger 2016). Come spiega un abitante di Firenze, il coinvolgimento può progredire lentamente:

*all’inizio ero sostenitore poi, piano piano, ho preso una particella di olivi. Dopo l’uliveto ho preso i filari di vigna, quindi il coinvolgimento è sempre stato maggiore, ho partecipato sempre più attivamente. Io vivo a Firenze, sono un insegnante, ma chiunque può partecipare prendendo in gestione una particella o più, successivamente le olive vengono portate al frantoio e si dividono a prescindere da quanto produca ogni particella,*

<sup>12</sup> Cito un estratto di intervista: “ho visto Mondeggi trovare una serie infinita di modi per far diventare questo luogo partecipato, per creare la rete di comunità di cui tanto si parla. Questa fattoria senza padroni ha fatto partire un libero scambio di saperi tra professori, contadini, amanti delle cose buone. Si è voluta subito creare la Scuola Contadina infatti! In cui chi ne sa viene ad insegnare e a fare laboratori gratuiti in determinati periodi dell’anno. Sono venute pure tante scuole, tanti bimbi grandi e piccini per fare una didattica attiva, una didattica che serve! Serve che in tutte le scuole si parli del terreno, degli animali, della natura perché è da qui che ci arriva da mangiare, senza starsi troppo a gingillare!” (Et., 4.5.2023).

*questo per recuperare anche le particelle meno produttive*<sup>13</sup> (Fl., 6.5.2023).

Il pendolarismo è in entrata e uscita, poiché è necessario che Mondeggi abbia il suo riconoscimento e sostentamento anche all'esterno. Come scrive Daniela Poli (2017, 53), un aspetto importante è la “costruzione dei mercati contadini di vendita diretta, che rappresentano l'anello di congiunzione più forte fra la città e la campagna e riportano i cittadini a contatto col mondo agricolo non mediato dal filtro della distribuzione, grande o piccola che sia”. Il mercato di Piazza Tasso a Firenze è stato anch'esso luogo di presidio e di contrattazione con la pubblica amministrazione, allargando i confini della lotta per il riconoscimento/identificazione dei valori di Mondeggi Bene Comune:

*aver presidiato la piazza ci è servito come base per avere un'interazione col Comune attraverso i consiglieri di quartiere, che alla fine ci hanno autorizzato il mercato. [...] Una volta che il mercato si è avviato abbiamo tentato di regolarizzarlo, e s'è visto che partendo completamente dal basso 'sta strategia un minimo ha pagato. 'Sto mercato c'è ed è diventato un po' un punto di riferimento per tutto il quartiere e ha fatto conoscere Mondeggi qui a Firenze*<sup>14</sup> (D., 5.5.2023).

Questa seconda dimensione, che si affianca a quella dei contadini-custodi, è più vicina ai canoni del “principio contadino” (Van der Plo-

eg, 2009), in cui si organizza la produzione in modo autonomo, partendo dalle risorse territoriali, con un bacino di vendita locale in un forte spirito comunitario. Un fenomeno che dai primi anni del secolo ha un riverbero mondiale e che, nel nostro contesto nazionale, si configura nello spettro dell'“agricoltura familiare” che “è il modello più diffuso in Italia ed è imperniata più sulla capacità e intensità del lavoro che sul capitale” (Poli, 2017, 54).

Un paradigma che nel contemporaneo si riflette anche in quelle scelte che coinvolgono gli abitanti della città

*come fruitori per un 'agricolo' compatibile con l'abitare urbano, dai progetti agricoli sul costruito (per esempio sui tetti delle case) o negli spazi residuali della città fino al periurbano, l'area di insediamenti che si estende tra i confini delle città storiche e il territorio a bassa densità, sull'insieme di aree agricole o di quelli che una volta erano spazi coltivati più prossimi alla città compatta* (Papa, 2023, 36).

In quest'ottica risponde un altro testimone, accennando a una tradizione contadina persino ‘ancestrale’, quasi a coniugare il passato vissuto dalla famiglia di appartenenza con la “mitizzazione di un tempo arcaico” (Meloni, 2023):

*io sono venuto più che altro per gli ulivi. Nel 2015 ci fu qui a Firenze un uragano che buttò giù tantissimi alberi, e da allora sentii il bisogno di conoscere meglio le piante. Poi io vengo da una famiglia contadina, c'è una tradizione ancestrale nei confronti della campagna. Ora sono in pensione e posso pensare agli ulivi, che per me sono sempre stati affascinanti* (Fa., 5.5.2023).

<sup>13</sup> Il nostro interlocutore si riferisce a due progetti cardine: MOTa Mondeggi terreni autogestiti e MOVA Mondeggi vigne autogestite.

<sup>14</sup> Una trattazione a sé meriterebbe il tema della vendita dei prodotti locali e biosostenibili nel contesto urbano, in particolare per la “struttura di sentimento” che crea. Si veda ad esempio: Jönsson, 2026.

Questo, per altro, indica una determinazione più ampia e socialmente condivisa a riappropriarsi di un abitare che riconfiguri il senso di “appaesamento” (De Martino, 1977, 480) che allarga i confini dell’urbano, la cui posta in gioco riguarda non solo la disponibilità di un luogo in cui vivere, ma soprattutto i legami sociali e affettivi, i ritmi di vita, la dimensione collettiva dell’abitare. Una sollecitazione a enfatizzare la località in controtendenza alle forme estetiche di una campagna che occhieggia a *topoi* ruraleggianti e standard alberghieri.

### 5. Una linea del fronte. Mettere in discussione il proprio posto nel mondo

L’esperienza di Mondeggi ci conferma che

*le forme di autorganizzazione e autogestione stanno costruendo in molti casi uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare ‘nonostante’ l’amministrazione. Allo stesso tempo è all’interno di questi processi che si producono ‘beni comuni’, non come categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma come insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune (Cellamare, 2012, 72).*

Solo così possiamo intendere la costruzione della comunità, che si agglutina intorno a una sfera locale, riconoscendosi nel progetto di cura, mettendo in campo tutte le energie apportate da abitanti vecchi, nuovi, temporanei. Si tratta evidentemente di fuggire l’idea di una comunità naturalizzata e di guardare con

attenzione i processi culturali che consentono, con dimensioni importanti di scelta e di stile, di mettere in discussione l’ordinaria percezione della realtà e le abitudini che governano le nostre vite, di immaginarsi e agire come comunità o cittadinanza. In queste forme di immaginazione, per altro, le categorie stesse di comunità e locale vengono reinterpretate da una “moltitudine inarrestabile” (Hawken, 2009): quella delle organizzazioni che, in ogni luogo, sono impegnate nella difesa della giustizia sociale e nella promozione della sostenibilità ecologica. La messa in rete e lo scambio tra realtà sociali differenti che gli attivisti di Mondeggi sostengono, autodefinendosi ‘comunità diffusa’, contrastano anche la pericolosa retorica della comunità, laddove porti con sé l’idea di una aggregazione tra simili, concretizzandosi nella creazione di *enclaves*, celando dinamiche di immobilismo e conservazione.

Il progetto comunitario nella Fattoria senza padroni si configura come uno spazio democratico che deborda e nello stesso tempo nega il progetto identitario, articolando nella pratica la relazione tra strategie di emancipazione e soggettivizzazione, per “essere un soggetto di parola in una comunità di uguali” (Agier, 2020, 152). Alla “tragedia dei beni comuni” (Hardin, 1968)<sup>15</sup> si risponde transitando dal dominio del pubblico al dominio del collettivo, per cui

<sup>15</sup> Come sintetizza Daniela Poli (2017, 49): “nella seconda metà del Novecento l’ecologo Garrett Hardin (1968) definì ‘tragedia dei beni comuni’ quella per cui, al crescere della popolazione, cresceva l’indeterminazione e l’incapacità dei soggetti di trovare accordi e forme di gestione condivisa. Così, secondo Hardin, l’unico modo per salvare una risorsa comune era privatizzarla”.

*ogni strategia di riappropriazione deve prescindere dalla contestazione della proprietà: non è sul piano dell'appartenenza – quanto meno predicata in termini di proprietà – che questa partita si gioca, quanto piuttosto sulla rivendicazione della legittimità dell'uso da parte di tutti di ogni spazio che sia da riconoscere comune per vocazione (Marella, 2015, 83).*

Pur nella comune vocazione le forme di concertazione di autogoverno sono complesse e delicate, come riflette un presidiante: “la cosa più faticosa non è il lavoro agricolo. Questo è un posto dove si fa politica” (G., 8.11.2022). La sfida di trovare quella “razionalità” (Rodotà, 2012, 312) dei beni comuni, che vada oltre la logica binaria del pubblico/privato, si esplica nella dimensione di co-attività anche decisionale. A Mondeggi le decisioni si prendono riunendosi in assemblea. Le assemblee sono aperte a tutti, tanto che nella sezione del sito ‘Partecipa’ si legge: “Chiunque si senta di condividere i principi di Mondeggi può essere membro di questa comunità a tutti gli effetti”.<sup>16</sup> Le riunioni collegiali sono articolate in varie forme, così da prevedere una partecipazione modulare che abbracci tutta la compagine dei sostenitori e simpatizzanti, fino poi a restringersi a piccoli gruppi che si confrontano su problematiche specifiche.<sup>17</sup> Se la cosa più faticosa non è il lavoro agricolo è anche perché la demo-

crizia partecipata qui si attua attraverso il metodo del consenso, che non prevede un accordo di maggioranza, bensì mira a integrare nella decisione anche le obiezioni della minoranza. Ciò comporta riunioni lunghe ed estenuanti, spesso con la presenza di facilitatori e, nella storia recente, il ‘soggetto collettivo’ è stato duramente messo alla prova. Nel Luglio 2021, a seguito della dichiarazione dell’allora sindaco metropolitano Nardella di inalienabilità di Mondeggi, propedeutica alla destinazione alla Fattoria di fondi provenienti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), gran parte della comunità ha deciso di costituirsi in Associazione di Promozione Sociale (APS Mondeggi Bene Comune, formalmente costituita nel Febbraio 2023) per avere uno strumento formale che consentisse di sedersi ai tavoli di coprogettazione con le istituzioni. Un percorso estremamente spinoso che ha scosso profondamente il tessuto sociale di Mondeggi, sollecitando una domanda basilare: “il mondo lo cambi da dentro o da fuori?”. Se anche nel nuovo statuto si riprendono i principi fondativi della comunità, ovvero l’autogestione di Mondeggi come bene comune e la cura del territorio secondo i principi dell’agroecologia, l’abbandono sofferto del progetto da parte di alcuni scaturisce da un forte senso di una sconfitta, poiché la forma contrattuale associativa viene vista come “l’assorbimento delle pratiche sostenibili all’interno del sistema, ma togliendo la parte che le rende tali”.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> V. <https://mondeggibenecomune.noblogs.org/come-partecipare/>.

<sup>17</sup> Cito ancora dal sito web appena menzionato: “ci autorganizziamo con un’assemblea plenaria – organo decisionale sovrano della comunità – e con altre assemblee ‘tecniche’ (di presidio, agricola, Mo.Ta)”.

<sup>18</sup> V. <https://altreconomia.it/mondeggi-bene-comune-difende-la-sua-identita-in-vista-del-pnrr/>. Questa è la testimonianza di Fr., una delle persone che ha deciso di lasciare Mondeggi.

Per coloro che hanno deciso di rimanere, al contrario, pare si possa dire che si sta transitando dalla resistenza alla resilienza, in uno spirito che non cambia ma anzi tiene fede all'obiettivo originario:

*l'errore è anche stato nostro, di noi storici, perché non abbiamo spiegato*

*correttamente qual era il vero obiettivo: far legalizzare questa terra. [...] Vedere riconosciuta la legalizzazione del tutto costituisce un precedente importantissimo per tutti i movimenti italiani; [...] lo spirito di Mondeggi non può cambiare con il PNRR. Sono le persone che fanno i posti (C., 6.5.2024).*



Arrivi e partenze: mentre i più scettici abbandonano la compagnia, sempre più 'esterni' approfittano dell'ospitalità ad alta qualità e basso costo offerta da Mondeggi (foto sopra); intanto, i presidianti esportano desideri e competenze in luoghi del mondo anche molto lontani (foto sotto: lavori mondegghini nella porzione argentina della Patagonia).



Questa effervescenza sociale ci dice che quelle idealizzazioni che hanno investito il mondo rurale nell'ultimo secolo sono oggi piuttosto "dispositivi dell'immaginario" (Broccolini *et Al.*, 2018, 39), capaci di aprire alla storia nuovi orizzonti, di mettere in circolazione sensibilità politiche differenti, che si confrontano oltre logiche dicotomiche. In questa riformulazione permanente ancora una volta Mondeggi ha cercato di ridefinire i confini territoriali, con la programmazione di un ciclo di sei incontri nel capoluogo toscano, "Mondeggi va in città - Partecipazione al PNRR per un bene comune", in cui approfondire pratiche sociali, ecologiche e di progettazione con la partecipazione di esperte ed esperti, realtà europee e associazioni del territorio.<sup>19</sup>

Lo spazio comune di questo esercizio di dilatazione dell'urbano è chiaramente quello della propensione progettuale, di chi "vuole continuamente mettere in discussione il proprio posto nel mondo, immaginando nuovi divenire" (Macciocco, Decandia, 2024, 44). Così la città-territorio si può anche rappresentare come una linea del fronte:

*è chiaro che qui è una porta spazio-temporale: si dice che qui siamo in campagna, però in 15 minuti sei in centro. Per questo rappresenta una scelta politica molto forte e non potrà mai essere autarchica perché qui sarai sempre in prima linea. Tante persone andranno ancora più in campagna, molti verranno a stare qui. Siamo una linea del fronte (V., 8.11.2022).*

<sup>19</sup> Si veda <https://europedirect.comune.fi.it/blog/mondeggi-va-in-citta-partecipazione-al-pnrr-per-un-bene-comune>.

## Riferimenti

- [s.a.] (2011), *Siena e il Chiantishire*, CARSA, Pescara.
- Agier M. (2020), *Antropologia della città*, Ombre corte, Verona.
- Aria M., Favole A. (2015), "La condivisione non è un dono!", in AA.VV., *L'arte della condivisione. Per una ecologia dei beni comuni*, UTET, Novara, pp. 23-44.
- Broccolini A., Quadraccia D., Padiglione V. (2018), "Paesaggi instabili. Il ruolo dell'antropologia tra spopolamento, saperi tradizionali agrari e processi di patrimonializzazione", *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, vol. 14, pp. 37-45.
- Burzacchi M. (2023), "Terra bene comune? Un contesto neorurale fra tensioni e attivismo politico", *Lares*, vol. 89, n. 1, pp. 71-100.
- Cellamare M. (2012), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Cipollari C. (2012), "Il paesaggio bello da vedere e buono da pensare. Manipolazioni e trasformazioni di un paesaggio rurale per l'ospitalità turistica", in Papa C. (a cura di), *Letture di paesaggi*, Guerini & Associati, Milano, pp. 131-154.
- Città Metropolitana di Firenze (2017), *Information Memorandum. La villa di Mondeggi e i poderi agricoli. Località Mondeggi, Bagno a Ripoli (FI)*, <https://www.cittametropolitana.fi.it/wp-content/uploads/Information-Memorandum-italiano.pdf> (2/2026).
- Consiglio d'Europa - Ufficio di Venezia (2026), *Convenzione Faro*, <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention> (2/2026).
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- De Zordo O. (2019), "Mondeggi, fattoria senza padroni", in Garetti G.L. (a cura di), *Agricoltura senza padroni. Un cibo sano, pulito e giusto per tutti*, Edizioni perUnaltracittà, Firenze, pp. 77-78.

- Di Napoli R. (2020), "Economia collaborativa e di comunità nelle aree rurali", *RRN Magazine*, vol. 11, pp. 5-6.
- Hardin G. (1968), "The tragedy of the commons", *Science*, vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248.
- Hawken P. (2009), *Moltitudine inarrestabile*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Jönsson H. (2026), "Re-exploring the rural/urban dichotomy: farm shops in urban settings", *Food, Culture & Society*, vol. 29, n. 1, pp. 13-29.
- Koensler A., Meloni P. (2022), *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, Carocci, Roma.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona (ed. or. 1968).
- Levitas R. (1990), "Educated hope: Ernst Bloch on abstract and concrete utopia", *Utopian Studies*, vol. 1, n. 2, pp. 13-26.
- Maciocco G., Decandia L. (2024), "Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto. Una conversazione con Giovanni Maciocco", *Tracce urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, vol. 11, n. 15, pp. 34-50.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marella M.R. (2015), "Lo spazio urbano come bene comune", *Scienze del Territorio*, vol. 3, pp. 78-87.
- Meloni P. (2023), *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Meltemi, Roma.
- Padiglione V. (2013-2014), "Editoriale. Il post-agricolo e l'antropologia", *AM Antropologia Museale*, vol. 34-36, pp. 3-4.
- Papa C. (2012), "Paesaggio/paesaggi: una introduzione", in Id. (a cura di), *Lecture di paesaggi*, Guerini & Associati, Milano, pp. 7-18.
- Papa C. (2023), "Dalla deruralizzazione alle campagne urbane: processi e prospettive", *Lares*, vol. 89, n. 1, pp. 23-44.
- Poli D. (2017), "Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e 'bene comunitario' nella fattoria di Mondeggi a Firenze", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 118, pp. 49-72.
- Rete dei Comitati per la difesa del territorio (2017), "Per il mantenimento della gestione del bene comune nella fattoria di Mondeggi, Bagno a Ripoli, Firenze", *territorialmente.it*, <https://www.territorialmente.it/2017/06/per-il-mantenimento-della-gestione-del-bene-comune/> (3/2026).
- Rodotà S. (2012), "Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide", in Marella M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, pp. 311-332.
- Torsello D. (2024), *Pratiche fiorentine di resistenza: la voce di studenta e cittadina per il diritto di restare*, Tesi di Laurea in Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, Università di Firenze, Firenze.
- Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini. Agricoltura sostenibile e globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Vereni P., Bonetti B. (2015-2016), "Spazio abitato", *AM Antropologia Museale*, vol. 37-39, pp. 154-158.
- Wenger E. (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.



Nella produzione sociale del piano, nuova urbanità e nuova ruralità sottoscrivono nuovi patti territoriali.

In figura, gli equilibri organici di città e campagna nella "Veduta di Firenze dal Convento de' PP. Cappuccini di Montughi", incisione di John Bowles su disegno di Giuseppe Zocchi, senza data; fonte; Scienze del Territorio, vol. 13, n. 1, 2025, <https://ojs.unica.it/index.php/sciter/issue/view/320> (5/2026).

# 3. Nuove visioni autosostenibili dal Mezzogiorno

# Presentazione

A. Marçel Pidalà

La sezione qui coordinata, discussa insieme ai relatori dei contributi presenti al Convegno romano, ha messo in evidenza la dinamicità di alcuni processi di pianificazione e valorizzazione sul territorio italiano soprattutto nelle aree meridionali. Una delle principali caratteristiche che emergono è sicuramente la loro insistenza nell'area geografica del Sud d'Italia, in particolare di Puglia, Calabria e Sicilia. Sembra esserci un nesso tra la condizione di fragilità territoriale di queste aree geografiche e la necessità di innovazione cui rispondono le iniziative riportate nel seguito, di grande interesse in termini non solo scientifici e metodologici ma anche sociali e culturali. Ciò che le accomuna, dunque, non è solo la geografia meridiana ma, piuttosto, la capacità di convertire gli oggettivi svantaggi, legati a un'imperfetta penetrazione del paradigma territoriale dominante, in vantaggi decisivi per la costruzione di nuovi paradigmi centrati su recupero, tutela e valorizzazione condivisa dei patrimoni locali resistenti.

Un caso emblematico di tale capacità è quello rappresentato dalla **Bioregione dello Stretto**, di segui-

to descritta non come una visione mitica o utopica bensì come una bioregione reale, fondativa, ricca di relazioni fisiche, ecologiche, culturali, di tessuti paesaggistici e antropologici. Nel contributo, Piero Polimeni focalizza la discussione sulle iniziative che provengono da un'istanza sociale alternativa a quella istituzionale, in molti casi fragile e spesso incapace di aprire strade percorribili a concrete strategie di difesa, tutela e valorizzazione. Vengono citati in particolare i casi di Ecolandia, Horcynus Orca e della pianificazione strategica dell'Area grecanica, tre esempi virtuosi di come la pratica bioregionale possa restituire, a un contesto ecopaesaggistico di straordinaria potenza, la centralità a lungo sottrattagli da un'insulsa ubbia pseudomodernista.

I movimenti dal basso restano protagonisti anche nel contributo relativo alla **Valle dell'Amendolea**, in cui Valentino Santagati raccoglie e ci trasmette la forte richiesta di aiuto proveniente dalla Calabria meridionale, dove emergono embrioni del trattato di pace con gli ecosistemi e la biodiversità che dovrà essere,

per forza di cose, il presupposto di una vera transizione verso una società ecologica, in armonia con le dinamiche della vita. Non più dunque opere antropiche faraoniche, reali o illusorie, che sconvolgono gli equilibri territoriali in nome di un non meglio definito ‘sviluppo del Sud’; bensì una progettazione condivisa e cooperativa che prenda atto della primarietà delle matrici naturali dell’insediamento umano.

A seguire, due contributi redatti da chi scrive attingono agli studi su due ambiti della bioregione siciliana quali i Nebrodi e le Madonie, due aree che, in questi ultimi anni, stanno ‘crescendo’ nell’ottica ecoterritorialista mettendo appunto al centro, sulla scia del “principio territoriale” di Alberto Magnaghi, il territorio, gli ecosistemi e le relazioni ecologiche. Sui **Nebrodi**, il contributo annota le felici mutazioni della pianificazione d’area indotte da proposte ‘dal basso’, nello specifico il Piano strategico per la Bioregione dei Nebrodi (proposto da GAL Nebrodi Plus, Comune di Mirto e Città del Bio); uno strumento capace, almeno in potenza, di innescare un processo di riappropriazione e rivalorizzazione del suo territorio assegnando una valenza biodistrettuale alla produzione e trasformazione dei prodotti di origine – sempre nell’ottica della transizione e pianificazione ecologica degli insediamenti e delle politiche di *governance* che li concernono, nonché ovviamente del rispetto del territorio locale. Anche sulle **Madonie**, altro cospicuo ambito bioregionale, si ravvisano nuove esperienze in tal senso, come il progetto “I ART”, condotto da 21 Comuni associati per la riqualifica-

zione urbana dei centri insediati, e il “Madonie Living Lab”, che sta avendo grande diffusione e benefiche ricadute su tutto il settore delle politiche urbane nell’area.

Infine, il contributo relativo al **Parco dei Paduli**, redatto da Laura Grassini, Mauro Lazzari e Giorgio Ruggeri, riflette su un’esperienza di attivazione dal basso messa in campo in un’area rurale ‘marginale’ del Basso Salento, quella detta appunto dei ‘Paduli’, maestoso uliveto secolare di 5.500 ettari che deve il nome all’antica presenza di acquitrini. Il *paper* mette in risalto l’attività di valorizzazione condotta mediante un processo di pianificazione di grande interesse che ha condotto alla sperimentazione di un parco agricolo multifunzionale. L’area è così diventata il luogo, fisico e simbolico, dove sperimentare, in una dimensione integrata, multiattoriale e multisetoriale, nuovi nuclei di democrazia comunitaria, prefigurando nuovi futuri possibili che muovono concordemente nella direzione di un sistema di bioregioni urbane.

Tutti i contributi raccolti nella sezione sono, così, orientati a svelare tentativi di progettualità diffusa che nascono direttamente dall’istanza sociale, rivolti a beni comuni e finalizzati a riattivare coscienza di luogo e partecipazione attiva negli abitanti di contesti fragili, di margine se non di scarto. Contesti che, proprio perché percepiti come ‘di secondo piano’ e mai stati protagonisti della scena nazionale, sembrano quelli meglio in grado di offrire un *milieu* creativo e produttivo per un’alternativa strategica al consumismo dilagante e alla omologazione dei processi di crescita.

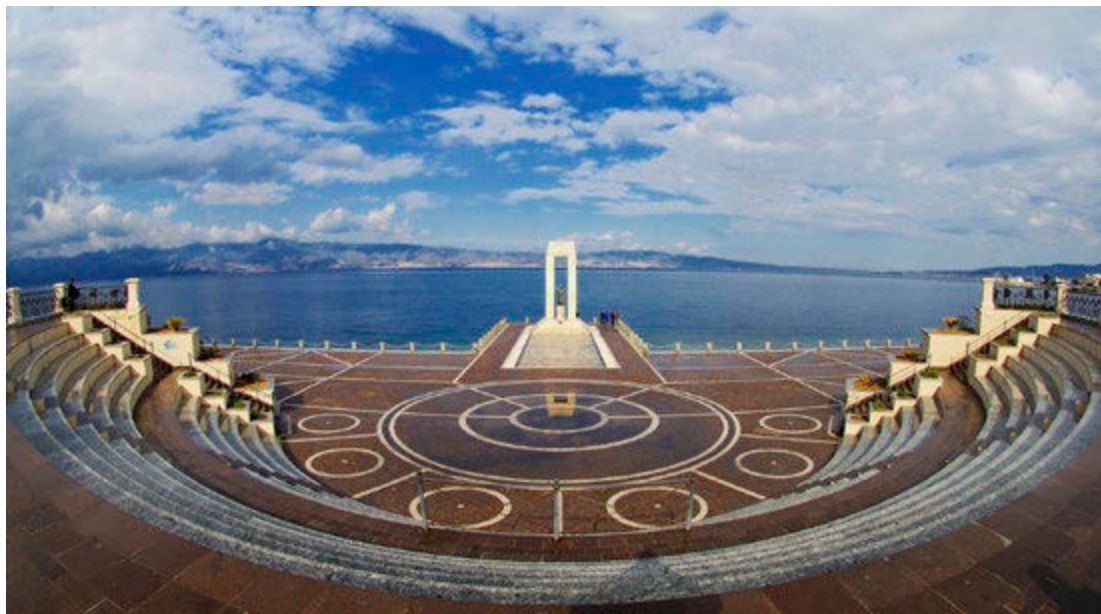
# La bioregione metropolitana dello Stretto di Messina

Piero Polimeni

Lo Stretto di Messina è tornato oggi sotto i riflettori per l'ennesima puntata dell'eterno, ciclico rilancio, sempre più improbabile e propagandistico, del progetto del Ponte. Foriero di un'ossessione modernista fuori tempo massimo che, malgrado e forse proprio a causa della sua inconsistenza, è riuscita a cancellare dalla discussione pubblica e dall'immaginario collettivo il contesto territoriale, riducendolo a puro fondale di uno scontro tra opzioni di sviluppo che, spesso, lo ignorano allo stesso modo. In realtà, uno sguardo meno superficiale e antiquato permetterebbe di scorgere, nella vera bioregione che lo Stretto rappresenta, azioni e programmi innovativi di recupero, valorizzazione e fruizione degli enormi valori del patrimonio ambientale presente, quasi sempre di matrice sociale invece che istituzionale, che da qualche anno vengono promossi e spesso si affermano con una forza tale da potersi forse proporre come unica visione credibile per il prossimo futuro, nello Stretto come in tutto il Mezzogiorno. Oltre che come strumento di reale transizione eco-

logica e di risposta alle ricadute, su quei contesti, della crisi ecoclimatica (Fera, Ziparo, 2016).

Muovendosi dunque tra la Scilla della commemorazione e la Cariddi della dimenticanza, questo contributo si propone di riportare al centro dell'immagine ciò che realmente accade nel contesto dello Stretto. Partendo dai suoi caratteri e valori patrimoniali, paesaggistici, territoriali, ecologici, culturali, per guardare da questa prospettiva ad azioni e progetti che vanno ben oltre la tutela per costituire, secondo le regole ambientali, territoriali e insediative, vere e proprie opzioni di autosostenibilità sociale comprendenti diversi settori e temi: recupero paesaggistico, produzioni agrorurali anche ecobio e creazioni di comunità del cibo con recupero dei terrazzamenti di versante, riqualificazione di beni storico-culturali e attivazioni di percorsi ecoturistici, escursionismo e *visiting* ecosocioculturale, conservazione, recupero e valorizzazione di beni e nuclei storici, energie alternative e comunità energetiche solidali, e così via.



Tanta ricchezza di intenzioni e azioni merita forse un fuoriscala come quello che questo contributo mostra rispetto agli altri raccolti nel volume; tanto più che la partita che oggi si gioca nello Stretto non è fra Ponte e No Ponte ma – spartiacque decisivo del filone territorialista – fra Luoghi e Non Luoghi.

### 1. Lo Stretto di Messina, bioregione metropolitana

Si intende dunque fare un punto sulla recente formazione e rapida crescita di numerosi progetti e azioni, basati su attenzione e corretta valorizzazione del patrimonio ambientale, nel rigoroso rispetto dei valori dei luoghi e delle regole statutarie del territorio, che nel loro ampliarsi e consolidarsi vanno prefigurando una rete di sviluppo sociale ed ecopaesaggistico per l'intera Area dello Stretto. Che come accennato costituisce forse l'unica narrazione credibi-

le, dopo il clamoroso fallimento dei modelli strategici proposti in passato per Calabria, Sicilia e Mezzogiorno: centrati dapprima sul 'tutto primario', quindi su reti di servizi e infrastrutture, ancora dai grandi poli di sviluppo industriali e infrastrutturali, infine dai tentativi di modernizzazione legati all'urbanità consolidata'. Clamorosi errori che hanno portato solo peggioramento delle condizioni sociali e ambientali, ipercementificazioni e abnorme consumo di suolo, con sfascio di territori fragili e bellissimi; che oggi l'Unione Europea e l'UNEP, agenzia ambientale ONU, denunciano tra quelli a più grave rischio per le ricadute a terra della crisi ecologica (ondate di calore, malattie e incendi; precipitazioni concentrate con frane e dissesti). Il fine è individuare e quindi consolidare, in una prospettiva ecoterritorialista, le relazioni tra la tuttora potente strutturazione ecopaesaggistica dei territori dello Stretto e tali azioni e programmi,

Lo straordinario scenario dello Stretto fa da sfondo al palcoscenico dell'o-  
monima Arena, teatro di  
Reggio dalle inconfondibili  
fattezze classiche. Al centro,  
sotto un arco che focalizza lo sguardo e annulla la distanza, Atena mostra la Sicilia alla Calabria.  
Fonte:  
Wikimedia Commons.

permeati da istanze di innovazione ecologica nella tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio che diventano sovente proposizioni di autogoverno. Specie rispetto ad istituzioni politiche spesso disattente o in forte ritardo rispetto alla capacità di coglierne le potenzialità positive, nonché all'esigenza sempre più urgente di promuovere azioni di risanamento e conversione ecologica.

## 2. I caratteri ecomorfologici e socioculturali delle subregioni dello Stretto

L'idea di Area dello Stretto fu rilanciata una sessantina di anni fa dal "Progetto 80", programma nazionale di sviluppo economico-territoriale redatto dagli uffici programmazione del governo tra il 1966 e il 1969 (aveva quell'intitolazione perché avrebbe dovuto esplicitare i suoi

effetti negli anni '80) che restò per gran parte inattuato. Tuttavia, esso risultò sostantivo nello stravolgere l'antica idea di Area dello Stretto, antecedente addirittura all'affermazione della Magna Grecia, che lo vedeva come ambito fortemente coeso riunito attorno al 'ponto', la striscia di mare che lo attraversa longitudinalmente, caratterizzato da enormi valori ecomorfologici e paesaggistici che ne hanno alimentato la ricchezza storica e socioculturale. Ma che, secondo le esigenze di sviluppo socioeconomico che permeavano l'approccio delle politiche 'moderne' di quegli anni, significavano un *nulla* come patrimonio sociale ed ecoterritoriale: cui bisognava rispondere infarcendo l'area di attrezzature funzionali alle concettualizzazioni del 'nuovo sviluppo nazionale, rivelatesi poi, in questo come negli altri contesti meridionali, illusorie fino al clamoroso e rapido fallimento.

Lo Stretto come orizzonte mobile, che distingue i mari e unisce le terre, è il lascito di una lunghissima coevoluzione in cui tempo geologico, biologico e umano si sovrappongono e s'intrecciano. Nella foto, panoramica dell'area con i laghi di Ganzirri e la costa di Bagnara; fonte: Wikimedia Commons.



A parte le code velenose di tali programmi falliti, sotto forma di megaprogetti conclusi e abbandonati o di ‘eterne illusioni’ mai neppure sfiorate, oggi appare chiaro che, nello Stretto come in tutto il Sud, le idee possibili di futuro non possono che legare le strategie politiche e sociali ai valori del patrimonio ecopaesaggistico e territoriale presente. Come peraltro è sempre successo nella storia del contesto, prima della forzata ricerca di ipermodernità della seconda parte del Novecento (Perna, 1994).

*L'Area dello Stretto di Messina è rappresentata dal territorio siciliano e calabrese contiguo alla striscia di mare che separa le due regioni: 'un bosforo', sorta di trapezio irregolare di circa 220 kmq, con l'accesso settentrionale tirrenico tendente a nord-est, che si allarga a mezzogiorno nel bacino principale verso lo Jonio, dopo aver disegnato curve analoghe, quasi identiche, sulle due sponde. Esso è denominato 'Stretto' dalla ridotta striscia di mare (solo 2900 m.) che unisce Capo Peloro a Punta Pezzo, laddove all'estremo meridionale tra Capo d'Alì e Capo dell'Armi corrono circa 20 km d'acqua. Lo Stretto e il suo territorio, un ambiente dai valori paesaggistici assai elevati, tali da costituire una delle più grandi 'opere d'arte naturali del Mediterraneo', si sono sempre caratterizzati per le relazioni intense e continue tra le due sponde, intrecciate alle intersezioni tra le dimensioni ecologica, morfologica e sociale del contesto che, per la sua posizione geografica, ha storicamente costituito una delle 'porte' d'Europa sul Mediterraneo (Ziparo, 2016, 89).*

La formazione originaria dello Stretto può farsi risalire ad oltre

due milioni di anni addietro, allorché si registrò il distacco della Sicilia dalla penisola italiana, con la formazione dei caratteri geomorfologici delle due regioni interessate, “due terre, un giorno congiunte, [...] separate, come per arcana forza bruta, da una di quelle possenti scosse che modificano, di tanto in tanto, la crosta terrestre” (La Cava, 1974, 48). In effetti l'andamento identico delle due linee costiere e la coincidenza, quasi identità, dei due apparati paesistici, sembrano confermare l'ipotesi del “distacco”. Proprio tale evento eccezionale può essere il motivo, tuttora valido, delle dinamiche e turbolenze eccezionali che segnano la striscia di mare interessata, con cambi di direzione di maree che seguono cicli quotidiani e orari regolari e piccole burrasche estese o localizzate: ciò che ha portato tra l'altro al mito di Scilla e Cariddi.

Lo stesso, analogo, andamento geomorfologico dei versanti che uniscono i due massicci formati, Peloritani e Aspromonte, che precipitano a strapiombo verso le due strette cimose litoranee, interrotti da valloni torrentizi stretti e profondi, sembra ulteriore conferma di uno scenario che, a causa della separazione di due terre e dell'unione di due mari, ha prodotto un luogo, costiero e marino, assolutamente unico nel Mediterraneo, nel cui centro è situato (Pieroni, 2000). Il quale costituisce, peraltro, anche un particolare e importante aerocollettore, fondamentale per il passaggio migratorio di moltissime specie avifaunistiche: in primavera e autunno centinaia di migliaia di uccelli l'attraversano da nord a sud e viceversa (Giordano, 2010).

Elevare progressivamente il punto di vista permette di percepire la simmetria quasi perfetta dei versanti, esito di profondissimi movimenti tettonici che hanno configurato lo Stretto come frattura e trait-d'union allo stesso tempo. Fonti: immagine in alto, Italia Nostra / Rete COPATSS; nel mezzo, Wikimedia Commons; in basso, NASA / Wikimedia Commons; rielaborazioni grafiche di Angelo M. Cirasino.



Le particolarità ecopaesaggistiche e le vicende storico-sociali del contesto hanno così alimentato una vasta letteratura anche narrativa, che spazia dalle antecedenze della Magna Grecia ad oggi. Osvaldo Pieroni (*ibidem*) ricorda come da Omero ad Aristotele, da Ovidio a Virgilio, Sallustio e Seneca nell'antichità, fino ai viaggiatori del *Grand Tour* nella prima modernità, alle pagine che vi hanno dedicato Lucio Gambi e Manlio Rossi Doria negli ultimi decenni fino all'*Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, lo Stretto ha dettato pagine dense di culture e di emozioni. Lo stesso Gambi (1965) ricorda che il Ponto, il "mare di mezzo", lo Stretto ha sempre costituito elemento di continuità, di unione, di forti interazioni ed intense cooperazioni tra le due sponde.

Nella seconda parte del Novecento la lettura 'emarginante' del Mezzogiorno e quindi anche di quest'area, alla ricerca disperata di uno sviluppo 'moderno', ha favorito invece la rottura della continuità storica che si era sempre registrata tra caratteri ecomorfologici e strutture sociali (Cortese, 1997), con l'abbandono di molta parte dei due massicci interni oltre che dell'economia legata al primario. L'abnorme crescita del settore delle costruzioni, unico comparto vitale prima di investimento e poi di rifugio, ha comportato una cementificazione che ha rischiato – qui come in tutto il Sud – di cancellare definitivamente gran parte dell'immenso patrimonio ecopaesaggistico presente (*ibidem*). L'ipercementificazione non ha tuttavia obliterato del tutto una dotazione ecoculturale e paesaggistico-territoriale che resta di enorme rilievo.

È attorno ad esse che oggi, falliti i citati modelli di sviluppo, industriali e infrastrutturali, estranei a valori e risorse presenti, stanno nascendo interessanti istanze di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio interessato: è da queste che si può forse prefigurare uno scenario di futuro per l'area. Il quale dunque deve assumere la struttura ecomorfologica dell'Area, che a più riprese ne ha determinato l'evoluzione socioculturale, come fattore dirimente per valorizzare, anziché offuscare, le simmetrie tra le due sponde; che si spingono fino alle storie 'individuali' dei due capoluoghi, Messina e Reggio, cresciuti entrambi tra un sistema montano (dei Peloritani il primo, dell'Aspromonte il secondo) e la costa e ambedue profondamente segnati dalle conseguenze del grande evento sismico del 1908, ai Piani di Ricostruzione successivi al quale (Borzì a Messina, De Nava a Reggio) devono entrambi la propria conformazione principale.

La rilevanza del patrimonio ecopaesaggistico presente, del resto, è testimoniata anche dalla statuizione nell'area di ben 13 Aree speciali protette e vincolate dal Programma UE "Natura 2000", 11 Zone di Protezione Speciale e 2 Siti di Importanza Comunitaria (Giordano, 2010). Un contesto dunque di straordinaria importanza ambientale, culturale e sociale, in cui da una parte il mare, dall'altra gli altopiani, hanno storicamente funzionato da luoghi di incontro e ibridazione di genti, prodotti, culture, costumi provenienti da ambienti interni vicini e lontani (Rossi Doria, 1982; Imbesi, 1979; CRIC, 1998).



La vertiginosa singolarità dello Stretto coinvolge anche i suoi ecosistemi, ricchi di endemismi e variazioni irripetibili. A sinistra *Maurolicus Muelleri*, pesce di profondità che emerge solo in prossimità dello Stretto; disegno di F.E. Clarke pubblicato in CC-BY da Animalia.bio. A destra *Anthemis Messanensis*, varietà di camomilla di montagna che vive solo a Dinnamare, vicino Messina; foto: archivio privato.

La suggestione della continuità fra terra e mare, fra vicino e lontano, si estende anche alla parte ordinariamente non visibile dello Stretto il quale, sotto la superficie del mare, può assimilarsi a una sorta di “monte rovesciato” che culmina in una “sella” (Randazzo, 2010). Ciò che spinge Giuseppe Gisotti a interpretarlo come un unico geosito di rara complessità,

*una ‘unità di paesaggio’ che fa parte di una più grande unità costituita dall’Arco Calabro-Peloritano, che comprende anche l’Etna e le isole Eolie. Questo criterio unificante è dovuto certamente alla geologia, ma anche alle componenti del paesaggio [...] che in quest’area coincidono persino nell’aspetto del mito, con le presenze di Scilla e Cariddi. A sua volta lo Stretto è costituito da unità paesaggistiche minori [...]: i terrazzi marini, i cordoni litoranei, le zone umide costiere da una parte, le forme dovute al terremoto e quelle dovute alle frane dall’altra.[...] D’altra parte lo Stretto di Messina, insieme allo Stretto di Gibilterra e ai Dardanelli è uno dei tre del Me-*

*diterraneo. Non ne abbiamo altri. A questo punto se lo Stretto è un geosito, va messo in evidenza un altro suo carattere. La sua rarità (oltre al valore scientifico). Ne consegue che assume un interesse geografico europeo e forse anche mondiale (Gisotti, 2010, 123sg.).*

Va detto che gli strumenti di pianificazione, specie paesaggistica, colgono la ricchezza e le valenze paesistiche citate, sia dalla parte calabra, con il QTR Paesaggistico e il Piano Territoriale Provinciale di Reggio Calabria, sia dalla sponda peloritana con il Piano paesaggistico dell’Ambito 9 del Messinese. Valori che non sfuggono ad attori culturali e ambientalisti dell’area, che hanno intrapreso più volte il percorso verso il riconoscimento UNESCO dello Stretto quale “Patrimonio mondiale dell’umanità” (Mento, 2016). Di recente è intervenuta la proposta di rafforzare le tutele già presenti nell’area con il Progetto di Parco Nazionale dello Stretto di Messina, della Costa Viola e di Ganzirri, proposto da un comitato coordinato da Gerardo Pontecorvo.

I caratteri del sistema ecopaesaggistico appena citati presentano rilevanze tali da andare oltre la riqualificazione ambientale e il risanamento territoriale pure necessari ed urgenti nell'area. L'eccezionalità del patrimonio ecopaesaggistico propone un *frame* che suggerisce di poter intraprendere azioni di valorizzazione autosostenibile basate anche sull'ambiente e sui beni immateriali, sempre nel rigoroso rispetto delle regole dettate dai valori statutari di luoghi e territorio. Peraltro tali tipi di programmi hanno registrato nelle ulti-

me fasi presenze crescenti, sia per quanto riguarda operazioni del tutto innovative, sia per quanto concerne la ripresa, con accentuazione ecologica, di attività già presenti, specie nel primario.

Nel prossimo paragrafo osserveremo i settori di attività socio-ambientale 'ecosostenibili' presenti nelle 'subregioni' dello Stretto: l'Aspromonte, la Costa Viola, il Reggino e il basso Jonio con l'Area Grecanica in Calabria, l'area di Capo Ali e il basso Jonio messinese, il centro di Messina, Ganzirri e Capo Peloro, oltre ai Peloritani, in Sicilia.



Come l'ambiente sottomarino, la sfolgorante ricchezza ecopaesaggistica dell'Area dello Stretto è spesso rimasta sotto la soglia di percezione, finendo per essere scambiata per provertà: è tempo ora di passare dalla conservazione difensiva ad azioni positive di valorizzazione. Nella foto, una naccchera (*Pinna Nobilis*) osserva i pesci da un prato di posidonie; fonte: Wikimedia Commons.

### 3. Le azioni positive e i programmi di tutela e valorizzazione dei contesti dello Stretto

Le ‘azioni positive’, i programmi di tutela e valorizzazione dei caratteri e dei valori presenti nell’Area dello Stretto sono oggi moltissimi. Nella ricerca che ha preceduto queste note se ne sono annoverate decine – una sessantina delle quali forma oggi la Rete delle Comunità di Patrimonio del Territorio dello Stretto Sostenibile (v. paragrafo 5) – tra le due sponde, attive, oltre nella tutela e conservazione, nel favorire la valorizzazione e la fruizione del patrimonio, con impatti socio-economici spesso notevoli che arrivano a produrre redditi anche non trascurabili. Lo scopo principale di tali attività non è tuttavia la produttività, ma la valorizzazione e la socializzazione dei beni patrimoniali presenti nel rispetto rigoroso delle regole dettate dagli statuti dei luoghi interessati. In forme talora più stringenti anche rispetto alla pianificazione paesaggistica cogente nell’Area dello Stretto.

Sono esemplificazioni eloquenti a questo proposito le differenze, che travalicano talora in aperti conflitti, tra le nuove filiere agricole ‘green’ e le tante attività primarie che hanno continuato a produrre secondo l’antica sapienza terricola, di cultura popolare e talora religiosa, che nelle ultime fasi hanno solo aggiunto forse una maggiore attenzione all’ecologia dei luoghi. Oppure i contrasti, fino alle aperte polemiche, tra le filiere energetiche da fonti rinnovabili da installare ‘a tutti i costi’ e le comunità energetiche solidali fortemente legate ai territori. O an-

cora tra il turismo di consumo, con tendenze all’*overtourism*, e l’escursionismo consapevole da *visiting* esperienziale.

I temi legati alla ‘corretta’ valorizzazione del patrimonio territoriale presente riguardano dunque: accoglienza, ospitalità, ristoro, cibo, escursionismo (percorsi, sentieri, ‘vie naturali’); valorizzazione dei beni storico-artistici e culturali, borghi e nuclei storici: conoscenza, ricerca, educazione, *visiting* ecosocioculturale, fruizione corretta dei beni paesaggistici e ambientali; tutela, conservazione, valorizzazione, gestione di aree di particolare pregio, compresi nuclei e centri storici; agricoltura e riconversione ecoagricola con riscoperta delle valenze delle colture tradizionali; transizione ecoenergetica ed eventuali produzioni da fonti rinnovabili con promozione di comunità energetiche territorializzate; riqualificazioni urbane da rivisitazione socioculturale dei luoghi; rigenerazioni urbane, territoriali e paesaggistiche da piccoli azioni di riqualificazione degli ecosistemi interessati.

I temi di cui sopra sono in misura maggiore o minore presenti nei diversi contesti dell’Area dello Stretto.

L’azione di tutela e conservazione dei beni è diffusa in tutti gli ambiti dell’Area: va forse notata negli ultimi tempi la proliferazione di gruppi e comitati di abitanti, oltre agli ambientalisti, che, a partire dai due centri maggiori, agiscono direttamente per il ripristino di condizioni igieniche e ambientali accettabili negli spazi pubblici più frequentati (pressante attenzione sulla gestione dei rifiuti spesso assai carente).

A Reggio Calabria si può dire che ormai in tutti i quartieri, nelle maggiori piazze e negli spazi pubblici principali, esiste almeno un comitato che si adopera e 'si batte' per il miglioramento ecologico delle aree più frequentate ed agite. Con intensità e dinamiche diverse è una tendenza che tende a registrarsi in tutti i centri dello Stretto.

I due massicci interni, Aspromonte (che è anche Parco Nazionale) e Peloritani (ambito quasi interamente tutelato da piani e norme nazionali e unionali) registrano tuttora una discreta presenza di produzione (eco)agricola, che negli ultimi periodi ha registrato crescite di rilievo, per la diffusione di domanda di prodotti a 'km zero' oltre alla tendenza a fare sistema dei settori *visiting* esperienziale / escursionismo culturale / fruizione dei prodotti enogastronomici locali / ospitalità attivamente interagente con il patrimonio. Le associazioni e le stesse guardie e guide ambientali e forestali prestano molta attenzione al rispetto dei caratteri ecosistemici presenti nell'esplicarsi delle attività interessate. Tutto questo rende meno pressante la necessità di controllare e mitigare gli impatti dell'attività di *visiting*, rispetto alle aree costiere, dove – specie nelle zone più frequentate stagionalmente (intorno di Ali e costa Sud messinese; Ganzirri-Faro e Costa Viola calabrese) si registrano fenomeni di *overtourism* con impatti negativi rilevanti. Come vedremo spesso denunciati *in primis* proprio dalle organizzazioni che con il turismo operano. Ricadono invece certamente nei canoni dell'*ecovisiting* culturale corretto i 'camminatori lenti'; spesso curatori e frequentatori di sentie-

ristica e dei percorsi che legano tra di loro beni storico-culturali ed artistici rilevanti, ma talora isolati (fortificazioni, chiese, case coloniche, palazzi storici già padronali nobiliari). Patrimoni rilevanti quasi tutti di recente individuazione (o riscoperta), con riabilitazione degli stessi beni e ripristino dei percorsi che collegavano tra di loro tali monumenti. Osservando sistemicamente il loro posizionamento tra le due sponde, si scopre che essi hanno spesso occupato le 'Motte' (o 'Mese' dallo spagnolo), piccoli slarghi piani che si trovano lungo la stessa linea di medio versante, pressoché sulla medesima curva di livello che va da Capo Ali a Punta Faro nel Messinese e da Capo D'Armi a Scilla e S. Elia nel Reggino. Una linea che probabilmente, prima del 'distacco', costituiva relazione di continuità nel bacino allora chiuso dello Stretto, disegnato dalle curve di livello mediane.

In questo quadro emergono i programmi di restauro e riuso del sistema di fortificazioni militari che caratterizzano le due sponde, attorno a cui, tra l'altro, si stanno realizzando progetti di valorizzazione, sia istituzionali che dal basso, da parte di gruppi e comitati locali, con il ricorso spesso alle risorse di programmi mirati, nazionali ed europei. Emergono anche alcune realtà che, nate come centri di aggregazione sociale e culturale, oltre che ludica e conviviale, sono diventate riferimenti generali per relazioni, comunicazioni, ma anche formazione e azioni di recupero, e di promozione di interrelazioni tra attori presenti su temi diversi, dalla tutela e valorizzazione ecopaesaggistica, alla solidarietà sociale, alla difesa del territorio, all'accoglienza, al *welfare* solidale,

alla unificazione dei conflitti di autodifesa sociale e ambientale di soggettività e movimenti: tra di essi si registra la presenza attiva non solo di alcuni centri sociali, ma anche di altre attività nate apparentemente con fini prioritari diversi ma tendenti ad assumere le caratteristiche di cui sopra.

#### **4. Programmi con elementi di riterritorializzazione rilevanti nell'Area**

Nell'ambito delle azioni e strategie trattate al punto precedente – quasi tutte ‘dal basso’ – è il caso di soffermarsi su quelle che già presentano rilevabili elementi di riqualificazione ecoterritorialista dei contesti interessati, nonché una certa propensione all'autogoverno nella gestione di problemi e nella prefigurazione di progetti, con cui pressano criticamente su quadri istituzionali spesso incapaci – o non desiderosi – di leggere le dinamiche e prospettare le necessarie strategie di risposta. Tali azioni finalmente iniziano a produrre effetti che vanno oltre lo specifico programma e il ristretto ambito di attività del singolo progetto, per proiettare la propria azione rigenerante o riterritorializzante su contesti più ampi.

Nell'Area Grecanica la collaborazione tra il Gruppo Archeologico Vallata Amendolea (che esplica azioni sul territorio molto più vaste di quelle di cui al proprio dettato istitutivo) e il Laboratorio Territoriale S. Lorenzo-Condofuri, oltre ad una diffusa azione di difesa dell'ambiente, ha ottenuto sostantive azioni di recupero di beni ambientali e culturali, tra cui il riuso del Museo

Archeologico di Condofuri, di imminente apertura, e il primo progetto di “Parco a Mare” di tutto il Mezzogiorno (difesa e riqualificazione del litorale tramite restauro degli ecosistemi presenti e rinaturalizzazione, invece della realizzazione di lungomare ‘moderno’ con strade, cemento e auto: v. Gulli, 2019), che oggi viene imitato addirittura dall'ex-capitale italiana del turismo costiero, Rimini.

Sempre nella stessa zona, una virtuosa modalità operativa di collaborazione tra associazioni, istituzioni e imprese locali attente ai valori del territorio si esprime attorno al GAL (Gruppo di Azione locale) nella costruzione di un Piano di Azione Locale decisamente votato alla riterritorializzazione del contesto (v. ultimo paragrafo). Ancora sulla Costa Jonica reggina va notato il lavoro di vigilanza, informazione e, ove necessario, denuncia sui rischi e gli impatti ambientali svolto dall'Osservatorio WWF “Oasi Pantano di Saline”.

Tra i gruppi impegnati nel recupero di piazze e spazi pubblici nei centri urbani emergono le azioni di alcuni Comitati di Reggio, che hanno ottenuto, oltre che la gestione, il recupero di alcune piazze e spazi pubblici, come Le Scalette di Via Giudecca o l'ex-Stazione Lido, oggi centro socio-culturale “Ritroviamoci Insieme”.

In Aspromonte e sui Peloritani è rilevante e ormai consolidata l'azione dei gruppi escursionistici: a parte il CAI, presente su ambedue gli ambiti, associazioni come le Guide ufficiali del Parco, “Gente D'Aspromonte”, “Passione Aspromonte”, “Passi Narranti”, “Naturaliter” e la “Coop San Leo” tra gli altri, e lo stesso Gruppo Archeo A.G. che svolge anche attività escursionistica e di ospitalità.

Sui Peloritani emergono gli “Escursionisti Peloritani” e l’associazione “Sentieri”. L’escursionismo, spesso supportato dalle stesse Guardie Ambientali e Forestali, insieme alle Guide, costituisce un indubbio valore aggiunto, per quanto riguarda l’economia di beni immateriali (Leone et Al., 2023), perché unisce frequentazione e azione positiva sul bene ambientale a conoscenza, ricerca, educazione e spesso cura dello stesso bene.

Una rete di percorsi e sentieri di particolare rilievo è quella che lega il sistema di fortificazioni storiche esistente tra le due sponde e che ha teso ad occupare le ‘Motte’ viste poco sopra. Ampliati o ricostruiti per la maggior parte dopo l’Unità di Italia, tali manufatti riprendevano spesso resti di antiche fortificazioni di epoche precedenti. Sull’intero sistema di fortificazioni oggi insistono programmi istituzionali di tutela e recupero del patrimonio, alcune dei quali stanno accelerando e incrementando i processi di ristrutturazione e riutilizzo.

I “Forti Umbertini”, costruiti tra il 1884 e il 1892 durante il regno di Umberto I di Savoia per la difesa dello Stretto, sono ben ventitré: quattordici sulla sponda peloritana e nove su quella aspromontana). Da parte Siciliana, tra questi, è da notare in primo luogo il recupero e riuso a fini sociali di Forte Petrazza, costruito dai Piemontesi sull’omonimo monte sito a 240 m s.l.m. in località Camaro, sede oggi della Fondazione Me.S.S.In.A. e di numerose Associazioni ed Enti del Terzo settore messinese. La Fondazione (il cui acronimo allude alle Comunità del Mediterraneo Sostenibili e Solidali per l’Inclusione e l’Accoglienza) è un ente *non-profit* che si sviluppa nel tempo aggregando realtà locali e reti nazionali ed europee dell’economia sociale e solidale, delle fondazioni e della finanza etica e sociale per divenire oggi un importante ente filantropico che opera a sostegno di interventi di rigenerazione urbana, di ricerca e innovazione per lo sviluppo delle aree interne siciliane.



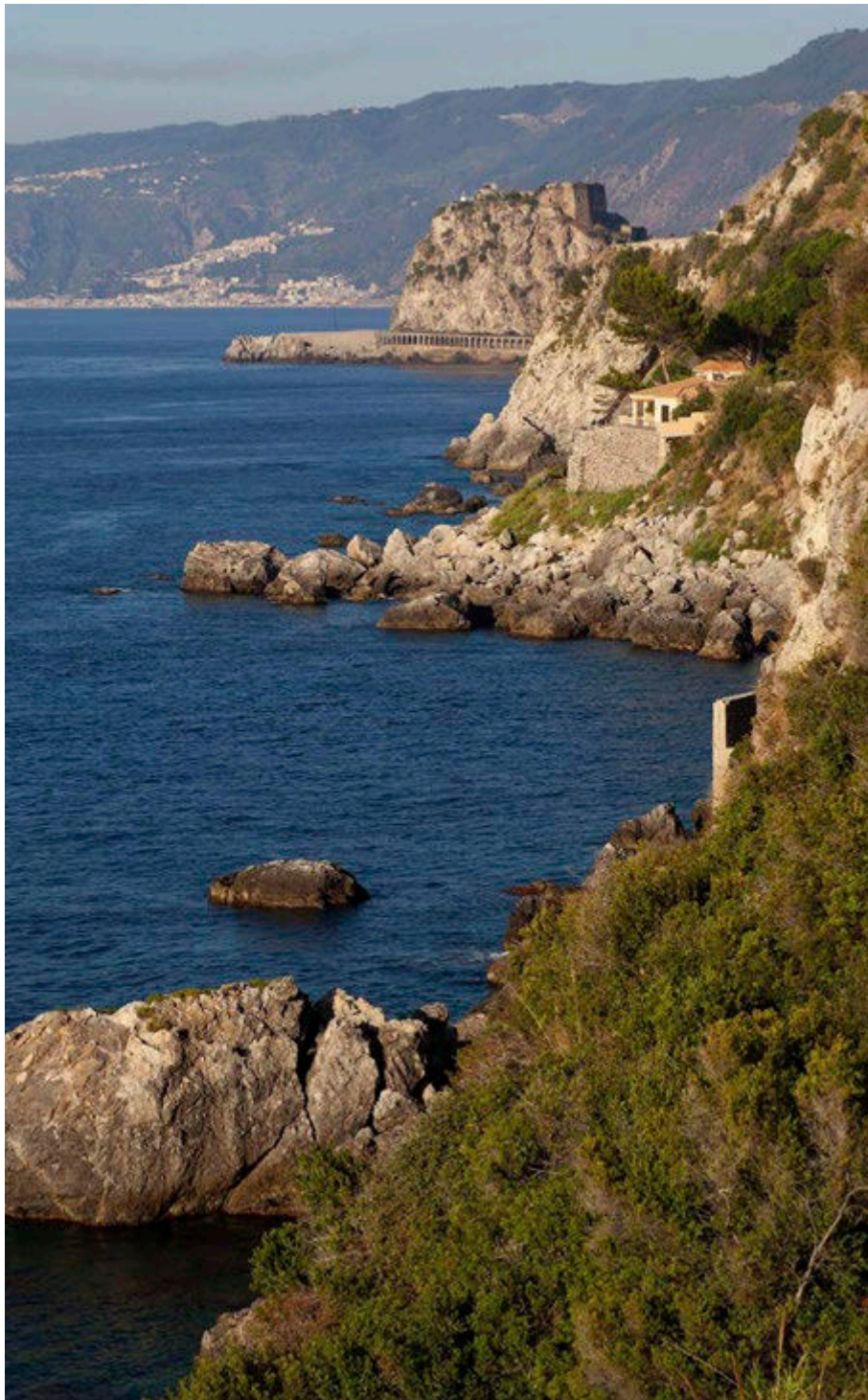
Dall’alto: il litorale di Condofuri, uno dei Fortini di Pentimele, l’abitato di Arghillà, tre ambiti già degradati il cui riscatto apre nuove opportunità patrimoniali. Fonte: Wikimedia Commons.

Storie analoghe riguardano Forte Cavalli a Monte Gallo, con un intervento e sistemazione a parco-museo dove il racconto degli eventi bellici, effettuato mediante iconografie e reperti, conduce ad una riflessione sui valori di pace, mediazione e tolleranza, oggi più che mai di grandissima attualità; e Forte San Jachiddu, uno dei più fruiti grazie anche all'allestimento dell'omonimo Parco nelle aree circostanti, ove si svolgono programmi di educazione, ricerca, comunicazione, conoscenza ecologica, oltre che momenti legati alla convivialità, socialità, incontro, attività culturali e musicali. Sulla sponda calabra è invece da notare il recupero di Forte Siacci (Matiniti Superiore), promosso soprattutto dal Comune di Campo Calabro e sede di mostre più o meno permanenti e della ormai consolidata Biennale dello Stretto, gestita insieme al MIC e alla locale Università Mediterranea; insieme all'area dei Fortini di Pentimele, Nord e Sud, oggetto di un progetto di recupero predisposto insieme al Comune di Reggio Calabria e rimasto purtroppo inattuato.

Il recupero senza dubbio più interessante tra le fortificazioni di tutta l'area è quello di Forte Gullì, ad Arghillà, altopiano collinare situato alle spalle del grande quartiere di Catona che chiude a nord l'abitato di Reggio. La collina di Arghillà nella parte interna presenta due quartieri di edilizia popolare (gravati da non pochi problemi), laddove nella parte occidentale, tra l'altro con un notevole affaccio sullo Stretto di Messina, sorge appunto il Forte Gullì, sede oggi del parco naturale/culturale/agricolo/ambientale di Ecolandia. È un programma che,

partito dal basso e promosso dal CRIC (centro socioculturale e di cooperazione internazionale) insieme e agli ambientalisti locali, segna un momento fondamentale di riuso ecosociale di un luogo 'cospicuo'. Dopo una lunga e a tratti difficile fase preparatoria, si è riusciti infatti a recuperare la struttura che è diventato un centro riconosciuto ben oltre il solo Stretto, usato intensamente per educazione e istruzione (molto frequentato da scuole), ricerca (collaborazione con l'università), innovazione energetica e tecnologica (collaborazione con il Polo di Innovazione Ambiente e rischi naturali della Calabria) e da fruizione di programmi nazionali e unionali. Analizzeremo in dettaglio l'esperienza al paragrafo 6.

Altro polo importante nell'area, cresciuto a partire dalla presenza di resti di fortificazione in territorio messinese, è l'area Horcynus Orca a Punta Faro, comprendente anche un Parco Letterario dedicato all'opera di Stefano D'Arrigo e promosso dalla fondazione omonima insieme alla Fondazione di Comunità di Messina ed a molte associazioni culturali e ambientaliste. Oggi è un centro socioculturale molto attivo, che ospita tra l'altro un lido sociale, attivo e molto frequentato non solo nella stagione estiva, essendo polo sociale, culturale, espositivo e ludico-ricreativo. Questa esperienza ne ha certo ispirato una analoga, anche se più circoscritta, sulla sponda opposta, sul litorale di Catona, dove una cooperativa di giovani è riuscita a farsi assegnare in comodato d'uso l'ex-stazione ferroviaria locale dismessa, in cui ha realizzato il centro socioculturale / lido sociale "Stazione E. 1 - Bella Beach".



Una veduta della Costa Viola con l'iconico Castello di Scilla. Fonte: Wikimedia Commons.

Diverse associazioni sulle due sponde uniscono l'attenzione alla tutela con azioni di promozione dell'ambiente dello Stretto attraverso attività di conoscenza sullo stato delle ecologie presenti, *visiting* e azioni di forte interazione con le risorse marine e terrestri dei litorali. A parte associazioni e gruppi dichiaratamente ambientalisti sulla sponda peloritana sono da citare, tra gli altri, l'associazione "Feluche nello Stretto" e il Comitato "Amici di Mortelle", per le aree centrali e settentrionali della costa; mentre dalla parte jonica emerge il lavoro di tutela e valorizzazione della costa sud portato avanti dal Comitato Ex Sanderson insieme a gruppi e comitati locali impegnati anche in azioni di conservazione e affermazione della cultura dei borghi presenti.

In Costa Viola, nella parte nord dello Stretto, assolutamente rilevante è l'azione svolta dallo Scilla Diving Center che, oltre alla pesca fotografica e alle immersioni sub nello Stretto, svolge importanti funzioni di osservazione e ricerca sul campo sullo stato degli ecosistemi (costieri, marini e sottomarini), di educazione all'interazione con le regole di tale patrimonio, nonché di sorveglianza e denuncia delle operazioni sbagliate e impattanti sul patrimonio ecopaesaggistico locale. Tale organizzazione opera principalmente con turisti e visitatori, ma svolgendo *in primis* attività di educazione e acculturazione ecologica proprio di tale utenza: non è un caso che essa abbia offerto interessanti analisi mirate sui pericoli dell'*overtourism*. Nella stessa direzione va l'esperienza portata avanti dall'Associazione per la valorizzazione di Borgo Croce, pic-

colo borgo del Comune di Fiumara nell'entroterra di Reggio Calabria, dove è in corso un'esperienza originale di recupero e rigenerazione urbana, attraverso le pitture murali e il coinvolgimento di vecchi e nuovi abitanti del borgo, che lo trasformano in breve tempo in meta turistica/educativa e ludica per famiglie e bambini, oltre che esempio di impegno rigenerativo e sociale per moltissime altre realtà locali, regionali ed internazionali.

È poi certamente da cogliere una notevole ripresa nell'area del settore primario: soprattutto allorché questo avviene aggiungendo attenzione e tensione ecologica alla antica tradizione di cura e valorizzazione, popolare e religiosa, della terra. In questo quadro l'innovazione ambientale – spesso presente nelle migliori espressioni di cultura e produzione (eco)agricola locale – ha favorito anche determinate riprese produttive. Tra gli attori attenti a tale approccio, che pone al primo posto la cura del patrimonio vegetale e animale presente e considera l'economia solo quale sua possibile ricaduta positiva, e le 'nuove' filiere produttive *green*, che invece privilegiano la produzione di reddito spesso da ipersfruttamento delle risorse presenti, emergono differenze sostantive relative alla tutela e riproducibilità degli habitat. Fortunatamente tali posizioni di autosostenibilità ecoterritoriale appaiono in crescita nell'area.

In tale logica analoga si muove l'agenzia di sviluppo locale GAL BATTIR che costituisce un importante punto di riferimento per agricoltori e pescatori di una vasta area che comprende la Costa Viola e la fascia tirrenica dell'Aspromonte reggino.

In questa zona il BATIR ha, oggi, in corso di realizzazione il programma “La Strada Romantica della Costa Viola e del Tirreno Reggino”, un progetto di valorizzazione turistica ma anche un percorso per incentivare la coesione sociale, lo sviluppo locale e la collaborazione tra territori e comunità locali, coinvolgendo le realtà rurali e quelle costiere. Un itinerario straordinario che si snoda attraverso paesaggi naturali e umani in continua trasformazione, un’esperienza irripetibile, con un ritmo lento che permette di apprezzare l’essenza dei luoghi e delle comunità.

Non vanno sottovalutati, ancora, progetti e attività tesi a narrare e tramandare le peculiarità storico-culturali dello Stretto attraverso richiami e rappresentazioni alle sue tradizioni artistiche e letterarie, come avviene nel programma della Piccola Biblioteca Civica di Pezzo/Cannitello e nelle rappresentazioni offerte dall’Associazione teatrale Manachuma.

L’ultima nota che vale la pena esprimere riguarda le prime comunità energetiche territoriali avviate nell’area: la comunità energetica “Fata” di Arghillà nell’interno catonese subaspromontano e la “Comunità energetica dei Peloritani”. Entrambe le realtà mirano a produrre tramite l’uso di fonti energetiche rinnovabili, ma non ‘a tutti i costi’, ricorrendo invece alla fruizione delle risorse offerte dai territori di riferimento. Ma soprattutto osservando il più rigoroso rispetto delle regole e dei dettati statutari espresse dai caratteri e dai valori di luoghi e contesti territoriali interessati.

## 5. La costruzione della rete CoPaTSS

Una cospicua iniziativa direttamente connessa alla Società dei Territorialisti riguarda il processo fondativo della rete “Comunità di Patrimonio del Territorio dello Stretto Sostenibile” (CoPaTSS), costituitasi il 15 Aprile 2025 a seguito dell’attività preparatoria di un comitato provvisorio, attivato proprio dopo il Convegno SdT su cui verte questo volume e promosso da una serie di attori associativi, tra cui la stessa SdT e la Rete No Ponte. Alla denominazione attuale, succeduta alla più generica “Rete Territorio dello Stretto Sostenibile”, si è giunti per la coincidenza di intenti e dettati istitutivi di tutte le organizzazioni aderenti (associazioni, cooperative, gruppi, agenzie sociali e culturali, comitati e centri sociali) con il concetto di comunità di patrimonio espresso dalla Convenzione di Faro (Consiglio d’Europa, 2005).

Alla rete aderiscono oggi oltre sessanta organizzazioni oltre alle Associazioni Ambientaliste nazionali WWF, Legambiente e Italia Nostra e alla citata SdT, tutte avvenute per fine la cura, tutela e valorizzazione del bene collettivo dello Stretto e dei beni curati nell’attività quotidiana di ciascuna. Una mezza dozzina tra esse ha anche aderito formalmente alla Piattaforma legata alla Convenzione,<sup>1</sup> altre intendendo farlo a breve.

Tutela e valorizzazione vengono esplicitamente assunte come processo di sviluppo locale autosostenibile. Si muove dalla necessità di dire basta ai progetti, mega o mini,

<sup>1</sup> V [https://faroitaliaplatform.it/ \(5/2026\)](https://faroitaliaplatform.it/ (5/2026)).

che si connotano come un attacco al patrimonio ecopaesaggistico e territoriale locale, oltre ad essere spesso assai improbabili da realizzare, ma certi come fonte di sprechi e speculazioni (vedi Ponte). Per investire invece sul patrimonio ambientale, oltre che sulla risoluzione delle gravi emergenze di Calabria e Sicilia: risanamento del territorio, *welfare*, lavoro, sanità, istruzione, servizi e infrastrutture davvero utili. Ci si sofferma su concetti di valorizzazione del patrimonio basata sull'economia da beni immateriali, oltre che sull'autosostenibilità misurata su variabili non direttamente economiche, come la trasmissione di cultura e conoscenza o la ricerca di *buen vivir* e di qualità socioecologica.

La rete si propone di rafforzare l'azione di ciascuno dei componenti proiettando le singole istanze su uno scenario più generale di affermazione del patrimonio presente, cui contribuiscono le singole iniziative, ma arricchite dalle cooperazioni sinergiche tra le stesse: ciò che fornisce più visibilità, e quindi solidità, sia al programma complessivo che a ciascun progetto. Per questo è chiaramente importante il processo di maturazione in atto da parte di ciascun componente, che tende ad inquadrare la sua azione specifica nella prospettiva di realizzazione di una visione generale e proietta i caratteri del luogo in cui opera specificatamente sul contesto più ampio, sub o bioregionale, di riferimento. Il coordinamento in rete accentua la capacità propositiva ed anche critica fino alla conflittualità con i poteri, istituzionali e non, sostantivi per le scelte riguardanti l'Area dello Stretto; fino ad esprimere vere e proprie istanze di autogoverno.

Altro obiettivo della Rete è quello di fornire giusta diffusione e affermazione alle delle "Meraviglie" ambientali e paesaggistiche, oltre che storicoartistiche e culturali, fino alla letteratura e all'archeologia, presenti nello Stretto di Messina. Dovute da una parte ai lasciti dello *shock* che lo ha originato il distacco di due terre e l'unione di tre mari, dall'altra allo stratificarsi delle civiltà che lo hanno agito ed abitato, dall'antichità ad oggi. In questo quadro si intende riprendere le procedure già citate per il riconoscimento UNESCO dello Stretto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità e la costruzione del Parco Nazionale dello Stretto, della Costa Viola e di Ganzirri; nonché avviare azioni di consolidamento dei progetti già in atto: soprattutto i più innovativi, come per esempio il Parco Ecolandia e le Comunità energetiche, mirati alla promozione di istanze di rinnovamento ecologico, culturale, sociale, economico e tecnologico.

Ancora, si intende rafforzare le azioni di ecoagricoltura 'etica' e di valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed ecopaesaggistico, anche con l'escursionismo socioecologico, e intensificare la lotta al dissesto idrogeologico e da inquinamento, da tempo in corso da parte di associazioni e comunità territoriali in tutta l'area. Si affiancheranno inoltre le azioni di recupero del patrimonio storico e degli spazi urbani dei centri maggiori e minori, oltre che le azioni di attivisti ed esperti nella difesa e valorizzazione delle fasce costiere, del mare antistante e dei versanti montani, favorendo un riuso sociale e culturale di manufatti e percorsi storici nonché di aree a forte connotazione ambientale, anche puntando su ospitalità sostenibile ed escursionismo socioculturale.



Proposta di logo per la Rete COPATSS. Grafica: Angelo M. Cirasino.

La solidità dell'azione comune su questi temi è una logica conseguenza dell'intenso impegno individuale già profuso dalle organizzazioni componenti. Ciò, insieme al consolidamento allargato a tutta l'area delle interazioni tra chi lavora su temi analoghi, fa apparire dunque meno problematico prospettare scenari di affermazione del patrimonio ecoterritoriale nei diversi contesti subregionali e nella stessa bioregione metropolitana dello Stretto; anche con processi dal basso che arrivino, ove se ne prospettino necessità e condizioni, ad elementi di autogoverno.

## 6. Approfondimenti: due progetti già avanzati

### 6.1 Ecolandia

Ecolandia, Parco multitematico che sorge su una 'terrazza naturale' prospiciente lo Stretto, ideato e progettato dal CRIC di Reggio Calabria

oramai molti anni fa, con il coordinamento di Tonino Perna e di chi scrive che ne è anche il Direttore tecnico, si è avviato una decina di anni fa, dopo il superamento di numerosi problemi di natura politico-gestionale e amministrativa.

Il Parco, situato come detto nel quartiere Arghillà di Reggio Calabria, rappresenta un esempio avanzato di ecoterritorialismo applicato, integrando dimensioni ambientali, culturali e tecnologiche in un'unica infrastruttura territoriale multifunzionale. Con una superficie di circa 100.000 m<sup>2</sup>, esso si configura come un laboratorio a cielo aperto per la sperimentazione di pratiche sostenibili e per la promozione di una coscienza ecologica integrale, concetto che riconosce l'interconnessione tra ambiente naturale, società e cultura. Esso promuove così un modello di ecosostenibilità che valorizza le risorse locali e incoraggia la partecipazione attiva delle comunità.

Ecolandia è fisicamente suddiviso in quattro aree tematiche – Aria, Acqua, Terra e Fuoco – che richiamano gli elementi naturali e la cultura greca, offrendo un’esperienza immersiva che unisce educazione ambientale e patrimonio culturale. Questa suddivisione facilita l’organizzazione di attività didattiche e laboratoriali, permettendo un approccio multidisciplinare alla sostenibilità. Luogo da cui si fruiscono splendidamente i valori paesaggistici e percettivi di quella grande opera d’arte naturale che è lo Stretto, esso è un parco attrezzato diviso appunto in quattro zone: un comparto di produzioni ortofrutticole ecobio che diventano risorse alimentari per la trattoria che serve il parco; uno di ‘conoscenza ed educazione’ con percorsi e giochi segnati dai valori storici, ecopaesaggistici e dai miti dello Stretto; uno di sperimentazione di energie rinnovabili, gestito insieme a NET, il Polo di Innovazione “Ambiente e Rischi Naturali” della Calabria; uno di riqualificazione e di fruizione della qualità ambientale, con possibilità di sosta, ristoro e informazioni sui caratteri del patrimonio vegetale presente.

Il Parco si distingue da altre esperienze per essere diventato nel tempo centro di eccellenza per l’educazione ecologica e la promozione di una cultura volta alla sostenibilità dei processi attivati. Attraverso una vasta gamma di laboratori didattici ed eventi tematici, esso offre esperienze educative e formative rivolte a diverse fasce d’età che integrano scienza, arte, tecnologia e cultura e mostrano modelli e stili di vita differenti da quelli dominanti e omologanti.

Oltre all’offerta didattica orientata a un approccio ‘rigenerativo’, il Parco struttura le proprie attività attorno a un modello fondato sulla dimostrazione pratica e sulla sperimentazione applicata. Attraverso gruppi di lavoro interni e l’utilizzo di installazioni tecnologiche avanzate, vengono illustrate soluzioni concrete trasferibili nella quotidianità, nei contesti di socializzazione, nella gestione di problematiche complesse e nelle interlocuzioni con i diversi livelli istituzionali.

Uno degli ambiti tematici centrali su cui il Parco interviene in modo continuativo riguarda la gestione sostenibile di risorse naturali limitate, in particolare acqua ed energia. In parallelo, viene posta particolare attenzione alla tutela e al potenziamento del patrimonio vegetale – arboreo e arbustivo – quale strumento strategico per l’assorbimento delle sostanze climalteranti, contribuendo così a mitigare gli impatti ambientali derivanti anche dalle attività connesse alla fruizione stessa del Parco.

Attraverso la progettazione continua, la condivisione delle scelte e l’utilizzo intelligente di risorse pubbliche nazionali ed europee, il Parco costruisce in tempo reale il suo sviluppo e la sua proiezione verso il territorio circostante, divenendo punto di riferimento costante dell’intera comunità locale. Si assiste quindi nel tempo alla continua innovazione delle proposte educative e laboratoriali che vi si svolgono e a una proiezione sistematica proiezioni di iniziative e interventi di rigenerazione sociale ed ambientale nell’area circostante, soprattutto nel vicino quartiere popolare di Arghillà.



Cartoline da Ecolandia.  
Fonte: Parco Ecolandia / Città di Reggio Calabria.

Proprio nel quartiere Arghillà, storicamente segnato da marginalità sociale e degrado urbano, ha infatti preso vita un progetto che rappresenta una gemmazione di Ecolandia nonché un esempio concreto di rigenerazione territoriale e sociale: il Progetto F.A.T.A. Comunità. Promosso dal Consorzio Ecolandia e finanziato dalla Chiesa Valdese attraverso i fondi dell'8×1000, il progetto è stato avviato nel corso dell'anno 2024 con il coinvolgimento attivo di numerosi partner del territorio e il sostegno indiretto, ma indispensabile, del Comune di Reggio Calabria.

Il nome "F.A.T.A." non è casuale: rappresenta i quattro elementi della natura – Fuoco, Acqua, Terra e Aria – che diventano metafora delle azioni progettuali, tutte orientate alla costruzione di una comunità attiva, solidale e resiliente e che richiama direttamente le aree tematiche del Parco stesso.

La forza del progetto sta nella sua capacità di integrare infrastrutture urbane, servizi alla persona e partecipazione comunitaria in una visione che non si limita al miglioramento estetico degli spazi, ma punta a restituire dignità, identità e protagonismo agli abitanti di Arghillà, restituendo loro la facoltà di operare scelte consapevoli di sviluppo. Tra le prime azioni realizzate c'è difatti la creazione della Comunità Energetica Solidale, la prima del genere a Reggio Calabria. Attraverso l'installazione di dispositivi e l'uso condiviso dell'energia prodotta, si sono potuti illuminare punti bui del quartiere, migliorando la sicurezza e l'autonomia energetica. Un altro pilastro è l'intervento sul ciclo dell'acqua, con l'avvio di

un sistema sperimentale di raccolta delle acque piovane da destinare a usi non potabili, come l'irrigazione di spazi verdi e la pulizia di aree comuni. Questa scelta, come la precedente, guarda a un futuro sostenibile in cui ogni risorsa viene valorizzata.

Ma uno degli elementi cardine del progetto è la valorizzazione dell'economia circolare. È stata attivata una 'ricicleria di comunità' attraverso l'installazione di un eco-compattatore e la gestione condivisa della Casa del Riuso, che ha permesso di ridurre la produzione di rifiuti, promuovere il riutilizzo e offrire occasioni di incontro tra residenti. Nella stessa direzione va la creazione, in uno spazio prima abbandonato, del "Bosco di Sicurnet", frutto della piantumazione di alberi da parte di alcune imprese intesa come attività di compensazione volontaria della emissioni climalteranti e, contemporaneamente, come contributo all'incremento del verde di quartiere. A ciò si aggiungono numerosi interventi di rigenerazione urbana (la realizzazione di murali partecipati, la posa di targhe toponomastiche in vie anonime, l'installazione di una mappa interattiva del quartiere consultabile tramite *QR code*, l'arredo a verde di numerosi spazi lungo i caseggiati popolari, il campo da bocce come luogo di socialità e riflessione comune) che non solo abbelliscono l'ambiente, ma restituiscono ai cittadini un senso di appartenenza e orientamento di valore simbolico.

Sul piano sociale, il progetto ha permesso l'attivazione di servizi di prossimità capaci di rispondere ai bisogni concreti della popolazione;

tra essi il taxi sociale, guidato da due giovani residenti del quartiere, per accompagnare persone anziane e fragili a visite mediche o commissioni essenziali. Un gesto semplice, ma fortemente simbolico, che restituisce mobilità, autonomia e vicinanza umana. Tutte le attività sono state sostenute da oltre 20 volontari che si sono occupati di pulizia delle aree comuni, organizzazione di eventi, laboratori e attività educative. Questa partecipazione ha dato vita a un nuovo spirito comunitario, costruendo legami, fiducia e collaborazione tra i residenti.

Il Progetto F.A.T.A. Comunità è stato finanziato con un budget di oltre 1,2 milioni di euro, il più importante mai erogato dalla Chiesa Valdese in Italia per un singolo intervento. Le risorse costituiscono un importante investimento per il futuro del quartiere, per infrastrutture, formare, animare e sostenere un cambiamento culturale prima ancora che urbano. I primi risultati sono evidenti: strade che prima non avevano nome ora sono mappate; aree degradate hanno acquisito nuova funzione e valore sociale; famiglie e giovani, prima disillusi, sono ora coinvolti in processi attivi di cura e progettazione. Il progetto ha così trasformato Arghillà in un laboratorio vivente di rigenerazione urbana partecipata. Laddove prima c'erano abbandono e sfiducia, oggi si intravedono energia, relazione e speranza. Oggi, Arghillà non è più soltanto il nome di una periferia, tra le 15 più degradate d'Italia: è il simbolo di un modello possibile di rigenerazione, replicabile, radicato e, soprattutto, umano.

## 6.2 Il GAL Area Grecanica

Il territorio dell'Area Grecanica, comprendente 17 Comuni appartenenti alla Città Metropolitana di Reggio Calabria, forma un settore triangolare delimitato da due dorsali, che culminano rispettivamente nei promontori di Capo Spartivento e Capo d'Armi, e solcato al centro dalla Fiumara dell'Amenolea (ossia delle mandorle), che ne costituisce il fulcro. Nei 696,5 kmq dell'area vivono oggi 47.581 abitanti, in progressiva decrescita dal 2015 per una vera e propria emorragia di popolazione: si tratta di 4.386 persone, intere famiglie che lasciano vuote abitazioni, spesso di proprietà, scuole ed attività economiche. Il fenomeno più preoccupante si ha nel Comune di Melito che, per la prima volta, non è più l'attrattore principale della popolazione delle aree più interne e perde una parte consistente della propria.

### *Paesaggio e ambiente dell'Area grecanica*

L'area Grecanica si adagia su una montagna – l'Aspromonte Jonico – ricca d'acqua e le fumarole sono l'evidente manifestazione. Questo territorio, dalle sembianze ostili ma invece molto accogliente, dal clima mite, che profuma di gelsomini e agrumi, porta i segni delle antiche civiltà che l'hanno attraversato. Il cuore di quest'area, l'isola grecanica dei "Greci di Calabria", definisce una matrice identitaria locale unica nel contesto. L'antico idioma grecanico vi si è conservato proprio per l'isolamento dei nuclei abitati, in un territorio i cui numerosi corsi d'acqua hanno complicato le comunicazioni e spezzettato le aree coltivabili.

La vegetazione, tipica della macchia mediterranea, su questo versante ionico un po' più rada rispetto al versante tirrenico, si infittisce man mano che si sale verso le propaggini montane: giardini di aranci, limoni e bergamotti (frutto tipico che cresce solo in un ridottissimo areale), colture di vite, olivo e mandorlo lasciano il passo a boschi di faggi e lecci.

La morfologia si presenta fortemente accidentata: ad una fascia costiera pianeggiante si contrappone un sistema collinare prevalentemente argilloso ed un sistema montano con caratteristiche di forte acclività. Il legame tra paesaggio naturale e paesaggio antropico è un elemento di forte caratterizzazione, in cui le incisioni vallive di tre grandi fiumare – l'Amendolea e le fiumare di Melito e di Palizzi – hanno determinato un modello insediativo 'a pettine' che ha mantenuto nel tempo i caratteri originari. Il rapporto insediamento-acqua ha rappresentato storicamente una matrice caratterizzante, con le fiumare a fare da elementi fisici di relazione sia tra i diversi centri, ognuno visibile dall'altro ma separato dalla valle creata dalla fiumara, sia tra mare e monti (i collegamenti infatti corrono paralleli ai corsi delle fiumare); mentre i siti delle attività economiche legate all'utilizzo dell'acqua hanno costituito anche un polo di attrazione per numerose attività economiche (tra cui mulini e frantoi che hanno continuato ad operare sino ai primi anni di questo secolo e che costituiscono un patrimonio storico di architettura del lavoro da valorizzare). I geositi presenti non sono numerosi ma risultano determinanti nel contesto culturale e territoriale, ricco anche di siti della Rete Natura 2000. Una

lettura dell'intero patrimonio naturalistico, culturale e geologico si può avere seguendo un percorso ideale che attraversa i borghi 'custodi' e si sviluppa intercettando una notevole varietà di spunti. Le percezioni iniziali sono quelle legate all'orografia che, difficile e tortuosa, ostacola la comunicazione ma al contempo custodisce e preserva. Poi la varietà dei panorami e dei paesaggi caratterizzati dall'alternarsi di rocce imponenti dalle strane fogge e delle ampie vallate delle fiumare.

L'area Grecanica racchiude in sé l'ultima testimonianza vivente di un mondo linguistico che è stato comune ad un territorio molto più vasto. La minoranza linguistica dei Greci di Calabria vive, o meglio sopravvive, ancora oggi qui fra i ricordi degli anziani e la frenesia di giovani ortodossi nel difendere le proprie origini. Dopo le alluvioni del 1951 e del 1971 l'area, così come molti paesi interni del Reggino, subisce una rapida trasformazione: intere popolazioni di pastori ed agricoltori, abituate a vivere sui letti delle fiumare o in cima alle colline, si trasferiscono a valle, sulla costa, dando vita a centri marini (Bova, Condofuri, Palizzi, ecc.). Rotto l'isolamento, la conservazione di cultura, saperi e storia viene affidata ai pochi che restano; Bova, la Vù, il centro amministrativo e commerciale di tutta l'area, Gallicianò, Amendolea, Roghudi e Roccaforte del Greco rimangono testimonianze della vita di quelle comunità, anticamente abitate dai coloni greci, poi dai monaci Basiliani e, in tempi più recenti, visitati e narrati da viaggiatori come Alessandro Dumas, Norman Douglas, Edward Lear o Gerhard Rohlfs, che hanno lasciato indelebili tracce e indimenticabili pagine letterarie.



Cartoline dall'Area Greca del Reggino.  
Fonte: GAL Area Greca / Wikimedia Commons.

Questo patrimonio ambientale, culturale e sociale è oggi messo fortemente in crisi dal progressivo fenomeno di tropicalizzazione, che sta modificando la vegetazione e le colture presenti, e da eventi estremi sempre più frequenti, tra cui gli incendi boschivi che recentemente hanno spazzato via un patrimonio di inestimabile valore in Aspromonte. Fenomeno che sembra già dimenticato ma che resta lì, muto testimone della necessità di affrontare il tema con misure di prevenzione mirate, come il coinvolgimento permanente dei coltivatori e dei pastori. Questi ultimi in particolare, oltre a contribuire alla manutenzione di un territorio difficile mantenendovi l'attività primaria, interpretano sempre più il rinnovato ruolo di 'eco-pastori' e di custodi della natura e della biodiversità.

### *Strategie di sviluppo locale e di autosostenibilità sociale*

Da ormai alcuni anni, il territorio dell'Area Grecanica persegue strategie di tutela e di autosostenibilità sociale spesso promosse da associazioni e comitati locali e riferite direttamente all'approccio ecoterritorialista (Gulli, 2019; Ziparo, 2020). Tra questi il GAL Area Grecanica, agenzia di sviluppo locale inizialmente promossa nell'ambito del programma europeo LEADER ma oggi autonoma. Costituitosi nel 1997, a partire dal 2014 il GAL sta realizzando un Piano di Azione Locale che favorisce le attività economiche attente ai valori patrimoniali (es. agriturismi rispettosi delle regole ambientali, cooperative di organizzazione di eventi ludici o spettacoli di valorizzazione, promozione di comunità energetiche, consolidamento delle produzioni ecobio

nell'agrorurale, ecc.). Per il periodo di programmazione 2021-2027, che si protrarrà fino al 2030, esso ha disegnato un ulteriore piano strategico che potrà essere attuato con le risorse previste dal nuovo Programma di Sviluppo Rurale della Regione Calabria e che, puntando sul contesto ecopaesaggistico e sui beni immateriali, potrà ulteriormente rafforzare la costruzione di uno scenario ecoterritorialista similmente a quanto avvenuto sui Nebrodi (Pidalà, 2021).

La strategia è il frutto di un'importante attività partecipativa e di animazione del territorio che ha permesso di individuare, come ambiti tematici principali, i "Sistemi di offerta socioculturali e turistico-ricreativi locali" e i "Sistemi locali del cibo, distretti, filiere agricole e agro-alimentari". Entrambi finalizzati alla rigenerazione delle comunità rurali come motore di aggregazione e cooperazione tra soggetti diversi, modalità di concertazione di cui l'area ha estrema necessità.

Le azioni fin qui condotte hanno già evidenziato due effetti positivi. Primo, i soggetti locali intervenuti agli incontri di partenariato si sono presentati maggiormente consapevoli che il cambiamento è determinato *in primis* da chi vive in un territorio, ciò che ha permesso loro di passare da una posizione di attesa passiva a un ruolo attivo e propositivo del cambiamento. Secondo, si è delineata una stretta cooperazione tra soggetti pubblici e privati aderenti al partenariato, consci dell'importanza di tale condizione anche per poter avviare un percorso per la disintermediazione delle produzioni agricole nelle microfiliere esistenti e potenziali, sviluppando servizi comuni e avvicinando i produttori primari ai mercati di prossimità.

I partecipanti, proprio perché portatori di interessi diversi, si sono dimostrati competenti nel segnalare l'attivazione di alcuni interventi, tra cui principalmente le azioni rivolte alle diversificazione delle attività non agricole anche attraverso la nascita di start-up, che meglio possano garantire i servizi di prossimità necessari al mantenimento delle popolazioni nelle realtà rurali, nel quadro di una maggiore vivibilità dei territori volta a contrastarne lo spopolamento.

L'ambito "Sistemi di offerta socio-culturali e turistico-ricreativi locali" è strettamente coerente con i bisogni espressi da soggetti che vivono in un'area in cui 11 Comuni, sui 17 dell'Area, sono anche riconosciuti minoranza linguistica nazionale dalla L. 482/99 e dalla L.R. 15/2003. Infatti l'offerta socioculturale e turistica è strettamente legata all'identità culturale dei Greci di Calabria, che si esprime in molteplici forme e dimensioni oltre a quella linguistica: culturale, musicale, storica, architettonica, religiosa, enogastronomica e così via. Del partenariato del PAL fanno parte sia associazioni culturali che da anni cercano di rivitalizzare la lingua dei Greci di Calabria insieme all'importante patrimonio demotnoantropologico materiale e immateriale cui sottende, sia imprese di servizi turistici che alla fruizione del bello uniscono l'identità culturale del luogo e raccontano una storia sempre più apprezzata dal *target* del turista esperienziale.

Analogamente, l'ambito "Sistemi locali del cibo, distretti, filiere agricole e agroalimentari" attrae diversi soggetti del partenariato in quanto strettamente collegato alle produzioni identitarie (ad esempio il vino

proveniente dai vitigni autoctoni dell'IGT Palizzi, portati sulle coste della Calabria proprio dai Greci), sulle quali si basa l'attività di diverse imprese e associazioni che associano al prodotto la conoscenza del territorio. In questo modo aziende agricole, ristoranti locali, agriturismi, degusterie si creano buone nicchie di mercato grazie a una proposta enogastronomica unica che unisce i sapori calabresi a quelli greci.

La strategia sviluppa, così, azioni che intercettano i fabbisogni reali delle comunità locali, espressi durante gli incontri, e le vedono come elemento centrale nella valorizzazione del patrimonio materiale ed immateriale, secondo l'interpretazione contenuta nella Convenzione Europea del Paesaggio e nelle più recenti direttive internazionali ed europee: come la "Farm to Fork Strategy" del 2020, che ha come obiettivo la creazione di un migliore equilibrio tra natura, sistemi alimentari e biodiversità; la "Biodiversity Strategy for 2030", sempre del 2020, che punta a fermare la perdita di biodiversità mediante il conseguimento di obiettivi cadenzati; e la nuova Politica Agricola Comune, PAC 2023-2027, la quale aggiorna le linee guida del settore della precedente edizione in ottica più *green*, equa e flessibile.

Tra i fabbisogni individuati figurano il miglioramento delle imprese agricole, agroalimentari e forestali e della sostenibilità ambientale delle produzioni, nonché lo sviluppo di forme di integrazione orizzontale e verticale nelle filiere agroalimentari, no-food, forestali ed artigianali, promuovendo anche forme di collaborazione/cooperazione settoriali e intersettoriali in continuità con la passata programmazione.

I due ambiti si integrano perfettamente ricordando che il potenziamento e lo sviluppo delle filiere agricole ed agroalimentari in chiave di sostenibilità, insieme al rilancio di spazi e attività per l'enogastronomia di qualità, passa anche e soprattutto attraverso il turismo esperienziale. Non bisogna dimenticare, viceversa, la dimensione educativa/trasformativa che il *visiting* di questo tipo comporta sulle persone coinvolte ed è per questo che, sempre di più, diventa occasione per acquisire abitudini più salutarie e comportamenti più coerenti con gli habitat presenti.

Del resto, l'accorciamento della catena alimentare ha un evidente impatto positivo sull'ambiente ed accresce la qualità e la sicurezza dei prodotti. Parallelamente, lo sviluppo del turismo esperienziale (soprattutto enogastronomico) porta ad una maggiore attenzione e tutela verso il paesaggio rurale, espressione identitaria del territorio, il cui depauperamento o perdita porterebbe alla diminuzione o scomparsa della biodiversità e ad un maggiore rischio di dissesto idrogeologico.

Dal punto di vista metodologico, le modalità di implementazione della strategia si ispira al modello dei *living labs*, decisamente appropriato a garantire risultati concreti, innovazione e uso efficace ed efficiente delle risorse, anche in ambito rurale. Infatti, il processo di animazione e di coinvolgimento del partenariato pubblico-privato ha fatto emergere la presenza di 'piccole comunità' più o meno strutturate di persone ed anche di giovani imprenditori che prefigurano la fattibilità di attuare con successo il modello proposto. In quest'ottica la

costruzione dei *living labs*, ispirata ad esperienze nazionali già realizzate come quella dei laboratori territorialisti, qui presenti da molto tempo, è finalizzata a creare e sostenere ambienti e iniziative (ovvero sia spazi fisici che idee progettuali) favorevoli al 'fare insieme' e all'innovazione che possano consentire a tutti (vecchi e nuovi abitanti, imprenditori in attività o potenziali) di sviluppare e dare concretezza a nuove idee e soluzioni produttive originali quanto 'intelligenti', mirate alla soddisfazione dei bisogni sociali localizzati.

## Riferimenti

- Consiglio d'Europa (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro)*, <<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>> (6/2025).
- Cortese E. (1997), *Descrizione geologica della Calabria*, Gangemi, Roma (ed. or. 1933).
- CRIC - Centro Regionale d'Intervento Cooperativo (1998), *Il progetto del Parco letterario dello Stretto "Horcynus Orca"*, mimeo.
- Fera G., Ziparo A. (2016 - a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo. Prime esplorazioni per un'Area integrata dello Stretto*, CSAUNIRC, Reggio Calabria.
- Gambi L. (1965), *Le Regioni d'Italia. Calabria*, UTET, Torino.
- Giordano A. (2010), "Una minaccia per la biodiversità", in Mancosu C. (a cura di), *Il Ponte sullo Stretto. Rischi dubbi verità nascoste*, Mancosu, Roma, pp. 201-208.
- Gisotti G. (2010), "Un geosito di rara complessità", in Mancosu C. (a cura di), *Il Ponte sullo Stretto. Rischi dubbi verità nascoste*, Mancosu, Roma, pp. 119-132.

- Gulli E. (2019), *Il recupero delle fasce costiere in Calabria. Progetto di Parco a mare nel comune di Condofuri, sulla Costa Jonica reggina*, Tesi di Laurea in Urbanistica e Pianificazione Territoriale ed Ambientale, Università degli studi di Firenze, Firenze.
- Imbesi G. (1979), *Politiche del territorio in Calabria*, Casa Del Libro, Reggio Calabria.
- La Cava F. (1974), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Paralelo 38, Reggio Calabria.
- Leone L., Giunta G., Giunta M., Marino D., Giunta A. (2023), "Urban regeneration through integrated strategies to tackle inequalities and ecological transition: an experimental approach", *Sustainability*, vol. 15, n. 15, <https://doi.org/10.3390/su151511595>.
- Mento M. (2016), "Il progetto UNESCO per lo Stretto di Messina", in Fera G., Ziparo A. (a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo. Prime esplorazioni per un'Area integrata dello Stretto*, CSAU-NIRC, Reggio Calabria, pp. 43-46.
- Moraci F. (2016), "Il paradigma dell'Area integrata dello Stretto", in Fera G., Ziparo A. (a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo. Prime esplorazioni per un'Area integrata dello Stretto*, CSAU-NIRC, Reggio Calabria, pp. 73-80.
- Perna T. (1994), *Lo sviluppo insostenibile*, Liguori, Napoli.
- Pidalà A.M. (2021), *Alla ricerca dell'auto-sostenibilità. Visioni e scenari per territorio e comunità*, Franco Angeli, Milano.
- Pironi O. (2000), *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pironi O., Ziparo A. (2007 - a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Carta/Intramoenia, Napoli
- Randazzo G. (2010), "Genesi, evoluzione e stato di fatto delle coste e dei fondali", in Mancosu C. (a cura di), *Il Ponte sullo Stretto. Rischi dubbi verità nascoste*, Mancosu, Roma, pp. 181-194.
- Rossi Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Ziparo A. (2016), "Territorio, Paesaggio e Ambiente dello Stretto, area di sostenibilità mediterranea", in Fera G., Ziparo A. (a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo. Prime esplorazioni per un'Area integrata dello Stretto*, CSAU-NIRC, Reggio Calabria, pp. 87-107.
- Ziparo A. (2020), "I progetti di riterritorializzazione cambiano la prassi: l'esempio di alcuni contesti meridionali", in Marson A. (a cura di), *Urbanistica e Pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 107-116.

# La Valle dell'Amendolea: antropologie resistenti e istanze di territorializzazione

Valentino Santagati

Per capire come mai una parte della popolazione di Condofuri, Comune dell'area grecofona nell'estremità meridionale della Calabria, sia giunta a chiedere il supporto, la collaborazione di tecnici e intellettuali impegnati nella vita civile e politica regionale e nazionale, tra i quali Alberto Ziparo, Piero Polimeni e altri esperti territorialisti, per contribuire a decisioni amministrative gravide di risvolti urbanistici e ambientali, che avrebbero avuto ricadute sull'ecosistema rurale e costiero, bisogna necessariamente partire da lontano.

È necessario soffermarsi su alcuni connotati antropologici del territorio della Valle dell'Amendolea e più in generale della Jonica reggina: sulle trame relazionali tra gli abitanti e su alcune iniziative e attività degli ultimi decenni che hanno alimentato un immaginario capace di affermarsi in maniera abbastanza diffusa. Il contesto in questione si trova nel cuore dell'area del basso Jonio reggino che ha conservato la grecofonia fino ai nostri giorni, ultimo baluardo di una cultura greca maggioritaria tra le popolazioni della Calabria meridionale almeno fino all'epoca di Petrarca e Boccaccio. Naturalmente anche que-

sti luoghi hanno vissuto le trasformazioni epocali e accelerate del secondo Dopoguerra, caratterizzazioni meridionali comprese, la cui portata negativa è stata presa in considerazione dalla coscienza collettiva grazie soprattutto all'opera di Pier Paolo Pasolini. Dagli anni del Boom economico sono cambiate le forme di insediamento e gli stili di vita: la Marina, di scarsa consistenza demografica fino agli anni '50, rappresenta il grande elemento di rottura di una storia millenaria vissuta tra i vicoli dei centri storici, i sentieri, le fiumare e le mulattiere delle campagne (Fera, Ziparo, 2014; De Matteis, Dolce, 2021). Ma nonostante tutto, nonostante la validità generale delle osservazioni di Pasolini, nonché di tutta la sterminata letteratura sullo spopolamento del Sud nel Dopoguerra, le indagini antropologiche degli ultimi decenni (Santagati, 1994 e 2020; Santagati, Mangiola, 1998 e 2000) hanno potuto riflettere su una realtà di impronta ancora rurale, non agita soltanto da vettori di modificazione urbani, metropolitani, centralistici e massificanti, ma anche da proprie logiche di conservazione e riplasmazione (Corrado, 2009 e 2020).



Paesaggi resistenti per comunità resistenti: le logiche impervie seguite dalla fiumara Amendolea nell'incidere la valle fanno presto a diventare regola insediativa e impronta culturale. Fonte: Wikimedia Commons.

Bisogna qui almeno accennare – non è questa la sede per parlarne nella maniera più adeguata – alla persistenza fino alla fine del secolo scorso, in modo particolare nella fascia pastorale, di un retaggio culturale connesso all'antica religione agraria, fondata su una concezione panica della natura, sulla quale sincretisticamente si era innestata una forma di cattolicesimo popolare. Nelle campagne di Condofuri e San Lorenzo era diffusa una certa refrattarietà all'idea del dio unico, venivano sacralizzati gli elementi della natura (rimaneva centrale la Madre Terra, nascosta dietro la Madonna di Polsi, definita esplicitamente da numerosi pastori locali *“la mamma di la Terra, chi staci nda lu cori di la muntagna”*, ed erano divinità il sole, gli spiriti dell'acqua e delle capre) e l'immaginario collettivo non era costruito sulla dicotomia tra uomo e natura. Al contrario si trattava di una cultura 'imbricata' in un ambiente complesso e interattivo, provvista di senso del limite e protesta verso innumerevoli forme

di relazione e di comunicazione con i non umani. La sopravvivenza anche nel tardo Novecento di una mentalità e di una religiosità fondate sul culto della Madre Terra è testimoniata anche da pregevole letteratura. Che spesso assume anche la pressante necessità di riabitare i luoghi e rigenerare il territorio per contrastare la macroubanizzazione e il consumo di suolo che hanno caratterizzato il modello di sviluppo dominante nel recente passato, nel Paese come in Calabria (Criaco, 2022). In quest'area, attraverso conversazioni pubbliche con gli ultimi depositari di questa mentalità, di questa visione del mondo, tra il 1989 e il 1998 si sono organizzate sistematiche riflessioni collettive nelle piazze e nelle biblioteche comunali sulle trasformazioni e sugli avvenimenti dei decenni precedenti, nel tentativo di costruire l'appartenenza territoriale attraverso la conoscenza storica e l'assunzione (appunto) collettiva dei problemi conseguenti al dispiegarsi della modernità e del cosiddetto sviluppo.

Questa feconda stagione era stata poi soppiantata, verso fine millennio, dall'irruzione della pseudocultura da consumo (apparentemente) intelligente soprattutto dei festival di 'rilancio delle tradizioni e costumi locali', in realtà fenomeni di colonizzazione, mercificazione e messa in scena – anzi “in figuranza” – del territorio che hanno fornito scorcioie identitarie più consone alla cosiddetta “società dello spettacolo”.

La prassi assembleare, tuttavia, è riaffiorata come un fiume carsico nel 2014. Cos'era successo nel frattempo? Osserviamo, dal punto di vista sociologico, che le pratiche agricole ‘territorializzate’ non sono mai venute meno, nessun abitante del luogo è completamente avulso o estraneo all'ambito agricolo e si distende ancora il tempo lungo di un immaginario rurale che prescinde da ambizioni economiche senza contemplare scenari idilliaci. La ruralità è vissuta non come dimensione eremitica o ingenuamente bucolica, ma come momento quotidiano

di autodeterminazione e condivisione delle risorse. La perdurante ‘religione’ agraria si è solo, ove necessario, arricchita di maggiore attenzione ecologica; confliggendo anche duramente con chi pretenderebbe di ‘innovare’, trascurando le regole dell'agricoltura terricola e contestualizzata, in nome dell'affermazione delle filiere ‘green’.

Su questo spazio di socialità si è innestata l'attività del locale Gruppo archeologico Valle dell'Amendolea, che ha messo in moto importanti processi di collettivizzazione di esperienze, con il coinvolgimento di presenze e istanze ambientaliste e socio-culturali, consapevolmente legate a valori e caratteri del patrimonio locale. L'archeologia collettiva, affiancata e supervisionata da archeologi professionali, è diventata una tipologia di ricerca inclusiva e comunitaria, i cui primi promotori sono elementi autoctoni. Tra chi studia e chi abita le zone di interesse archeologico si è stabilito un rapporto alla pari, intessuto di affettività e di alleanza.

I ruderi del Castello Ruffo di Amendolea ancora guardano in silenzio la fiumara, confine storico tra Locri e Reggio, proseguendo un dialogo secolare fra natura e civiltà. Fonte: Wikimedia Commons.



Pastori, contadini, cacciatori e vari custodi di memorie continuano a segnalare, raccontare, ripulire e preservare manufatti rurali, antichi sentieri, alberi plurisecolari. Una così eterogenea partecipazione ha consolidato la conoscenza del territorio, il senso della comune appartenenza, il presidio costante e spontaneo degli spazi e dei punti di interesse archeologico divenuti, di conseguenza, sempre più aperti e curati.

Se dunque, negli anni, un lungo processo collettivo ha gettato le basi per un rinnovato pensiero critico sul territorio e sulla sua stratificazione culturale, è con la realizzazione del progetto di “Parco a Mare” a Condofuri Marina che le nuove competenze sono state messe in campo producendo, grazie anche al dialogo che si è instaurato fra progettisti e utenti, un ridisegno dello spazio pubblico che allude a un ripensamento generale del modello di sviluppo locale. In luogo e con la riconversione del finanziamento destinato alla realizzazione di un classico lungomare ‘Auto e Cemento’, molto in voga sin dagli anni '80 per favorire il transito e il parcheggio delle onnipresenti automobili, si è scelto infatti di consolidare le azioni anti-erosione costiera e di blocco della sparizione dei litorali attraverso la rigenerazione degli apparati paesistici presenti, anziché la costruzione di barriere effimere quanto impattanti, per riproporre ambiti prevalentemente econaturalistici di riqualificazione delle fasce di territorio coinvolte.<sup>1</sup> Insistendo su

un ambito che, sia pure con qualche elemento di degrado, conserva una forte caratterizzazione ecopaesaggistica, il progetto consolida e rilancia proprio tale propensione, reinserendo nei nuovi assetti elementi degli habitat già spariti e costruendo strutture basate sui materiali naturalmente presenti in zona, parte del patrimonio territoriale locale, per favorire l'incontro e la condivisione che si accompagnano a forme di socialità ‘leggere’ e non mediate dall'auto (per una trattazione di maggior dettaglio v. Ziparo, 2020).

La storicizzazione del territorio, dunque, innesca visioni e progettualità che partono dal tessuto comunitario locale, che capisce così di avere il diritto di incidere sui processi spaziali. Ciò ha inoltre generato una forte ripresa della prassi assembleare: dopo il primo incontro del Settembre 2014, denominato *Ismìa ja ti zoi* (Insieme per la vita), i dibattiti pubblici si sono moltiplicati, insinuandosi anche in contesti che non li prevedevano,<sup>2</sup> e ha insistito soprattutto su alcuni contenuti, in particolare sulla necessità di recuperare spazi all'agricoltura di sussistenza da riconnettere ai saperi delle generazioni precedenti, alla loro gestione oculata dell'ambiente di insediamento e delle risorse rinnovabili, alle piante e ai semi selezionati nell'arco di millenni di storia rurale.

---

Planning Program dell'EPA, l'Agenzia statunitense per la protezione ambientale, che ha visto le prime applicazioni in North Carolina e a cui, in seguito, si sono ispirate molte altre realizzazioni anche in Europa.

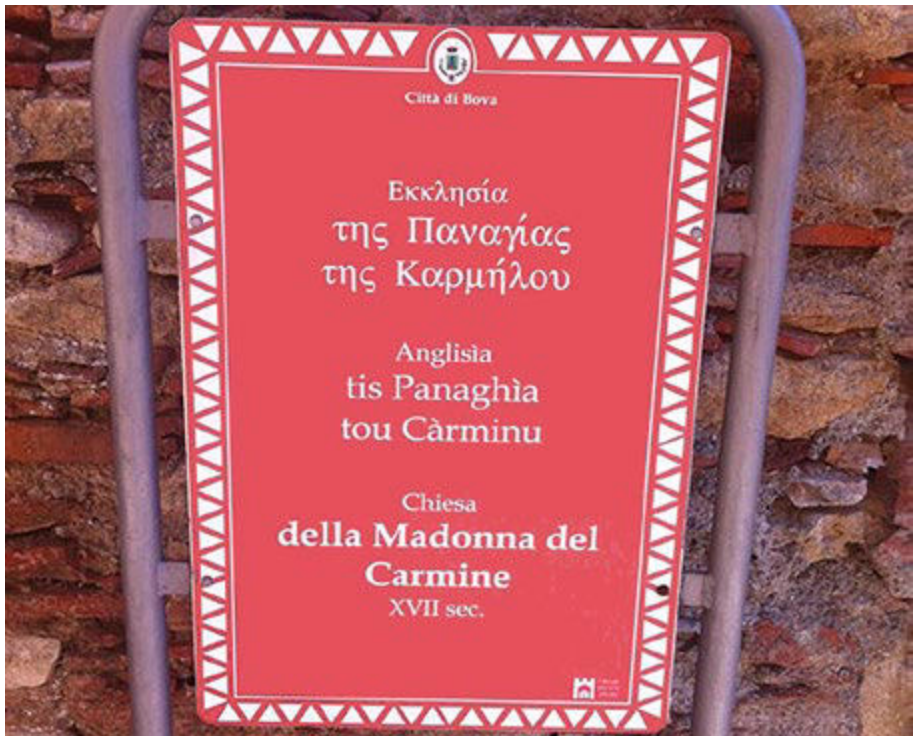
<sup>2</sup> Per esempio una serie di iniziative di taglio culturale e musicale, organizzate da diverse associazioni di Condofuri, che hanno trovato una sponda e una fattiva collaborazione in alcune realtà extralocali come l'associazione Equosud di Reggio Calabria.

<sup>1</sup> Il progetto, avviato con la Tesi di laurea in Pianificazione discussa da Enrico Gullì presso l'Università di Firenze (Gullì, 2019), riprende un approccio promosso circa trent'anni or sono dal Coastal Management Project and

È emersa una dimensione della ruralità come *condicio sine qua non* dell'emancipazione dei singoli dalla tenaglia del consumo di merci scadenti e inutili e del lavoro non autogestito e alienante, e come contributo al superamento di un modello socioeconomico inquinante, patogeno, fondato sull'ingiustizia e sullo spreco, carico di aggressività e tensioni. La ricerca di condizioni di esistenza durature e sostenibili per tutte le specie viventi è il presupposto dell'attività di un piccolo gruppo di aziende dedite alla produzione del cibo (alcune esistenti da tempo, altre nate abbracciando l'etica delle assemblee' appena citata) che stanno garantendo, a chi non è campagnolo ma ugualmente vuole evitare di arricchire i supermercati e il sistema economico di cui sono espressione, la disponibili-

lità di alimenti sani e di alta qualità da acquistare a prezzi decisamente più bassi di quelli proposti dal circuito del 'biologico': molto interessanti sono i casi del mulino Barreca, dell'apicoltura Miceli, della poliedricità nel campo alimentare di Massimo Modafferi e della sua famiglia, vero e proprio tesoro di dedizione alla terra – *ingrassata* solo con letame e cenere di legna – e di conoscenza delle vicende rurali del territorio. L'attività escursionistica poi, tradizionalmente rilevante nell'area, oltre ad aggiungere valore, materiale e immateriale, al peso socioeconomico delle attività descritte, ne consolida la caratterizzazione legata al patrimonio ecopaesaggistico locale, rafforzando tra l'altro le già presenti tendenze alla strutturazione di sistemi di autosostenibilità socioambientale.

Il vestigio diventa risorsa, l'isolamento apertura cosmopolita nel rilancio consapevole del polilinguismo locale. Nella foto, cartello del Comune di Bova scritto in greco, greco e italiano (archivio privato).



Dalla Calabria meridionale, insomma, emergono embrioni del trattato di pace con gli ecosistemi e la biodiversità che dovrà essere per forza di cose il presupposto di una vera transizione verso una società ecologica in armonia con le dinamiche della vita; non più dunque opere antropiche faraoniche, reali o illusorie, e capaci di sconvolgere gli equilibri territoriali per lo 'sviluppo del Sud' (com'è stata per quest'area la diga del Menta e come sarebbe il famigerato ponte sullo Stretto) ma consapevolezza diffusa della natura sistemica della crisi in atto e delle indicazioni di civiltà provenienti dal passato rurale, utili per una costruzione collettiva delle urgenti contromisure scaturenti di nuovo dai territori. Se son rose fioriranno; con l'aiuto del letame.

## Riferimenti

- Corrado A. (2009), "Nuove contadinità. Pratiche innovative di resistenza", in Paciola G., Giannotta P. (a cura di), *L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, pp. 130-134.
- Corrado A. (2020), "Le nuove ruralità", in Magnier A., Vicarelli G. (a cura di), *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Franco Angeli, Milano, pp. 105-109.
- Criaco G. (2022), *Il custode delle parole*, Feltrinelli, Milano.
- De Matteis S., Dolce R. (2021), "Geografie collettive: una prospettiva rurale", in De Matteis S., Maida A., Riverson R. (a cura di), *Santa Caterina dello Jonio. Ambiente, stratificazioni culturali, paesaggi rurali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 191-197.
- Fera G., Ziparo A. (2014 - a cura di), *Pianificazione territoriale paesaggistica e*

*sostenibilità dello sviluppo. Studi per il Quadro Territoriale Regionale della Calabria*, Franco Angeli, Milano.

- Gulli E. (2019), *Il recupero delle fasce costiere in Calabria. Progetto di Parco a mare nel comune di Condofuri, sulla Costa Jonica reggina*, Tesi di Laurea in Urbanistica e Pianificazione Territoriale ed Ambientale, Università degli studi di Firenze, Firenze.
- Santagati V. (1994), *Li fatti di Carmela Mangiola. Il repertorio narrativo di una donna di Condofuri*, Qualecultura, Vibo Valentia / Jaca Book, Milano.
- Santagati V. (2020 - a cura di), *Intrecci sonori. Tracce di un ecosistema acustico in Calabria*, Squilibri Editore, Roma.
- Santagati V., Mangiola C. (1998), *Canzuni di testa. Pasquale Scaramozzino e Domenica Cozzucoli, due musicisti popolari di San Lorenzo*, Associazione donne contro la mafia e la violenza di ogni tipo, Reggio Calabria.
- Santagati V., Mangiola C. (2000), *Le vacche sono anime del purgatorio*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.
- Ziparo A. (2020), "I progetti di riterritorializzazione cambiano la prassi. L'esempio di alcuni contesti meridionali", in Marson A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 107-116.

# La bioregione dei Nebrodi: scenari di riterritorializzazione nella Sicilia orientale

A. Marçel Pidalà

## Premessa

Questo contributo si colloca nel dibattito contemporaneo sulla crisi del modello di sviluppo urbano-metropolitano e sulla conseguente necessità di ripensare il rapporto tra comunità, ambiente e territorio. Alla luce delle recenti crisi sociali, economiche, ecologiche e sanitarie, torna centrale una prospettiva territoriale che valorizzi memoria, relazioni ecologiche e capacità di autogoverno dei luoghi. In questa cornice, il riferimento al paradigma territorialista e alla dimensione bioregionale consente di rileggere criticamente i processi di urbanizzazione e di individuare strategie di riterritorializzazione solidamente fondate sul ruolo attivo delle comunità insediate. È in tale prospettiva che la riflessione sulla bioregione dei Nebrodi, caso studio che si raccomanda per la complessità e la stretta interconnessione delle dimensioni di riflessione e di azione che registra, può offrire un contributo testimoniale a un ripensamento del ruolo dell'urbanistica che appare oggi non più rinviabile.

## 1. Il viaggio locale verso i Nebrodi. Una matrice generatrice di tipo complesso

Per spiegare perché si ritengano i Nebrodi una bioregione e cosa consenta a tali luoghi di essere un eccellente campo di ricerca e sperimentazione di nuove interpretazioni scientifiche, occorre anzitutto notare che l'Italia, oggi più che mai, oscilla in una dimensione obliqua simile a quella in cui si trova il Gulliver di Jonathan Swift, costretto a mutare costantemente sembianze nella doppia identità che lo vede ora come un gigante (le grandi città)<sup>1</sup> ora come un insignificante nanetto (i centri minori).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Città e centri urbani di medio-grandi dimensioni il cui 'tessuto' attuale è ormai formato prevalentemente dai complessi condominiali misti a edilizia privata e pubblica.

<sup>2</sup> I centri urbani di piccola dimensione con tessuto di pregio storico, artistico, paesaggistico e ambientale. Da anni è in atto (da più parti sociali, istituzionali e politiche) una campagna di sensibilizzazione e attenzione verso i piccoli Comuni che, di recente, ha anche registrato l'approvazione di una Legge in loro favore (L. 6 Ottobre 2017, n. 158, detta anche *Legge Realacci*) e una campagna di comunicazione patrocinata dal Presidente della Repubblica.

È muovendo da questa ambigua propensione allo ‘sviluppo’ che si è indagato il territorio dei Nebrodi, perennemente combattuto fra la trazione dei poli metropolitanici circostanti e la resistenza dell’armatura ecopaesaggistica punteggiata di insediamenti ‘minori’.

Per via della sua peculiare composizione morfo-tipologica, inquadrare il territorio dei Nebrodi richiede di scindere provvisoriamente i sistemi urbani da quelli territoriali al fine di avere una lettura meno complessa, più agevole e immediata. Del resto, la Sicilia è stata sempre considerata una “*terra di città*” (Rossi Doria, 2007) fin dai tempi della colonizzazione ellenica, che avviò un’opera di caratterizzazione legata all’occupazione, divisione e organizzazione del territorio.<sup>3</sup>

In realtà lo spazio compreso tra i Nebrodi e il Tirreno trova una più corretta lettura se risaliamo ad alcune tracce storiche. L’insediamento umano è infatti legato a evoluzioni storiche di grande rilievo riscontrabili già a partire dal IV secolo a.C.. La morfologia costiera gioca in quella fase un ruolo strategico, poiché i quattro punti protetti dai venti di ponente lungo la costa<sup>4</sup> consentono

<sup>3</sup> Con l’arrivo dei Greci, la Sicilia ha visto la fondazione di città di grande rilievo da Naxos (734 a.C.) a *Tauromenio* (Taormina), nonché il proliferare di altre città di rango quali *Leontini* (Lentini), *Catane* (Catania), *Zancle* (Messina), e delle varie colonie, non ultima *Mylai* (Milazzo), ellenizzata dai greci di Zancle ma abitata già a partire dal 4000 a.C. (in età neolitica). La colonizzazione ellenica conferiva alla Sicilia un ruolo da coprotagonista nel mondo greco-antico, soprattutto per il suo ruolo (dovuto alla posizione geografica strategica) di “corridoio” via mare del Mediterraneo. Si vedano: Benigno, Giarrizzo, 1999; Renda, 2003.

<sup>4</sup> Ovvero le propaggini costiere di Marinello, Capod’Orlando, Caronia Marina e Casteldi Tusa.

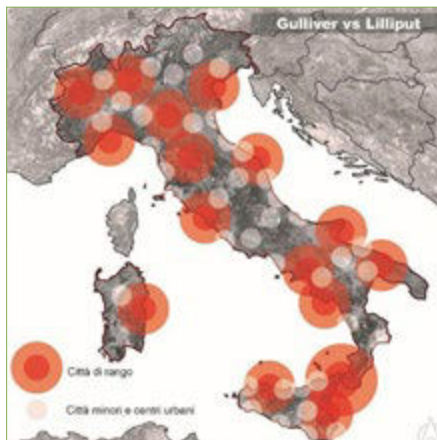


Fig. 1 - Ideogramma della struttura dei sistemi urbani e dei policentrismi in Italia.

lo sviluppo di otto città in posizioni differenti, le più antiche delle quali – Abaceno, Alunzio, Apollonia e Amestrato – sorgevano su colli in corrispondenza dei capi costieri.

In questo quadro storico-geografico un ruolo fondamentale è svolto dall’arcipelago delle Eolie (con la città di *Lipara*, l’odierna Lipari), la cui vicinanza configura l’intero contesto come crocevia di commercio e civiltà nonché come terreno di confronto (quando non campo di battaglia) tra imperialismi rivali. Non meno connotante è la composizione naturale dell’area dei Nebrodi, scandita da una fitta vegetazione boschiva ove dominavano in antichità i faggi, i cerri, le querce e le sughere, spesso diradanti sino al livello del mare, e dove le montagne selvose brulicavano di cerbiatti (al cui nome greco νεβρόι, *nebròì*, sembra che il comprensorio debba il nome).<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Anche se di recente A. Damiano (1992) e F. Ingrassia (2004) hanno richiamato l’attenzione sul fatto che *Nebròdes* è uno dei nomi assunti da Dioniso, costantemente presente nelle vicende mitiche narrate nell’area: l’espressione “Monti Nebrodi” non designerebbe dunque i Monti abitati dai cerbiatti bensì i Monti di Dioniso.

La morfologia dell'area è caratterizzata dalla presenza del massiccio appenninico dei Nebrodi che occupa la parte centrale e più ampia (circa 200.000 ettari) della catena montuosa siciliana ed è convenzionalmente delimitato a oriente dalla Rocca di Novara, a meridione dalla massa vulcanica dell'Etna, dall'alta valle del Simeto e dai Monti Erei, a occidente dal fiume Pollina e a settentrione dal Mar Tirreno (Ingrilli, 2004). La geografia urbana dell'area vede oggi la città di Messina come elemento primario di riferimento, polarizzante in modo piuttosto discontinuo un territorio subinsulare di circa 3.300 km<sup>2</sup> contenente 108 Comuni, e tratteggia due versanti strutturalmente molto diversi: lo ionico a est<sup>6</sup> e il tirrenico a ovest.<sup>7</sup>

Nei due versanti si articolano due formazioni di territorio molto suggestive. Mentre nel primo (quello ionico) gli insediamenti sono compatti e storicamente arroccati a quote che consentivano principalmente la difesa militare, con alle spalle monti impervi e poco agevoli per la produzione (ad es. i Monti di Mola per Taormina e Giardini Naxos che, dall'altra parte, guardano le pianure e le prime pendici dell'Etna), nel secondo (quello tirrenico) piane fluvo-alluvionali ricche per la produzione agricola si alternano a insediamenti disposti su fasce più articolate e caratterizzate in sequenza dall'agrumeto, dall'uliveto, dal castagneto, dal nocciolo, sino alle alture più elevate che ospitano i boschi del faggio.

<sup>6</sup> Da Messina in direzione Catania e che ha come confine Giardini Naxos e Taormina.

<sup>7</sup> Da Messina in direzione Palermo e che ha come confine Tusa.

Qui, all'interno del territorio molto più vasto che ricade tra i centri di Messina, Catania ed Enna e in posizione panoramica particolarmente significativa, con alle spalle l'Etna e di fronte le Isole Eolie patrimonio dell'umanità, il territorio dei Nebrodi si presenta come un comprensorio composito dalla complessa struttura ecologica, paesaggistica e urbanistica, un *unicum* distinto dalla presenza dell'omonimo Parco Regionale Naturale; un mosaico culturale e culturale di rilevante bellezza caratterizzato dal dialogo fra centri costieri, collinari e montani, con diffusa presenza di beni etnoantropologici e culturali, isolati e aggregati, ricchi di fascino e suggestione; un contenitore di biodiversità naturale e umana la cui vocazione bioregionale risalta nella profondità delle connessioni, interne ed esterne, che lo rendono un irripetibile organismo territoriale.

All'interno di questa bioregione, scendendo nel dettaglio analitico di tipo geografico, è possibile evidenziare tre ulteriori subregioni che la distinguono chiaramente:

- *il versante costiero tindarita* che si estende dal promontorio su cui si erge il Santuario del Tindari di Patti sino al Santuario di Capo d'Orlando. L'ambito è connotato da una struttura insediativa e morfo-paesaggistica più forte dove emergono le grandi vette solcate dai sistemi delle fiumare con caratteri fluvo-alluvionali, su cui si innestano i sistemi urbani di rango e centri storici minori distribuendo servizi (commercio e terziario) e patrimonio storico culturale (oggi trascurato) che caratterizzano il sistema biologico delle comunità locali con i centri di Patti, Tindari, Gioiosa Marea,

Sant'Angelo di Brolo, Montagna-reale, Piraino, Brolo, Sant'Angelo di Brolo, Ficarra, Sinagra;

- *l'area che si estende da Capo d'Orlando sino a Sant'Agata di Militello*, in cui i sistemi urbani e territoriali si diversificano molto e in particolare per la presenza di una concentrazione di centri storici minori (Naso, San Salvatore di Fitalia, Castell'Umberto, Tortorici, Galati Mamertino, Frazzanò, Longi, San Marco d'Alunzio, Alcara Li Fusi, Militello Rosmarino) e centri urbani di vasta influenza (Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello), i quali hanno sviluppato nel tempo un vero e proprio *milieu* fatto di robusti tessuti imprenditoriali producendo e diffondendo un sistema socio-economico di largo interesse;
- *l'area che si estende da Sant'Agata di Militello sino a Santo Stefano di Camastra, Tusa*, in cui la struttura del paesaggio si avvicina ai versanti del Palermitano caratterizzato da piane larghe e monti prospicienti, alternando nell'entroterra aree rigogliose di boschi (faggio e sughera) con terreni

brulli e aridi nelle propaggini delle Madonie (le ultime propaggini di Caronia, Tusa, Castel di Tusa, la Valle dell'Alesia, ...).

Il quadro territoriale complessivo è scandito dalla presenza di numerose fiumare con disposizione a pettine provenienti dai Monti, che corrono perpendicolari alla costa tirrenica incidendo fortemente il paesaggio e che per molti anni hanno svolto una funzione ecologica centrale per il funzionamento auto-sostenibile dell'intera area.

Rilevanti sono i centri montani dell'entroterra che hanno rinforzato la propria economia innescando una ripresa del primario, ad esempio incentivando la produzione delle nocciole dei Nebrodi, o ancora dei salumi, nei distretti gastronomici di Floresta, Ficarra, Castell'Umberto, Galati Mamertino, Militello Rosmarino.

L'evoluzione complessa del territorio ha modificato le relazioni spaziali tradizionali, così che i centri urbani originari hanno dato vita a un sistema a rete di centri minori relazionati tra loro (complessivamente ben 47) contenenti una popolazione di 157.000 abitanti circa.



Fig. 2 - La bioregione dei Nebrodi, inquadramento territoriale. L'area di studio, nel contesto territoriale della Sicilia Nord-Orientale (da Capo Tindari sino a Tusa), si estende verso l'entroterra in direzione dell'Etna e affaccia sul mare verso le Eolie, a una distanza di circa 90 km da Messina e 140 da Palermo.

## 2. Una bioregione per i Nebrodi

L'individuazione dei caratteri bioregionali del comprensorio dei Nebrodi ha ovviamente, come base di partenza socioculturale e scientifica, la necessità – più volte richiamata da Alberto Magnaghi (2020) – di una conversione ecologica dell'economia e della società che rimetta al centro delle politiche e dei progetti la riduzione della pressione antropica globale e locale sull'ambiente e la cura degli elementi naturali; e come obiettivo un più ampio progetto di recupero, mantenimento e valorizzazione della bellezza naturale e umana dei Nebrodi. Ciò richiede un superamento della classica interpretazione compositiva verso una lettura d'insieme delle relazioni dinamiche tra i vari sistemi che strutturano l'organismo territoriale; ivi compreso quello sociale la cui centralità, tanto nel generare quanto nell'avviare a soluzione le criticità, fu già notata a suo tempo da Murray Bookchin (2012) quando evidenziava le correlazioni fra dominio umano sulla natura e dominio di un umano sull'altro.

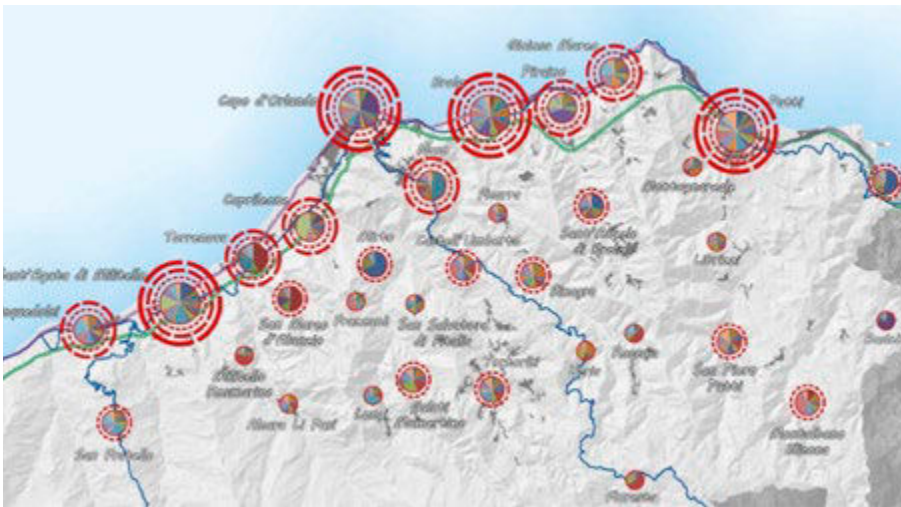
Nei Nebrodi, come si è visto, il fattore antropico rappresentato dalle entità urbane risulta ancora nettamente (e fortunatamente) inferiore al patrimonio naturale, culturale e identitario. L'urbanizzazione consta prevalentemente di centri medio-piccoli estesi lungo costa, talvolta cresciuti costruendo direttamente sui corsi d'acqua attraverso il tombamento dei torrenti e delle fiumare; ciò che ha acuitizzato alcune criticità come: l'incremento della vulnerabilità al rischio idraulico dovuta alla loro occlusione; la riduzione dell'ir-

roramento delle falde freatiche; la riduzione degli scambi biologici e delle biodiversità; la perdita di identità culturale e territoriale dovuta alla banalizzazione del paesaggio. Grazie però alla resistenza e alle tipicità della struttura ecopaesaggistica, ciò non è bastato a conferire al territorio dei Nebrodi il carattere di periferia senza confini (appendice delle grandi città o aree metropolitane) tipico di tante aree interne italiane: i Nebrodi infatti, cambiando più volte configurazione dal Tindari sino a Tusa con intervalli geomorfologici e paesaggistici che consentono solo a tratti la distesa urbana, possiedono una struttura insediativa tuttora abbastanza ritmica, profondamente diversa da quella piatta della periferia o dell'urbanizzazione diffusa tipica, invece, della tratta costiera tra Messina e Milazzo.

Nondimeno, le criticità ecologiche dovute a uno sviluppo non governato emergono chiaramente e si riverberano in una crisi sociale ed economica a cui i Nebrodi tentano ancor oggi, con fatica, di rispondere e a cui si uniscono i postumi della crisi sanitaria globale del 2020. L'assetto fisico che oggi l'area ha assunto (e tendenzialmente continua ad assumere) pone quindi l'esigenza di rimetterla in equilibrio ecologico in tutte le sue parti facendo leva sulle sue componenti genetiche. La prospettiva bioregionale è apparsa la più idonea a sostenere questo sforzo proprio per via della marcata ricorrenza, nell'area di studio, di tutti gli elementi caratterizzanti la bioregione urbana per come definita da Magnaghi (2020): nella matrice che segue si può vedere un confronto fra i connotati salienti del modello e del caso di studio.

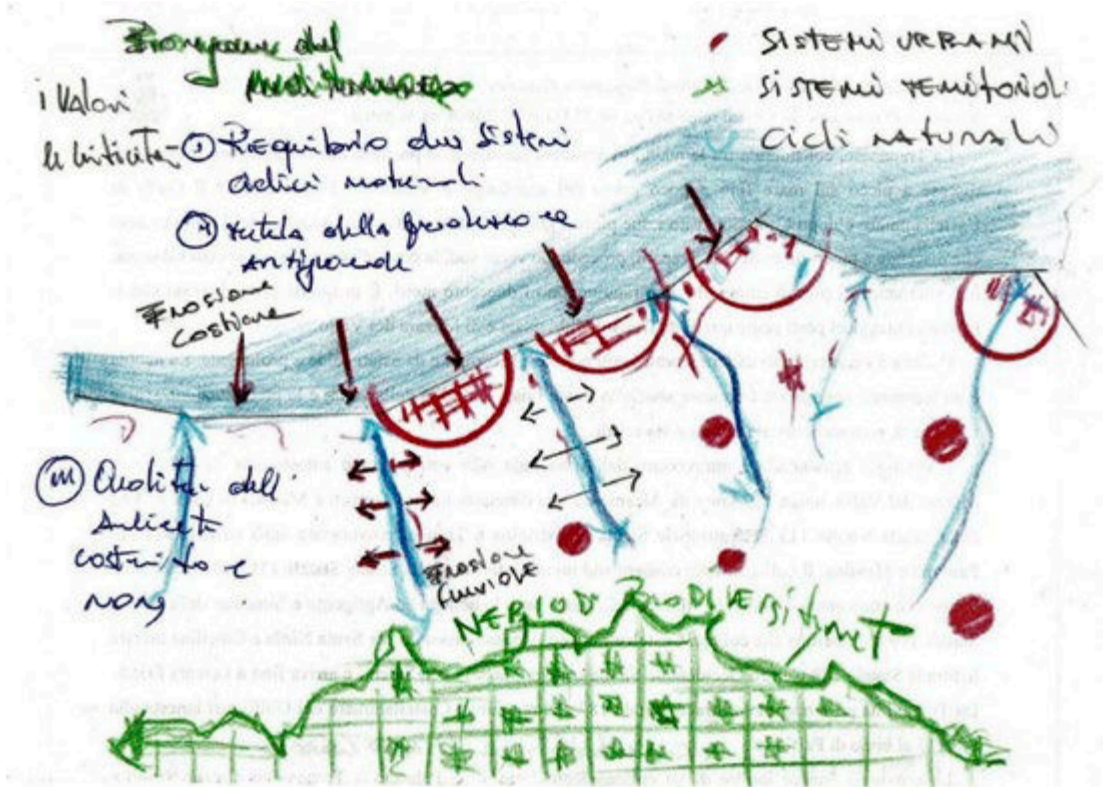
MODELLO	CASO STUDIO
Presenza ordinatrice di un sistema insediativo composto da una pluralità di piccoli e medi centri urbani e rurali, in genere organizzati in sistemi reticolari non gerarchici (città, cittadine, paesi, borghi) talora connessi in modo multifunzionale, sinergico e peculiare, con il proprio territorio agroforestale.	La geografia dei sistemi urbani dei Nebrodi risponde pienamente a questa caratteristica specifica con i suoi 47 Comuni disposti sulle diverse fasce altimetriche di coste, colline, aree interne e montane.
Presenza di un sistema idro-geo-morfologico e ambientale interagente per complessi differenziati dal bacino idrografico, ai sistemi vallivi, bacini intermontani.	La geografia dei sistemi territoriali è pienamente aderente a quanto descritto con gli ambienti delle fiumare e dei torrenti, i laghi e il Parco Regionale dei Nebrodi.
Presenza di sistemi produttivi economici locali che consentono l'autosostenibilità degli users presenti sul territorio, nonché degli abitanti che riescono a trovare ancora nel territorio beni comuni, patrimonio culturale, paesaggistico, ambientale, socio-storico e culturale).	La geografia spiccatamente policentrica dei sistemi produttivi economici locali e del lavoro risponde a una struttura ecopaesaggistica potente, ancora integra e riconosciuta come fondativa dell'identità locale (PIDALÀ, 2021 e 2022).

In basso:  
Fig. 3 - Carta dei Sistemi Produttivi Locali nel comprensorio dei Nebrodi. Rilevati il numero di attività presenti in ciascun Comune e il rispettivo numero di addetti (fonte: Istat), l'interpolazione dei dati restituisce i 'pesi' relativi dei centri urbani che, combinati ai flussi di mobilità (minuti di percorrenza origine-destinazione) e alle tipologie di attività (su codice Ateco) determinano i tre indicatori rappresentati riguardo al sistema produttivo, ovvero gli indici di 1. specializzazione, 2. consistenza, 3. geolocalizzazione.



Incrocicare tale matrice di potenzialità con le problematiche viste sopra – ovvero maggiore esposizione al rischio idraulico, ridotto irroramento degli acquiferi, esiguità degli scambi biologici con riduzione della

biodiversità, banalizzazione delle identità culturali e paesaggistiche – consente di individuare il campo di valori e criticità su cui intervenire per ottenere un ridisegno bioregionale del territorio dei Nebrodi.



Sopra: Fig. 4 - Schema riassuntivo di valori e criticità dei Nebrodi. Elaborazione dell'autore.

### 3. La visione strategica ecoterritorialista come prospettiva di crescita alternativa dei Nebrodi

Il primo passo da compiere per costituire un quadro, un telaio fondativo da cui far muovere il processo progettuale per la bioregione dei Nebrodi è quello di sottrarre inizialmente, al campo delle alterazioni possibili, i valori non negoziabili del territorio, fissando una soglia solo al di qua della quale il bene comune diviene la regola del benessere comune, del riequilibrio tra umano e naturale in cui tornano a coincidere gli interessi prevalenti di tutti: abitanti, portatori di interesse, istituzioni, aziende, industrie e così via (Asor Rosa, 2020).

Va sottolineato che la relazione tra presente e futuro, tra cognizione e proposizione o, detto in linguaggio urbanistico, tra analisi e progetto necessita del sostegno di un processo creativo (Scandurra, 1999) che porta con sé un fisiologico grado di arbitrarietà, dovuto al fatto che la costruzione della *big picture* o della *vision*, già tratteggiata sopra, precede il minuzioso lavoro sul terreno. Per garantire un apprezzabile grado di adeguatezza della visione scenariale alle reali istanze e propensioni territoriali, non potremo dunque che farne poggiare la struttura sui tre pilastri – di *firmitas*, *utilitas* e *venustas* – riconducibili alla celebre matrice vitruviana di requisiti del buon progetto di architettura. Nella fattispecie occorre:

1. avere una visione solida e corale di ciò che vogliamo del nostro territorio, fissando, sulla base della conoscenza condivisa dei luoghi, un obiettivo, un orizzonte da raggiungere che sia soddisfacente in termini di salvaguardia della bellezza, del bene comune, del patrimonio statutario e identitario e dei valori del paesaggio (*firmitas*);
2. valorizzare il policentrismo dei Nebrodi verso un nuovo ruolo dei piccoli centri, che potranno costituire il “capitale molecolare” dell’area (Bonomi, 1997), e nuove dimensioni più equilibrate e inclusive dell’abitare locale, sostenute dalla costruzione di nuove forme di autogoverno bioregionale frutto di una federazione tra municipalità locali che si autosostengono con mutualità (*utilitas*);
3. costruire una nuova cultura basata sul risanamento e sulla cura dei sistemi urbani e territoriali, con particolare attenzione ai sistemi idraulici e ambientali, energetici, agricoli, produttivi e imprenditoriali, da sottoporre a una drastica terapia ecologica, e individuare indirizzi, strategie e azioni che si possano concretizzare negli scenari metaprogettuali su cui lavorare per una nuova e bella forma del territorio (*venustas*).

Quanto alla produzione di tali scenari, ci serviremo di un procedimento di *visioning* (Pidalà, 2014) rintracciabile già nelle tecniche artistiche rinascimentali, capaci di alternare e di rendere congruenti il senso della prospettiva generale e l’attenzione al dettaglio, che proprio nell’area dei Nebrodi trova un precedente significativo negli itinerari e nell’opera dei due Gagini (Teramo, 2011).

La *vision* per la bioregione dei Nebrodi si articola dunque in un telaio generale di principi, un Manifesto di propensioni progettuali, e si attua mediante scenari strategici che fungeranno da nuove figure territoriali, da metaprogetti atti a orientare le azioni concrete da intraprendere.

#### 4. Un Manifesto bioregionale per il futuro dei Nebrodi

Nasce così l’idea di un Manifesto di valori, sottoscritto da tutti i soggetti che operano sul territorio,<sup>8</sup> per scongiurare il declino ulteriore e coordinare il rilancio bioregionale del comprensorio dei Nebrodi. Un Manifesto che anzitutto consenta di definire in maniera statutaria, chiara e strutturata, i valori non commerciabili per l’area; per poi fissare regole certe che garantiscano il rispetto e la manutenzione degli elementi che ne sono portatori – lo straordinario paesaggio, l’acqua che lo permea, gli habitat naturali e artificiali che lo popolano, l’antichissimo tessuto degli insediamenti urbani – e quindi reinserirli in un nuovo disegno complessivo di paesaggio, in una nuova trama urbanistica.

Il vecchio tessuto storico, simile a quello di una ‘città strisciante’ o ‘a nastro’ minuziosamente costruita lungo le linee delle strutture collinari, dei villaggi agricoli sparsi e dei poli attrattivi rappresentati dalle città costiere, può essere mantenuto conferendogli un nuovo significato nella via della sostenibilità ambientale, sociale, economica, ecologica.

<sup>8</sup> Classe politica regionale, consortile, locale, istituzioni ed enti locali, intellettuali, comitati civici e ambientali, cittadini, abitanti, imprenditori, aziende commerciali, industriali, ecc..

I forti collegamenti già esistenti tra questi luoghi dovranno essere mantenuti e dotati di nuovi sistemi di trasporto – mediante un ridisegno complessivo dei sistemi, delle reti e delle infrastrutture oltre all’impiego di nuovi mezzi – per consentire all’intera bioregione di funzionare come se fosse un’unica grande città territoriale interconnessa. Una città non del tutto urbanizzata ma che presenta, ancor oggi, occasioni di riprogettazione ecologica degli insediamenti, di riordino urbanistico e di riqualificazione di luoghi e architetture.

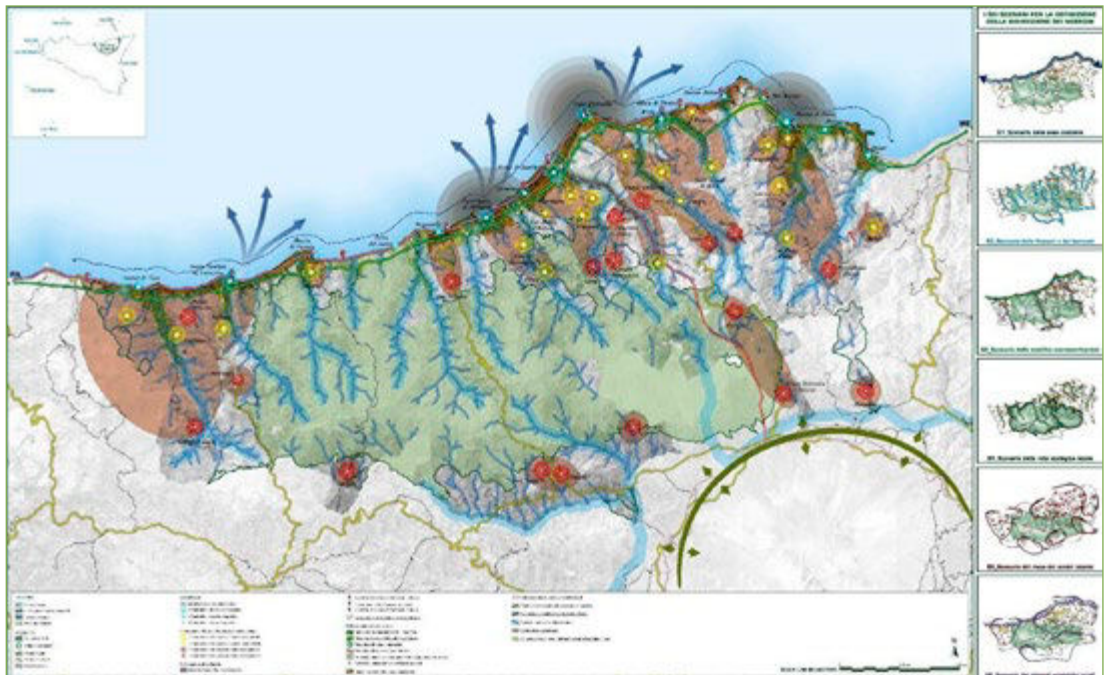
All’interno dei restanti cunei rurali e corridoi fluviali, rappresentati anche dai sistemi ‘a pettine’ delle fiumare, si possono mantenere e implementare spazi verdi che sosterranno le attività economiche dell’agricoltura e la valorizzazione agraria, in particolare la creazione di sistemi alimentari agroforestali

in cui gli alberi si integrino con orti e mercati diretti, fornendo inoltre importanti spazi ricreativi alla scala regionale.

Entrambi i sistemi storici di uso del suolo, l’antico tessuto urbano e i corridoi verdi che seguono le valli dalle montagne al mare, possono essere dunque non solo rispettati ma rigenerati, a condizione di reimmetterli in una strategia bioregionale consapevole e condivisa.

È una visione di futuro che stabilisce uno standard altamente qualitativo e che potrebbe, pertanto, rappresentare un modello utile con cui confrontarsi anche per la riprogettazione bioregionale di altri luoghi del mondo. Per quanto ci riguarda, permettere all’area dei Nebrodi di continuare a crescere, pur mantenendo intatto e vitale il senso fortissimo di questo luogo, è un dovere che tutti noi abbiamo verso le generazioni future.

Fig. 5 - Masterplan per la bioregione dei Nebrodi. Visione complessiva e Scenari Strategici tematici.



## Riferimenti

- Asor Rosa A. (2020), “La sfida green è il governo del territorio”, *La Repubblica*, 3 Dicembre.
- Benigno F., Giarrizzo G. (1999), *Storia della Sicilia. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Bari-Roma.
- Bonomi A. (1997), *Capitalismo molecolare*, Einaudi, Torino.
- Bookchin M. (2012), *Ecologismo libertario*, Bepress-Atomi, Lecce.
- Damiano A. (1998), “Dal Capo Agatirno ai Monti Nebrodi, al Valdemone, al Capo d’Orlando”, *Archeoclub d’Italia, Sede di Capo d’Orlando*, <https://archeoclubcapodorlando.wordpress.com/2010/11/24/damiano-a-1998-dal-capo-agatirno-ai-monti-nebrodi-al-valdemone-al-capo-dorlando-capo-dorlando-saggio-dattiloscritto/> (3/2026).
- Ingrilli F. (2004), *I cerbiatti di Dioniso. Il rito misterico e la sapienza greca*, Ermes dei Parchi, Capo d’Orlando.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pidalà A.M. (2014), *Visioni, strategie e scenari nelle esperienze di piano*, Franco Angeli, Milano.
- Pidalà A.M. (2021), *Alla ricerca dell’autosostenibilità. Visioni e scenari per territorio e comunità*, Franco Angeli, Milano.
- Pidalà A.M. (2022), *Il paesaggio dei Nebrodi in Sicilia come ‘giardino del Mediterraneo’*, Viella Edizioni, Torino.
- Renda F. (2003), *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo.
- Rossi Doria B. (2007 - a cura di), *Terra di Città*, Officine IGM, Firenze.
- Scandurra E. (1999), “Futuri delle città”, *Urbanistica*, vol. 112, pp. 17-19.
- Teramo A. (2011), “Il Rinascimento nei Nebrodi: Domenico e Antonello Gagini”, in AA.VV., *Nebrodi Network. Pagine di informazione culturale. Vol. I*, Frammenti Edizioni, Cesarò, pp.169-176.

# Qualità della vita per un nuovo approccio alla pianificazione: la bioregione delle Madonie

A. Marçel Pidalà

## 1. Uno sguardo alle dinamiche in atto sull'isola

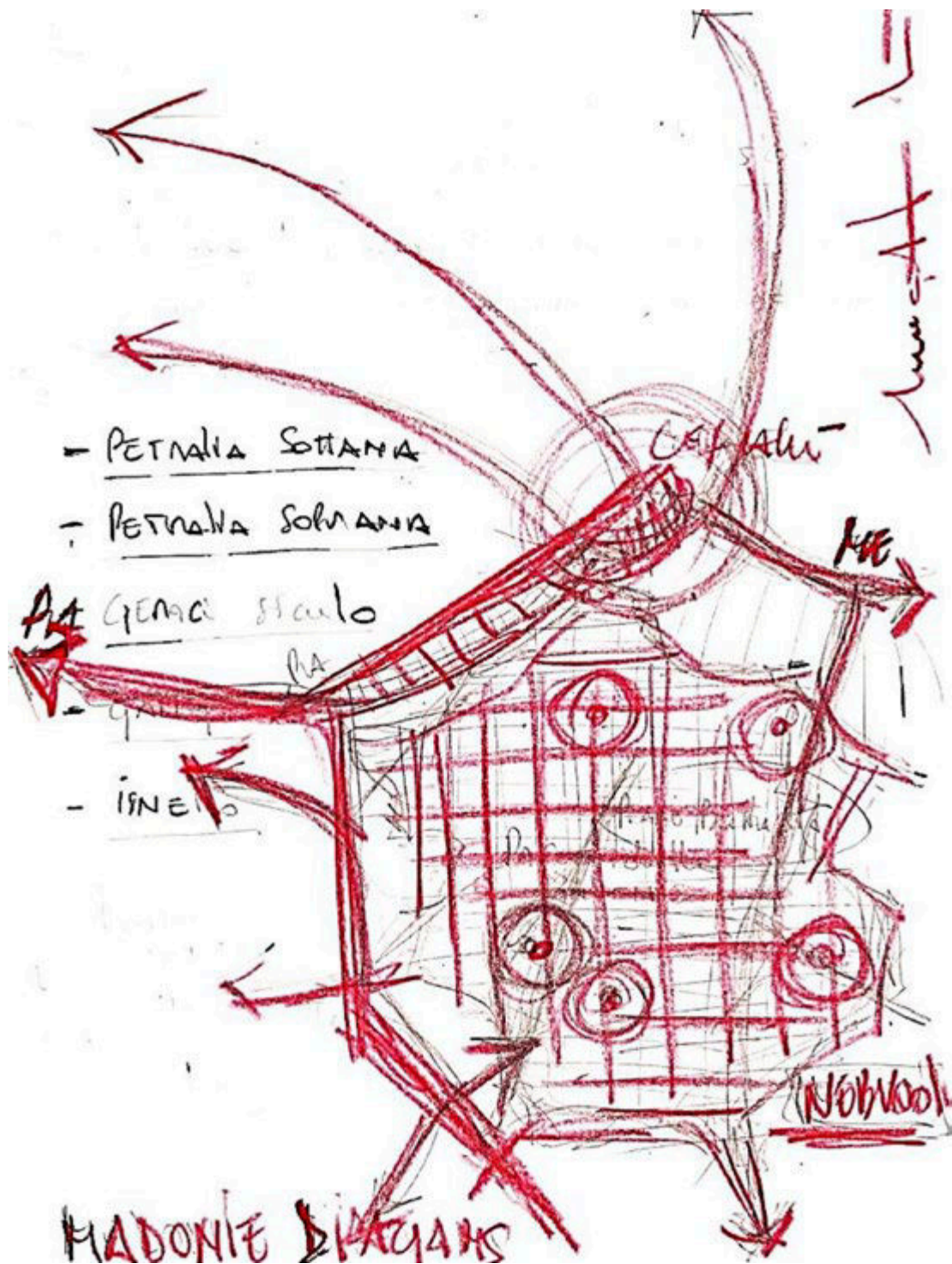
Sebbene non sia ancora riconosciuto dalla letteratura come bioregione il territorio delle Madonie, in Sicilia, si offre certamente come area geografica di attenzione per le recenti sperimentazioni di una pianificazione territoriale diversa e che pone al centro del dibattito almeno tre fattori chiave: la qualità della vita rappresentata dalle eccellenze locali; l'interesse verso la riqualificazione urbana mediante l'attività di sperimentazione artistica di collettivi e comunità locali; un rinnovato e diffuso desiderio, da parte della cittadinanza, di partecipare ai processi di trasformazione. L'area geografica, i cui centri ricadono tutti nella Città metropolitana di Palermo, è situata tra questa e il territorio di Messina; comprende 21 Comuni e coincide con una delle cinque aree progetto, ricadenti in ambiti territoriali omogenei, individuate in Sicilia dalla SNAI,<sup>1</sup> che nel-

la prima ipotesi di lavoro era volta a compensare gli squilibri territoriali tra poli attrattori e aree marginali in termini di prossimità ai servizi territoriali. L'area geografica si colloca nella parte centro-settentrionale dell'Isola e si estende lungo un tratto della costa tirrenica compreso tra il fiume Imera e la fiumara di Pollina, mentre il suo confine meridionale potrebbe verosimilmente coincidere con quello amministrativo della Provincia di Caltanissetta. L'ambito è attraversato da un tratto montuoso-collinare che incide tutto il versante dallo Stretto sin qui e potrebbe ricondursi al cosiddetto "Appennino siculo", la dorsale costituita nel suo insieme dalla sequenza delle catene montuose di Peloritani, Nebrodi e Madonie. Anche in questo caso, come per i Nebrodi, ci troviamo di fronte a un'altimetria che va da poche decine a più di 1900 metri s.l.m..

---

esione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/documentazione-strategica-regioni-e-pa/regioni-del-sud/regione-sicilia/ (la data di ultima visita, per questo e gli altri siti web citati, è Marzo 2026).

<sup>1</sup> Ovvero la Strategia Nazionale per le Aree Interne; il dettaglio è visibile su [https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-co-](https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-co)

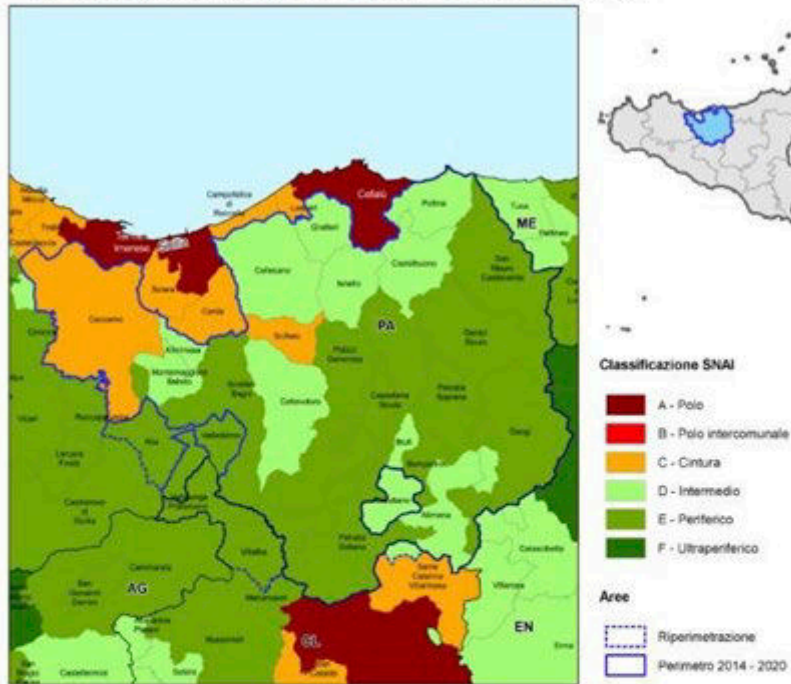


La rete ecologica di congiunzione è rappresentata dalla Fiumara di Tusa, che fa da cerniera tra i Nebrodi e le prime appendici delle Madonie e ospita il Parco Scultoreo Fiumara d'Arte (Pettineo, 2012) della valle dell'Halesa, altro luogo notevole di questo ambito geografico. I centri urbani ricadenti nell'area sono di piccole dimensioni, rimanendo fuori dal

contesto la città di Cefalù, certamente uno dei maggiori agglomerati per popolazione ed estensione. Tuttavia Cefalù rimane, sia per prossimità che per pertinenza, il centro urbano di riferimento su cui gravitano i flussi e le relazioni delle Madonie e dell'area di Palermo, rappresentando di fatto l'ultimo centro di grande riferimento per i servizi di rango erogati.

## 8. Madonie

Città metropolitana di Palermo e Libero Consorzio Comunale di Caltanissetta



Di seguito l'elenco dei 26 comuni dell'Area dove vengono evidenziati in rosso i comuni che si aggiungono:

*Alia, Alimena, Aliminusa, Blufi, Bompietro, Caccamo, Caltavuturo, Castelbuono, Castellana Sicula, Collesano, Gangi, Geraci Siculo, Gratteri, Isnello, Montemaggiore Belsito, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Pollina, **Resuttano**, San Mauro Castelverde, Scillato, Sclafani Bagni, Valledolmo, Vallelunga Pratameno e Villaiba.*

La popolazione nei comuni classificati aree interne è di 63.563 ab. pari all' 88% del totale della popolazione dell'area; mentre quella di cintura è pari a 8.454 ab. pari al 12% del totale della popolazione dell'area.

## 2. La geografia delle Madonie

Nel suo complesso l'area geografica madonita si contraddistingue per la consistente presenza di risorse territoriali di pregio, a partire dall'imponente patrimonio naturalistico, connotato da elementi di unicità florofaunistici e geomorfologici. Il 26% della superficie territoriale (1.278,19 km<sup>2</sup>) è costituita da aree protette, Siti di Interesse Comunitario e Zone di Protezione Speciale che fanno parte della Rete Ecologica Siciliana e della Rete Natura 2000. Il ricco patrimonio di biodiversità conserva circa il 50% delle specie mediterranee, mentre risulta pari al 19,49% la superficie forestale, in gran parte inclusa nel Parco Regionale delle Madonie. Non meno rilevante è la presenza nei territori madoniti di quasi un terzo del patrimonio ecclesiale della Sicilia, con una straordinaria e fragile ricchezza di architetture e opere d'arte. Il sistema insediativo risulta costituito da centri urbani quasi sempre di epoca medioevale, le cui origini sono legate a funzioni di presidio e controllo militare del territorio, come dimostra la presenza di torri e castelli. L'intero paesaggio rurale risulta punteggiato da ville, masserie, mulini, chiese ed eremi, collegati tra loro da una fitta rete di percorsi, anche questi solitamente di origine medioevale e comunque rintracciabili nelle mappe catastali di epoca borbonica. La presenza di numerosi siti archeologici costituisce un ulteriore punto di forza di un territorio caratterizzato da un'identità complessa, che trae origine dalle diverse configurazioni del contesto ambientale e paesaggistico, dalle attività produttive che si sono impiantate e sviluppate

nel corso del tempo, dalla natura degli insediamenti e dai processi di antropizzazione del territorio.

Determinante, ai fini delle successive iniziative a carattere intercomunale e comunale, è stata l'istituzione nel 1989 del Parco delle Madonie che, per la sua posizione geografica e le relazioni che allaccia con gli altri parchi dell'isola, si configura come porta di ingresso per l'intero sistema regionale e cerniera con le aree interne. Sebbene il Parco sia stato imposto attraverso procedure di tipo autoritativo, senza il coinvolgimento iniziale delle comunità locali, esso si è presto rivelato componente assai dinamica per la protezione del patrimonio naturale e strumento strategico di valorizzazione e di sviluppo dei territori interessati. In altri termini, la presenza dell'Ente parco tra gli attori istituzionali ha maggiormente stimolato le sperimentazioni di sviluppo locale fondate sulla costruzione di politiche di rete e partenariati attivati tra diversi soggetti pubblici e privati che, dalla seconda metà degli anni '90, si sono concretizzate in esperienze di programmazione territoriale nell'agroindustriale di qualità e nel turismo culturale. Nel coordinamento dei diversi strumenti di programmazione un ruolo centrale è stato svolto dalla So.svi.ma S.p.A.,<sup>2</sup> una società mista nata nel 1997, il cui capitale è posseduto da enti pubblici e aziende private, successivamente trasformata in Agenzia di sviluppo locale, la prima in Sicilia.

Come altre aree interne del Bel Paese anche le Madonie sono in contrazione. Il progressivo calo demografico del territorio ha avuto inizio negli anni del secondo Dopoguerra,

<sup>2</sup> V. <https://sosvima.com/>.

con la rottura del sistema economico-sociale del latifondo feudale e dell'agricoltura tradizionale, fondata sulla disponibilità di forza lavoro della famiglia contadina. È diventato strutturale negli anni '70 del secolo scorso, quando l'apertura dello stabilimento FIAT di Termini Imerese e del Villaggio Club Med di Cefalù (uno dei maggiori poli turistici siciliani) hanno calamitato verso la costa parte delle giovani generazioni provenienti da famiglie di contadini e di pastori, mentre un'altra parte di giovani emigrava verso il Nord. Dal 1971 al 2011 nell'area si è avuta una riduzione media della popolazione pari al 24%, con punte di oltre il 40% nei Comuni di Bompietro, San Mauro Castelverde, Isnello, Gratteri e Petralia Soprana. A tale esito non sono risultate estranee le politiche di industrializzazione dell'agricoltura, con il sostegno all'industria meccanica dei trattori e all'industria chimica dei fertilizzanti, e le politiche comunitarie (ora unionali) mirate alla crescita delle produzioni agro-alimentari e al sostegno di imprese medio-grandi in grado di rifornire i mercati della grande distribuzione. Ne è conseguita una crisi strutturale del fitto tessuto di piccole aziende familiari strettamente connesso agli equilibri del territorio. Da un lato, la meccanizzazione e la nuova disponibilità di acque irrigue derivanti dall'infrastrutturazione dei corsi d'acqua hanno trasformato il paesaggio agrario indirizzandolo verso produzioni monoculturali (come i carciofi e le colture ortive a pieno campo nei contesti fluviali della Valle del Torto). Dall'altro lato, l'abbandono dei terreni marginali ha esteso i processi di degrado di ampie aree agricole prima destinate a seminativo e a pascolo, mentre

le esigenze di meccanizzazione dei lavori agricoli hanno contribuito ad aumentare i fenomeni di erosione e dissesto idrogeologico, riducendo al contempo la varietà delle colture tradizionali e dei prodotti della biodiversità locale selezionata nel corso dei secoli come adattamento alle qualità dei terreni e agli spazi ridotti dei versanti montani.

A questo diffuso degrado di un ricco patrimonio naturale e culturale tentano una risposta, per ora non ancora coordinata ma assai promettente, le iniziative che vedremo al paragrafo seguente.

### **3. Tendenze della progettualità e della programmazione in corso: una ricognizione**

#### **Ritorno alla terra dei giovani**

Da anni, con il contributo della Fondazione Slow Food per la Biodiversità e poi della Fondazione con il Sud, aziende e cooperative di giovani agricoltori lavorano per recuperare produzioni a rischio di 'erosione genetica' come alcune varietà locali di grani antichi, la manna (linfa estratta dalla corteccia del frassino), il miele dell'ape nera sicula, l'albicocca di Scillato, il fagiolo Badda di Polizzi Generosa. La novità sta nella capacità di costruire filiere corte che si sottraggano al controllo dei *rentiers* dell'intermediazione. In questo processo di ritorno alla terra e alle colture tradizionali, hanno avuto un ruolo fondamentale alcuni anziani proprietari che hanno concesso in comodato d'uso gratuito i propri terreni, attivando con i neoagricoltori anche uno scambio di saperi. I risultati positivi hanno predisposto altri proprietari alla concessione delle proprie terre.



Fig. 3. Foto di Petralia Sottana (Palermo); archivio privato.

### Il Progetto I ART<sup>3</sup>

Il progetto “I ART Madonie”, che punta alla costruzione di un polo diffuso per la riqualificazione urbana delle periferie dei Comuni delle Madonie, è un’iniziativa culturale e creativa finanziata nell’ambito del Bando della Presidenza del Consiglio dei Ministri “Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle Città metropolitane e dei Comuni capoluogo di provincia”. Con l’obiettivo di promuovere il riuso di immobili e orientarne l’utilizzo verso nuove funzioni volte alla conoscenza e la valorizzazione del territorio, il Progetto ha previsto la realizzazione di Centri Culturali Polivalenti (CCP). Questi spazi di produzione culturale ospitano strumenti multimediali per esplorare le risorse locali, materiali e immateriali, le produzioni tipiche,

il paesaggio e alcuni degli output del progetto attraverso video e contenuti creati *ad hoc*. I ART Madonie ha attivato 18 CCP, uno in ogni Comune della rete, agendo, inoltre, attraverso l’adeguamento, la manutenzione e la rifunzionalizzazione di 9 strutture edilizie esistenti. I lavori sono stati effettuati adottando tecniche e soluzioni ad alta efficienza energetica, coerentemente con le caratteristiche degli spazi.

### Rete Scolastica delle Madonie

Costituita sulla base di un Accordo sottoscritto tra gli Istituti dell’Ambito scolastico n. 22 e con la partecipazione dell’Unione dei Comuni, si propone di intervenire con una visione d’insieme sia sull’innovazione dei percorsi formativi che sui processi di razionalizzazione dei servizi scolastici e dei servizi pubblici funzionali (edilizia, trasporto, mensa, infrastrutturazione digitale),

<sup>3</sup> V. <https://www.iartmadonie.it/>.

in maniera tale da superare la frammentazione delle competenze amministrative e costruire – insieme appunto all’Unione dei Comuni – quelle sinergie che possono contribuire a invertire le dinamiche di riduzione e dispersione della popolazione scolastica. La Rete Scolastica si propone come piattaforma di riferimento per altre reti territoriali in quanto valorizza i contributi specifici di quegli *stakeholders* che interpretano le caratteristiche di ‘unicità’ del territorio, con particolare riferimento al Parco Astronomico, al Geopark riconosciuto dall’UNESCO e ai produttori che valorizzano i giacimenti di biodiversità e di antiche culture delle Madonie.

#### 4. Conclusioni

Così come altre aree interne, anche le Madonie stanno subendo da tempo un severo processo di spopolamento: il loro territorio storico è stato sostanzialmente spiazzato e travolto dalle dinamiche di sviluppo industriale e da modelli distorti di crescita senza sviluppo, alimentati dalla continua assistenza di grandi capitali pubblici e da risorse esogene di saperi industriali e materie prime, modelli destinati a rivelarsi esiziali nel corso degli anni.<sup>4</sup> Tuttavia, negli ultimi anni le comunità madonite si sono ostinatamente impegnate a utilizzare i diversi

strumenti di programma disponibili (Patto Territoriale, GAL Leader, PIT, PIST) per costruire e rafforzare i processi di rete del territorio, con visioni d’insieme e strategie operative orientate a integrare le specifiche filiere produttive con i processi di potenziamento dell’identità culturale e territoriale, della coesione sociale e della tutela attiva dello straordinario patrimonio locale di beni comuni.

#### Riferimenti

Pettineo A. (2012), *Tusa dall’Universitas Civium alla Fiumara d’Arte*, Armando Siciliano Editore, Messina.

<sup>4</sup>A suo modo esemplare, in questo senso, è la vicenda della centrale idroelettrica Paratore di Petralia Sottana, realizzata dalla Società Elettrica delle Madonie nel periodo interbellico con il potenziamento degli impianti della vecchia centrale Catarratti in funzione dal 1908. Vedasi <https://it.readkong.com/page/strategia-d-area-madonie-resilienti-laboratorio-di-futuro-2665180>.

# Tra radici identitarie e sperimentazione di futuro: l'esperienza del Parco dei Paduli

Laura Grassini, Mauro Lazzari, Giorgio Ruggeri

## 1. Introduzione: da aree marginali a pionieri di futuri possibili

La marginalizzazione che osserviamo in vaste parti del nostro territorio è l'esito di processi complessi e stratificati, che affondano le radici in relazioni asimmetriche, dispiegate nel tempo, tra attori e territori. Particolarmente significative sono quelle legate ai processi di urbanizzazione e di diffusione del modello capitalistico globale avvenuti nel secondo Dopoguerra, che hanno prodotto una trasformazione dei territori con una rapidità e una incisività inedite, determinando processi complessi di estrazione di valore dal territorio. Da qui la proliferazione di quei fenomeni di sovrasfruttamento o di abbandono di taluni territori in favore di altri (Bernt, Colini, 2013; Kühn, 2015) che hanno prodotto quel "grande saccheggio" di cui parla Piero Bevilacqua (2011), rivelando tutta la "miseria" di quel modello di sviluppo (Bevilacqua, 2008). In Puglia i processi di urbanizzazione e di sfruttamento delle risorse, che hanno accompagnato le grandi trasformazioni sociali

del secondo Dopoguerra, sono stati responsabili della cancellazione di vasti patrimoni ambientali e culturali, cognitivi ed esperienziali, e di un'omologazione delle culture materiali e immateriali locali senza precedenti (Barbanente, 2011).

Le politiche pubbliche di sviluppo regionale, eterodirette, che ne sono seguite, lungi dal porre un freno alle dinamiche in atto, hanno spesso ottenuto effetti opposti. Le asimmetrie, infatti, sono spesso state paradossalmente rafforzate proprio da quella stagione di politiche di modernizzazione e di industrializzazione a guida statale che nel secondo Dopoguerra erano nate con l'obiettivo di favorire la crescita del Sud del Paese colmando il divario con il Nord (Triglia, 1992). In Puglia, queste hanno portato non solo a nuove relazioni di dipendenza dal Nord industrializzato che investiva nel Mezzogiorno con intento spesso predatorio, ma anche alla definizione di nuove gerarchie e squilibri regionali. L'applicazione di un modello di sviluppo fortemente polarizzato sulle grandi imprese fordiste localizzate in poche aree urbane (Martinelli, 1985; Dattomo, 2011),

coerente con le teorie della crescita per poli (Perroux, 1961) molto diffuse all'epoca, ha, infatti, accelerato ulteriormente i processi di abbandono di vaste aree rurali. Non diversi sono stati gli effetti dell'attuazione della successiva politica di coesione dell'UE, essenzialmente concentrata sul ruolo delle città e delle aree urbane come motori dell'economia e della competitività economica europea (Atkinson, Zimmermann, 2016). Ancora largamente da verificare sono, invece, gli esiti dei più recenti approcci *place-based* adottati dalla Strategia Nazionale Aree Interne (Barca *et Al.*, 2014), le cui applicazioni nei contesti reali ha già, tuttavia, suscitato varie critiche (De Leo, Altamore, 2023; Barbanente, Grassini, 2024).

Proprio questi territori considerati 'ai margini' dello sviluppo talvolta mostrano una vitalità sorprendente anche se non sempre facile da cogliere perché spesso fatta di "storie minime" (Decandia, 2022), di flebili controtendenze, costantemente a rischio di soccombere all'interno di dinamiche di sviluppo ben più potenti e consolidate. Si tratta di processi di attivazione dal basso che, nati in antagonismo a modelli di sviluppo eterodiretti, raccontano di modi diversi di abitare e di costruire il futuro dei luoghi. Essi si fondano sulla riscoperta e sulla valorizzazione dei caratteri identitari del territorio quali risorse strategiche per lo sviluppo (Cersosimo, Donzelli, 2000), anche grazie al fatto che il patrimonio territoriale di tali contesti è spesso riuscito a sfuggire al saccheggio connesso alle grandi trasformazioni del Dopoguerra proprio grazie alla loro posizione marginale. E si fondano su processi di costruzione collettiva dei processi di cambiamento basati su coalizioni

di attori in grado di dar vita a nuovi modi di abitare il presente e di costruire il futuro dei luoghi.

L'articolo riflette su uno di questi processi di attivazione e di costruzione di nuovi futuri possibili, avvenuto in un'area rurale del Salento meridionale, quella dei "Paduli", che all'inizio del nuovo millennio era tra le aree più marginali della Puglia. Proprio in quest'area, che sembrava ineluttabilmente destinata all'abbandono, segnata com'era da emigrazione di lunga durata, invecchiamento della popolazione, fuga dei giovani, bassi livelli di reddito e di occupazione, nell'ultimo ventennio si è innescato, dal basso, un interessante processo di cambiamento che ha portato alla sperimentazione nuove forme di organizzazione socioeconomica e territoriale fondate sulla salvaguardia delle matrici naturali e sulla re-interpretazione dei sedimenti identitari più profondi del paesaggio locale.

La posizione di chi scrive rispetto all'analisi del caso restituisce sia uno sguardo dall'interno, grazie alla presenza, tra gli autori, di due animatori delle esperienze locali, che uno sguardo esterno, quello di una ricercatrice che ha analizzato il caso attraverso osservazioni partecipanti, interviste in profondità, letture di materiali documentali e letteratura grigia di vario tipo.

## 2. Nascita ed evoluzione del progetto di parco agricolo multifunzionale

L'area dei Paduli si trova nel cuore del basso Salento, lontano dalle rotte turistiche che negli ultimi decenni hanno interessato le aree costiere.

Con i suoi 5.500 ettari quasi interamente ricoperti di ulivi, molti dei quali secolari, essa costituisce l'area olivetata più continua ed estesa del Salento. Essa si è sviluppata negli ultimi due secoli al posto della fitta foresta di querce, l'antico Bosco di Belvedere, di cui rimangono oggi solo pochissime tracce. Con la sua fitta trama di muretti a secco lungo le vie interpoderali, i canali per l'irrigazione, le masserie e i numerosissimi e caratteristici ripari in pietra a secco, i cosiddetti *pagghiari*, i Paduli raccontano di pratiche di vita incentrate sulle strette relazioni tra urbano e rurale, dove il primo garantiva i servizi essenziali e la campagna rappresentava il giardino e lo spazio aperto, seppur diviso in tante piccole proprietà, in grado di sopperire anche all'evidente assenza di spazi verdi e aperti comuni all'interno dei borghi (LUA, 2011). Proprio questi legami familiari e comunitari con la terra hanno reso i tanti piccoli proprietari dei 'giardinieri del paesaggio' che nel tempo si sono presi cura di quel territorio. La crisi del mercato dell'olio lampante, che qui si produceva in grande quantità, ha, quindi, determinato non solo la crisi dell'economia locale ma anche un progressivo abbandono delle terre all'incuria e al degrado. Tale tendenza assume toni ancora più preoccupanti nel basso Salento, fortemente minacciato, da un lato, dalla diffusione selvaggia di impianti fotovoltaici a terra<sup>1</sup> e dalle geografia

di diseguaglianze da essa prodotta (Magnani, Carrosio, 2021), dall'altro, dalla proliferazione di seconde case e resort turistici connessa al rapido sviluppo del turismo costiero.

L'esperienza di cui qui si discute nasce in questo contesto. La possibilità di costruire un futuro diverso da quello tracciato dai modelli consolidati affonda le radici in un laboratorio di coprogettazione di strategie di sviluppo locale promosso da un gruppo di giovani del luogo, con *focus* iniziale sul solo Comune di San Cassiano. Una sessantina di persone, tra abitanti locali e professionisti 'esterni' provenienti da vari campi disciplinari, danno vita, nell'estate del 2003, a quello che viene denominato "Laboratorio Urbano Aperto" (LUA), un esperimento di racconto dell'identità del territorio attraverso indagini ed esplorazioni fatte con metodi e linguaggi espressivi diversi. Proprio la possibilità di far dialogare sapere tecnico e sapere comune nella lettura del territorio, la capacità di leggerlo con occhi diversi, la contaminazione tra sguardo 'dall'interno' e 'dall'esterno', sembra suggerire ai partecipanti nuove chiavi di lettura e dischiudere nuovi immaginari.

Il successo del primo laboratorio urbano porta, l'anno successivo, ad allargare l'esplorazione a ulteriori quattro Comuni, fino a giungere, nel 2005, al coinvolgimento di tutti i sette Comuni delle 'Terre di Mezzo'<sup>2</sup> oltre ai tre Comuni più grandi di Scorrano, Maglie e Muro Leccese.

<sup>1</sup> La Puglia è la regione con la maggiore produzione di energia elettrica da impianti fotovoltaici ed eolici in Italia. In particolare, la provincia di Lecce nel 2022 è stata quella con la più elevata produzione di energia elettrica da fotovoltaico in Italia (3,7% del totale nazionale). La Puglia, inoltre, è la regione con la percentuale maggiore di impianti a terra sul

totale installato, con una quota percentuale del 70% contro una media nazionale che si ferma al 34% (GSE, 2023).

<sup>2</sup> I sette Comuni sono: San Cassiano (capofila), Supersano, Surano, Nociglia, Botrugno, Sanarica e Giuggianello.

Fig. 1 -  
Processo partecipativo del  
Laboratorio  
Urbano Aperto,  
2008. Foto  
di Gaetano  
Fornarelli.



È a questo punto che la riflessione si sposta stabilmente sui Paduli, identificati come principale elemento identitario dell'area. E sui Paduli si incentra la costruzione di nuovi immaginari fondati sulla riscoperta e valorizzazione, secondo traiettorie inedite, del radicamento corale delle comunità in quel territorio.

È così che, nel 2008, nasce l'idea di un parco rurale nei Paduli, non già come istituzione formale di un'area protetta ma come parco multifunzionale in grado di rispondere a finalità multiple – ludiche, educative, scientifiche, ricreative, produttive, di studio, ricerca, tutela, valorizzazione e riqualificazione culturale – dove poter sperimentare nuove forme di ruralità. Esso diviene uno dei Progetti Integrati di Paesaggio Sperimentali del nuovo (allora) Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR), quale progetto anticipatore dello scenario strategico del Piano, nel caso di specie specificatamente finalizzato alla definizione del parco agricolo multifunzionale di valorizzazione dentro il Progetto Territoria-

le per il Paesaggio Regionale “Patto città-campagna”<sup>3</sup>

Allo stesso tempo, i laboratori di partecipazione organizzati dal LUA,<sup>4</sup> intesi come luogo dove immaginare e sperimentare nuove pratiche collettive, promuovendo l'integrazione della dimensione ambientale con quella economica (agricola) e culturale (storica, paesaggistica e sociale), si spostano sul territorio provando ad attivare sperimentazioni permanenti a scale diverse.

<sup>3</sup> Lo scenario strategico del PPTR prefigura i tatti essenziali del paesaggio regionale con l'obiettivo di elevarne la qualità e fruibilità; ciò attraverso cinque Progetti Territoriali per il Paesaggio Regionale, di rilevanza strategica, sette Linee Guida e una serie di Progetti Integrati di Paesaggio Sperimentali, intesi quali forme anticipatorie dell'attuazione del Piano. Uno dei cinque Progetti Territoriali per il Paesaggio Regionale è il “Patto città-campagna”, che propone una nuova visione agrourbana fondata su un patto di reciprocità tra aree urbane e rurali (Barbanente, 2021).

<sup>4</sup> Nel frattempo l'esperienza del LUA ha dato vita ad un'associazione culturale, formalmente costituitasi nel 2005 con lo scopo di attivare processi dal basso di visione e costruzione creativa degli spazi finalizzati alla rigenerazione dei luoghi.

Nel 2009, grazie al finanziamento di un progetto di rigenerazione territoriale<sup>5</sup> proposto dai dieci Comuni con il supporto del LUA, viene acquisito al patrimonio pubblico un uliveto di 3.000 mq tra San Cassiano e Botrugno su cui si attivano esperienze di agricoltura multifunzionale fondate sulla reinterpretazione del legame identitario con i luoghi. Con il successivo progetto “Abitare i Paduli”, finanziato dal programma “Bollenti Spiriti” della Regione Puglia,<sup>6</sup> l’uliveto viene dato in gestione a un collettivo di associazioni giovanili, successivamente trasformatosi in associazione di promozione sociale. Il collettivo vi realizza varie iniziative: “Raccontare i Paduli” finalizzata alla costruzione di una nuova narrativa del Parco; “Nidificare i Paduli” per la sperimentazione di modalità e tecniche di abitare sostenibile per un turismo sostenibile; “Lampa! Produzione pubblica dell’olio dei Paduli” per il recupero degli uliveti abbandonati. Con quest’ultima iniziativa, in particolare, la comunità locale viene coinvolta in un percorso di progressiva riconversione degli uliveti per la produzione di olio di qualità, attraverso la sperimentazione di forme di gestione condivisa non solo dell’uliveto pubblico ma anche di altri appezzamenti che al-

<sup>5</sup> Si tratta del Progetto Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) “Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone”, finanziato con fondi POR FESR 2007-2013, Asse VII (DGR n. 743 del 19.04.2011).

<sup>6</sup> Il progetto, oltre alle sperimentazioni sull’uliveto pubblico, ha finanziato la realizzazione e gestione di cinque laboratori (sui temi dell’ospitalità diffusa, della mobilità lenta, della biodiversità locale, dell’agricoltura biologica, della valorizzazione del paesaggio) in immobili pubblici sottoutilizzati in cinque Comuni delle Terre di Mezzo, a opera di altrettante associazioni (Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo Abitare i Paduli, 2016).

cuni piccoli proprietari concedono in comodato gratuito al collettivo per salvarli dall’abbandono.<sup>7</sup>

Nell’ultimo decennio, con la diffusione della Xylella e la drammatica distruzione degli oliveti che ne è derivata nei Paduli come in tutto il Salento (Martelli *et Al.*, 2016; Scholten *et Al.*, 2019), accanto alle attività multifunzionali centrate sull’olivicoltura si diffondono azioni di recupero di altre colture autoctone, in particolare antichi grani e ‘frutti minori’ – noci, fichi, peri, agrumi, susini, mandorli, cotogni, gelsi, ecc. –, così come le attività di filiera corta a esse connesse, legate alla produzione di marmellate, confetture e succhi. Questo anche grazie all’attivazione di alcune strutture di comunità come l’opificio dei frutti minori e una scuola di *rural innovation*, realizzate a Nociglia mediante il recupero di un immobile pubblico dismesso finanziato da un progetto di rigenerazione urbana vinto dai Comuni delle Terre di Mezzo, con il supporto del LUA, nel 2018.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> L’olio “Terre dei Paduli” è il risultato di questa sperimentazione. Nel 2013 si è aggiudicato il secondo posto nel concorso internazionale “Le forme dell’olio”, indetto da Olio Officina in collaborazione con Mercacei (Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo “Abitare i Paduli”, 2016).

<sup>8</sup> Si tratta del progetto “Rural Revolution - Un sistema intelligente di servizi per le comunità rurali del Parco Paduli. 7 luoghi x 7 idee x 1 rigenerazione urbana e sostenibile”, finanziato all’Unione dei Comuni delle Terre di Mezzo con fondi POR FESR/FSE 2014-2020, Asse XII (c.d. bando SISUS). Tale progetto ha portato alla creazione di un sistema integrato e diffuso di servizi nei sette Comuni con la realizzazione, oltre all’opificio dei frutti minori e alla scuola di *rural innovation*, di un intervento di *housing* sociale, di una piazza di comunità, di una foresteria dei bambini integrata a una scuola di genitorialità, di un ambulatorio sociale, di un parco per la *pet therapy* e vari percorsi di mobilità lenta.



Dall'alto:  
 Fig. 2. Il paesaggio del Parco: alberi segnaletici dei luoghi della rigenerazione urbana, 2011; Fig. 3. "Nidificare i Paduli": albergo biodegradabile, 2020. Foto di Francesco Buccarelli. In basso e in pagina a fronte: Fig. 4. Laboratori 2015. Processo partecipato, la festa. Foto di Juri Battaglini).





Fig. 5 - Avvio delle attività di Co-progettazione per la gestione delle mense pubbliche. In alto le parate, in basso i banchetti della Ribellione Gentile; progetto Santi Paduli, 2024. Foto di Luca Coluccia.



Nello stesso periodo vengono, inoltre, sperimentati vari meccanismi per la creazione di reti di piccoli coltivatori, a supporto di forme temporanee e flessibili di aggregazione, particolarmente utili per fronteggiare le difficoltà poste dall'emergenza Xylella e, più in generale, l'indebolimento della struttura produttiva. Si gettano, inoltre, le basi per l'avvio di accordi con i coltivatori locali e di forme di conduzione cooperativa di fondi agricoli, attualmente in fase di formalizzazione, attraverso le quali si

intende puntare alla produzione di prodotti di qualità da utilizzare per la preparazione di pasti nelle mense pubbliche. Ciò come parte di un processo più ampio di definizione di una *food policy* locale, in grado di promuovere la filiera corta e il benessere delle comunità, che ha portato alla costruzione di esperimenti di coprogettazione con la comunità locale e con gli agricoltori del Parco dei Paduli.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Si veda il progetto "Santi Paduli", sostenuto da Fondazione con il Sud: <https://santipaduli.it/> (3/2026).

### 3. Analisi interpretativa dell'esperienza dei Paduli

#### 3.1 Il ruolo fondativo del patrimonio territoriale: beni comuni e pratiche di *commoning*

Il processo di rinascita dell'area dei Paduli affonda le sue radici nel tentativo di riscoprire il valore identitario del territorio per generare nuove idee di futuro, fondate sul senso profondo del legame tra comunità e territorio. Per il primo laboratorio viene, infatti, scelto il tema dell'identità; questa è intesa, tuttavia, non come entità statica ma come esito di un rapporto dia-logico, in continua trasformazione, tra comunità e luoghi (Decandia, 2000). Proprio per evitare idee stereotipate e stanchi ripiegamenti sul passato, la riflessione collettiva parte dalla ricerca di un confronto tra sguardi interni ed esterni al contesto locale. Il laboratorio si costruisce, infatti, come luogo di incontro tra abitanti del luogo e esperti di varia provenienza, attingendo contemporaneamente al sapere tecnico e al sapere comune.

Nello sviluppo dell'esperienza, diventa sempre più chiaro che la riscoperta del valore identitario dei luoghi è da intendersi non tanto nelle forme del paesaggio locale quanto nel legame tra la ricchezza del patrimonio culturale e ambientale e le pratiche collettive che ne consentono la produzione e riproduzione (Olwig, 2007). Ciò in linea con la duplice natura patrimoniale e processuale del paesaggio e del territorio (Magnaghi, 2012 e 2015), che evidenzia l'importanza di pensare questi, prima ancora che come insieme di oggetti e di luoghi, come insieme di azioni volte a produr-

li nel tempo lungo della storia e a governarli come bene comune. Se il territorio/paesaggio deve essere pensato come bene comune (Settis, 2013) perché possa essere gestito in modo autosostenibile (Magnaghi, 2000), lo spostamento dell'attenzione dalla sua dimensione fattuale alle azioni che lo pongono in essere diventa fondamentale. Esso evidenzia, da un lato, il potere generativo di quel 'fare in comune', di quelle pratiche di *commoning* che continuamente lo producono; dall'altro, consente di evitare le trappole che una concezione statica di bene comune determina in relazione alle forme di tutela e di valorizzazione delle identità locali (Bresnihan, 2016; Grassini, 2023; Barbanente, Grassini, 2024).

Nel caso dei Paduli, tale spostamento consente di fondare il progetto di rinascita su un nucleo identitario più profondo rispetto alle forme del paesaggio devastate dalla diffusione dell'epidemia di Xylella. Se la Xylella, quindi, compromette gravemente la possibilità di conservare l'uliveto come forma dominante del paesaggio, essa, d'altro canto, spinge a identificare il nucleo centrale dell'identità locale in quelle pratiche di cura collettiva del territorio che hanno dato vita a quei paesaggi e che, se alimentate, possono generarne di nuovi così come avvenne nel passato, quando l'antico Bosco di Belvedere è stato sostituito dalla foresta di ulivi. Tale consapevolezza consente, quindi, di ritenere che quelle forme di cura comunitaria e di produzione di beni comuni, che costituiscono il nucleo fondativo dell'identità territoriale, possano anche oggi dar vita a nuovi paesaggi identitari.

### 3.2 La dimensione integrata, multiattoriale e multisettoriale

Altro elemento distintivo dell'esperienza dei Paduli è il suo sviluppo in una dimensione integrata, multiattoriale e multisettoriale. Essa ha coinvolto da subito attori diversi: attivisti e associazioni, abitanti dei luoghi, esperti non solo locali, amministrazioni pubbliche, locali e non. Il Progetto Integrato di Paesaggio Sperimentale, nato con il Protocollo d'Intesa tra i dieci Comuni e la Regione Puglia nell'ambito della redazione del nuovo Piano Paesaggistico, ha fornito stabilità a tale collaborazione multiattoriale, permettendole di uscire dalla sperimentazione dei laboratori estivi per dar vita a una serie di progettualità che si sono presto diffuse sul territorio, dentro la cornice strategica delle politiche regionali di rigenerazione e di valorizzazione del paesaggio<sup>10</sup> (Grassini, 2024). Esso ha, in tal modo, rafforzato anche la dimensione multisettoriale e integrata dell'esperienza nata dal basso, fornendole una cornice strategica di riflessione e di azione che va al di là del neoruralismo in cui era inizialmente stata concepita.

Nata con l'idea di sperimentare forme di gestione del territorio locale in grado di coniugare protezione ambientale, promozione delle produzioni agricole locali e fruizione turistica ecocompatibile attraverso la valorizzazione del paesaggio rurale nelle sue molteplici accezioni (culturale, sociale, fisica, produttiva, ...),

<sup>10</sup> Tra questi si vedano i progetti finanziati dall'Asse VII del POR FESR 2007-2013, dal programma "Bollenti Spiriti" e dall'Asse XII del POR FESR/FSE 2014-2020 (bando SISUS) di cui si è detto nella sezione 2, promossi dall'Unione dei Comuni delle Terre di Mezzo, con il supporto del LUA e di altre associazioni locali.

l'iniziativa ha trovato, nel parco agricolo multifunzionale, il luogo fisico e simbolico in cui provare a innescare una rifondazione dell'economia fondamentale di quel territorio a partire da forme di attivazione e autorganizzazione comunitaria (Barbera *et Al.*, 2016; Salento, 2018). In tal modo, essa è giunta a coinvolgere buona parte di quel complesso di attività economiche fortemente connesse con il tessuto sociale che le ospita, in grado di garantire – non soltanto con i beni e i servizi che producono, ma anche con i processi che mettono in atto – la riproduzione delle condizioni essenziali del benessere condiviso e della coesione sociale. Ciò attraverso una serie di attività e di progettualità diffuse, realizzate nel corso dei vent'anni dall'avvio del primo laboratorio di partecipazione: l'attivazione di strumenti cooperativi per il supporto dei piccoli agricoltori nelle sfide connesse alla propagazione della Xylella; la definizione di nuove forme di agricoltura sociale ed ecologica orientata all'agroforestazione policiclica e alla pianificazione di vere e proprie 'food forests'; la promozione di mense a km 0 come punto di partenza per una *food policy* locale; la valorizzazione delle feste rurali del Parco attraverso l'autoproduzione pubblica dei beni agroalimentari;<sup>11</sup> la gestione collettiva di vari servizi (l'opificio dei frutti minori, la scuola di *rural innovation*, una foresteria dei bambini integrata a una scuola di genitorialità, un ambulatorio sociale, un laboratorio del gusto, un museo iconografico dell'arte bizantina, ...); l'avvio di esperienze

<sup>11</sup> Si tratta della semola di grano duro Saragolla autoprodotta dagli abitanti di San Cassiano per la realizzazione dei prodotti destinati alla Sagra di San Giuseppe.

di turismo responsabile e di recupero del patrimonio rurale minore (*caseddhe* e *pagghiari*) finalizzato all'ospitalità temporanea; la realizzazione di interventi di *housing* sociale.

Queste esperienze stanno concretamente provando a incidere sull'economia fondamentale di quel territorio, incentrandola su legami comunitari e su quelle pratiche di *commoning* di cui si è detto e su una diversa "coscienza di luogo", intesa quale riconoscimento del "valore del patrimonio territoriale nella produzione di ricchezza durevole e di nuovi processi di autodeterminazione" (Magnaghi, 2000, 233). Nel fare questo, esse stanno provando a consolidare quella progettualità multiattoriale nata con i laboratori, da un lato ispirando, nelle istituzioni locali, azioni sempre più aperte alla coprogettazione di piani e politiche locali centrate sull'idea di parco e, dall'altro, radicandosi sempre maggiormente nelle esperienze di vita delle comunità locali. Ciò grazie all'attivazione di una serie di pratiche collettive che coinvolgono una rete sempre più articolata di attori locali, a partire dal variegato mondo dell'associazionismo e della cittadinanza attiva, fino a giungere agli imprenditori agricoli e ai piccoli agricoltori, che, per la dimensione pulviscolare del patrimonio fondiario, costituiscono i principali produttori di paesaggio dai quali nessuna politica di valorizzazione del territorio può prescindere.

### 3.3 Prove di autogoverno dal basso per un sistema di bioregioni urbane

Le esperienze dal basso volte alla definizione di sistemi produttivi a base locale e alla produzione sociale del paesaggio, fondate sulla reinterpretazione dei legami identitari, stan-

no provando a riattivare, nei Paduli, quei legami di coevoluzione tra comunità e luoghi<sup>12</sup> che i processi di diffusione del modello capitalistico globale hanno a lungo obliterato. Esse stanno sostenendo quel "ritorno al territorio" necessario per contrastare i processi di deterritorializzazione (Magnaghi, 2001), di omologazione e di "sfarinamento dei luoghi" (Becattini, 2015) ormai ampiamente diffusi. Allo stesso tempo, stanno provando ad alimentare nuclei di democrazia comunitaria locale – anche in connessione con altre esperienze salentine dell'ultimo quindicennio, per lo più legate a esperimenti di innovazione agricola e di rigenerazione creativa<sup>13</sup> – alimentando luoghi di intenso dibattito e riflessione come quella dei Parlamenti Rurali nati nell'ambito della "Notte Verde" (Salento, Dell'Abate, 2019).

<sup>12</sup> Le azioni finalizzate al recupero di colture autoctone non idroesigenti, alla realizzazione di progetti di propagazione della biodiversità agraria con specie autoctone, alla promozione di nuove bioeconomie basate sulla chiusura dei cicli delle risorse mediante il riuso dei materiali biologici di scarto dell'agricoltura sottolineano, in particolare, l'approccio coevolutivo alla base di tali sperimentazioni e il tentativo di slegare le forme di progettualità locale da intenzioni e razionalità eterodirette e decontestualizzate.

<sup>13</sup> Tra queste, si ricordano le esperienze promosse da Associazioni come "Salento km0", nata nel 2011 a Galatina con l'obiettivo di costruire una rete di economia solidale basata sull'autodeterminazione alimentare e la filiera corta, e "Casa delle AgriCulture Tullia e Gino" di Castiglione d'Otranto che, dal 2012, lavora per unire recupero delle coltivazioni autoctone (antichi grani, ma anche varietà di legumi e ortaggi), economia sostenibile e rafforzamento dei vincoli di comunità, anche attraverso il recupero di vasti terreni abbandonati concessi in comodato d'uso gratuito. Ad essa si deve la realizzazione del primo mulino di comunità e del vivaio di biodiversità della Puglia. Importante anche il legame con Associazioni che si occupano di rigenerazioni creative tra le quali "Manifattura Knos" ed "Ex-Fadda".

La mobilitazione della società locale e la definizione di nuovi istituti di autogoverno dal basso sono, infatti, requisiti imprescindibili per la promozione di uno sviluppo endogeno, fondato sulla valorizzazione delle risorse patrimoniali locali.

In tal senso, l'esperienza dei Paduli può essere pensata come nucleo embrionale di una "bioregione urbana", intesa quale riferimento analitico e progettuale per orientare le trasformazioni del territorio nella direzione di un nuovo equilibrio co-evolutivo fra insediamento umano e ambiente, in grado di ristabilire in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'equità territoriale (Magnaghi, 2014 e 2023). Il concetto di bioregione urbana si riferisce, infatti, a un sistema territoriale locale caratterizzato al suo interno da un sistema reticolare e non gerarchico di centri urbani connessi in modo sinergico e multifunzionale al territorio rurale mediante dense relazioni abitative, di servizi e di produzione e, allo stesso tempo, da strette relazioni co-evolutive tra il sistema insediativo e agroforestale, e tra questi e i sistemi idrogeomorfologici e ambientali (Magnaghi, 2014). Nella sua trattazione integrata delle componenti economiche del sistema territoriale locale, di quelle politiche orientate all'autogoverno dei luoghi, di quelle ambientali legate al riconoscimento delle specificità dell'ecosistema territoriale, e di quelle dell'abitare, tale concetto unisce la dimensione ecologista del concetto di bioregione (Todd, Todd, 1984; Sale, 1985) a quella sociale e socioecologica (Berg, 1978; Bookchin, 1990), a quella co-evolutiva ripresa da Geddes (1915) e Mumford (1963).

Nel caso dei Paduli, non a caso il progetto di parco agricolo multifunzionale abbraccia l'intera figura paesaggistica dell'antico Bosco di Belvedere, che diviene, quindi, strumento interpretativo e, allo stesso tempo, progettuale della bioregione urbana. È, tuttavia, ancora presto per capire se le intuizioni e le azioni finora messe in campo potranno concretamente dar vita a una nuova democrazia comunitaria e bioregionale, nel cammino auspicato verso la definizione di un sistema di bioregioni urbane che fa da sfondo anche allo scenario strategico del PPTR (Barbante, Fanfani, 2023). Ciò dipenderà, tra le altre cose, anche dalla capacità di definire nuove relazioni durevoli tra comunità e territorio a partire dal riconoscimento sociale dei valori patrimoniali e da forme di autogoverno comunitario dei luoghi.

#### 4. Riflessioni conclusive

Il caso dei Paduli ci ha consentito di riflettere su un processo di attivazione dal basso finalizzato alla sperimentazione corale di nuove forme di organizzazione socioeconomica e territoriale in un'area rurale marginale, fondate sulla rielaborazione dei sedimenti identitari più profondi del paesaggio locale e sulla valorizzazione del patrimonio territoriale. I microesperimenti e quelle che potevano sembrare solo "presenze dissonanti" e "storie minime" di resistenza (Decandia, 2022), in un contesto di abbandono generale e di diffusione di processi di estrazione di valore e di sfruttamento del territorio, si sono diffusi e radicati attraverso una rete di azioni e di progettualità integrate e multiattoriali.

Tali sperimentazioni assumono il carattere di quelle “utopie concrete” invocate più volte da Magnaghi (2000, 150-159), quali rappresentazioni concrete di futuri possibili che prendono forma negli interstizi delle pratiche quotidiane. Ciò a partire dal rifiuto della condizione presente piuttosto che dalla pretesa di raggiungere un futuro predeterminato (Barbanente, 2024), radicandosi nella valorizzazione delle tante energie creative che già oggi animano i luoghi e nella capacità di prefigurare, attraverso sforzi corali, quelle “alternative latenti” e quei “non ancora” che già abitano il presente (Dinerstein, 2015; Davoudi, 2023). Tali sperimentazioni, peraltro, testimoniano come proprio dalle aree marginali possano nascere interessanti prospettive di rinascita che assumono una rilevanza paradigmatica anche per provare a riorientare, più in generale, i modelli economici e l’organizzazione socioterritoriale (Pazzagli, 2015).

Il processo, tuttavia, è ancora in corso, sostenuto da tante energie creative ma, allo stesso tempo, ostacolato da varie forme di resistenza e di inerzia che provengono sia dall’interno delle stesse comunità e istituzioni, dove i cambiamenti sono lenti e hanno bisogno di tempo per stratificarsi (Argyris, Schön, 1978; Geels, 2002), sia dall’esterno, da forze, anche molto potenti, che guidano il cambiamento in direzione opposta, verso il rafforzamento dei processi di estrazione di valore e di sfruttamento del territorio. Se questa esperienza riuscirà a evolvere in una forma stabile di democrazia comunitaria bioregionale, quale rappresentazione di un territorio

autosostenibile e autodeterminato invece che sottomesso a logiche di sfruttamento e a relazioni asimmetriche di potere (Magnaghi, 2014), dipenderà in buona misura da come i processi nati dal basso riusciranno a diffondersi e a consolidarsi, superando discontinuità d’azione e traducendosi in miglioramenti concretamente percepibili nella vita quotidiana delle comunità locali. Ciò grazie all’azione sinergica di quella costellazione variegata di soggetti che, a vari livelli, è stata coinvolta nella loro attivazione e alla capacità delle politiche pubbliche di continuare a sostenerli e a rafforzarli (Barbanente, 2020; Grassini, 2024).

## Riferimenti

- Argyris C., Schön D.A. (1978), *Organizational learning. A theory of action perspective*, Addison-Wesley, Reading Mass.
- Atkinson R., Zimmermann K. (2016), “Cohesion policy and cities: an ambivalent relationship?”, in Piattoni S., Polverari L. (a cura di), *Handbook on cohesion policy in the EU*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 413-426.
- Barbanente A. (2011), “Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso”, *Urbanistica*, vol. 147, pp. 60-62.
- Barbanente A. (2020), “Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio” in Marson A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- Barbanente A. (2021), “La pianificazione paesaggistica per una nuova alleanza fra città e campagna”, in Bonini G., Pazzagli R. (a cura di), *Il paesaggio nel rapporto città-campagna*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 175-190.

- Barbanente A. (2024), "L'eredità di Alberto Magnaghi come patrimonio collettivo di una regione. L'esperienza del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 142, pp. 16-35.
- Barbanente A., Fanfani D. (2023), "La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multipolari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia", in Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*. Firenze University Press, Firenze, pp. 129-142.
- Barbanente A., Grassini L. (2024), "Landscape regeneration and place-based development in marginal areas. Learning from an integrated project in Southern Salento", *City, Territory and Architecture*, vol. 11, <https://doi.org/10.1186/s40410-024-00247-3>.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A. (2016), "Se questo è un lavoro. Meccanismi estrattivi e pratiche di resistenza nell'economia fondamentale", *Sociologia del Lavoro*, vol. 142, pp. 7-26.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), "A strategy for inner areas in Italy: definition, objectives, tools and governance", *Materiali UVAL*, vol. 31, [https://politichecoesione.governo.it/media/2299/issue-31\\_documents\\_2014\\_inner-areas\\_eng.pdf](https://politichecoesione.governo.it/media/2299/issue-31_documents_2014_inner-areas_eng.pdf) (3/2026).
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Berg P. (1978), *Reinhabiting a separate country. A bioregional anthology of Northern California*, Planet Drum, San Francisco.
- Bernt M., Colini L. (2013), *Exclusion, marginalization and peripheralization. Conceptual concerns in the study of urban inequalities*, Leibniz-Institute for Regional Development and Structural Planning, Erkner.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari-Roma.
- Bevilacqua P. (2011), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Bari-Roma.
- Bookchin M. (1990), *Remaking society. Pathway to a green future*, South End Press, Boston.
- Bresnihan P. (2016), "The more-than-human commons. From commons to commoning", in Kirwan S., Dawney L., Brigstocke J. (a cura di), *Space, power and the commons. The struggle for alternative futures*, Routledge, London, pp. 93-112.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2000), "L'identità come risorsa", *Meridiana*, vol. 37, pp. 33-55.
- Dattomo N. (2011), "Il piano Tekne per l'area di sviluppo industriale di Taranto", *Storia Urbana*, vol. 130, pp. 137-168.
- Davoudi S. (2023), "Prefigurative planning: performing concrete utopias in the here and now", *European Planning Studies*, vol. 31, n. 11, <https://doi.org/10.1080/09654313.2023.2217853>.
- De Leo D., Altamore S. (2023), "Why multi-stakeholder practices don't work. Looking beyond the extent and diversity of actors for co-producing collective action; a case study from an inner area in Italy", *Planning Practice & Research*, vol. 38, n. 3, pp. 447-463.
- Decandia L. (2000). *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Decandia L. (2022), *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, Roma.
- Dinerstein A. (2015). *The politics of autonomy in Latin America. The art of organizing hope*, Palgrave Macmillan, London.
- Geddes P. (1915), *Cities in evolution*, William & Norgate, London.
- Geels F.W. (2002), "Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes. A multi level perspective and a case study", *Research Policy*, vol. 31, n. 8-9, pp. 1257-1274.
- Grassini L. (2023), "Paesaggio e beni comuni: processi di commoning nel Sud Salento colpito dalla Xylella",

- in Adobati F., De Bonis L., Marson A. (a cura di), *Agire sul patrimonio*. Atti della XXIV Conferenza SIU, Brescia, 23-24 Giugno 2022, Planum Publisher, Milano.
- Grassini L. (2024), "Praticare e sostenere il cambiamento dai margini, tra nuovi immaginari, azioni e politiche", *Tracce Urbane*, vol. 11, n. 15, pp. 206-230.
- GSE - Gestore dei Servizi Energetici (2023), *Il solare fotovoltaico in Italia. Stato di sviluppo e trend del settore – Rapporto Statistico*, [https://www.gse.it/documenti\\_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Solare%20Fotovoltaico%20-%20Rapporto%20Statistico%202022.pdf](https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Solare%20Fotovoltaico%20-%20Rapporto%20Statistico%202022.pdf) (3/2026).
- Kühn M. (2015), "Peripheralization: theoretical concepts explaining socio-spatial inequalities", *European Planning Studies*, vol. 23, n. 2, pp. 367-378.
- Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo "Abitare i Paduli" (2016), *Relazione Estesa e Bilancio di Missione delle attività svolte durante i 4 anni di progetto nel Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli*, [http://abitareipaduli.weebly.com/uploads/2/7/6/6/27660321/relazione\\_parco\\_agricolo\\_dei\\_paduli.pdf](http://abitareipaduli.weebly.com/uploads/2/7/6/6/27660321/relazione_parco_agricolo_dei_paduli.pdf) (3/2026).
- LUA - Laboratorio Urbano Aperto (2011), "Paduli. Parco Agricolo Multifunzionale", *laboratoriourbanoaperto.com*, <https://laboratoriourbanoaperto.com/lu/index.php/paduli> (3/2026).
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2001), "Una metodologia analitica per la rappresentazione identitaria del territorio", in Id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-51.
- Magnaghi A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*. Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi A. (2014), "Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi", in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- Magnaghi A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, vol. 9-10, pp. 139-157.
- Magnaghi A. (2023), "La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista", in Id., Marzocca O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 89-102.
- Magnani N., Carrosio G. (2021). *Understanding the energy transition. Civil society, territory and inequality in Italy*, Palgrave Macmillan, London.
- Martelli G.P., Boscia D., Porcelli F., Saponari M. (2016), "The olive quick decline syndrome in south-east Italy: a threatening phytosanitary emergency", *European Journal of Plant Pathology*, vol. 144, pp. 235-243.
- Martinelli F. (1985), "Public policy and industrial development in southern Italy: anatomy of a dependent industry", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 9, n. 1, pp. 47-81.
- Mumford L. (1963), *The city in history*, Harcourt Brace & World, New York.
- Olwig K.R. (2007), "The practice of landscape 'Conventions' and the just landscape: the case of the European Landscape Convention", *Landscape Resources*, vol. 32, n. 5, pp. 579-594.
- Pazzagli R. (2015), "Bone's territories: territorial heritage and local autonomy in Italian inner areas", *Tafter Journal*, vol. 84, <https://www.tafterjournal.it/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italian-inner-areas/> (3/2026).
- Perroux F. (1961), *L'économie du XXe siècle*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Sale K. (1985), *Dwellers in the land. The bioregional vision*, Sierra Club Books, San Francisco.

- Salento A. (2018), “Economia fondamentale e territorio: ‘istituzioni della felicità’, auto-organizzazione e azione pubblica”, *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 85-93.
- Salento A., Dell’Abate M. (2019), “Tra resilienza e ‘restanza’. Il caso italiano di Castiglione d’Otranto”, *Perspectives on Rural Development*, vol. 3, pp. 421-444.
- Scholten R., Martinez Sanchez L., Hornero A., Navas-Cortes J.A., Pablo J. Zarco-Tejada P.J., Beck P.S.A. (2019), “Monitoring the impact of *Xylella* on Apulia’s olive orchards using Sentinel-2 satellite data and aerial photographs”, paper presentato alla *Seconda Conferenza Europea sulla Xylella Fastidiosa*, Ajaccio, 29-30 Ottobre 2019, [https://www.efsa.europa.eu/sites/default/files/event/191029-xylella/S6.P1\\_BECK.pdf](https://www.efsa.europa.eu/sites/default/files/event/191029-xylella/S6.P1_BECK.pdf) (3/2026).
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La Scuola di Pitagora, Napoli.
- Todd N.J., Todd J. (1984), *Bioshelters, ocean arks, city farming: ecology as the basis of design*, Sierra Club Books, San Francisco.
- Trigilia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.



Resistenza e  
resilienza, asprezza  
e flessibilità sono  
caratteristiche  
proverbiale  
dei territori  
meridionali. In figura,  
l'immagine usata  
per la copertina di  
Ecoterritorialismo:  
Alberto Magnaghi,  
Paesaggi di pietra,  
Carloforte (Sulcis  
Iglesiente) 1992,  
particolare. China  
su carta, 40 x  
32 cm, fonte:  
<https://media.fupress.com/files/pdf/24/13593/38108>  
(5/2026).



# Autori e Autrici

**Chiara Ansaloni** è Curatrice del Museo di Nonantola e Consigliera dell'omonima Partecipanza Agraria. Si occupa di valorizzazione del patrimonio storico locale, divulgazione culturale e promozione della memoria territoriale, collaborando alle attività museali e ai percorsi di conoscenza legati alla storia comunitaria e agraria nonantolana.

**Franca Bernardi**, Presidente della Comunità del cibo e dell'agrobiodiversità della Garfagnana e titolare di un'azienda agricola biologica, opera da anni per promuovere varietà tradizionali, cultura alimentare locale, filiere corte e pratiche agricole sostenibili, orientate alla valorizzazione del paesaggio rurale e dei saperi contadini.

**Jean-Marie Billa**, architetto e docente presso l'École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage di Bordeaux, milita fin dal 1963 per la conservazione vivente del patrimonio edificato del suo Comune natale, Saint-Macaire in Gironda, di cui è stato sindaco per venticinque anni e la cui vicenda ha raccontato in saggi e articoli.

**Monica Bolognesi**, PhD in Progettazione urbanistica e territoria-

le, è stata assegnista di ricerca presso il Politecnico di Bari ed è docente a contratto presso l'Università di Firenze. Le sue ricerche si focalizzano soprattutto sulla progettazione bioregionale e sul rapporto fra patrimonio territoriale e transizione energetica.

**Alberto Budoni**, PhD, Professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale di Sapienza Università di Roma, si occupa di metodi e strumenti della pianificazione urbana e regionale. È il Vicepresidente della SdT.

**Gianmarco Cantafio**, ricercatore indipendente con PhD in Rigenerazione urbana ed Economia territoriale, è esperto in sviluppo locale sostenibile, economia informale e microfinanza. Ha maturato esperienze internazionali accademiche e consulenziali, unendo innovazione, resilienza e valorizzazione dei territori. È membro del Direttivo SdT.

**Carlo Cellamare**, docente di Urbanistica presso Sapienza Università di Roma, è Direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e della rivista *Tracce Urbane*.

Svolge attività di ricerca sul rapporto tra urbanistica e vita quotidiana e sulla riqualificazione delle periferie, anche attraverso percorsi interdisciplinari e di ricerca/azione.

**Enrico Ciccozzi**, architetto paesaggista e PhD, lavora presso la Soprintendenza L'Aquila-Teramo, dove si interessa soprattutto di tutela del paesaggio appenninico. Alpinista, guida, educatore ambientale, partecipa a movimenti per la difesa e l'autogestione dei beni comuni. Attualmente segue un secondo Dottorato presso l'Università di Tor Vergata.

**Sergio De La Pierre**, già docente di Sociologia alle Università di Milano e Firenze, è autore di studi su buone pratiche territoriali e costruzione di comunità (per tutti ricordiamo *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Milano 2011). È stato membro del Direttivo di SdT e Coordinatore del suo Osservatorio di buone pratiche.

**Fiorenzo Ferlaino**, architetto e Dottore di ricerca in Sociologia, specializzazione all'estero in Modelli matematici per l'Urbanistica, ha fatto parte del gruppo interdisciplinare del Premio Nobel Ilya Prigogine; ha lavorato per trent'anni all'IRES-Piemonte, dove ha diretto l'Area Ambiente e Territorio. Attualmente è pensionato.

**Laura Grassini**, ingegnere edile e PhD, è Professoressa associata di Urbanistica al Politecnico di Bari. Le sue ricerche riguardano rigenerazione territoriale, governance ambientale, transizioni socio-tecniche, sviluppo place-based. Partecipa a progetti internazionali su gestione delle risorse idriche, innovazione territoriale e sviluppo comunitario.

**Matteo Innocenti**, laureato in filosofia nel 2007, militante politico di

estrema sinistra dal 2001, agricoltore, meditante, sostiene il progetto di Mondeggi Bene Comune sin dall'inizio. Nel 2021, quando le istituzioni democratiche mostrano la loro natura totalitaria, fugge dall'ambiente urbano e da allora partecipa al Presidio Contadino di Mondeggi.

**Costanza Lanzara**, antropologa, PhD specializzata in Beni demotnoantropologici, insegna Antropologia urbana e rurale all'Università di Firenze. È membro del Comitato redazionale della Rivista *Lares*. Ha condotto ricerche in ambito museale e teatrale, nonché su temi quali i patrimoni culturali, il neoruralismo e il volontariato giovanile.

**Mauro Lazzari**, architetto, è Presidente del LUA Laboratorio Urbano Aperto, realtà salentina impegnata in processi di progettazione partecipata e rigenerazione territoriale tra i primi promotori del Parco dei Paduli, esperienza puntata alla valorizzazione dei paesaggi rurali, delle economie locali e delle pratiche comunitarie legate alla cura del territorio.

**Cinzia Lenzarini** collabora con l'Unione Comuni Garfagnana nei progetti dedicati all'agrobiodiversità e alla Comunità del cibo, di cui è referente tecnica. Si occupa di conservazione del germoplasma locale, valorizzazione delle varietà agricole tradizionali e coordinamento di iniziative territoriali orientate alla tutela della biodiversità agroalimentare.

**Giacomo Lombardo**, già dirigente industriale e Presidente della Chambrà d'Oc delle valli piemontesi, è stato sindaco di Ostana in diversi mandati dal 1985 a oggi. Figura-chiave del lungo percorso di rinascita e di neopopolamento del suo Comune, ormai conosciuto come esempio di salvaguardia del patrimonio locale e di progettualità plurisetoriale.

**Stefania Lucenti** è Presidente dell'Associazione Anni in Fuga, attiva a Nonantola nella promozione culturale, della memoria sociale e della cittadinanza attiva. Coordina iniziative orientate alla partecipazione comunitaria, alla valorizzazione delle relazioni di prossimità e alla costruzione di percorsi di autopromozione e inclusione sociale.

**Ottavio Marzocca** ha insegnato a lungo Filosofia all'Università di Bari. Studia i rapporti tra potere e sapere nei campi della governamentalità, della crisi ecologica, delle forme di soggettività. Fra i suoi libri: *Il mondo c'è ancora. Città territorio ambiente* (Roma 2025) ed *Ecoterritorialismo* (a cura, con A. Magnaghi, Firenze 2023). È il Presidente della SdT.

**A. Marçel Pidalà**, urbanista e ingegnere, è PhD e Ricercatore presso l'Università di Palermo. Le sue ricerche riguardano la progettazione ecologica degli insediamenti, l'innovazione olistica della pianificazione, la sperimentazione progettuale di strumenti di pianificazione urbana e lo studio dei loro effetti in termini di sostenibilità delle trasformazioni.

**Massimo Po**, Vicesindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Nonantola, lavora da tempo negli ambiti della gestione condivisa dei beni comuni, della cittadinanza attiva e della valorizzazione comunitaria delle risorse locali. Collabora a iniziative orientate al recupero dell'identità territoriale e alla costruzione di pratiche partecipative inclusive.

**Daniela Poli** è Ordinaria di Urbanistica all'Università di Firenze, dove presiede il Corso di Laurea magistrale in Pianificazione e coordina il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti e il Master "Città di Genere". Fa parte del Direttivo e

del Comitato scientifico di SdT ed è fra le fondatrici dell'Osservatorio Interdisciplinare di Bioeconomia.

**Piero Polimeni**, ingegnere esperto in sviluppo sostenibile, innovazione ambientale, energia, progettazione territoriale e cooperazione internazionale, coordina progetti UE, di pianificazione dello sviluppo rurale e di formazione tecnica. È il Responsabile tecnico di Ecolandia e il Coordinatore del Piano di Azione Locale del GAL Area Grecanica.

**Maddalena Rossi**, PhD in Pianificazione, è Ricercatrice presso l'Università di Firenze e coordina la sede toscana di Avventura Urbana. La sua attività si concentra su pianificazione partecipata, mediazione dei conflitti e sviluppo territoriale inclusivo, con attenzione alle sfide ambientali e sociali emergenti soprattutto in ambiente urbano.

**Giorgio Ruggeri** è tra i fondatori della Cooperativa Santa Fucina ed è Presidente dell'APS Abitare i Paduli. Opera nei processi di rigenerazione territoriale e valorizzazione dei paesaggi rurali del Salento, collaborando a iniziative volte alla costruzione di pratiche comunitarie nonché alla promozione di forme condivise di abitare e cura territoriale.

**Valentino Santagati** ha eluso gli imperativi del lavoro e del consumo con tempestiva decisione adolescenziale, per cui riesce a dedicarsi, a scapito delle assidue cure reclamate dal suo piccolo avamposto agricolo autonomo ecologico e solidale, al contrasto tenace degli affaristi che distruggono il territorio foraggiati dal denaro pubblico.

**Susanna Sarno**, agronoma, da oltre quarant'anni fa la contadina ed è specializzata in agricoltura biologica, biodinamica e permacultura.

Si è diplomata in permacultura nel 2022 con un progetto su Mondeggi, dove vive dal 2016 e di cui ha seguito il percorso fin dalla nascita. Ha insegnato come maestra elementare fino alla pensione nel 2024.

**Raffaele Spadano**, antropologo, è Presidente dell'associazione Montagne in Movimento, gruppo di ricerca-azione affiliato all'Università della Valle d'Aosta. Coordinatore generale del Progetto NEO a Gaglianico Aterno, è dottorando in Business and behavioural sciences presso l'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara.

**Karen Urso** è PhD in Politica, cultura e sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. La sua attività di ricerca concerne i temi dell'innovazione sociale, delle migrazioni e dello sviluppo rurale, con particolare attenzione alle dinamiche territoriali e ai processi di trasformazione socio-economica.

**Daniele Vannetiello**, PhD, architetto, ha insegnato presso le Università di Bologna e Firenze. È membro di CRISES (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales), Université de Montpellier 3. È autore di *Une ville à habiter: Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (con I. Agostini, Paris 2022).

**Alberto Ziparo**, già Professore all'Università di Firenze, si occupa di pianificazione ambientale, valutazione delle infrastrutture e mobilità sostenibile. Ha contribuito a piani territoriali e paesaggistici, collabora con gruppi di azione territoriale ed è membro del Direttivo SdT. Tra i suoi libri a cura, *Lo Stretto in lungo e in largo* (con G. Fera, Reggio C. 2016).

## BUONE PRATICHE TERRITORIALI NELL'EMERGENZA ECOLOGICA. UNA PROSPETTIVA BIO-REGIONALE



ROMA, 6-8/10/2023

Spin Time, via di S. Croce  
in Gerusalemme 55

A esito di un seminario teorico tenutosi a Firenze nel 2022, la Società dei Territorialisti dedica il suo Convegno annuale all'"auto-presentazione" di alcuni casi ecologici di rinascita dei luoghi, con l'intento di "dare la parola" ai loro protagonisti costruendo dialogo e relazioni di scambio con altre esperienze presenti, nonché con esponenti di un "sapere esperto" nel ruolo di discussant. L'obiettivo è l'approfondimento e la riflessione collettiva come risultato di un clima di "apprendimento reciproco" che, fuori da ogni retorica, metta a frutto il potenziale delle pratiche in corso facendole affacciare su un orizzonte fattivo di progettualità comune.

### 🍄 VENERDÌ 6 OTTOBRE

11-13. Ecoterritorialismo.  
a cura di Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca: presentazione del volume alla presenza dei curatori

- buffet -
- 15-19.30. Macroarea: **Neo-urbanità / Produzione sociale**
  - Spin Time Labs, Roma (ente ospitante del Convegno)
  - Giardino liberato "Mister Dei" di Napoli
  - La città di St. Macaire (Gironde, Francia)
  - Mondeggi Bene Comune / Fattoria senza padroni Bagno a Ripoli (FI)

### 🍄 SABATO 7 OTTOBRE

9-13.30. Macroarea: **Ritorno alla montagna / Neopopolitana / Migranti**

- Ostana (CN)
- Valle Subequana (AQ)
- Comunità del cibo della Garfagnana (LU)
- Nonantola (MO)

15-19.30. Macroarea: **Paesaggi / Ecomusei / Parchi regionali**

- Lo Stretto sostenibile (RC, ME)
  - Nebrodi (ME)
  - Madonie (PA)
  - Il Parco dei Paduli (LE)
- In aggiunta: brevi presentazioni di esperienze relative a economie e comunità energetiche.

### 🍄 DOMENICA 8 OTTOBRE

9-13.30. Il disegno territorialista della bioregione urbana

Progetti di rigenerazione bioregionale per le aree metropolitane di Roma, Firenze, Genova, Torino e per l'Ile-de-France a seguire

Tavola rotonda (con invitati del Comitato organizzatore) e incontro finale di riflessione sul Convegno

**SdT Onlus** SCIENZE del TERRITORIO  
Rivista di Studi Territorialisti

Info e prenotazioni: [segreteria.convegno.sdt.2023@gmail.com](mailto:segreteria.convegno.sdt.2023@gmail.com)

Home page: [https://bit.ly/convegno-SdT\\_2023](https://bit.ly/convegno-SdT_2023)

Contatti: Eni Nunziata (+39/3207650014) (segreteria)  
Sergio De La Pierre (+39/3388624635) (coordinatore)

La versione originale della locandina per il Convegno ancora non teneva conto dell'indisponibilità di Alberto Magnaghi, scomparso a due settimane dall'evento.



Nato dal Convegno SdT “Buone pratiche territoriali nell’emergenza ecologica. La prospettiva bioregionale” (Roma, Ottobre 2023), *Ecoterritori e bioregione* raccoglie riflessioni teoriche, pratiche territoriali ed esperienze di autogoverno emerse nel confronto tra studiosi, progettisti, comunità locali e attivisti impegnati nella transizione ecologica. Muovendo dai più recenti sviluppi del pensiero territorialista, in particolare di Alberto Magnaghi che al Convegno lavorò fino all’ultimo, il volume indaga il rapporto tra crisi ecoclimatica, riqualificazione dei territori e costruzione di nuove forme di autosostenibilità socioambientale. Dai contesti rurali e montani alle esperienze urbane di produzione sociale, dalle comunità energetiche alle pratiche agroecologiche, i contributi mostrano come la bioregione possa diventare un orizzonte concreto di riterritorializzazione e cura dei luoghi. Un atlante corale di esperienze che intreccia ricerca, conflitto, cooperazione e progetto, delineando possibili scenari di rinascita ecologica e democratica dei territori contemporanei.

**Gianmarco Cantafio**, ricercatore indipendente e PhD in Rigenerazione urbana ed Economia territoriale, si occupa di sviluppo locale, economia informale e resilienza territoriale. È membro del Direttivo SdT.

**Enrico Ciccozzi**, architetto paesaggista e PhD, lavora presso la Soprintendenza ABAP dell’Aquila. Svolge attività di tutela del paesaggio montano, riattivazione dei beni comuni e autogestione territoriale.

**A. Marçel Pidalà**, urbanista, ingegnere e ricercatore all’Università di Palermo, conduce ricerche su pianificazione ecologica, sostenibilità territoriale e innovazione degli strumenti urbanistici/progettuali.

**Alberto Ziparo**, già Professore all’Università di Firenze, lavora su pianificazione ambientale, delle infrastrutture e mobilità sostenibile. Collabora con gruppi territoriali ed è membro del Direttivo SdT.